
LUCIANO
CANFORA



LA GUERRA
CIVILE
ATENIESE

Rizzoli

LUCIANO
CANFORA



LA GUERRA
CIVILE
ATENIESE

Rizzoli

«In forma strisciante o in forma aperta, per molte generazioni, la guerra civile era, nelle città greche, “lo stato abituale, regolare, normale: si è nati, si vive, si morrà in essa. Non vi è atto, ambizione o pensiero che non si rapporti ad essa”. Riconoscere che un conflitto è stato una guerra civile, cioè una guerra “tra cittadini”, dipende dal vincitore. È il vincitore che concede, o non concede, al vinto tale riconoscimento.

Che non significa annullare la distinzione tra torti e ragioni. Gli Ateniesi non compirono mai questo sforzo.

Nel loro calendario ufficiale l'anno della guerra civile (404/3) era indicato con una formula quasi surreale: “non governo”. Come se quell'anno non fosse mai esistito.» Ripercorrendo l'opera storiografica di Senofonte, che di quei fatti fu protagonista, Luciano Canfora fa riaffiorare gli snodi drammatici che segnarono il sanguinoso epilogo fratricida della trentennale guerra contro Sparta: dall'elezione dei trenta “tiranni” alla riscossa dei “partigiani democratici” di Trasibulo fino alla violazione del patto di amnistia con l'eccidio di Eleusi. Un “diario” fazioso e apologetico, quello senofonteo, che va dunque raffrontato con le testimonianze di segno opposto, ma non per questo meno prezioso nel restituirci in presa diretta la crisi di un sistema in cui la manipolazione demagogica del consenso e il conflitto tra interessi di ceto, ideali e Realpolitik (temi di sorprendente attualità) aprirono crepe insanabili.

Falsa riconciliazione, *damnatio* dei vinti, creazione di una leggenda nera e di una vulgata sacrale furono allora, e tornano a essere in situazioni analoghe, le tappe di una tragedia politica.

LUCIANO CANFORA, filologo classico e storico, collabora abitualmente con il “Corriere della Sera”. Tra i suoi numerosi libri, tradotti in tutto il mondo, ricordiamo: *Storia della letteratura greca* (Laterza 2001), *Noi e gli antichi* (Rizzoli 2002, ora in BUR), *Il papiro di Dongo* (Adelphi 2005), *Esportare la libertà. Il mito che ha fallito* (Mondadori 2007), *La biblioteca scomparsa* (Sellerio, nuova ed. 2009), *Cesare, il dittatore democratico* (Laterza 2011¹²), *Il papiro di Artemidoro* (Laterza 2008), *La storia falsa* (Rizzoli 2008), *Il viaggio di Artemidoro* (Rizzoli 2010) e i recenti *La meravigliosa storia del falso Artemidoro* (Sellerio 2011) e *Il mondo di Atene* (Laterza, nuova ed. 2013).

Luciano Canfora

La guerra
civile ateniese

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-64473-7

Prima edizione digitale 2013 da edizione maggio 2013

In copertina:
fotografia © Lebrecht Music and Arts Photo Library / Alamy
Art Director: Francesca Leoneschi
Graphic Designer: Laura Dal Maso / theWorldofDOT

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

L'anno inesistente

In forma strisciante o in forma aperta, per molte generazioni, la guerra civile era, nelle città greche, «lo stato abituale, regolare, normale: si è nati, si vive, si morrà in essa. Non vi è atto, ambizione o pensiero che non si rapporti ad essa».¹

Riconoscere che un conflitto è stato una guerra civile, cioè una guerra “tra cittadini” (*cives*), dipende dal vincitore. È il vincitore che concede, o non concede, al vinto tale riconoscimento. Che non significa annullare la distinzione tra torti e ragioni.²

Gli Ateniesi non compirono mai questo sforzo. Nel loro calendario ufficiale l'anno della guerra civile (404/3) era indicato con una formula quasi surreale: «non governo» (

ἀναρχία). Come se quell'anno non fosse mai esistito.

¹ Fustel de Coulanges, *Polybe ou la Grèce conquise par les Romains*, Jeunet, Amiens 1856, p. 19.

² Nel caso della guerra civile italiana, il “divieto” di usare quel termine cadde dopo oltre quarant'anni. Tra i primi a compiere il passo fu un protagonista dei più restii (G.C. Pajetta, «l'Unità», 16 marzo 1988, p. 23).

Parte I

Una guerra civile

«La più feroce e la più sincera di tutte le guerre.»

Concetto Marchesi, «Nuova Antologia», febbraio 1946

«Siamo quelli che hanno odiato di più.»

Carlo Dionisotti, «Corriere della Sera», 3 gennaio 1989

*«La guerra civile, la più vergognosa, la più dura, la più empia,
la più invisa agli dei e agli uomini.»*

Cleocrito, araldo dei Misteri Eleusini

404 a.C.: «estirpare» Atene? (da Senofonte, *Elleniche*)

Atene, estate 405

Nella notte, all'arrivo della nave *Paralos*, la notizia del disastro dilagò. Mentre passava di bocca in bocca, il pianto e il lamento, dal Pireo, attraversavano le lunghe mura giungendo fino in città.

Quella notte nessuno dormì. Piangevano i loro morti, ma ancor più commiseravano se stessi. L'incubo era di dover patire quello che proprio loro avevano inflitto ai Melii, coloni spartani, quando li avevano strangolati con un assedio e poi schiacciati. E lo stesso avevano fatto – ben lo ricordavano – a Estiea, a Skione, Torone, Egina e a molti altri Greci.

Il giorno dopo tennero un'assemblea, nella quale decisero di bloccare tutti gli approdi tranne uno, di tener pronte le mura, piazzarvi delle guarnigioni di guardia e preparare in tutto e per tutto la città all'assedio.

Mentre loro erano impegnati in questi preparativi, Lisandro con duecento navi lasciava l'Ellesponto diretto a Lesbo. Lì “normalizzò” la situazione in tutte le città, tra cui Mitilene. In Tracia mandò Eteonico con dieci triremi, e costui riuscì a far passare tutta la regione dalla parte di Sparta. Di conseguenza, dopo Egospotami, tutto il resto della Grecia defezionava da Atene tranne Samo. I Samii infatti trucidarono un bel po' di notabili e così tenevano in pugno la città.

Dopo di che Lisandro mandò messi ad Agide, a Decelea e a Sparta per annunciare che stava puntando su Atene con duecento navi. A questo punto gli Spartani si mobilitarono in massa, in armi, e con loro tutti i Peloponnesiaci, tranne gli Argivi, su ordine dell'altro re, Pausania. Completata la mobilitazione, Pausania assunse il comando dell'intero esercito peloponnesiaco e pose l'accampamento nei pressi di Atene – fuori le mura – nel ginnasio chiamato Accademia.¹ Intanto Lisandro sbarcò ad Egina e restituì la città agli Egineti, dopo aver cercato di racimolare i sopravvissuti. E lo stesso fece coi Melii e con quanti altri erano stati privati dagli Ateniesi della loro terra. Dopo di

che fece saccheggiare l'isola di Salamina e mise l'ancora nel Pireo con centocinquanta navi in maniera da bloccare qualunque tentativo di accesso ad eventuali navi da carico o imbarcazioni d'altro genere.

Inverno 405/404

Gli Ateniesi assediati sia da terra sia da mare non erano più in grado di rispondere alla domanda: che fare? Non c'erano più navi, gli alleati avevano defezionato, non c'era più grano. Non c'era più scampo, pensavano: avrebbero subito la stessa sorte che, *senza alcuna ragione, neanche quella di esercitare una legittima punizione*, avevano inflitto ad altri quando per mero spirito di sopraffazione avevano calpestato il buon diritto di piccole comunità colpevoli unicamente di <non> combattere al loro fianco.²

Di conseguenza per prima cosa annullarono le condanne alla «privazione dei diritti politici» (*a suo tempo inflitte a chi si era compromesso con l'oligarchia*), e si apprestarono alla resistenza. Intanto tanta gente moriva di fame in città, e però loro non accettavano di trattare un qualche accordo di resa. Quando le riserve di grano furono completamente esaurite, mandarono ambasciatori presso il re spartano Agide³ con questa proposta di accordo: Atene si offriva di essere alleata di Sparta ma chiedeva la garanzia che non si toccassero né le mura né il Pireo. Agide rispose: andate a Sparta. Lui, disse, non aveva il potere di decidere in merito. Gli inviati tornarono ad Atene e riferirono. Furono mandati a Sparta.

Quando giunsero a Sellasia⁴ e gli efori seppero le loro proposte – che erano le stesse che avevano fatto ad Agide – ordinarono loro di andarsene, e di tornare con proposte migliori, se davvero volevano la pace. Quando gli ambasciatori rientrarono in Atene e riferirono, la resistenza psicologica di tutti crollò. Ormai, pensavano, sarebbero stati fatti schiavi! E si rendevano conto che, fino alla prossima ambasceria, molta altra gente sarebbe morta di fame. Ma nessuno voleva che si portasse in discussione il destino delle mura. Arcestrato,⁵ per aver detto – non in pubblico ma semplicemente in una riunione del Consiglio – che la cosa migliore era fare la pace con Sparta alle condizioni volute da loro, fu arrestato! Le condizioni poste dagli Spartani erano che si distruggesse un tratto di dieci stadi delle lunghe mura, su entrambi i versanti. Fu approvato un decreto che vietava di portare in discussione questa materia.

A questo punto, Teramene parlò in assemblea e disse: se mi inviate presso Lisandro,⁶ tornerò avendo accertato se gli Spartani intendono ridurre in schiavitù la città, e perciò si ostinano sulla questione delle mura, o invece avanzano quella richiesta perché pretendono una garanzia (*in sostanza per impedire, in quel modo, che un domani Atene*

scatenasse altre guerre). Fu inviato. Ma restò presso Lisandro ben tre mesi e più: spiava il momento in cui gli Ateniesi, totalmente privi di grano, avrebbero accettato qualunque proposta.

Il quarto mese tornò. Davanti all'assemblea dichiarò che Lisandro lo aveva trattenuto fino a quel momento e che alla fine gli aveva detto di recarsi a Sparta perché lui, Lisandro, non aveva poteri in merito alla questione che gli veniva posta: lo si doveva chiedere agli efori. Dopo di che, Teramene fu eletto, con altri nove, ambasciatore plenipotenziario a Sparta.

Nel frattempo Lisandro, che era a Samo, inviò a Sparta una delegazione tutta di Spartani – ma ne faceva parte anche Aristotele,⁷ esule ateniese –, col compito di riferire agli efori ciò che lui aveva risposto a Teramene: che cioè spettava a loro, efori, decidere sulla pace e sulla guerra.

Teramene e gli altri nove ambasciatori giunsero a Sellasia. Lì furono fermati e fu chiesto loro con quale proposta si fossero presentati. Risposero: con pieni poteri sulla questione della pace. Solo allora gli efori li ricevettero.

Aprile 404

Alla loro presenza⁸ si svolse una riunione plenaria degli Spartani con gli alleati. Corinzi e Tebani soprattutto, ma anche molti altri Greci si opponevano ad ogni ipotesi di accordo: non ci si può accordare con gli Ateniesi, vanno estirpati, soppressi! Gli Spartani risposero che non avrebbero ridotto in schiavitù una città che aveva avuto grandi meriti nel momento in cui la Grecia aveva corso il massimo pericolo.⁹

Indicarono perciò le seguenti condizioni di pace: distruggere le grandi mura ed il Pireo; consegnare tutte le navi tranne dodici; far rientrare gli esuli; diventare alleati di Sparta e seguire dovunque e comunque gli Spartani in pace e in guerra.

Teramene e gli altri nove ambasciatori che erano con lui tornarono ad Atene recando con sé questo ultimatum.

Mentre entravano in città una folla enorme li attorniava. Temevano che fossero tornati a mani vuote. Non era più possibile indugiare, o tirare in lungo, tale era la massa di gente che moriva di fame. Il giorno dopo gli ambasciatori parlarono davanti all'assemblea e resero note le condizioni ultimative degli Spartani per concedere la pace. Primo a parlare fu Teramene. Disse molto chiaramente che bisognava obbedire agli Spartani e abbattere le mura. Alcuni si levarono a parlare per opporsi. Molti di più si dissero, invece, d'accordo. Fu varato un decreto: «le condizioni di pace sono accettate».

A questo punto Lisandro sbarcava al Pireo. Tornavano gli esuli.

E distruggevano le mura al ritmo scandito dalle flautiste: con tutto lo zelo possibile.

Pensavano che in quel giorno incominciassero la libertà per la Grecia.

1.

In questo resoconto essenziale, drammatico, a tratti fin troppo compendiario, che leggiamo nel secondo libro delle *Elleniche* (messo insieme da Senofonte sulla base del lascito incompiuto di Tucidide) due parole ricorrono con insistenza, le quali innervano l'asse narrativo e suggeriscono la chiave interpretativa degli avvenimenti: *fame* e *schiavitù* (λίμος e ἀνδραποδισμός).

Queste sono tra le pagine più ambigue e problematiche della superstite letteratura antica. Esse provengono da Tucidide (del quale è detto chiaro che aveva *terminato il racconto della guerra*)¹⁰ e nondimeno sono redatte da Senofonte che, per ragioni che possiamo solo congetturare, ne fu l'erede.¹¹ Dunque si può solo presumere – ma non è indebita illazione – che esse rispecchino sostanzialmente ciò che Tucidide pensava sul modo in cui si era conclusa la guerra e la città si era arresa. È sintomatica la freddezza oggettiva verso Teramene, così come la raffigurazione cruda e senza sconti della “irresponsabile” spinta alla guerra a oltranza da parte dei capi popolari.¹² Perciò ben si comprende la lucidità inesorabile con cui – in queste pagine – viene segnalato il progressivo esaurirsi delle scorte di grano e il divampare della carestia e delle morti per fame. Quello è, per lo storico, il fatto principale. Ed è ovvio, se si pensa alla diagnosi solo all'apparenza paradossale che Tucidide dava sugli effetti della perdita dell'Eubea, cioè della principale fornitrice di grano. Sventura «immensa», aveva scritto: «neanche il disastro in Sicilia, per quanto grande, li atterrì allo stesso modo», perché dall'Eubea «traevano più vantaggi che dalla stessa Attica». Quando poi Lisandro, con l'insperato successo di Egospotami (estate 405), prese il controllo degli stretti all'imboccatura del Mar Nero, la partita era chiusa: Atene sarebbe caduta per fame. Questo, Tucidide (il cui pensiero leggiamo attraverso quelle pagine delle *Elleniche*) lo aveva chiarissimo: non solo perché uomo dai grandi interessi economici in Tracia (appalti delle miniere e possedimenti e legami con i notabili locali) ma per la sua visione del peso determinante dei fattori materiali (economici, tecnico-militari) nella comprensione della politica.¹³

È evidente perciò che il “titanismo” dei capi popolari protesi ad impedire qualunque cedimento sulla integrità delle mura gli appaia in una luce quasi grottesca. Donde la notazione oggettiva e sarcastica al tempo stesso: «Archestrato per il solo fatto di aver detto, nella Boulé

[dunque non in pubblico, all'assemblea!] che la cosa migliore sarebbe stata tener conto delle richieste spartane [quando ancora la richiesta si limitava a dieci stadi delle lunghe mura e non toccava il Pireo], *fu arrestato!*». E subito dopo i capi popolari – dei quali Aristotele ritrae Cleofonte «ubriaco e con la corazza in dosso» che blocca ogni proposta di pace con Sparta¹⁴ – «fecero approvare un decreto che vietava addirittura di portare in discussione ogni richiesta relativa alle mura».

Nella ricostruzione offerta da Lisia, invece, il problema della fame e dell'esaurimento delle scorte di grano non appare nemmeno. Sembra quasi che tutto dipenda dal tradimento di Teramene. Nel *Contro Agorato*, Lisia si mostra sicuro di tale diagnosi e addirittura eccita il pubblico degli ascoltatori ricordando loro come avessero appoggiato Cleofonte:

Quando ebbe luogo la prima assemblea sulla questione della pace e i messi ritornati da Sparta riferirono la condizione posta dagli Spartani – e cioè l'abbattimento di un tratto di dieci stadi delle lunghe mura –, ebbene allora voi, Ateniesi, non sopportaste che si parlasse di distruzione delle mura, e Cleofonte, levatosi a parlare a nome e in difesa di voi tutti, disse chiaro e tondo che questo non poteva accadere in alcun modo! Dopo di che Teramene, tessitore di inganni a danno di voi popolo di Atene, si levò a parlare e chiese di essere inviato ambasciatore con pieni poteri, perché così avrebbe impedito non solo attentati alle mura ma qualunque altro danno (§§ 8-9).

Manca, in Lisia, che pure ha rievocato reiteratamente questa vicenda, anche l'altro filo conduttore del resoconto tucidideo-senofonteo: il terrore di fare la fine dei Melii. La pagina delle *Elleniche* che descrive l'annuncio, di notte, della sconfitta di Egospotami e della perdita dell'ultima flotta è memorabile: «La nave *Paralos*, portatrice della terribile notizia, approdò al Pireo di notte. Si levò allora un lungo lamento che si propagò, di bocca in bocca, attraverso le lunghe mura, dal Pireo ad Atene». (Tantissimi erano accampati lì, dentro il corridoio formato dalle mura, come al tempo della peste, perché l'Attica era quasi del tutto sotto il controllo o la minaccia delle truppe spartane accampate a Decelea.) «Perciò quella notte nessuno dormì. Non solo piangevano i loro morti, ma *molto di più* [notazione pungente] compiangevano se stessi pensando che avrebbero subito la sorte che avevano a suo tempo inflitto ai Melii, coloni spartani che loro avevano assediato e schiacciato. E lo stesso avevano fatto – ben lo ricordavano – a Estiea, a Skione, Torone, Egina e a molti altri Greci.»¹⁵

Questo soprassalto della memoria, come viene qui presentato dallo storico, è una specie di rassegna delle sopraffazioni imperiali di Atene. Gli episodi rievocati si dislocano lungo un ampio arco di tempo. L'assedio e repressione di Egina risaliva al 457 (Tucidide, I, 108). E

nel 431, allo scoppio della guerra, gli Spartani avevano voluto risarcire gli Egineti superstiti sistemandoli a Tirea (Tucidide, II, 27). La cacciata degli Estiei dalla loro città (sulla costa settentrionale dell'Eubea) risaliva al 446, al tempo della repressione della defezione dell'Eubea (Tucidide, I, 114). Skione e Torone sono le città-martiri della campagna di Cleone in Tracia (423/22) conseguente alla defezione di Anfipoli (Tucidide, V, 3 e 32). Melo, attaccata una prima volta nel 426, era stata assediata e schiacciata nel 416 (Tucidide, V, 84-116). E Alcibiade in persona aveva fatto approvare in assemblea il decreto che ordinava il trattamento di massima durezza contro i Melii (ἀνδραποδίζεσθαι: pseudo-Andocide, *Contro Alcibiade*, 22-23).¹⁶

Colpisce, già a prima vista (e torneremo su questo punto), che questo “riepilogo” in negativo della potenza imperiale ateniese sia costruito con i dati che si cavano dall’opera di Tucidide (dalla storia del “cinquantennio” non meno che dal racconto della guerra), si disponga su di un arco di tempo di un quarantennio (457-416) e collochi *in prima posizione* Melo, che è l’episodio, tra tutti quelli qui elencati, cui Tucidide ha di gran lunga dato il maggior rilievo con l’escogitazione del “terribile dialogo”. Insomma questo è un classico esempio del modo in cui gli storici antichi non esitano ad attribuire ai protagonisti (in questo caso ad un protagonista collettivo: gli Ateniesi) le proprie riflessioni o meglio ad integrare un presumibile stato d’animo o sentimento (in questo caso collettivo) con le proprie considerazioni etico-politiche. Va da sé che non è credibile *ad litteram* che «gli Ateniesi» riepilogassero gli eventi principali e più nefasti del loro lungo predominio imperiale nella notte insonne della ferale notizia. È Tucidide che sta così “chiudendo il cerchio” del suo capolavoro politico, che si apre, si snoda e si chiude sul tema dell’impero-tirannide: dalla individuazione della “causa verissima” della guerra, che è appunto l’impero ateniese intollerabile per Sparta; alla «storia del cinquantennio», che si apre con la descrizione della parabola dell’impero (da alleanza a dominio); alla brutale diagnosi gettata in faccia da Pericle agli Ateniesi («l’impero è tirannide!»); alle rappresaglie spietate di Cleone in Tracia; all’apice di quella spirale («non si può *uscire* dall’impero» aveva detto Pericle) che è l’operazione Melo, secondo l’enfasi posta da Tucidide su quella vicenda; alla (presunta) consapevolezza collettiva, nel momento della disfatta, di dover “pagare” per tutto questo. È la profonda unità di questo filo conduttore, e di questa diagnosi, che ci assicura che, in queste pagine delle *Elleniche*, noi leggiamo, in sostanza, Tucidide.

L’incubo di finire come «le piccole comunità che loro avevano schiacciato per mero spirito di sopraffazione perché si rifiutavano di

combattere al loro fianco»¹⁷ ritorna subito dopo, quando ormai le truppe spartane hanno dilagato per tutta l'Attica e si sono venute ad accampare sotto le mura, mentre la flotta spartana blocca il Pireo impedendo l'approdo di qualunque nave frumentaria. È Tucidide lo storico che ha monumentalizzato, e drammatizzato, ricorrendo all'insolita trovata di un imponente dialogo tra vittime e carnefici, la vicenda di Melo. Innalzandola ad evento emblematico della ferocia imperiale di Atene, della spietata logica insita nell'impero, egli ne ha fatto il centro concettuale di tutta la sua narrazione¹⁸ e ha voluto che risultasse anche chiaro con quanta lucida consapevolezza dei loro atti gli Ateniesi (capi e gregari) avessero attuato quella «spedizione punitiva» mirante a servire da esempio, a mettere in riga chiunque cercasse di uscire dall'impero. È dunque lo stesso Tucidide, o al più qualcuno allevato e formato nella sua cerchia, che *immagina* (o intuisce) questo bruciante e tardivo “rimorso” degli Ateniesi messi brutalmente, dall'inopinata disfatta dell'ultima flotta, di fronte alla fine catastrofica della loro avventura imperiale. Solo Tucidide può aver scritto «e compiangevano *molto più se stessi* pensando di dovere ormai subire quanto avevano fatto ai Melii».

Pensavano cioè che il rischio imminente fosse non la semplice disfatta ma «l'asservimento» (*ἀνδραποδισθῆσθαι*). La parola ritorna più volte (*Elleniche*, II, 2, 14; 16; 20), affiancata dalla

variante «estirpare», «cancellare» (*ἐξαιρεῖν*; II, 2, 19). Giacché appunto «estirpare Atene» fu la proposta dei nemici acerrimi (Corinto,

Tebe) e degli ex sudditi (*πολλοὶ ἄλλοι τῶν Ἑλλήνων*):¹⁹ a conferma della profezia *post eventum* che campeggia al centro del dialogo melio-ateniese.²⁰ Lì c'è, sulla bocca dei minacciosi generali ateniesi che stanno esigendo la resa di Melo, anche l'altra profezia: che cioè gli ex alleati sarebbero stati più feroci degli Spartani, al momento di un eventuale crollo dell'impero ateniese. Ciò che puntualmente si legge nel racconto concitato, e di elevatissimo tono, in questa pagina delle *Elleniche*: «Gli Spartani si opposero [alla

proposta di estirpare (*ἐξαιρεῖν*) Atene]: negarono che si potesse rendere schiava (*ἀνδραποδισεῖν*) una città che aveva avuto così grandi meriti nei confronti di tutta la Grecia nel momento dei massimi pericoli».²¹ La coerenza “artistica”, la rispondenza tra il dialogo che sta al centro di tutta l'opera e la pagina che descrive l'agonia di Atene e dell'impero non può che essere dovuta *ad un unico pensatore*: Tucidide appunto.

«Riduzione in schiavitù» (*ἀνδραποδισμός*) vuol dire esattamente il trattamento che era stato inflitto ai Melii su proposta di

Alcibiade: maschi adulti passati per le armi, donne e minori ridotti in schiavitù. È questo l'incubo che gli Ateniesi, da quella notte insonne in avanti, hanno – secondo lo storico cui dobbiamo queste pagine memorabili – covato dentro di sé. Perciò quella terribile parola, che Isocrate nella sua “replica” (nel *Panegirico*) usa alla leggera, è – insieme con la fame – il filo conduttore di questa ricostruzione della vicenda, secondo lo storico oligarca.²²

Nelle parole di Lisia invece questo elemento disgregatore della coscienza e del morale degli assediati è del tutto assente. E la vicenda viene raccontata dall'avvocato democratico, davanti ad un pubblico che forse ha già dimenticato quei giorni e che comunque è passato nel frattempo attraverso la bufera della guerra civile, con il tono baldanzoso di chi, quasi tentato dalla storia controfattuale, vuol sostenere che senza il tradimento di alcuni la guerra non sarebbe finita così.

2.

La polarità sin qui descritta non riguarda soltanto la diversa indole dei due grandi testimoni. È una polarità politica. Il “salvataggio” delle carte tucididee relative al finale della guerra ci consente di recuperare l'elemento decisivo che dà unità all'intera interpretazione tucididea del grande conflitto e del destino dell'impero. Quando si parla di “materiali” tucididei che Senofonte pubblicò (da Diogene Laerzio [II, 57] a Ludwig Breitenbach a Friedrich Haacke etc.) non ci si domanda, di norma, come *concretamente* si sarà configurato questo lascito incompiuto. Ebbene, non poté trattarsi che di un insieme di schede da sviluppare, parti solo abbozzate (la bozza dell'apologia di Alcibiade [*Elleniche*, I, 4, 13-20]) o lacunose, parti perfettamente compiute (il processo degli strateghi [*Elleniche*, I, 7] o la subito precedente magistrale descrizione della battaglia alle Arginuse), parti di speciale impegno artistico, come queste pagine finali, che hanno lo stesso andamento incalzante di quelle sull'epilogo della catastrofe siciliana (al termine del libro VII). Senofonte diede vita ad una poco più che meccanica “redazione” di tutto questo materiale lasciando spazio ai moderni critici, e ipercritici, per le loro sofferte elucubrazioni.

Nell'ultima frase di queste memorabili pagine sulla fine della grande Atene imperiale vi è un “sigillo” tucidideo: «pensando che quel giorno segnasse per la Grecia l'inizio della libertà» (*Elleniche*, II, 2, 23). Ancora una volta lo storico si fa interprete di una psicologia collettiva.

In quel «pensando che» (*νομίζοντες*) vi è tutto lo scetticismo di chi sa che si trattava di un'illusione: visione incongrua rispetto al notorio filo-laconismo senofonteo. E si tratta inoltre della puntuale,

intenzionale ripresa “ad anello” delle parole con cui nel 431 era stato espresso l’ultimatum spartano agli Ateniesi, da cui era scaturita – come entrambe le parti si aspettavano – la guerra: «Gli Spartani vogliono la pace, ma ci sarà se lascerete liberi i Greci» (Tucidide, I, 139, 3). E poco dopo, narrata la brutale aggressione spartana contro Platea subito all’inizio delle ostilità, Tucidide soggiunge che, nonostante tutto, «il favore dei Greci in quel momento andava piuttosto agli Spartani soprattutto perché andavano dicendo che avrebbero dato la libertà ai Greci» (II, 8, 4).

Ognuno vede in questo insistito richiamo a distanza il nesso tra l’apertura e la chiusura della grande costruzione storico-politica tucididea. E ognuno nota la presa di distanze, rispetto alla propaganda spartana imperniata sull’“esportazione” della libertà, tanto in questo iniziale «*andavano dicendo che*» quanto nel conclusivo «*pensando che* quel giorno avrebbe segnato l’inizio della libertà per la Grecia».

1 Diodoro (cioè Eforo, fedelmente assunto come base da Diodoro nei libri XIII-XIV) sostiene che Pausania «poiché l’assedio si rivelava difficoltoso» si riportò indietro le truppe (XIII, 107, 3). Questo sarebbe un esempio lampante dell’incapacità degli Spartani di condurre una campagna troppo lunga lontani dalle proprie basi. Il silenzio delle *Elleniche* su questo punto è sconcertante. Se ciò che Diodoro racconta è esatto, si deve immaginare l’entusiasmo ad Atene per l’insperata ritirata spartana. È facile figurarsi la scena degli Ateniesi accampati fra le lunghe mura, informati dai corpi di guardia stabiliti sin da subito a protezione delle mura, dell’inattesa ritirata del nemico fino a quel momento accampato minacciosamente addirittura a ridosso delle mura a nord-ovest della città, negli spazi del grande ginnasio «di Academo». Per chi spingeva alla resistenza a oltranza questo era un aiuto insperato.

2 Di norma qui gli interpreti traducono «se non perché collaboravano *con quelli* (= con gli Spartani)». Ma non dà senso dire che non vi era giustificazione nel punire chi collaborava col

nemico. Invece il senso è che – com’era accaduto coi Melii (*μικροπολίται*), secondo la versione dei fatti prospettata da Tucidide (V, 84-116) – gli Ateniesi avevano infierito contro una piccola comunità sol perché voleva restare neutrale. Perciò si impone l’integrazione di un

«non» (*οὐ*) prima di *συνεμάχουν* (ovvio errore di aplografia, favorito dal non aver compreso l’uso di *ἐκεῖνοις = ἑαυτοῖς* (su cui cfr. Kühner-Gerth, *Satzlehre*, II, p. 649). Isocrate, che polemizza proprio contro questa accusa fondata sulla vicenda di Melo

(*Panegirico*, 100 ss.; *Panatenaiico*, 70 e 89), dice *νησῦδρια* («isolette») per riferirsi pur sempre alla vicenda di Melo cui qui si allude con *μικροπολίται*.

3 Che era accampato in Attica e occupava il demo di Decelea.

4 È l’ultima “stazione” prima di raggiungere Sparta.

5 Presentato come persona nota, ma non sappiamo null’altro di lui. Il nome è molto diffuso.

6 In quel momento impegnato nelle operazioni in Egeo.

7 Era stato, tra i Quattrocento, dalla parte di Antifonte e sarà poi uno dei Trenta (*Elleniche*, II, 3, 2). Era esule come del resto Crizia. Dunque si era illustrato come nemico assoluto della democrazia.

8 Questo sembra suggerire il serratissimo racconto delle *Elleniche*.

9 Come ogni stato-guida che si rispetti, Sparta conta più di tutti gli alleati messi insieme. E

non intende lasciare a Tebe il predominio nella Grecia centrale facendo scomparire Atene. Sa anche adottare un bell'argomento nobile e "panellenico" per ammantare una scelta squisitamente di potenza. È la ben nota "ipocrisia spartana" (Euripide, *Andromaca*, 445-446) che non si smentisce mai.

10 Tucidide, V, 26, 1.

11 Cfr. *infra*, Parte II, cap. III (*Senofonte tra storia e diario*).

12 È impossibile che Tucidide non avesse maturato una sua valutazione del regime dei Trenta e dei Dieci, ma forse non sapremo mai quanto (e se) Senofonte abbia condiviso tale valutazione.

13 Cfr. il profilo della storia greca arcaica all'inizio del libro I: forse, il capolavoro tucidideo.

14 AP, 34, 1 a proposito del tentativo di pace dopo le Arginuse.

15 *Elleniche*, II, 2, 3.

16 Cfr. anche Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 16, 6.

17 *Elleniche*, II, 2, 10.

18 Solo Isocrate, *Panegirico*, 100-112 cercherà di contestarlo, ma a livelli concettualmente più modesti.

19 *Elleniche*, II, 2, 19.

20 Tucidide, V, 91, 1.

21 *Elleniche*, II, 2, 20.

22 Cfr. *infra*, Parte II, cap. V (*Una guerra civile tra storici*).

La diplomazia segreta di Teramene

1.

L'azione diplomatica svolta da Teramene presso Lisandro, e poi a Sparta, viene presentata, nelle *Elleniche*, con toni di cronachistica oggettività: tanto più ne risulta chiaro il cinismo con cui Teramene ha fatto leva sul fattore moria per fame per piegare la volontà di resistenza degli Ateniesi. Il tratto più infame della sua azione è l'ostinato perder tempo, per ben tre mesi, presso Lisandro, al solo scopo di «spiare il momento» in cui la totale mancanza di cibo avrebbe deciso la partita. Come infatti accadde. Ma in quel resoconto, pur così dissacrante rispetto al (futuro) mito di Teramene – che troverà il suo vertice in Aristotele –, manca un elemento: il ricorso alla diplomazia segreta. Eppure tale suo modo di procedere fu aspramente contestato nelle varie assemblee che in Atene si susseguivano in quei mesi ed avevano come unico, drammatico, tema all'ordine del giorno la pace. Ma lui non rivelò nulla fino all'ultimo, quando non c'era altra scelta.

Lo sappiamo da due fonti diversissime tra loro: l'attacco postumo, demolitorio, di Lisia contro Teramene (nel quadro di un processo in cui Lisia agiva in prima persona) ed un frammento di opera storiografica (il cosiddetto “papiro di Teramene”), che invece dà a Teramene la parola per giustificare quella linea di condotta.

Lisia tuona:

Venerato e fatto segno dei più grandi onori, preannunziò che avrebbe salvato la città e invece la mandò in rovina. Andava dicendo di aver escogitato un grande ritrovato e assai pregevole. Anzi promise che avrebbe ottenuto la pace senza consegnare ostaggi, senza abbattere le mura, senza consegnare le navi. Non rivelò a nessuno come, ma ingiunse che ci si fidasse di lui. E voi Ateniesi, mentre l'Areopago si dava da fare in modo salvifico e molti si opponevano a Teramene, pur sapendo che gli altri mantengono il segreto verso i nemici e pur constatando che lui, invece, nascondeva ai suoi concittadini ciò che stava per dire al nemico, tuttavia metteste nelle sue mani la patria, i figli, le mogli e voi stessi. Ma lui, al contrario, non fece assolutamente nulla di quanto aveva promesso. Si era così persuaso che bisognasse rimpicciolire e indebolire la città che volle indurvi a fare ciò cui nessun nemico né alcun cittadino aveva fatto cenno; e non perché costretto dagli Spartani, ma offrendo lui agli Spartani tali condizioni di pace: la distruzione delle *mura del Pireo* e l'abbattimento del nostro *ordinamento politico*. Sapeva bene che, se non fosse riuscito a *togliervi ogni speranza*, l'avreste ben presto condannato e punito.

E infine, giudici, non consenti che avesse luogo l'assemblea finché non giunse il "momento opportuno", come lui lo chiamava: non aveva fatto altro che "spiare" *in attesa che quel momento arrivasse*. A quel punto mandò a chiamare le navi al comando di Lisandro. E dalla parte di terra l'esercito del nemico dilagò.²³

L'atto di accusa è circostanziato e si presenta apertamente come "di parte". La notizia più grave è che Teramene avrebbe addirittura suggerito lui a Lisandro che venisse imposta anche la distruzione delle «lunghe mura» che circondavano il Pireo e lo collegavano – come in unica fortezza – alla città. (Nel dare conto di queste clausole della capitolazione le fonti ricorrono anche a espressioni quali «fu distrutto il Pireo» ovvero «le mura dalle parti del Pireo» oppure – se il testo è sano – «presero il Pireo».) Eppure proprio Teramene aveva promesso all'assemblea – sempre secondo Lisia (in ispecie *Contro Agorato*, 9) – che, *ove dotato di pieni poteri*, avrebbe evitato la distruzione delle mura (fino a quel momento se ne chiedeva la distruzione solo parziale: dieci stadi). Nelle *Elleniche* "senofontee", invece, Teramene non risulterebbe aver promesso nulla ma avrebbe solo dichiarato di voler capire se davvero gli Spartani intendessero, come si temeva, «rendere schiava la città» o se invece la parziale distruzione delle mura venisse da loro richiesta come garanzia.

L'altra notizia, su cui dovremo tornare, è che fu Teramene a suggerire che venisse richiesto anche un mutamento negli ordinamenti politici di Atene. (Ad un certo punto questo elemento, da alcune fonti,²⁴ viene incluso addirittura tra le clausole della capitolazione.) Collima con il racconto delle *Elleniche* la pesante denuncia dell'attesa colpevole di Teramene che "spia" il momento in cui la capacità di resistenza degli Ateniesi non può più reggere («quello che lui chiamava il momento opportuno»)²⁵. Ma ciò che aveva consentito a Teramene di ottenere questo risultato era stato, come Lisia mette bene a fuoco, la scelta di praticare la diplomazia segreta. Una scelta

inerente al ruolo di "plenipotenziario" (*αὐτοκράτωρ*) che Teramene si era fatto assegnare: un ruolo che gli consentì di operare indisturbato. Il punto di vista di Lisia è pur sempre quello dei gruppi democratico-radicali secondo cui si sarebbe potuta ottenere una pace migliore se Teramene non avesse tradito in quel modo. C'è anche da osservare che questo gruppo politico riteneva di poter fare fronte agli Spartani nonostante la carestia falciasse la popolazione. Nel racconto delle *Elleniche*, invece, l'elemento carestia e moria per fame predomina in modo assoluto. Una delle ragioni per cui si accettò il cambio di regime fu, certo, anche questa politica irresponsabile sulla pelle altrui.

L'avversione per la diplomazia segreta era tradizionale e ben

radicata nella mentalità democratica. Nondimeno per alcuni *leaders* politici, insofferenti del “politicamente corretto”, tale mentalità poteva costituire un impedimento. È sintomatico il malcelato disappunto di Demostene di non poter far politica con le mani libere e senza le pastoie non di rado paralizzanti dell’assemblea popolare: quasi un’invidia per la libertà d’azione di cui gode invece il suo avversario Filippo di Macedonia (dalla prima *Olintica* alla prima *Filippica*, al *Chersoneso*, alla *Corona*).²⁶

2.

Il papiro Michigan²⁷ “di Teramene” presenta una scena assembleare in cui “alcuni” (ma la mutilazione in principio del testo non consente di precisare chi) attaccavano Teramene per la sua diplomazia segreta e gli rinfacciavano di fare il contrario della norma. «Gli altri» gli rinfacciavano questi oratori «mantengono il segreto col nemico, *lui nasconde ai concittadini quello che dirà al nemico!*». Allora – prosegue lo storico – «Teramene salì alla tribuna e disse: “Questi politici²⁸ sbagliano di grosso. Se infatti fosse in nostro potere fissare le condizioni di pace, non creerebbe alcun problema che voi sappiate in anticipo a quali condizioni io credo che si possa giungere all’accordo. Ma poiché tutto il gioco è in mano al nemico, è pericoloso che della pace e di come ottenerla si parli qui apertamente e liberamente”». Teramene, secondo questo storico così attento all’andamento delle singole assemblee ateniesi, proseguiva giustificando così il suo assioma: «Certo il nemico non sarà lui ad alleggerire le eventuali nostre proposte, al contrario, loro cercheranno di aggiungere altro a quanto verrebbe offerto da noi». Donde la formula: *è più sicuro* che non trapei nulla. E con abile capovolgimento della realtà Teramene sferrava qui la paradossale accusa: «Dunque gli oratori politici che pretendono la pubblicità del dibattito su questo argomento finiscono col mettere tutto nelle mani del nemico: io, invece, voglio che siate voi gli arbitri!».

«A questo punto l’assemblea capì che lui aveva ragione e lo designò plenipotenziario con il compito di ottenere la pace.» Dopo di che Teramene si recò «a Samo presso Lisandro e tentava di addivenire al risultato. Quando poi Lisandro gli ordinò di rivolgersi a Sparta [...]»: e qui il frammento si interrompe. Ma, a quanto pare, l’autore nascondeva (linee 43-45) il fatto principale: la criminale sosta di tre mesi di Teramene presso Lisandro, che è attestata concordemente da Lisia e dalle *Elleniche*.²⁹

È evidente che l’autore – forse Teopompo – difende Teramene: in linea con l’orientamento terameniano di Eforo-Diodoro, di Aristotele, e in ultima analisi di Isocrate (cui la tradizione biografica attribuiva

Teramene come maestro, ma che prudentemente nei suoi scritti, da lui medesimo selezionati, non lo nomina mai). Lo storico del papiro difende la diplomazia segreta e la giustifica con gli argomenti sofisticati di Teramene. E tace invece il dato più grave: che Teramene “spiava” il momento in cui la fame avrebbe piegato Atene.

Già dal modo in cui viene raccontata questa vicenda si comincia a comprendere come si sia venuta formando e consolidando una tradizione mirante a giustificare comunque l'azione politica di Teramene ed a farne il simbolo di una buona “medietà” tra i democratici (ambiziosi, rovinosi, demagoghi) e i dottrinari senza scrupoli alla Crizia.

²³ Lisia, XII, 68-71.

²⁴ Aristotele, AP, 34, 3; Diodoro, XIV, 3, 2.

²⁵ Perciò è preferibile di gran lunga leggere **ὑπ' ἐκείνου** (così G. Fraccaroli, *Le accuse d'Eratostene e d'Agorato*, Loescher, Torino 1902 [1886], p. 52): il testo tramandato è sano.

²⁶ Cfr. Demostene, *Discorsi e lettere*, I, Utet, Torino 1974, p. 48.

²⁷ Inv. 5982 (edizione Merkelbach-Youtie, «ZPE» 2, 1968, pp. 161-169).

²⁸ **Οἱ ῥήτορες**. Non può aver usato questo linguaggio da IV secolo inoltrato. Questo storico difficilmente sarà altri che Teopompo (*Elleniche*). Cfr. *infra*, Parte II, cap. VI (*Verso Teopompo*).

²⁹ Lisia, XIII, 11; Senofonte, *Elleniche*, II, 2, 16.

3

L'ultimatum

1.
«Distruggere le grandi mura e il Pireo [a];
consegnare tutte le navi tranne dodici [b];
far rientrare gli esuli [c];
diventare alleati di Sparta e seguire dovunque e comunque
gli Spartani in pace e in guerra [d].»
(Senofonte, *Elleniche*, II, 2, 20)
 2.
«Le autorità degli Spartani hanno deciso così:
abbattere il Pireo e le grandi mura [a];
limitarsi al territorio attico e sgomberare tutte le città [b];
se farete questo e richiamerete gli esuli avrete la pace [c];
quanto al numero delle navi farete quello che verrà deciso là [d].»
(È il documento dettato dagli efori, secondo Plutarco, *Vita di Lisandro*,
14, 8)
 3.
«Conclusero la pace a queste condizioni:
abbattere le grandi mura e le mura del Pireo [a];
serbare non più di dieci navi [b];
sgomberare tutte le città [c];
sottomettersi alla guida spartana [d].»
(Eforo-Diodoro, XIII, 107, 4)
- «In questo tempo [404 a.C.] gli Ateniesi, esausti, stipularono un trattato (di pace) con gli Spartani che disponeva quanto segue:

abbattere le mura della città [a];

adottare la costituzione tradizionale (πάτριος πολιτεία)
[b].

Le mura le abatterono, mentre sulla costituzione scoppiarono i contrasti.»

(Eforo-Diodoro, XIV, 3, 2)

4.

«La pace fu loro concessa a condizione che [a] adottassero come costituzione quella tradizionale (τὴν πατριὸν πολιτείαν).»

(Aristotele, AP, 34, 2)

5.

«Quando ci sconfissero, nella guerra, gli Spartani ci ingiunsero:
distruggere le mura [a];
consegnare le navi [b];
accogliere gli esuli [c].»

(Andocide, *Sulla pace*, 11 [391 a.C.])

Nel seguito Andocide legge, dal testo iscritto su di una colonna di marmo, le seguenti clausole della capitolazione del 404:

«distruggere le mura;
possedere solo dodici navi;
Lemno, Imbro e Sciro soltanto restino a chi vi è installato.»

(Andocide, *Sulla pace*, 12)

È notevole come, nello stesso contesto, Andocide, che pure ha sott'occhio il documento, finisca col fornire due serie di condizioni che solo in parte si sovrappongono. La seconda volta è più preciso perché si attiene alle formulazioni presenti nel documento: «possedere solo dodici navi» è la forma esatta del punto [b] «consegnare le navi»; «solo a Lemno, Imbro e Sciro potranno restare i cleruchi ateniesi» è la forma più completa, e complementare, della clausola «sgomberare tutte le città», che manca nella parafrasi subito precedente ma che troviamo in Eforo-Diodoro e nel documento trascritto da Plutarco. Da notare che Plutarco trascrive il responso – emesso in dialetto dorico – degli efori alla richiesta di pace (presentata da Teramene), mentre

Andocide attinge al decreto attico che recepiva per decisione assembleare quelle clausole, e le affidava ad una stele da esporsi in pubblico. E che ovviamente esisteva ancora quando Andocide parlava, nel 391 (per caldeggiare un'altra ipotesi di pace in tutt'altro contesto politico e militare), e che era ancora al suo posto nonostante il suo contenuto non avesse più alcun valore. Non sappiamo se sia stata *formalmente* sconfessata dopo Cnido e dopo la ricostruzione delle mura coi soldi persiani [394], quando ormai un altro conflitto si era sviluppato nel quale – in contrasto con quanto disposto dall'accordo di pace del 404 – Atene si era trovata a guerreggiare in una coalizione anti-spartana.

6.

«Molti (alleati di Sparta o ex alleati di Atene) proponevano di estinguere il nome stesso di Atene e di distruggere la città con un incendio. Ma gli Spartani risposero che non avrebbero tolto via uno dei due occhi della Grecia; e invece promisero la pace alle seguenti condizioni:

abbattere le braccia di mura che si spingevano fino al Pireo [a];

consegnare le navi di cui ancora disponevano [b];

accogliere come reggitori dello Stato trenta capi tratti da loro stessi [c].»

(Trogo-Giustino, V, 8, 4)

7.

In Trogo la clausola nota ad Eforo-Diodoro e ad Aristotele (*supra*, nrr. 3 e 4) appare ulteriormente trasformata: non si tratta più dell'impegno al ripristino della «Costituzione degli antenati» ma della nomina dei Trenta: incorporata addirittura tra le condizioni di pace dettate dagli Spartani. Si può pensare che da parte di Trogo-Giustino (fonte che si tratta con disagio perché non sempre risultano evidenti gli errori commessi da Giustino nel compilare il riassunto delle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo) questa sia un'illazione. Può aver ragionato così: poiché una clausola comportava un cambiamento costituzionale in direzione del ripristino di un ordinamento vagamente e genericamente definito come tradizionale, e poiché in concreto chi andò al potere fu la magistratura dei Trenta, che effettivamente presero l'impegno di attuare tale ripristino, allora è senz'altro la nomina dei Trenta che figurava tra le clausole di pace!

Accantonato questo “autoschediasma” estremo, si deve osservare che la tesi secondo cui il mutamento costituzionale era incluso

nell'accordo di capitolazione è presente *in tre fonti*: che debbono dunque essere in rapporto tra loro. Si tratta di Eforo-Diodoro, di Aristotele e di Trogo-Giustino. *Qui sotto c'è una fonte comune*. È notevole che Eforo-Diodoro ed Aristotele siano accomunati anche da un altro elemento – che contrasta nettamente con il resoconto senofonteo –: l'“eroica” opposizione di Teramene nei confronti di Lisandro proprio in merito all'attuazione del mutamento costituzionale.

Il decreto di Dracontide

1.

Tra i materiali confluiti nelle *Elleniche* “senofontee” figura anche la trascrizione del decreto di nomina dei Trenta (*Elleniche*, II, 3, 2). Esso però è finito fuori posto. Il racconto circostanziato di Eforo-Diodoro e di Aristotele, ma anche i riferimenti che Lisia dissemina nelle orazioni che rievocano queste vicende, documentano in modo certo che Lisandro fu di fatto l’incombente “convitato di pietra”. Fu lui il ruvido

regista al cospetto dell’«assemblea popolare ateniese» (ὁ δῆμος è il termine ufficiale) che sfociò nella elezione dei Trenta come magistrati straordinari con pieni poteri. Lisandro tornò ad Atene, ad esercitare tale funzione, dopo la capitolazione di Samo, avvenuta sei mesi³⁰ dopo la capitolazione di Atene. Dunque la trascrizione del decreto istitutivo dei Trenta andava collocata dopo la notizia della resa di Samo (II, 3, 7). In sé non ci sorprenderebbe questo disordine. In quel contesto, del resto, sembrano susseguirsi tre o quattro “schede” giustapposte di argomento diversissimo (elezione dei Trenta, situazione in Tessaglia, lotta tra Dionigi di Siracusa e i Cartaginesi in Sicilia, assedio di Samo) e relative ad avvenimenti più o meno concomitanti. E si sa che Tucidide aveva lavorato raccogliendo oltre ai dati e alle testimonianze, anche materiale documentario; questo, quando il testo è stato redatto da altri (per esempio nella parte del libro V che comprende gli anni XI-XV della guerra), ha subito qualche incidente, come ad esempio quando è stato interpolato nel racconto in modo affrettato (o meccanico, acritico) un doppione dello stesso documento.³¹

D'altra parte, seguire le operazioni militari fino alla caduta di Samo aveva un senso, per Lisandro, per varie ragioni. Ovvio che ormai Samo non poteva costituire la base per una *revanche* democratica come era accaduto nel 411. Dunque la liquidazione del governo democratico e filo-ateniese di Samo, rafforzatosi col massacro dei notabili avvenuto pochi mesi prima nel momento in cui tutti gli altri alleati di Atene defezionavano, aveva un'altra motivazione: solo apparentemente formale. Nel momento del pericolo ormai

incombente, Atene aveva “premiato” i democratici samii che con quel massacro avevano confermato il proprio regime democratico e ribadito al tempo stesso l'alleanza con Atene pur nel generale sfasciamento dell'impero,³² ed aveva esteso, in blocco, la cittadinanza ateniese a tutti i Samii.³³ Concessione, ribadita nel 403, inaudita e mai avvenuta né prima né poi, la “cittadinanza” essendo il bene più prezioso e più gelosamente difeso e centellinato dalla democrazia ateniese. Si era costituita dunque, così, una “seconda Atene”, nell'isola un tempo più munita di navi e di uomini di tutto l'impero. Perciò era necessario, agli occhi di Lisandro, che questa anomalia venisse cancellata. Ciò che egli fece con l'intento di concludere le operazioni al più presto: infatti concesse condizioni meno feroci del solito ai vinti,³⁴ e subito restituì la città «ai vecchi cittadini» (cioè ai filo-oligarchi cacciati dal regime democratico, e per loro fortuna scampati agli eccidi di pochi mesi prima).

Dunque è nel viaggio di ritorno da Samo verso Sparta che Lisandro ha fatto tappa ad Atene e ha regolato di persona la liquidazione dell'ormai traballante regime democratico.

Comunque, da questo punto in avanti Senofonte parla in proprio. La coincidenza tra quel che attesta un testimone oculare, ancorché di parte, come l'oratore Lisia nella sua invettiva contro il defunto Teramene volta ad ottenere la condanna a morte di un sopravvissuto dei Trenta, e il racconto di Eforo-Diodoro, del tutto indipendente da quello senofonteo, ci assicura che effettivamente Lisandro è intervenuto, ad Atene, nell'assemblea avente per oggetto un «ordine nuovo» in città³⁵ quando è rientrato da Samo ormai domata. Il che conferma che tra la capitolazione e l'instaurazione dei Trenta si è svolta in Atene una lotta politica durata mesi. Lisia, nella foga di demolire la figura di Teramene (alla quale, evidentemente, ancora in tempi di ormai restaurata democrazia ci si richiama utilmente), confonde due distinte assemblee: quella che approvò le dure clausole di capitolazione e quella, di parecchio successiva, che approdò all'elezione dei Trenta.³⁶ Il fatto però che dica esplicitamente che Teramene, per attuare nell'assemblea *ad hoc* convocata, il cambiamento politico, abbia «mandato a chiamare da Samo Lisandro con le sue navi» (§ 71) mostra con chiarezza che nel momento in cui doveva attuarsi, per via assembleare, quel cambiamento, Lisandro era impegnato nell'assedio di Samo.

Eforo-Diodoro è molto più circostanziato (e ovviamente non dipende da Lisia): «Nel corso di assemblee durate più giorni esplose dissenso in città [sui futuri assetti politici]. Allora i filo-oligarchi mandarono ambasciatori a Lisandro [lui, terminata la guerra, era stato inviato a sistemare le città – ex alleate di Atene – dove sorgevano via

via governi oligarchici]: pensavano – e la congettura era fondata – che li avrebbe aiutati nel loro intento. Veleggiarono dunque fino a Samo [Lisandro era lì perché aveva appena conquistato la città] e invocarono il suo aiuto. Lisandro accettò, installò a Samo lo spartiate Thorax come armoste e con cento navi approdò al Pireo. Indisse l'assemblea e suggerì agli Ateniesi di scegliere trenta uomini etc.» (XIV, 3, 4-5).

Il racconto di Plutarco, nella *Vita di Lisandro* (capp. 14-15), è caotico dal punto di vista cronologico (pone la resa di Samo prima della capitolazione di Atene!) ma fornisce molti dettagli sulla presenza attiva di Lisandro al momento della assemblea che varò l'oligarchia, largamente coincidenti con Eforo-Diodoro (e con Lisia).

2.

Dal racconto di Senofonte parrebbe ricavarsi invece che la nomina dei Trenta sia avvenuta immediatamente dopo la capitolazione e la distruzione delle mura. Ma Senofonte ha interesse a non descrivere la lotta politica svoltasi in Atene nei mesi successivi alla disfatta allorché diversi gruppi politici si scontrarono e ovviamente il peso degli “esuli” riportati in città dalle clausole della capitolazione – veterani dell'oligarchia come Aristotele e Crizia – fu determinante. Preferisce trincerarsi dietro la formula del decreto: «il popolo [= l'assemblea popolare] ha stabilito di eleggere trenta uomini» e di affidare loro la revisione costituzionale. Si potrebbe ipotizzare, dunque, che, nelle *Elleniche*, la collocazione fuori posto della “scheda” contenente il decreto popolare che diede vita alla dittatura dei Trenta non sia frutto di incuria redazionale ma che ci sia anche un elemento di intenzionalità. Sulla genesi del governo dei Trenta Senofonte vuol essere elusivo al massimo.

Anche qui si profila una divaricazione delle fonti che seguiremo via via nel racconto di queste vicende. Sulla guerra civile ateniese ci sono, in realtà, due racconti storiografici in puntuale contrasto tra loro sui punti fondamentali: da una parte c'è Senofonte, col suo “diario”, confluito poi nelle *Elleniche*, dall'altra un gruppo di fonti (essenzialmente Eforo-Diodoro, Aristotele *Costituzione degli Ateniesi*, Trogo-Giustino, Plutarco) che rivelano una matrice unica, con molta probabilità le *Elleniche* di Teopompo di Chio (vedremo perché).³⁷ A parte si colloca la testimonianza aggressiva di Lisia, partecipe in prima persona dell'intera vicenda. Quando la sua testimonianza entra in scena, e non è deformata dai suoi propositi avvocateschi (o nel senso dell'imprecisione o nel senso della faziosità), risulta decisiva rispetto alle diametrali divergenze tra le due narrazioni. E per lo più conferma l'altra tradizione, non Senofonte.

Da quando il ritrovamento della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele ha fornito nome e demotico del promotore e sintesi essenziale del decreto che portò al potere i Trenta, constatiamo che in *Elleniche*, II, 3, 2 abbiamo appunto il testo di tale decreto, il decreto di Dracontide. Sappiamo anche che l'indicazione di Aristotele («sotto l'arcontato di Pitodoro» = giugno 404-giugno 403) è esatta. E deduciamo anche che dunque davvero i Trenta furono instaurati mesi dopo la capitolazione di Atene, avvenuta nell'aprile 404. E soprattutto conosciamo, dal documento incorporato nelle *Elleniche*, i termini esatti con cui fu definito il potere dei Trenta: essi dovevano «redigere [= raccogliere e mettere per iscritto] le leggi tradizionali [τοὺς πατρίους νόμους συγγράψουσι] sulla base delle quali la città avrebbe dovuto reggersi».

La battaglia in assemblea tra i gruppi politici da cui scaturì la decisione di eleggere i Trenta e di affidare loro pieni poteri in vista dell'instaurazione di un nuovo ordine vide scontrarsi tre parole d'ordine: una perdente in partenza (δημοκρατία) e due apparentemente simili: *patrios politeia* e «antico assetto» (παλαιὰ κατάστασις).³⁸ Alla fine il decreto recepì la formula che abbiamo qui riferito. Vedremo nel seguito il senso di questa battaglia apparentemente di parole.

Ecco dunque il decreto nella sua sostanziale integrità:

Sotto l'arcontato di Pitodoro, il popolo ha deciso di eleggere trenta uomini, i quali dovranno raccogliere e mettere per iscritto le leggi "patrie", in conformità delle quali la città sarà governata. Ecco gli eletti: Policare, Crizia, Melobio, Ippoloco, Euclide, Ierone, Mnesiloco, Cremona, Teramene, Aresias, Diocle, Phaidrias, Chaireleos, Anaitios, Peison, Sofocle, Eratostene, Caricle, Onomacle, Teognide, Eschine, Teogene, Cleomede, Erasistrato, Fidone, Dracontide, Eumathes, Aristotele, Ippomaco, Mnesitide.

Scorrendo la lista di questi nomi, si può osservare che alcuni dei personaggi qui nominati figuravano, sette anni prima, nella Boulé dei Quattrocento: Aristotele, Onomacle, Melobio, Mnesiloco, Teramene e quasi certamente Crizia.³⁹ Purtroppo non abbiamo l'elenco completo dei Quattrocento,⁴⁰ ma possiamo pensare che anche altri del gruppo dei Trenta avessero appartenuto a quella Boulé, a suo tempo detronizzata da Teramene.

Falsando largamente i dati, Senofonte, al principio del suo racconto di questi fatti (*Elleniche*, II, 3, 11) dirà: «I Trenta furono scelti subito dopo (!) la distruzione delle mura e del Pireo col compito di mettere insieme le leggi in base alle quali la città si governasse» (ed elimina

πατρίους dopo νόμους, cioè la parola intorno alla quale si era svolta la battaglia nelle assemblee). Vuol stendere sulla vicenda un velo di normalità, nasconde i dati principali (il lavoro preparatorio delle eterie) e nasconde del tutto l'ingerenza spartana che invece campeggia negli altri resoconti.

³⁰ Ἐξάμηνος (Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 9). Qui – in sede di riepilogo – Senofonte aggiunge sei mesi agli anni di guerra perché include nel calcolo i circa sei mesi dell'assedio di Samo. Il suo anomalo calcolo è basato sulla lista degli efori.

³¹ Tucidide, V, 77-79. È difficile che Tucidide intendesse inserire nel racconto due doppioni quali sono la bozza e il documento definitivo (V, 77 e V, 79).

³² «Tutto il resto della Grecia defezionava» scrive, come sappiamo, Tucidide in «Senofonte», *Elleniche*, II, 2, 6.

³³ Syll.3 116 = *Inscriptions historiques grecques*, traduites et commentées par J.-M. Bertrand, Les Belles Lettres, Paris 1992, n. 34.

³⁴ «Che se ne andassero via avendo con sé unicamente un mantello» (ma almeno vivi!): *Elleniche*, II, 3, 6.

³⁵ Lisia, XII, 72: ἐκκλησία περὶ πολιτείας

³⁶ Lisia, XII, 71-72.

³⁷ Cfr. Parte II, cap. VI (*Verso Teopompo*).

³⁸ Vedi più oltre, cap. 6 («*Cambiare la costituzione*»), § 1.

³⁹ Vedi *infra*, cap. 6, nota 51.

⁴⁰ Vedi comunque la dissertazione di W. Wattenbach, *De Quadringentorum Athenis factione*, Besser, Berlin 1842, pp. 42-46. E soprattutto H.C. Avery, *Prosopographical studies in the oligarchy of the Four Hundred*, Ann Arbor 1959 (diss.).

L'ingerenza spartana

1.

Conviene considerare qui subito la falsa notizia secondo cui il cambiamento istituzionale e costituzionale in Atene era richiesto dalle clausole della capitolazione e sgomberare il campo da un equivoco consolidatosi in una parte della tradizione. Si tratta di Aristotele, Eforo-Diodoro e Trogo-Giustino.⁴¹

In questi termini, una esplicita ingerenza nella politica interna dei vinti ateniesi non ci fu. Naturalmente è rilevante capire come possa essersi formata una tale tradizione. La vera ingerenza fu altra: *imporre il rientro degli esuli*. Un provvedimento, questo, che nasceva da vari fattori. Innanzi tutto gli esuli avevano gravitato intorno al “campo” spartano. A suo tempo Alcibiade, deciso a non farsi processare in Atene, si era presentato a Sparta e aveva elargito al nemico suggerimenti strategici micidiali contro la sua città. E molto prima lo stesso Clistene, una volta rotto con Pisistrato, aveva fatto ricorso a Sparta. E i fuggiaschi della “cricca” di Antifonte, nel 411, alla caduta della dittatura di quel gruppo di potere, si erano rifugiati a Decelea, nel campo spartano. E Aristotele, uno di loro, si era stabilmente sistemato nel seguito di Lisandro, e da Lisandro era stato mandato a Sparta a prevenire gli efori dell'imminente arrivo di Teramene con richieste di pace.

L'*émigré*, come un paio di millenni dopo, al tempo delle coalizioni anti-francesi (1792-1815), è una figura ingombrante, onnipresente, talvolta anche determinante nel campo nemico. La lotta mortale tra democratici e oligarchi (o comunque nemici del “potere popolare”) aveva riempito la Grecia di *émigrés*.⁴² La dinamica escludente, tipica dell'antica democrazia, comportava, nel momento della presa del potere (appoggiata dalle armi ateniesi) stragi di nemici (

σφαγὰς ποιησάμενοι τῶν γνωρίμων

),⁴³ e nel momento successivo l'esclusione, la fuga, l'emigrazione presso potenze “amiche” degli anti-democratici sfuggiti al cruento destino dei loro compagni. Si configura così, alla fine del V secolo, soprattutto negli anni della guerra, una “galassia” di *émigrés* protesi al

rientro, non ad altro intenti e perciò massa di manovra della grande potenza avversaria.

L'«ipocrisia» spartana, lamentata in memorabili versi nell'*Andromaca* euripidea, un perbenismo apparentemente non interventista ben tratteggiato dagli Ateniesi nel dialogo coi Melii,⁴⁴ non procedeva direttamente, ma, piuttosto, *creava le condizioni* per un cambio di regime, se ritenuto utile alla potenza spartana. Invece l'operazione brutale di Lisandro di imporre “decarchie” oligarchiche nelle città ex alleate di Atene era una forzatura rispetto alla tradizionale linea di condotta spartana. E come tale fu infatti percepita, e più e più volte rinfacciata quando i rapporti di forza cambiarono (Isocrate, *Panegirico*).

Nel caso di Atene l'operazione si presentava come più complicata. Che in una lotta tra potenze chi alla fine prevale tenda ad imporre alla potenza soccombente un cambio di regime politico interno che “addomestichi” per il futuro l'avversario appena sconfitto è esperienza ben nota e largamente documentata. È accaduto alla caduta del Bonaparte; è accaduto alla fine della prima e della seconda guerra mondiale (la Germania ha avuto, in entrambi i casi, il tipo – o i tipi – di regime che i vincitori auspicavano); è accaduto alla conclusione della “guerra fredda” sul finire del XX secolo; e forse continuerà ad accadere, nonostante le varianti impreviste che la vicenda storica ha pur sempre in serbo.

2.

Nell'Atene sconfitta dell'estate 404 l'imposizione, tra le clausole di pace, del rientro degli esuli era l'arma necessaria per ottenere il cambiamento di regime: cambiamento considerato tanto più necessario in quanto il “potere popolare” si era rivelato in un lungo arco di tempo promotore ostinato e aggressivo di politica imperiale. Gli *émigrés* che dovevano tutto ai loro protettori spartani sarebbero stati non soltanto capaci di abrogare il “potere popolare” ma, in politica estera, esecutori docili e convinti della clausola (affidata probabilmente ad un distinto documento, diverso dall'atto di capitolazione: Bengtson, *Staatsverträge*, II, nr. 211), che stabiliva definitivamente la subordinazione di Atene all'egemonia spartana («seguire gli Spartani dovunque e avere gli stessi amici e gli stessi nemici»). Era un programma abile e ambizioso, che forse però sottovalutava la composizione e le dinamiche interne della società ateniese: come fu chiaro in capo a meno di un anno. Ma proprio la scelta di non impegnarsi formalmente, in un trattato bilaterale, a sostenere un determinato regime politico *in Atene* consentì, accanto a fattori interni di crisi nello stesso vertice spartano, l'aggiustamento di

tiro che si risolse – come vedremo – nella sostanziale liquidazione (settembre 403) del governo oligarchico ateniese proprio ad opera della *leadership* spartana. Capolavoro di quella “ipocrisia” perbenistica dagli effetti non prevedibili nemmeno da parte dei più fidati “amici” ateniesi.

⁴¹ Cfr. *supra*, cap. 3 (*L'ultimatum*).

⁴² J. Burckhardt, *Storia della civiltà greca*, [1872-1885], trad. it. Sansoni, Firenze 1955, I, pp. 326-327.

⁴³ Senofonte, *Elleniche*, II, 2, 6.

⁴⁴ Tucidide, V, 109.

«Cambiare la costituzione»: la vera sconfitta di Teramene

1.

Ma sul momento, al prodursi inevitabile della crisi politica interna ad Atene causata dal rientro degli esuli, il ruolo determinante fu svolto da Lisandro. Ed è per questo che, forzando la forma e andando alla sostanza delle cose, una tradizione che (diversamente da Senofonte) vuol parlar chiaro sostiene che: a) Sparta impose il cambiamento di regime *nel contesto della capitolazione*; b) le forze politiche ateniesi erano dilaniate e fu Lisandro – in quel momento onnipotente anche rispetto a Sparta – ad imporre la vittoria degli *émigrés* e il cambio di regime.

Il quadro più limpido della situazione (poste queste premesse, necessarie ad interpretare correttamente le parole della nostra fonte) lo dà Aristotele in un memorabile passo della *Costituzione degli Ateniesi*:

Stipulata la pace sulla base della clausola secondo cui il loro sistema politico sarebbe stato quello tradizionale,⁴⁵ il ceto popolare tentava di mantenere in vita il sistema democratico. Invece i “signori” erano divisi in due gruppi: quelli che erano affiliati alle eterie⁴⁶ e gli *esuli* che erano ritornati dopo la pace⁴⁷ volevano l'oligarchia; coloro invece che non appartenevano a nessuna eteria ma sotto ogni altro rispetto erano cittadini di primissimo piano si battevano per

l'ordinamento

tradizionale”

(

τὴν πατριὸν πολιτείαν ἐζήτουν).

Tra questi ultimi c'erano Archino, Anito, Clitofonte, Formisio e molti altri, ma soprattutto alla loro guida c'era Teramene. Lisandro però si schierò con gli oligarchi e il popolo, atterrito, fu costretto a votare l'oligarchia. Il decreto [quel decreto di cui le *Elleniche* “senofontee” ci danno il laconico testo] lo presentò Dracontide di Afidna (34, 3).

L'altro resoconto che si addentra nel delicato terreno degli schieramenti politici in lotta nei mesi intercorsi tra la capitolazione e l'elezione dei Trenta è dovuto a Eforo-Diodoro, che è anche la fonte che consente di fissare meglio la cronologia di questi mesi convulsi della primavera-estate 404. Ecco come in questo caso vengono

presentati i “partiti”:

Coloro i quali spingevano in direzione dell'oligarchia sostenevano che si dovesse ripristinare l'antico ordinamento (παντελῶς κατὰστασιν), in forza del quale solo pochissimi (παντελῶς ὀλίγοι) avevano il controllo completo della città. Invece la maggioranza, essendo favorevole alla democrazia, metteva avanti (προεφέροντο) la parola d'ordine della patrios politeia (τὴν τῶν πατέρων πολιτείαν) e sosteneva che per tale si intendesse universalmente per l'appunto la democrazia (Diodoro Siculo, XIV, 3, 3).

La divergenza principale era racchiusa tutta in quel «pochissimi» (παντελῶς ὀλίγοι). Veniva avanti, così, daccapo il disegno politico del gruppo di Antifonte, che nel 411 aveva costituito una camarilla di potere ristrettissima all'interno della Boulé dei Quattrocento (e che, allora, era stata abbattuta da Teramene, via via sempre più disposto all'alleanza con Trasibulo e la flotta democratica di Samo). La formula «antico assetto» (παλαιὰ κατὰστασις), apparentemente non dissimile da

«costituzione avita» (πάτριος πολιτεία), rivela dunque così tutta la sua sostanza al di là della vaghezza del richiamo ad un “passato” perciò stesso “migliore” e preferibile, da ripristinare. Non a caso sono consorterie oligarchiche (le eterie) a promuovere questa linea politica, organizzatesi ormai in forme strutturate, con al vertice un comitato più o meno segreto di cinque «efori» (significativa l'adozione del nome della suprema magistratura spartana) a loro volta appoggiati da «filarchi» in ciascuna delle dieci tribù, protesi a pilotare e condizionare quanto possibile l'opinione pubblica e i dibattiti assembleari.⁴⁸ Esattamente come era successo nel 411: anche allora la cricca ristretta e più fidata (Antifonte capo occulto, Pisandro demagogo passato al nemico, Frinico e Teramene) aveva seminato il terrore e condizionato persino la parola di chi osasse farsi avanti nelle assemblee, ben prima del momento in cui apertamente presero il potere.⁴⁹ È da tenere ben presente che al vertice del comitato segreto degli efori c'è Crizia.⁵⁰ È tornato e intende guidare lui la nuova avventura oligarchica. Crizia, allora quarantenne, era già stato tra i Quattrocento,⁵¹ suo padre Callescro era uno dei capi dell'oligarchia; si era abbarbicato a Teramene al momento del crollo di Antifonte ma questa giravolta non lo aveva salvato, a restaurazione democratica avvenuta, da un processo, intentato da Cleofonte, cui si era sottratto fuggendo in Tessaglia, dove si era immerso in esperienze politiche

inquietanti.⁵² Ormai puntava ad essere lui il referente di Lisandro.

Come sappiamo, Diodoro seguita con il racconto della missione degli oligarchi (Crizia *in primis*, è facile ipotizzare) presso Lisandro a Samo e del nuovo sbarco di Lisandro al Pireo, intenzionato a guidare in prima persona, questa volta, l'assemblea «sulla costituzione». In questa assemblea Lisandro sarebbe addirittura intervenuto e avrebbe proposto l'elezione dei Trenta dotati di estesi compiti di comando. «A Lisandro si oppose Teramene. Diede lettura del testo dell'accordo di pace e sostenne che tale testo si accordava col mantenimento della *patrios politeia*⁵³ e soggiunse che sarebbe stato inaccettabile che gli Ateniesi fossero privati della libertà in contrasto con i giuramenti che avevano sancito la pace.»

È difficile immaginare che tutto questo, compresa la replica di Lisandro (che esamineremo qui di seguito), sia inventato di sana pianta. Il resoconto coincide anche su questo punto (replica decisiva di Lisandro) con quel che si legge in Aristotele: «essendosi Lisandro schierato dalla parte degli oligarchici etc.».⁵⁴ Cosa replicò dunque Lisandro? Ridiamo la parola a Eforo-Diodoro: «Lisandro rispose che le clausole di pace erano state già violate in quanto gli Ateniesi non avevano abbattuto le mura entro i termini stabiliti! E rivolse a Teramene minacce pesantissime – se non la smetteva di opporsi agli Spartani lo avrebbe fatto uccidere! –: sicché Teramene e il popolo, atterriti, furono costretti a votare l'abrogazione della democrazia. E così furono eletti trenta uomini col compito di reggere la città».⁵⁵

Anche qui la coincidenza con Aristotele è evidente, addirittura letterale («atterrito il popolo fu costretto etc.» si ritrova in entrambi i resoconti). La scena di Lisandro che impone agli Ateniesi riluttanti anche il cambio istituzionale si ritrova in Plutarco, *Vita di Lisandro* (15, 1-2). Dunque ancora una volta traluce, attraverso diversi spezzoni di tradizione storiografica – Eforo-Diodoro, Aristotele, Plutarco –, un'unica fonte di partenza ben diversa e molto più ricca dell'elusivo e veloce resoconto di Senofonte. Ovviamente ci sono differenze in particolari tutt'altro che trascurabili. Esse non sono dovute soltanto al “genere”: Plutarco è un grande letterato che scrive biografie e “gioca” le sue fonti con disinvoltura privilegiando dettagli rilevanti ai suoi fini e non dandosi troppo pensiero della cronologia; Aristotele scrive una storia costituzionale di Atene, e quindi segue rigorosamente quel suo filo conduttore; Diodoro compendia Eforo e questo può determinare “smottamenti” narrativi rispetto alla ben più abbondante sua fonte di base. Sono dovute forse anche ad un “filtro” che in alcuni casi è operante, in altri no. Lo si può sospettare ad esempio a proposito della divergenza principale tra Eforo-Diodoro e Aristotele: due o tre schieramenti politici si affrontarono in quella circostanza?

Il resoconto di Aristotele appare prevalente. La tripartizione è di per sé più credibile in quanto non sembra possibile che i superstiti seguaci dell'appena liquidato Cleofonte, assertori della difesa dell'ordinamento democratico, si fossero raccolti sotto le "bandiere" di Teramene o che Teramene si fosse collocato al loro fianco. Non per il partito preso di collocare Teramene in una posizione di "medietà" Aristotele traccia quel panorama politico ma perché, lontana ormai nei mesi dell'assedio di Samo la flotta spartana col suo volitivo comandante, le posizioni all'interno della cittadinanza politicamente attiva si saranno diversificate e precisate. Il fatto stesso che venisse messo in discussione l'ordinamento democratico vigente era un *vulnus*, e si spiegava col rientro di aggressive figure di *émigrés* come Crizia e Aristotele e anche col discredito dei capi popolari responsabili di una inutile resistenza a oltranza che aveva causato soltanto una massa di morti per fame e il peggioramento delle condizioni di pace.

Perché dunque Eforo-Diodoro presenta Teramene, in quel dibattito nell'assemblea, impegnato a dimostrare che la *patrios politeia* altro non era che la democrazia? È una presentazione degli schieramenti che gli permette di ridurli a due soli: Teramene come capofila dei "democratici" (in virtù di quel sofisma) e i filo-oligarchi protesi al

ripristino di un «antico assetto» (*παλαιὰ κατάστασις*) che dovrebbe essere l'ordinamento anteriore ad Efialte se non addirittura a Clistene. La fonte da cui Diodoro dipende dava probabilmente – in questa circostanza – la parola a Teramene. Ed è molto probabile che Teramene di fronte alla aggressiva presenza alla assemblea di *émigrés* alla Crizia,⁵⁶ assetati di *revanche* e sicuri di avere alle spalle Lisandro, abbia abilmente cercato di convogliare sulla propria posizione quanto restava del "demo" politicamente attivo: ovviamente nel tentativo di restare lui il *leader*, l'ago della bilancia, forte del ruolo appena svolto di artefice della capitolazione nell'interesse di Lisandro e di Sparta. Non poteva immaginare che Lisandro, avendo acquisito una sorta di "protettorato" su Atene per il momento avallato dalle autorità spartane, lo buttasse a mare schierandosi con la consueta astuzia e brutalità, *volpe e leone* secondo il suo celebre motto, dalla parte di Crizia, Carmide, Aristotele e compagni.

Si può anche andare oltre con l'*inventio*, necessaria ma insidiosa compagna di queste indagini. Nella teorizzazione di Teramene, secondo cui la *patrios politeia* altro non sarebbe che la democrazia, "traluce" Isocrate, la cui variegata e oscillante riflessione sul concetto e sulla pratica storica della democrazia (*Areopagitico*) non disdegna questo genere di sofismi. Questo non toglie valore alla testimonianza di Eforo trasmessaci da Diodoro e risalente forse alle *Elleniche* di

Teopompo: un ambiente nel quale il pensiero politico e la memoria storica di Isocrate pesavano. E a quell'ambiente si arriva anche partendo dalla *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele che, per il tardo V secolo, di sicuro ha attinto, oltre che a Tucidide (citato talvolta *verbatim*), all'*Atthis* di Androzio.⁵⁷

Avrà davvero Teramene sostenuto, come apprendiamo da Eforo-Diodoro, che «il serbare la *patrios politeia* [lasciando impregiudicato il valore sfuggente di questa formula] era in accordo con le clausole della pace»? E su che base? Da notare che Lisandro – nella replica – non ha negato ciò, ha spiazzato l'antagonista ribaltando l'argomento: siete voi che avete violato le clausole non demolendo il muro entro la scadenza prevista. E ha anche soggiunto, rivolto a colui che l'aveva aiutato così cinicamente nel piegare gli Ateniesi: «Smettila di opporti agli Spartani!». Una replica in cui la volpe e il leone stanno insieme e che, nella sua brutalità, vuol far chiaro all'ex satellite che ormai gli alleati del potente “viceré”⁵⁸ erano gli *émigrés* rientrati in Atene, non lui il cui filo-laconismo era (agli occhi di Lisandro, se non altro alla luce del comportamento di Teramene nel 411) puramente strumentale e volto a rafforzare il suo potere in Atene.

Sembra difficile sostenere che tutto l'episodio sia frutto della inventiva della tradizione storiografica filo-terameniana. Su che base dunque Teramene poté adoperare quell'argomento della *congruenza* (o conciliabilità) tra clausole della pace e mantenimento della *patrios politeia*? Un argomento ovvio poteva essere quello *ex silentio*: le clausole di pace non investono esplicitamente (in un senso o in un altro) la questione dell'ordinamento interno di Atene, autorizzata dunque, perciò stesso, a «serbare il proprio ordinamento *tradizionale* (*πάτριος*)». (Gli avversari oligarchi volevano invece la costituzione *παλαιά*: «antico» contro «tradizionale».) Ma può anche aver ricavato, con qualche forzatura, quell'autorizzazione a serbare l'ordinamento *patrio* dalla clausola che nella *skytale* spartana recitava: «tenendosi la loro terra»⁵⁹ (che invece si riferiva essenzialmente allo sgombero coatto delle cleruchie).

2.

Lisia, che intende spuntare l'arma dei *ci-devant* come il suo nemico Eratostene, intesi a coprirsi col nome del defunto Teramene, si spinge ad affermare che, nell'assemblea «sulla *politeia*», fu Teramene a proporre il governo dei Trenta, nonché «la *politeia* delineata da Dracontide» (XII, 73). E qui si tradisce. In realtà sta usando in modo fazioso un dato che è facile ricavare dalle sue parole. Se Teramene infatti ha parlato *dopo il decreto di Dracontide*, varato – come sappiamo

da Aristotele – *dopo* il dibattito in cui Teramene è uscito perdente, ciò significa piuttosto che, per rientrare in gioco, Teramene *ha dichiarato di essere d'accordo sulla nomina dei Trenta*. Ed è stato incluso anche lui in quel collegio. (Non ha *proposto* lui l'elezione dei Trenta, per la semplice ragione oggettiva e documentata che la proposta era stata di Dracontide e il decreto portava il suo nome.) Naturalmente è retorica filo-terameniana la versione di Eforo-Diodoro che, per armonizzare l'opposizione di Teramene a Lisandro con l'inclusione di Teramene tra i Trenta, immagina che *il popolo l'abbia voluto* «come baluardo, per la

sua **καλοκάγαθία**, contro lo spirito di sopraffazione dei nuovi capi» (XIV, 4, 1).

Mistificazione democratica e storia “sacra” filo-terameniana possono decrittarsi fino a lasciar intravedere che dicono, in fondo, la stessa cosa. Analogo è il prodigio per cui sotto *patrios politeia* ci possono essere tutte e tre le opzioni in lotta nello scontro costituzionale che ha preceduto e seguito la guerra civile. La parola politica per sua natura copre e non disvela il contenuto che racchiude. La critica radicale che Platone ha riservato alla parola “demagogica” discende proprio da quella esperienza paradossale.

⁴⁵ Τὴν πατριὸν πολιτείαν.

⁴⁶ Veri e propri gruppi politico-familiari segreti con permanenti obiettivi eversivi.

⁴⁷ Conferma che questa vicenda è di alcun tempo successiva alla stipula della pace (vd. *supra*).

⁴⁸ Lisia, XII, 43-44 (che colloca erroneamente la nascita del comitato degli efori subito dopo Egospotami). Questo errore ha determinato le più varie e superflue congetture: che Crizia fosse tornato prima della capitolazione e del rientro degli esuli (!), che Crizia si fosse fatto rappresentare da un sostituto (Rauchenstein), che gli efori fossero stati nominati dai Trenta (Schneider e poi Dindorf). La vicenda invece è limpida e presenta una evidente analogia con la prassi seguita dalle stesse eterie nel 411.

⁴⁹ Tucide, VIII, 66.

⁵⁰ Lisia, XII, 43.

⁵¹ [Demostene], LVIII, 67. È futile il tentativo di togliere valore a questa fonte (così, senza argomenti, H.C. Avery, *Critias and the Four Hundred*, «CPh» 58, 1963, p. 165).

⁵² Vedi *infra*, Parte II, cap. II (*Il genio del male*).

⁵³ Diodoro Siculo, XIV, 3, 6 dove si dovrà leggere:
ὅτι <τῷ> τῇ πατρίῳ συνεφώνησε χρῆσθαι πολιτείᾳ.

⁵⁴ Aristotele, AP, 34, 3:
Λυσάνδρου δὲ προσθεμένου τοῖς ὀλιγαρχικοῖς κτλ.

⁵⁵ Diodoro Siculo, XIV, 3, 6-7.

⁵⁶ Aristotele mette bene in luce questo fattore.

⁵⁷ Per Androzio allievo di Isocrate: *FGrHist* 324 T 1-2.

58 Sia consentito questo modernismo tratto dalle gerarchie imperiali britanniche.

59 Τὰν αὐτῶν γὰρ ἔχοντες (Plutarco, *Vita di Lisandro*, 14, 8).

Il popolo ha deciso

1.

«Il popolo decise.» Che il decreto che affidava tutto il potere ai Trenta incominciasse con queste parole⁶⁰ resta un fatto di primaria importanza. E porta a riflettere sul funzionamento dell'assemblea popolare ateniese, sul ruolo attivo di alcune componenti sociali, e sulla possibilità di pilotare l'organismo sovrano per eccellenza. Né va trascurata una considerazione che spesso resta in ombra: anche i più radicali regimi che hanno puntato alla limitazione della cittadinanza hanno voluto l'avallo dell'assemblea popolare: un riconoscimento del principio secondo cui pur sempre in quel «popolo» riunito in veste di organo decisionale risiede la sovranità e quindi anche la legittimazione. Sembra una contraddizione in termini che gli oligarchi sentano il bisogno di farsi legittimare dal popolo; e sappiamo anche con quali ragionamenti lo possono aver indotto ad autoescludersi dal potere (l'argomento della competenza, così come, ad esempio nel 411, l'argomento delle aspettative di un auspicabile alleato).⁶¹ Resta però il fatto che quel basilare riconoscimento, anche da parte oligarchica, intorno alla *fonte ultima della sovranità* ha avuto come conseguenza che, mutata la situazione concreta, anche la delegittimazione dei governi oligarchici avviene (ed è effettivamente avvenuta) attraverso un *ritorno sulla scena dell'assemblea popolare* (del «popolo deliberante») che si riappropria del diritto di decidere sul destino e sulla possibile revoca del governo che ha essa stessa avallato. E questo è accaduto – come vedremo – sia con la prima che con la seconda oligarchia (411 e 404/3). Il riconoscimento, comunque accettato o subito, dell'intero corpo civico come fonte della legittimità è un aspetto della visione politica degli oligarchi ateniesi – si potrebbe dire, del loro *pensiero politico* – che merita attenzione. Che ciò accadesse solo quando essi pensavano di poter manipolare (o pilotare) il consenso o solo quando fiutavano di poter contare su di esso non è esatto: nel 411, essi hanno anche subito il ritorno in scena dell'assemblea popolare quando i rapporti di forza hanno reso ciò ineludibile.

Va considerato il fattore consenso (anche gli oligarchi hanno potuto goderne e, se capaci, hanno saputo giovarsene) e va considerata la

composizione sociale dell'Attica e quindi il modo dell'effettiva partecipazione attiva alle decisioni politiche dei vari gruppi sociali di quella composita realtà. In un passo molto rilevante dell'opuscolo *Sulla pace* (355 a.C.)⁶² Isocrate riflette su quell'importante meccanismo politico che è l'effetto "rigetto"; e osserva che «proprio il

demo (αὐτὸς ὁ δῆμος) *desiderò* che si instaurasse l'oligarchia dei Quattrocento» perché «disgustato della ribalderia dei capi popolari», allo stesso modo – soggiunge – che «noi tutti diventammo addirittura più filo-democratici persino degli uomini di Trasibulo, grazie alla follia dei Trenta».⁶³

«Il popolo *desiderò* l'oligarchia dei Quattrocento» sembra una forzatura rispetto al dettagliato racconto tucidideo (VIII, 65-66 e 69-70) del modo violento, intimidatorio e seduttivo al tempo stesso con cui il gruppo di potere che portò alla dittatura dei Quattrocento creò consenso e pilotò le assemblee facendosi avallare dal «popolo sovrano», indotto ad abrogare esso stesso le garanzie costituzionali fondamentali. Tuciddide è attratto dallo straordinario fenomeno dell'autodissoluzione delle assemblee democratiche e cerca di descriverne i fattori "interni" di disgregazione. Isocrate pone in primo piano il logoramento del rapporto di fiducia tra capi popolari e massa popolare e intenzionalmente ne addita l'effetto con un linguaggio estremo ma non falso: alla fine il «popolo sovrano» *desiderò* l'avvento dell'oligarchia.

Anche i regimi oligarchici dunque partono con una preliminare *legittimazione*, dovuta all'unico organo concepibile come in grado di fornirla: l'assemblea di «tutti» (*ex hypothesi*) i cittadini. Non esiste infatti altra fonte di legittimazione che la "comunità" del corpo civico per quanto fluttuanti ne siano i confini. Paradossalmente il corpo civico può essere indotto a varare norme che colpiscono o limitano il principio di *sovranità* del demo come tale. E in ogni caso, anche gli oligarchi, nonostante tutte le riserve di principio inerenti al loro modo di pensare, trovano preferibile, o meglio politicamente utile, quella legittimazione. «Dopo un secolo di democrazia», per dirla con Tuciddide,⁶⁴ non era possibile fare altrimenti. È il riconoscimento di una autorità *de facto*, che viene da molto lontano.

È poi rilevante il fattore composizione sociale delle assemblee. Essa muta nel tempo. Muta in special modo durante la prolungata guerra navale in Ionia (flotta e marinai sono stabilmente fuori di Atene e non vanno alle assemblee)⁶⁵ e muta anche in conseguenza dell'insicurezza crescente nelle campagne (causa l'occupazione stabile da parte nemica di una porzione non piccola di territorio attico, Decelea) e del conseguente concentramento in città di moltissimi contadini piccoli-proprietari. Essi sono strutturalmente ostili, da sempre, – modello

Diceopoli – alla guerra e ai capi popolari: i quali sono per lo più *leaders* guerrafondai, esattamente come la parte politicamente attiva del «popolo» nullatenente «che fa muovere le navi», per dirla con Crizia.⁶⁶ La *maggioranza numerica* della popolazione dell'Attica era agricola. Lo ricorda reiteratamente Tucidide⁶⁷ quando narra il catastrofico disagio creato dalla strategia periclea di arroccarsi dentro le grandi mura lasciando mano libera alle incursioni stagionali spartane nelle campagne.

2.

Ma veniamo agli episodi che documentano questo intreccio tra legittimazione popolare e oligarchia. I due storici testimoni delle due oligarchie (Tucidide nel 411 e Senofonte nel 404/3) ci hanno lasciato in proposito informazioni importanti. Nel caso della prima oligarchia le assemblee meglio note sono quelle che portano i Quattrocento al potere – celebre tra tutte quella di Colono –, per le quali Tucidide è in grado di fornire dettagli anche minimi quali la censura preventiva dei singoli interventi;⁶⁸ ma altrettanto significative sono quelle che tornano in azione quattro mesi dopo.

È il momento della liquidazione del gruppo di potere raccolto intorno ad Antifonte. A quel punto entra daccapo in scena l'«assemblea popolare» (che ovviamente non è il non ancora costituito corpo civico dei Cinquemila). Alla notizia della defezione dell'Eubea – scrive Tucidide – «gli Ateniesi convocavano l'assemblea: una subito, sulla cosiddetta Pnice dove anche altre volte erano soliti [...] e poi molte altre, assai frequenti».⁶⁹ Vedremo quali decisioni abbiano preso, ma qui è importante il fenomeno del ritorno sulla scena del «popolo sovrano». La prima decisione che esso prende è di «affidare il potere ai Cinquemila». Mossa apparentemente paradossale: si convocano (o più probabilmente qualcuno li convoca) e non riattribuiscono a sé il potere, ma lo affidano a quel corpo civico di Cinquemila selezionati

per censo (*ὅπόσοι καὶ ὄπλα παρέχονται*) che non s'era mai costituito nonostante le promesse dei Quattrocento. Dopo di che non escono subito di scena, anzi danno vita a *molte altre assemblee* nel corso delle quali si prendono decisioni importanti come la designazione di nomoteti e il rientro di Alcibiade.

Cosa avviene esattamente in quel delicato passaggio?

È difficile che l'assemblea si autoconvochi. È evidente che qualcuno ha preso l'iniziativa, e questo qualcuno non può che essere Teramene, il vincitore dello scontro consumatosi all'interno del Consiglio dei Quattrocento. Teramene ha giocato bene le sue carte facendo svolgere *una serie di assemblee* senza peraltro ristabilire la precedente prassi

democratica in forza della quale l'assemblea popolare detiene tutto il potere. La prima assemblea ha affidato il potere ai Cinquemila; le successive hanno attuato provvedimenti congruenti con gli obiettivi di Teramene (o che comunque egli aveva interesse a caldeggiare, come il rientro, ormai, di Alcibiade). Questi atti, precisa Tucidide, hanno portato al costituirsi di un «regime misto», «equilibrato in rapporto *ai pochi e ai molti*» (cioè: fu raggiunto un punto di equilibrio tra il punto di vista oligarchico e il principio democratico).⁷⁰ Sarebbe bene porre in relazione questa celebre definizione tucididea, divenuta l'archetipo (anche in senso cronologico) del “sistema misto” che, come è noto, infiammerà Polibio e tutto un filone del pensiero politico moderno, con la prassi delle *assemblee che funzionano, continuano a funzionare, pur avendo delegato* il potere effettivo ad un corpo civico ristretto e selezionato su base censitaria (i Cinquemila). È in questo riapparire dell'assemblea popolare (il «popolo sovrano») con compiti decisivi, ma senza che ciò comporti la definitiva riappropriazione del potere, che consiste la «mescolanza» (ξύγκρασις) «equilibrata» (μετρία) che Tucidide vede attuarsi alla caduta della “dittatura” di Antifonte.

Quella pagina tucididea è fondamentale da molti altri punti di vista. Tra l'altro perché lì lo storico dichiara in prima persona (non per bocca di Pericle) la sua opinione sul miglior sistema di governo (quello “misto” per l'appunto) e inoltre perché dichiara di aver avuto *diretta* esperienza (ἐπὶ γε ἐμοῦ) di quella (breve) fase di «buongoverno» (φαίνονται εὖ πολιτεύσαντες). Ulteriore indizio, se pur ve ne fosse ancora bisogno,⁷¹ della presenza di Tucidide in Atene in quel momento. Presenza che gli ha consentito di vivere in prima persona il governo dei Quattrocento, la caduta e il processo di Antifonte e il «buongoverno» del regime misto.

3.

Un punto va chiarito, che è stato in genere foriero di fraintendimenti. Quando, nel riferire il deliberato della prima assemblea popolare convocata da Teramene, Tucidide dice che essa «depose [il verbo è ΚΑΤΑΠΑΥΩ] che significa anche “porre un freno”. “contenere”, “frenare”]⁷² i Quattrocento e affidò il potere (τὰ πράγματα) ai Cinquemila», cosa intende esattamente?

Come sappiamo, un documento per fortuna conservatosi nell'opuscolo *Sui dieci oratori*⁷³ attesta che il rinvio di Antifonte dinanzi ad un tribunale fu deciso da una Boulé. Quale? Difficilmente

quella dei Cinquecento, che non poteva essere richiamata in vita e il cui ripristino contrastava comunque con il principio di dare il potere ad un corpo civico (i Cinquemila) selezionato su base censitaria (la Boulé eletta a sorte poteva invece comprendere chiunque, dunque

anche non «ὄπλα παρεχόμενοι», e sarebbe ben strano un corpo civico di benestanti governato da una Boulé aperta ai nullatenenti); ostava inoltre il principio della gratuità delle cariche, ribadita con decreto *ad hoc*.⁷⁴ È dunque preferibile pensare che, abbattuto il gruppo di potere di Antifonte e Frinico, Teramene abbia fatto varare il passaggio dei poteri ai Cinquemila (la cui lista Antifonte aveva impedito venisse costituita) *pur mantenendo in vita la Boulé dei Quattrocento*, ancorché esautorata ormai del suo potere assoluto (sancito dalla «costituzione per l'immediato» che Aristotele trascrive e dice essere entrata in vigore appunto sotto la dittatura dei Quattrocento).⁷⁵ In questo senso quell'assemblea «abbatté» (

κατέπαυσε) i Quattrocento. D'altra parte una Boulé, ad Atene, è *tecnicamente indispensabile* per il funzionamento della città: dunque non poté che restare in piedi (priva dei componenti fuggiti o processati per tradimento) l'unica disponibile, quella dei Quattrocento, ma ormai affiancata dal corpo civico dei Cinquemila e inoltre ulteriormente ridimensionata dal fatto stesso che l'assemblea popolare («gli Ateniesi tutti») potesse ad ogni momento essere convocata e messa in funzione, come appunto ripetutamente avvenne in quelle settimane.

In questo senso, come s'è detto, meglio si comprende il giudizio tucidideo secondo cui il sistema instaurato allora realizzò la «equilibrata mescolanza» degli opposti principii, quello dei «pochi» (

ἐς τοὺς ὀλίγους) – cioè i Quattrocento e l'*élite* oligarchica che essi rappresentavano – e quello dei «molti» o meglio della

«maggioranza» (ἐς τοὺς πολλούς), cioè della riemersa

ἐκκλησία popolare: di mezzo, al centro, quale perno del sistema, i Cinquemila, cui proprio l'assemblea riportata strumentalmente in vita aveva affidato l'effettivo potere (τὰ πράγματα).

Naturalmente si trattava di un sistema e di un equilibrio per sua natura instabile: che sfociò – come ben si sa – entro pochi mesi nel ripristino della democrazia tradizionale e del pieno potere assembleare, al quale, con ennesima piroetta, Teramene riuscì ugualmente ad acconciarsi: diversamente da Tucidide, Crizia e altri che – in tempi diversi – si allontanarono via via da Atene, verso la Tracia, o la Macedonia, o la Tessaglia, richiamati poi con la

capitolazione del 404.

Non è superfluo aver ricordato questo lento, e ben documentato, processo di progressivo ripristino del vecchio sistema perché qualcosa di analogo – come vedremo – dev’essersi verificato alla fine della seconda oligarchia.⁷⁶ Anche allora una assemblea popolare convocata⁷⁷ sulla base di una autorità derivante *de facto* dall’esser rientrati in armi in città consentì ai filo-democratici di riaprire il problema dell’ordinamento da dare alla città sulle rovine del primo e del secondo governo oligarchico.

4.

Questa ricostruzione giova anche a dar conto e a comprendere il senso del documento, spesso guardato con sospetto, che Aristotele trascrive definendolo «la costituzione per l'immediato», instaurata dai Quattrocento dopo la loro nomina e *abrogata* dalla prima delle assemblee rimesse in funzione da Teramene: *è dunque l'abrogazione di tale costituzione* (che dava tutto il potere ai Quattrocento) *che sta alla base dell'espressione tucididea* (ricopiata di peso da Aristotele, AP, 33, 1): «abbatterono i Quattrocento» (

τοὺς τετρακοσίους καταπαύσαντες) e
«diedero tutto il potere ai Cinquemila».

5.

Va dunque apprezzato quanto Aristotele (AP, 30-31) scrive sulle due “costituzioni” (per l'immediato e per il futuro): indipendentemente dai testi “costituzionali” che egli trascrive.

In sostanza accade questo: i Quattrocento prendono il potere *promettendo* di instaurare un regime fondato sulla limitazione a cinquemila della cittadinanza, ma bloccano l'attuazione di quanto annunciato. Essi si sono costituiti in Boulé e hanno sostituito, scacciandola con la forza, la Boulé dei Cinquecento. (Hanno assunto il modello soloniano: perciò Quattrocento.) Nei quattro mesi in cui governano si crea tra di loro una spaccatura, che Tucidide descrive magistralmente e dall'interno. Il gruppo di potere di Antifonte e Frinico – dopo gli scontri al Pireo e la distruzione del muro di Eezionea – perde la partita: Frinico viene fatto fuori in un attentato di oscura matrice, Antifonte viene processato. Aristarco ed altri fuggono.

Teramene pilota il passaggio di mano del potere: convoca assemblee, fa abrogare la «costituzione per l'immediato» che metteva tutto il potere nelle mani dei Quattrocento, e fa sancire la *effettiva* sovranità dei Cinquemila (Aristotele, AP, 33, 1; Tucidide, VIII, 97).

Come immaginare si sia concretamente svolta l'operazione? Nel momento in cui Antifonte e altri sono arrestati *per tradimento* (è questa l'imputazione) non esiste, in quanto non è stato mai formalizzato, il corpo civico dei Cinquemila. Inoltre la Boulé dei Quattrocento (priva dei fuggiaschi e degli arrestati) continua ad esistere. Per sbloccare la situazione ci vuole un organo che *dichiari* il passaggio del potere ai Cinquemila. L'abilità di Teramene consiste nel far compiere questo atto ad assemblee convocate *ad hoc*. Si sarà trattato in gran parte degli stessi opliti che, al Pireo, avevano abbattuto il muro: in sostanza i Cinquemila stessi. (Marinai, flotta, teti hanno creato intanto un contropotere a Samo.)

Col passaggio del potere in città (*ἐν τῷ ἄστει*) ai Cinquemila, la decurtata Boulé (dei Quattrocento) viene ridimensionata e riportata alle funzioni puramente istruttorie (*probuleumata*) che erano già dei Cinquecento. In questo senso è giusto dire che quelle assemblee «tolsero il potere ai Quattrocento». *È esattamente ciò che fecero: senza necessità di sciogliere quell'organo*, ma privandolo del potere che aveva usurpato bloccando l'instaurazione dei Cinquemila.

Se si considera ora il testo di *AP*, 31 (la «costituzione per l'immediato»), si osserva facilmente che essa dà tutto il potere ai Quattrocento e *rinvia* ad un momento imprecisato l'entrata in scena dei Cinquemila. Invece l'altro ordinamento «per il futuro» (*AP*, 30) è concepito sulla base di una partecipazione più larga (che il corpo civico sia limitato a Cinquemila è sottinteso, in questo testo più articolato, e mai entrato in funzione). Si può ben ritenere che i Quattrocento – finché sono riusciti ad accentrare in sé tutto il potere – abbiano seguito esattamente le norme indicate in *AP*, 31: che non sono una vera “costituzione” ma semplicemente un'indicazione di procedure (in pratica norme che danno tutto il potere ai Quattrocento per tutte le nomine, in tutti gli ambiti).⁷⁸ E lo scontro al loro interno si produsse proprio sul ruolo dei Cinquemila. Per abbattere Antifonte e Frinico li si tacciò di tradimento: il muro era un macroscopico corpo del reato.

In questo quadro si comprende meglio l'*incipit* del decreto di Andron, che portò alla condanna di Antifonte:

ἔδοξε τῇ βουλῇ (scil. dei Quattrocento). La Boulé dei Quattrocento deferisce i “traditori” ad un tribunale (come accadeva al tempo dei Cinquecento in determinati casi).

Secondo la ricostruzione degli avvenimenti nota ad Aristotele, ancora dopo l'insediamento dei Trenta il «popolo» si manifesta come soggetto potenzialmente attivo, sempre per iniziativa di Teramene. Aristotele sulla base di fonti che non è facile identificare, e che solo in parte paiono collimare col racconto senofonteo, dà questa notizia: Teramene, indignato per i comportamenti «empi» dei suoi compagni di governo, «proponeva di coinvolgere nel governo i migliori (

βέλτιστοι, che peraltro è parola tipica della cultura aristocratica)».79 Crizia e compagni dapprima si oppongono e però si allarmano «quando videro che questa proposta cominciava a

diffondersi nella massa popolare (πρὸς τὸ πλῆθος) e che i più (οἱ πολλοί: parola usuale per indicare la maggioranza tendenzialmente “democratica” del corpo civico) erano apertamente dalla parte di Teramene (

πρὸς τὸν Θηραμένην οἰκείως εἶχον)».

Addirittura temono che egli si assuma un ruolo di «capo popolare» (προστάτης τοῦ δήμου): termine tipico per indicare i

leaders di parte democratica, usuale proprio nel trattatello costituzionale di Aristotele), e perciò decidono di definire la lista dei tremila cittadini *pleno iure* per evitare «che Teramene abbattesse il regime» appena nato, con l'appoggio del «popolo». Se questa ricostruzione dell'iniziale scontro tra Teramene e gli altri capi oligarchi è fondata, sembra di capire che Teramene avrebbe tentato già subito – ma questa volta fallendo – la stessa operazione che aveva messo in atto, con successo, contro Antifonte sette anni prima: far entrare in scena «il popolo» (dal cui avallo – tutti lo sapevano – il governo dei Trenta era sorto). Di qui l'iniziativa di Crizia di formare subito la lista dei Tremila: onde evitare l'errore compiuto a suo tempo da Antifonte di non far nascere il corpo civico dei Cinquemila. Errore che aveva consentito a Teramene di far tornare in scena «il popolo».

60 Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 2.

61 Tucideide, VIII, 53, 1.

62 Non a caso a conclusione della disastrosa “guerra sociale” che segnò la fine del secondo impero.

63 Sulla pace, 108.

64 VIII, 68, 4.

65 VIII, 72, 1.

66 Pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, I, 2.

67 II, 14 e II, 16, 1.

68 Tucidide, VIII, 66, 1.

69 VIII, 97, 1-2.

70 Tucidide, VIII, 97, 2.

71 Cfr. L. Canfora, *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari 2011, cap. XVII.

72 «Finem impono», «compesco», «reprimio», «coerceo» (TGL, s.v.).

73 Pseudo-Plutarco, *Vite dei dieci oratori*, 833E.

74 Tucidide, VIII, 97, 1. La Boulé dei Cinquecento riceveva invece un salario quotidiano di cinque oboli.

75 AP, 31.

76 Lo si ricava anche dalle parole di Aristotele, AP, 41, 2 (ἀεὶ προσεπιλαμβάνουσα τὴν ἐξουσίαν).

77 Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 39. Qui un grande conoscitore della prosa greca come Carel

Gabriel Cobet integrava <ἐκκλησίαν ἐποίησαν>, che un editore espertissimo come Karl Hude [1930] accoglieva addirittura nel testo. Ma è integrazione forse superflua. Il contesto rivela senza lasciare spazio a dubbi che lì Trasibulo si è rivolto ad un uditorio composto sia dai suoi combattenti rientrati in città in armi sia dagli avversari “traditi” dagli Spartani e lasciati alla discrezione dei “vincitori”: cioè ad una (informale) assemblea di “tutti”. Siamo nel settembre del 403, ma al ripristino dell’antico sistema si giungerà per gradi. Lo si ricava dal luogo già ricordato di Aristotele ma anche dalle non chiarissime informazioni di Dionigi, *Lisia*, 31-32. Su cui torneremo.

78 AP, 31 è dunque un documento valido. Su AP, 30 si può ipotizzare che sia un semplice progetto (uno dei vari ipotizzati, ma non attuati): che forse era dovuto allo stesso Teramene. Su entrambi i testi cfr. C. Hignett, *A History of the Athenian Constitution*, Clarendon Press, Oxford 1952, pp. 358 e 367-368.

79 AP, 36, 1.

Democrazia impresentabile e governo di salute pubblica

1.

Al centro di questa storia dovrebbe stare la domanda: il grosso degli Ateniesi come si schierò (se si schierò) durante il governo dei Trenta e durante la guerra civile? Non parliamo soltanto della parte più politicizzata dei non possidenti, gravitanti abitualmente sull'assemblea, ma dei tanti abitanti, in genere piccoli proprietari, dei vari demi dell'Attica, seriamente impegnati nel problema della sopravvivenza. E Trasibulo e i suoi partigiani sono stati capaci di ottenere un consenso maggioritario e di creare un movimento di massa contro il governo dei Trenta e dei Dieci? O una larga parte ha subito la guerra civile ed è rimasta "attendista"? La formula, divenuta ad un certo punto usuale, secondo cui in quella circostanza «il popolo

andò in esilio» (*ἔφευγεν ὁ δῆμος*)⁸⁰ e l'altra, non meno usuale, secondo cui Trasibulo «riportò il popolo in città» (*κατάγειν τὸν δῆμον*)⁸¹ mirano a suggerire che la totalità o quasi degli Ateniesi si era man mano, se non da molto presto, schierata con i "liberatori" (anche se i resoconti, pur tra loro molto lontani, di Aristotele e di Senofonte non mancano di segnalare l'iniziale diffuso apprezzamento per l'opera "moralizzatrice" dei Trenta).

Contro l'idea di un corale consenso per i "liberatori" stanno però i frammenti di informazione, che si ricavano soprattutto da Aristotele, riguardanti la difficoltà incontrata da costoro nello sforzo di trattenere in città la gente dopo la "liberazione", di evitare cioè che tanti preferissero trasferirsi nella repubblica "oligarchica" di Eleusi anziché restare nell'Atene "liberata". Archino dovette ricorrere al trucco di anticipare a sorpresa il termine entro cui optare per Eleusi onde evitare un deflusso in massa verso la repubblica "oligarchica": «cancellò i giorni che restavano dalle tavole di iscrizione onde costringere molti, contro la loro volontà»,⁸² a restare nell'Atene "liberata". Aristotele ricavava l'informazione da fonti quali l'*Atthis* di

Androzio, che in questo caso attingeva a documenti più che alle riscritture patriottiche della “storia sacra” o alla retorica corriva dell’oratoria da epitafio. La procedura stessa consistente nel dar vita a un meccanismo di *pacificazione* significa che c’era una parte non piccola della popolazione da garantire contro i nuovi vincitori. La città era stata e rimaneva divisa; non si trattava semplicemente di mettere fuori gioco – come si usa dire talvolta in questi casi – “un pugno di traditori”.

Nella *Settima lettera* Platone, che di tutta la vicenda fu attore e osservatore sintomatico, dice che in breve il governo dei Trenta aveva fatto «sembrare oro» il precedente regime democratico (peraltro da lui definito poco prima «totalmente squalificato presso molti»).⁸³ È intuibile come i Trenta abbiano rapidamente perso consenso (e vedremo più oltre⁸⁴ in particolare in quali gruppi sociali). Resta il fatto che nel 404 Crizia ha vinto perché in quel momento, al termine di anni di sofferenze crescenti per tutta la popolazione dell’Attica, il regime democratico sembrava ormai giunto a un fallimento epocale. Un regime politico che aveva portato al disastro militare e alla morte per fame di migliaia di cittadini: questo era il bilancio del regime democratico. E su questo bilancio la formazione di un governo che prometteva di rompere col passato diventava una scelta vincente. Crizia incarnò, per un certo tempo, la speranza di un nuovo ordine, di una politica non più suicida. Contò, di sicuro, l’incombenza spartana sull’assemblea, ma l’assemblea era composta di gente stremata.

È dunque lecito chiedersi fino a che punto sia da ritenersi rispondente alla realtà il quadro degli avvenimenti descritto da Eforo-Diodoro, incentrato sulla resistenza democratica attestata, pur dopo il disastro, nella difesa del vecchio ordine. È una descrizione che fa a pugni con il quadro che vien fuori dalle pagine senofontee, che mostra gli Ateniesi imploranti Teramene e pronti ad una pace a qualunque prezzo purché finisse l’assedio. Un regime che porta il paese al disastro, nell’immediato viene odiato, non viene né difeso né, per un po’, rimpianto. Ciò porta per un certo tempo a non riconoscere più nemmeno i lati positivi di quel regime: in ragione appunto del disastro finale. Non è buon metodo, ma così accade e solo dopo molto tempo (o forse mai) si rettifica il tiro.

2.

È sintomatico perciò che, sulla responsabilità di quei morti, le fonti si dividano. Nel racconto senofonteo delle *Elleniche* è chiaro che la responsabilità è della democrazia e della sua cecità bellicistica. Anche in Aristotele la democrazia è colpevole della sconfitta. Cleofonte si presenta all’assemblea ubriaco e armato di tutto punto e impedisce

che venga accolta una richiesta spartana di pace subito dopo le Arginuse.⁸⁵ «Ben presto gli Ateniesi riconobbero l'errore [...] Furono sconfitti a Egospotami e Lisandro si impadronì della città.»⁸⁶ Qui manca, forse per il carattere sommario del racconto, ogni riferimento alla irresponsabile gestione democratica delle trattative durante l'assedio di Atene da parte di Lisandro. In Eforo-Diodoro la carestia, la fame, la moria («la città era piena di cadaveri») sono addebitate unicamente a Lisandro, e anzi vengono messi persino in evidenza gli iniziali successi ateniesi.⁸⁷ In questo modo le responsabilità della democrazia nel disastro umano e politico-militare (le peggiori condizioni di pace possibili) vengono occultate, e vien adombrata la consistente presenza di una corrente democratica al momento dell'assemblea «sulla costituzione» da cui venne fuori il governo dei Trenta.⁸⁸

3.

Perciò vi è divaricazione anche sulla designazione dei Trenta e sulle modalità secondo cui ciò avvenne. Nel racconto di Eforo-Diodoro, Teramene, che capeggia la parte democratica (!), viene sconfitto da Lisandro con le armi del terrore e dell'intimidazione. A seguito di tale sconfitta «furono eletti i Trenta, [...] Ma il popolo ammirando l'equilibrio⁸⁹ di Teramene e sperando che la sua virtù (

καλοκάγαθία) avrebbe potuto fare da contrappeso allo spirito di sopraffazione (πλεονεξία) dei capi appena nominati, elesse anche lui tra i Trenta».⁹⁰ Ricostruzione ammirevole nella sua falsità: serve a giustificare la presenza del virtuoso Teramene tra i Trenta. Il resoconto di Lisia squaderna una realtà del tutto diversa. Ci fu, secondo Lisia, una “lottizzazione” alla base della scelta dei Trenta: dieci li designò Teramene (che ovviamente incluse se stesso tra questi), dieci furono scelti dagli «efori» (il gruppo di potere, espressione delle eterie, costituitosi informalmente all'indomani della sconfitta), dieci furono presi «tra i presenti».⁹¹ Quest'ultima designazione è quasi comica nella sua ipocrisia: è l'equivalente dell'odierno camuffamento del ceto politico che arruola personale dalla “società civile”, cioè tra gli elementi che già gravitano nella propria orbita ma non sono fino a quel momento apparsi in prima fila. Va da sé che tra «i presenti» furono scelti elementi di sicura fiducia o di Teramene o di Crizia e dei suoi «efori».⁹² La spartizione non sarà stata così rigorosamente aritmetica, ma di sicuro il gruppo ricavato «dai presenti» determinò la prevalenza del clan di Crizia su quello terameniano. Un altro criterio fu certamente quello di imbarcare alcuni di coloro che erano stati tra i Quattrocento nel 411, oltre –

ovviamente – agli stessi Crizia e Teramene, che da quel governo provenivano.

E qui sorgeva una questione delicata. Teramene aveva liquidato, allora, con un brillante voltafaccia, il gruppo di Antifonte e Frinico. E nella gestione della fase successiva, fino alla restaurazione democratica del 409, aveva avuto Crizia al suo fianco, il quale l'aveva assecondato – per salvare se stesso – persino nel processo postumo contro Frinico e nel richiamo di Alcibiade. Poi le strade si erano divise e ora i due capeggiavano due clan diversi, rivali, ma convergenti nel propiziare il nuovo assetto imperniato sull'onnipotente esecutivo costituito dai Trenta. Richiamarsi al precedente del 411 col proposito di realizzare ora ciò che allora era fallito era il terreno comune di intesa, ma restavano fortissimi i rancori e le rivalità personali. Un esempio per tutti: tra i Trenta fu incluso, perché già dei Quattrocento, Onomacle,⁹³ il quale però era uno dei tre che il Consiglio, dominato da Teramene dopo la caduta di Antifonte, voleva condannare a morte: Antifonte, Archeptolemo e Onomacle; solo che Onomacle era scappato a tempo e non poté essere condannato.⁹⁴ Ed ora Teramene e Onomacle si trovavano assieme nel collegio dei Trenta.

Fuggiti erano anche Aristarco, Alessicle e Aristotele, e si erano rifugiati nel campo spartano a Decelea, mentre Teramene non solo era rimasto per un po' padrone della situazione ma aveva anche trovato un *modus vivendi* con la democrazia restaurata e con la breve "dittatura" di Alcibiade. Loro invece avevano dovuto intraprendere la vita grama degli esuli che vivono alle spese del nemico alla maniera dei mal sopportati *émigrés* di Coblenza. Alcuni di loro furono anche raggiunti, forse dallo stesso Teramene, e tornarono in Atene a farsi processare, e a morire, come Aristarco – il "traditore" per eccellenza, che aveva fatto capitolare proditoriamente la piazzaforte di Enoe –,⁹⁵ di cui forse non sapremo mai con quali argomenti fosse stato indotto a ritornare in città. Altri non caddero in trappola e rimasero a mangiare il pane che sa un po' troppo «di sale» nel campo di Lisandro: così Aristotele, che fu mandato nell'aprile 404 come emissario di Lisandro a Sparta a preavvertire gli efori sulle condizioni imposte a Teramene per la capitolazione di Atene.⁹⁶ Ed ora Aristotele e Teramene si trovavano assieme nel collegio dei Trenta.⁹⁷

Ben si sa che gli oligarchi, quando prendono il potere, si dividono e si scontrano perché «ciascuno vuole diventare il capo», specie quando si tratta di oligarchi «che hanno subito in precedenza un regime democratico»;⁹⁸ ma in questo caso si incominciava davvero nel modo peggiore. Le rivalità erano già operanti al momento stesso in cui si formava il nuovo e inedito organo di governo.

Naturalmente c'erano solidarietà segrete e consolidate, sorte al

chiuso delle eterie tra gente che in pubblico ostentava magari di ignorarsi.⁹⁹ Eratostene e Crizia stavano insieme nel cosiddetto gruppo degli «efori»;¹⁰⁰ questo significa che Eratostene era uno di cui gli «eteri» si fidavano fino in fondo. Naturalmente, morto Crizia, Eratostene riuscirà presumibilmente a farsi includere tra i Dieci:¹⁰¹ il che significa che contava molto in quegli ambienti decisivi, e che dunque l'attacco di Lisia quando cercò di farlo condannare non nasceva unicamente dal giusto risentimento per i torti subiti. Era chiaro a lui, e certo a molti altri Ateniesi, il peso effettivo che costui aveva avuto.¹⁰²

Poi funzionavano anche i legami familiari, che spesso coincidevano con i legami di clan. Crizia imbarcò Carmide, suo cugino (e fratello della madre di Platone) e gli affidò un ruolo tra «i dieci del Pireo». La loro stretta alleanza si era consolidata nella comune frequentazione di Socrate e dell'allegria brigata che ruotava intorno al maestro. Alcuni di loro – a cominciare da Crizia stesso, Fedro etc. – erano già incappati nei rigori della giustizia “democratica” al tempo della “caccia” scatenata in città (415) ai responsabili, reali o presunti, degli attentati sacrali.

Un posto spettava anche ad un tipo umano, tipico in questi rivolgimenti: il “democratico”/demagogo passato dall'altra parte. Pisandro nel 411, Caricle nel 404. Non guasta ricordare che Caricle, nonostante tutto, riuscirà anche a ritornare dopo la bufera e a circolare nell'Atene ridiventata democratica al tempo in cui Isocrate assisteva, come avvocato, il figlio di Alcibiade.¹⁰³

4.

Un tentativo di comprendere quale fosse il criterio di selezione con cui fu costituito il collegio dei Trenta fu compiuto da R. Loeper nel 1896,¹⁰⁴ e la sua ipotesi fu accolta e affidata – da Theodor Lenschau – ad uno strumento di studio di altissimo prestigio quale l'enciclopedia «Pauly-Wissowa» nel 1937.¹⁰⁵ Loeper e dopo di lui Lenschau si convinsero che i Trenta fossero stati scelti tre per ciascuna delle dieci tribù attiche: una sorta di dilatazione del criterio con cui venivano eletti gli strateghi (uno per tribù). In realtà non per tutti i trenta nomi è noto il demo di provenienza e quindi resta arbitraria l'operazione di assegnare, in tal caso, al personaggio una tribù di appartenenza.¹⁰⁶ La ricerca, d'altra parte, di un qualche criterio regolatore all'interno della lista dei Trenta, che Senofonte certamente ricopia¹⁰⁷ da un documento ufficiale – dunque probabilmente dal decreto che li nominò –, è più che giustificata, dal momento che i nomi non appaiono disposti in ordine alfabetico. Né ha successo il tentativo di riconoscere nella successione di quei nomi i tre gruppi di dieci cui si riferisce Lisia,¹⁰⁸

due dei quali propiziati rispettivamente da Crizia e da Teramene, visto che Crizia e Teramene figurano entrambi nel primo gruppo di dieci. Un tale criterio meccanico (per esempio tre per ogni tribù) potrebbe non essere la spiegazione esatta. Trattandosi di un corpo politico dotato di poteri enormi – che non intendeva, presumibilmente, fare la fine della pletorica Boulé dei Quattrocento di sette anni prima, sfasciata in meno di quattro mesi per gravi dissidi interni –, il proposito doveva essere di mettere insieme un gruppo ristretto e *massimamente coeso sul piano della volontà e dell'azione*, anche se non si manteneva la suddivisione per tribù (oltre tutto ci sarebbero voluti tre fidatissimi per ogni tribù: non semplicemente tre amici fedeli ma tre da *mettere al potere* senza rischi!).

A rigore poi non bisogna prendere in considerazione unicamente i Trenta. Non va dimenticato che un testimone diretto e di primaria importanza come Platone, al principio della *Settima lettera*, dice che la città *era governata da cinquantuno persone, anche se il potere si concentrò ben presto, tutto o quasi, nei Trenta*. Ecco le sue parole: «Della

rivoluzione furono a capo 51 governanti [*ἄρχοντες*]: 11 in città, 10 al Pireo con mansioni amministrative e annonarie, e 30 che assunsero un potere autocratico su tutto». Che i Trenta avessero, al momento della loro designazione, unicamente compiti di riordino (e, se vogliamo, di epurazione) della legislazione vigente è detto chiaramente nel decreto di nomina: «raccolglieranno e definiranno le patrie leggi in base alle quali [gli Ateniesi] si governeranno».109 Presto si capì che quel collegio era quello decisivo anche perché i Dieci del Pireo persero ben presto l'oggetto stesso del loro potere, cioè il Pireo. Ma se si volesse spiegare, tenendosi alla puntuale definizione adoperata da Platone («51 governanti»), perché sia stato adottato quel numero, una spiegazione si affaccia come plausibile: il proposito di riprodurre la composizione originaria dell'Areopago (cinquantuno appunto).110 E *pour cause*: l'Areopago, detronizzato da Efialte e dall'allora giovane Pericle, artefici della “deriva” democratico-radical, era perciò stesso il simbolo di un “buon tempo antico” da ripristinare.

E bisogna tener conto anche della dinamica grazie alla quale i Trenta giunsero al potere; componendo vari *frammenti* di informazione ricostruire l'intero procedimento; e comprendere le volute differenze rispetto alla vicenda del 411. Allora si trattò di una congiura (

συνωμοσία) bene organizzata, entrata in azione al momento opportuno e giunta al successo attraverso la pratica sapientemente orchestrata del terrore. I congiurati pensavano allora che l'accordo con Sparta fosse *ipso facto* – per il fatto stesso del cambio di regime – a portata di mano, ma si illudevano. (Caso da manuale dell'insufficienza

di una impostazione rigorosamente “ideologica” o dottrinarina rispetto alla realtà del conflitto di potenza.)

Nel 404 la situazione è del tutto diversa. Sparta ha già vinto la guerra, la capitolazione, vera e propria resa incondizionata, è già avvenuta. Probabilmente l'accordo di pace (di cui abbiamo visto il testo)¹¹¹ non parlava in modo esplicito della necessità di cambiare in Atene il regime politico, ma è molto probabile che il vero vincitore, cioè Lisandro, avesse – in una sorta di “protocollo segreto” non importa se messo per iscritto – concordato con i suoi referenti ateniesi (tra cui Teramene), ma soprattutto con gli esuli, un cambio di regime in Atene.

5.

Non c'è però gruppo dirigente di partito, per quanto accortamente reclutato, che non finisca per dividersi fino, talvolta, ad autodistruggersi.

Per ridurre appunto il rischio di frantumazione che si era verificato nel 411 all'interno del pletorico organismo dei Quattrocento, questa volta si era voluto un esecutivo ristretto, di soli Trenta dotati di pieni poteri, un “comitato di salute pubblica”. Allora si era voluto dar vita a una Boulé, conformata su quella soloniana (quattrocento), ma al vertice della quale c'era un gruppo di potere molto più ristretto, che presto si divise: Antifonte e Frinico contro Aristocrate e Teramene, con tutti gli altri nella posizione di massa di manovra dei veri capi. E Teramene li aveva giocati tutti sfruttando abilmente gli errori di politica interna (non dar vita al corpo civico dei Cinquemila) e di politica estera (missioni segrete a Sparta) commessi dal gruppo rivale. Questa volta l'ingegneria costituzionale fu ben diversa. Tutto il potere esplicitamente affidato a un organo formalizzato e ristrettissimo (i Trenta) entro cui fissare sin dal primo momento i rapporti di forza. E questa volta i rapporti di forza furono, sin dal principio, sfavorevoli a Teramene, perché, nonostante tutto, non poteva essere lui, ma Crizia, l'uomo di Lisandro.

⁸⁰ Cfr. Giustino [Trogo], V, 10, 7: *exulis populi*.

⁸¹ Demostene, XIX, 277; Eschine, II, 78 e 147; III, 181 etc.

⁸² Aristotele, AP, 40, 1.

⁸³ 324C-D.

⁸⁴ *Infra*, cap. 14 (*L'assalto alla ricchezza*).

⁸⁵ Aristotele, AP, 34, 1.

⁸⁶ Aristotele, AP, 34, 2.

87 Diodoro Siculo, XIII, 107, 3-4.

88 Diodoro Siculo, XIV, 3, 3.

89 Mitezza, moralità, imparzialità. Tutto questo sta nel termine **ἐπιείκεια**.

90 Diodoro Siculo, XIV, 3, 7-4, 1.

91 Lisia, XII, 76: **ἐκ τῶν παρόντων**.

92 Annotava Fraccaroli: «Si poteva esser sicuri che anche i dieci eletti dall'assemblea sarebbero stati di parte oligarchica» (*Le accuse d'Eratostene e d'Agorato*, Loescher, Torino 19022 [1886], p. 54).

93 Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 2.

94 I documenti che illustrano la vicenda si trovano in pseudo-Plutarco, *Vite dei dieci oratori*, 833E-834B.

95 Tucidide, VIII, 98; Senofonte, *Elleniche*, I, 7, 28; Licurgo, *Contro Leocrate*, 115.

96 Senofonte, *Elleniche*, II, 2, 18.

97 Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 2.

98 Tucidide, VIII, 89, 3 (cui guarda Aristotele, *Politica*, V, 1305b, 22-30).

99 È tipico delle società segrete: si pensi ai *Tredici* di Balzac.

100 Lisia, XII, 43.

101 Lisia, XII, 54.

102 Ma c'è sempre un tribunale "democratico" pronto ad assolvere il maresciallo Graziani e un politico "democratico" pronto ad abbracciarlo.

103 Isocrate, *Sulla biga*, 42.

104 *I Trenta tiranni* [in russo], «Zhurnal Ministerstva Narodnogo Prosvesheniya» (maggio 1896), pp. 90-101.

105 *RE*, VI A, 1937, coll. 2363-2364 (s.v. **οἱ τριάκοντα**).

106 Cfr. in proposito D. Whitehead, *The Tribes of the Thirty Tyrants*, «JHS» 100, 1980, pp. 208-213.

107 *Elleniche*, II, 3, 2.

108 XII, 76.

109 Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 2.

110 Androzio, *FGrHist* 324 F 4 e Polluce, VIII, 125.

111 *Supra*, cap. 3 (*L'ultimatum*).

Perché Teramene non fu «l'uomo di Lisandro»

Aveva alle spalle una famiglia e una carriera da avversario della democrazia. Ma il suo contributo decisivo alla caduta di Antifonte e la sua collaborazione con la democrazia restaurata e con Alcibiade lo rendevano sospetto sia agli oligarchi come Crizia (che aveva dovuto andarsene in esilio nonostante l'iniziale apertura verso Alcibiade e la farsa del processo a Frinico) sia agli Spartani. Si può pensare che abbia seguito una linea empirica e pragmatica fondata su scelte compiute giorno per giorno a ridosso degli avvenimenti, o invece si può ritenere ch'egli abbia avuto in mente un *progetto*, un programma politico. Tale "programma" (Antifonte e Crizia ne hanno avuto uno)¹¹² può intravedersi pur attraverso le sue apparenti oscillazioni: una *politeia* funzionante con gli organi tipici di ogni *polis* (assemblea decisionale, Boulé e magistrature), ma con l'esclusione dei non possidenti. Il suo ideale costituzionale è, tra successi e arretramenti, una Atene retta da un corpo civico di cinquemila cittadini *pleno iure* selezionati sulla base censitaria dei requisiti politici. Perché l'architettura di un tale programma è l'esclusione dei non possidenti, così ostinatamente perseguita? Per la convinzione, probabilmente, che la massa non possidente fosse costantemente protesa a vessare i ricchi sul piano economico attraverso le "liturgie" e con l'arma dei processi. Una minaccia sempre incombente, resa possibile dalla qualifica di cittadini *pleno iure* estesa anche ai non possidenti. Una volta esclusi

dalla piena cittadinanza, i «poveri» (*πένητες*) sarebbero stati privi di qualunque strumento vessatorio legale, e non avrebbero potuto esercitare una efficace pressione sociale. Non rientra in questo "programma" la questione dell'imperialismo di rapina: questo era anche, e forse soprattutto, nell'interesse dei *χρηστοί*.

Nel discorso di replica a Crizia, Teramene – secondo la parafrasi fornita da Senofonte – tratteggia il suo programma politico nel modo seguente: «Caro Crizia, io combatto sempre, se del caso, coloro che non ritengono bella la democrazia finché non vedono gli schiavi accedere al comando e, insieme con gli schiavi, coloro che per indigenza venderebbero la città per una dracma, e sono altrettanto

ostile a quelli per i quali l'oligarchia non è bella finché la città non è tiranneggiata da pochi. Al contrario io ho sempre pensato e continuo a pensare che la cosa migliore sia governare insieme con coloro che sono in grado di giovare [alla città] sia con i cavalli che con gli scudi: e non cambio parere, la penso tuttora così!».113

Si potrebbe dire che Aristotele, con la sua città ideale, fondata sulla limitazione del diritto di cittadinanza,114 è “terameniano”, se si volesse adoperare per un pensatore macedone una categoria ateniese. Così si spiega ancor meglio il suo elogio di Teramene (AP, 28, 5).

Con l'operazione descritta nelle *Elleniche* (Atene costretta per fame alla capitolazione) Teramene ha cercato di creare le premesse per diventare *l'uomo di Lisandro* ed entrare perciò nel governo di emergenza imposto dal vincitore. Il suo cinico colpo di genio fu la capitolazione di Atene ottenuta nel modo che sappiamo e offerta a Lisandro, ansioso di cavare il più rapidamente possibile i frutti della troppo facile vittoria di Egospotami. Perciò Lisandro, che ha svolto un ruolo decisivo nella elezione dei Trenta, non ha potuto non includerlo nel nuovo governo ateniese imposto dai vincitori. Ma dal primo momento è stato chiaro che l'uomo di Lisandro era Crizia. E Crizia aveva qualche conto da regolare proprio con Teramene.

112 A torto si pensa che ciò sia una caratteristica “moderna”. Per Antifonte possiamo ben dire che, nel suo caso, è certo che egli abbia perseguito «da molto presto» (così Tucidide, VIII, 68, 1: *ἔκ πλείστου*) un *progetto*. E in certo senso, nonostante i suoi tatticismi, anche Crizia.

113 *Elleniche*, II, 3, 48. Qui bene Dindorf (*διατάττειν*).

114 *Politica*, VII, 1328b 33-1329a 3: è il celebre luogo del VII libro dove Aristotele denuncia come difetto delle democrazie l'indiscriminata concessione del diritto di cittadinanza a tutti (*μετέχουσι πάντες πάντων*), anche a coloro che lavorano come operai o commercianti o contadini e che perciò conducono «vite ignobili e contrarie alla virtù».

La liquidazione di Alcibiade

1.

È per lo meno singolare che Senofonte non dica assolutamente nulla sulla fine di Alcibiade, il quale invece – nelle *Elleniche* – campeggia come protagonista di primissimo piano in tutto il racconto degli anni 411-405: dalle grandi vittorie navali conseguite per suo merito negli stretti al trionfale rientro, al secondo auto-esilio allo scontro coi generali ateniesi alla vigilia di Egospotami.

Alcibiade fu ucciso da sicari inviati dal satrapo Farnabazo, sollecitato a ciò da Lisandro. Ben sappiamo del resto che in questi mesi Lisandro è il vero motore dell'azione politica, oltre che militare, spartana. Ingombrante personaggio anche per Sparta, ma – almeno per il momento – indispensabile e ineludibile. Cosa rese necessario, agli occhi di Lisandro, questo assassinio? A parte il silenzio sospetto di Senofonte, altre fonti danno alla vicenda un grande rilievo e forniscono racconti non privi di risvolti che taluni giudicano romanzeschi per quel vezzo dell'ipercritica moderna che assume le proprie soggettive categorie e la propria "misura" come «misura di tutte le cose» e universale parametro di giudizio.

Si può dunque dire che un ampio e drammatico racconto della vicenda doveva essere presente nelle *Elleniche* di Teopompo (intese, si sa, a far risaltare la pochezza del racconto senofonteo).¹¹⁵ Teopompo si occupava largamente di Alcibiade nelle *Elleniche*¹¹⁶ e certamente anche nel libro X delle *Filippiche*. La sostanziale convergenza tra quel poco che leggiamo di Trogo attraverso il riassunto di Giustino (V, 8, 12-14) e l'ampio e dettagliato resoconto di Plutarco (*Vita di Alcibiade*, 38-39) e di Cornelio Nepote (*Alcibiade*, 9-10) ci assicura non soltanto della provenienza da una fonte comune ma – come vedremo – anche della derivazione da Teopompo.¹¹⁷ L'elemento che accomuna i tre resoconti è che l'iniziativa di eliminare Alcibiade in quanto pericolo, comunque, per il nuovo regime instauratosi in Atene, venne da Crizia. Il quale ebbe buon gioco, anzi fin troppo facile gioco, nel convincere Lisandro della necessità di liquidare fisicamente Alcibiade, con l'argomento che costui sarebbe stato l'unico in grado di innescare,

prima o poi, una riscossa democratica in Atene con evidente incrinatura dell'intero assetto che Lisandro era venuto costruendo dopo la vittoria e che aveva come perno un ferreo regime oligarchico in Atene.

Del resto, per chiunque, un Alcibiade rassegnato a uscire di scena era inimmaginabile. Per parte sua è certo che il tenace Alcmeonide, dotato tra l'altro di una resistenza fisica non comune, ritenesse possibile un capovolgimento della situazione e un proprio rientro in gioco. Era stato troppo spesso e troppo direttamente coinvolto in cadute e resurrezioni politiche, troppo vicino alla grande "regia" persiana della lotta politica e di potenza in Grecia per non dedurre, analogicamente, che un nuovo "giro" fosse ancora possibile.

2.

Cornelio va oltre, e forse è, in questo, il più fedele specchio (come al solito) della fonte che adopera. Ritene di sapere che effettivamente Alcibiade stesse ponendosi il problema di por mano ad un'azione che abbattesse la neonata oligarchia e cercasse a tal fine l'appoggio del re di Persia Artaserse II in cambio di rivelazioni sulle trame di suo fratello Ciro e di Sparta contro di lui (cap. 9). Parallelamente, e indipendentemente, Crizia ha inviato messi a Lisandro per informarlo che «tutta la sua costruzione in Atene sarebbe andata in pezzi se non avesse tolto di mezzo Alcibiade (10, 1: *nisi Alcibiadem sustulisset, nihil earum rerum fore ratum, quas ipse Athenis constituisset*)». Questa stessa frase appare nell'analogo racconto di Plutarco ma "dilatata", portata ad una maggiore enfasi: il predominio acquisito da Sparta non solo su Atene ma *sull'intera Grecia* sarebbe stato messo in pericolo se Alcibiade fosse rimasto in vita, in quanto costui avrebbe costituito, di per sé, un incentivo, per gli Ateniesi, a ripristinare il regime democratico, il che a sua volta avrebbe potuto determinare una nuova crisi generale (*Vita di Alcibiade*, 38, 5). È evidente che la fonte è la stessa, e riflette un ragionamento che Crizia può aver efficacemente formulato, trovando ascolto presso Lisandro, antico rivale di Alcibiade e portato per esperienza a temere il riproporsi del meccanismo tipico della politica estera dell'Atene democratica (l'esportazione del proprio modello nell'area tradizionalmente e culturalmente gravitante su Atene).

Che l'iniziativa partisse da Crizia e che l'argomento vincente fosse il pericolo di una restaurazione democratica in Atene determinato da Alcibiade è anche la versione dei fatti nota a Trogo-Giustino. La cui compressa sintesi epitomatoria è talmente drastica che i sicari inviati a liquidare Alcibiade (ucciso proditoriamente di notte) non partono da Farnabazo subornato da Lisandro a sua volta subornato da Crizia, ma direttamente dai Trenta.

Diodoro in questo caso non solo dà, in estrema sintesi, la notizia (XIV, 11, 1: «Farnabazo, satrapo del re Dario, volendo rendere un servizio agli Spartani, fece catturare e uccidere Alcibiade») ma segnala che Eforo, nel XVII libro della sua *Storia*, «forniva altre cause» dell'agguato teso ad Alcibiade e su di esse si diffonde (11, 2-4). Poiché in questi libri Diodoro segue passo passo Eforo, si può arguire ragionevolmente che in Eforo c'erano entrambe le versioni, quella di Teopompo (fonte adoperata da Eforo per gli anni del dopo-Tucidide in alternativa a Senofonte)¹¹⁸ e un'altra, tutta incentrata sulle rivalità tra satrapi in Persia che Eforo ricavava con ogni probabilità da Ctesia (fonte da lui usata ad esempio per “correggere” Erodoto). Anche qui, dunque, Diodoro ha seguito la sua fonte fondamentale per la storia del V secolo,¹¹⁹ e ha registrato entrambe le versioni che lì trovava, attratto da quella alla quale Eforo, in omaggio a Ctesia, dava maggiore rilievo.

3.

La questione che sta al centro della vicenda è dunque la asserita responsabilità di Crizia (o meglio dei Trenta) nell'iniziativa di liquidare una volta per tutte Alcibiade. Crizia ha metodicamente eliminato chi avrebbe potuto insidiare il suo potere: prima Alcibiade, poi Teramene.

Una indiretta conferma della esattezza di questa versione dei fatti viene da una frase che Senofonte fa pronunciare a Teramene nel memorabile duello oratorio di fronte alla Boulé da cui Teramene uscì non solo sconfitto ma condannato a morte. È, quel duello, l'episodio centrale del governo di Crizia com'è raccontato da Senofonte. Si sa che un esule carismatico è considerato, finché vivo, un pericolo da chi lo ha bandito per consolidare il proprio potere.¹²⁰

Nel momento estremo dunque Teramene, componente bensì del collegio dei Trenta, ma ormai costretto a difendersi da un'accusa così grave (tradimento del nuovo regime) da non consentirgli che una drammatica testimonianza a futura memoria, Teramene dunque, in quel suo importante intervento, attesta che il gruppo dominante all'interno dei Trenta aveva proceduto ad una *condanna all'esilio* (

φυγαδεύειν) di tre personalità avversarie: *Trasibulo* (datosi alla macchia e all'organizzazione della guerriglia), *Anito* (che con Trasibulo e i suoi armati sarebbe poi rientrato trionfalmente in città) e *Alcibiade*.¹²¹

Quale il senso di queste condanne? La vera e propria *condanna all'esilio* (φυγή), comminata da un organismo giudiziario o che si

arrogare tale ruolo, specie se a danno di un assente, equivaleva ad una condanna a morte. Era l'equivalente della «atimia» arcaica,¹²² che comportava la eventualità, per il condannato, di essere in qualunque momento ucciso, senza colpa dell'uccisore. Apprendiamo dunque dalle parole di Teramene che il gruppo dominante all'interno del collegio dei Trenta (Crizia e i suoi) ha voluto – con tale procedura – creare le premesse formali per l'eliminazione fisica di Alcibiade. Per gli “irregolari” di Trasibulo già sul piede di guerra non potevano, se non affrontandoli in battaglia, sperare di liquidarli.¹²³ Per il già esule Alcibiade sapevano di poter sollecitare la reazione allarmata di Lisandro, anche perché è probabile che comunque Alcibiade stesse progettando un tentativo di contrattacco con l'aiuto persiano (ambiente di cui da anni e per anni aveva fatto diretta esperienza).

4.

Si compie così la vicenda delle vite intrecciate di Crizia e Alcibiade: rampolli entrambi di grandi famiglie decisive per la storia di Atene (Clistene e Pericle campeggiano nell'albero genealogico di Alcibiade come Dropide e Crizia “il rosso” in quello di Crizia); affiorati entrambi presto alla politica; sodali entrambi della cerchia socratica; coinvolti entrambi negli scandali dissacranti del fatale anno 415; divisi nel 411 ma riuniti nel periodo “terameniano” del governo misto ma presto divaricati e avviati a destini opposti: Crizia all'esilio umiliante e tuttavia formativo in Tessaglia, Alcibiade al trionfale ritorno in città

come **αὐτοκράτωρ**, seguito però poco dopo dalla seconda caduta. Ed ora, puntellato dalle armi spartane, Crizia chiudeva la partita.

La partita era stata in realtà a tre, ma i ruoli si sono via via scambiati. Nel 411 Teramene è stato uno dei tre artefici del cambiamento rivoluzionario, con Antifonte e Frinico;¹²⁴ Crizia era, allora, soltanto il figlio di Callescro, esponente di spicco dei Quattrocento; per parte sua, Alcibiade, nonostante si sia cercato di coinvolgerlo ed abbia fatto nascere qualche illusione, si è tenuto fuori dall'avventura ed è velocemente passato nel campo avverso, quello della riscossa democratica. Dopo di che, Teramene ha liquidato gli altri due artefici della “rivoluzione” e ha instaurato, per un po', un governo nel quale ha pensato di coinvolgere Alcibiade facendone annullare la condanna.¹²⁵ E Crizia lo ha coadiuvato, prestandosi a presentare lui il decreto per il richiamo di Alcibiade¹²⁶ e a fare da accusatore nel “processo” al cadavere di Frinico.¹²⁷ Ma Alcibiade non è caduto in trappola. È tornato solo quando la democrazia restaurata, liquidata ormai l'escogitazione terameniana del governo “misto”, ha

affidato proprio a lui poteri quasi dittatoriali. A quel punto Teramene ha fatto non pochi passi indietro e Crizia ha dovuto esulare incalzato da un processo intentatogli da Cleofonte. Con la vittoria di Lisandro e il rientro degli esuli, le sorti si capovolgono ancora una volta: Crizia ha scalzato le posizioni acquisite da Teramene presso Lisandro, e ha liquidato separatamente prima Alcibiade e poi Teramene.

5.

Nella “operazione liquidazione di Alcibiade” si saldano due fattori: per un verso Crizia ha inteso disinnescare una “mina vagante”, per l’altro è Alcibiade che ha messo il dito in un ingranaggio pericoloso quale il contrasto dinastico che incubava in Persia dal momento stesso in cui Artaserse II era salito al trono (404 a.C.) bruciando le velleità di Ciro appoggiato dalla regina madre. Non è saggio tentare di affermare – come ha inteso fare Eforo sulla scorta di Ctesia – che la vicenda era maturata *unicamente in Persia*. Tanto Crizia quanto Lisandro vi hanno di sicuro avuto parte. Del resto Lisandro con Ciro aveva avuto legami già anni prima. Pensare, come qualche moderno,¹²⁸ che Teopompo, in quanto ammiratore di Lisandro,¹²⁹ abbia cercato di scaricare su Crizia la responsabilità dell’iniziativa è arbitrario.

È del tutto plausibile, invece, che Alcibiade, fiutata l’azione che Ciro preparava con l’apporto dei mercenari collegati a Sparta (tra questi spiccherà di lì a poco Clearco) al fine di detronizzare Artaserse, abbia cercato di giocare la carta della delazione presso Artaserse per rimettersi in gioco col suo appoggio. L’interesse a bloccare questa operazione era dunque di tutti: di Ciro, dei satrapi suoi amici, di Lisandro e di Crizia.

Tanto più perciò colpisce il silenzio di Senofonte il quale, pure, del mondo dei mercenari coinvolti nell’impresa della quale egli stesso alla fine fu partecipe aveva una buona esperienza. E invece non fa cenno alla cosa né quando racconta (*Elleniche*, II, 3-4) la guerra civile e le sue efferatezze né quando ricostruisce, nel primo libro dell’*Anabasi*, i prodromi remoti e recenti dell’impresa di Ciro.

Probabilmente c’è alla base una corresponsabilità soggettiva di cui Senofonte è ben consapevole. La mortale condanna all’esilio inflitta ad Alcibiade in contumacia per “legittimare” la sua eliminazione dovette essere comminata dalla Boulé instaurata dai Trenta, da quei cinquecento buleuti che essi stessi si erano scelti, e tra i quali certamente dovette esserci anche il cavaliere Senofonte (forse già allora ipparco), visto il rilievo che egli è venuto via via assumendo nell’“organigramma” dell’oligarchia al potere.

115 Cfr. Porfirio (presso Eusebio, *Praeparatio evangelica*, X, 3) = Teopompo, *FGrHist* 115 F 21, nonché F 5.

116 *FGrHist* 115 F 5.

117 Cfr. *infra*, Parte II, cap. VI (*Verso Teopompo*).

118 Cfr. *infra*, Parte II, cap. VI (*Verso Teopompo*).

119 Un caso limite e molto istruttivo è in Eforo, *FGrHist* 70 F 191: un papiro (*P. Oxy.* XIII, 1610) che coincide quasi del tutto con Diodoro (XI, 56-60) e che perciò non può che essere Eforo.

120 Il Novecento abbonda di casi del genere in ogni genere di regimi: Trockij, i Rosselli, ad esempio.

121 Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 42. Trasibulo in Diodoro, XIV, 32, 6 parla del proprio esilio (φύγι), nella sua sdegnosa risposta alle *avances* di accordo da parte dei Trenta, successive alla uccisione di Teramene.

122 Su cui cfr. Demostene, IX, 44.

123 Secondo la cronologia nota ad Aristotele, quando Teramene viene processato (e pronuncia questo discorso) Trasibulo e i suoi hanno già occupato File e hanno già incominciato la guerriglia (*AP*, 37, 1).

124 Tucidide, VIII, 68.

125 Tucidide, VIII, 97, 2.

126 Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 33, 1-2.

127 Licurgo, *Contro Leocrate*, 113.

128 J. Hatzfeld, *Alcibiade. Étude sur l'histoire d'Athènes à la fin du Ve siècle*, PUF, Paris 1940, p. 343, nota 3.

129 *FGrHist* 115 F 20.

1.

Ma se la morte di Alcibiade era avvenuta lontano, in una remota contrada asiatica, e la condanna di lui era stata varata dalla addomesticata Boulé a danno di un assente ed eseguita da ignoti sicari, la liquidazione del “nemico interno” presentava ben altri ostacoli e comportava ben più dirette compromissioni. E il nemico interno era un comprimario della rinata oligarchia: Teramene. La resa dei conti veniva da lontano. In ogni rivoluzione – dunque anche in quelle oligarchiche – l’isolamento e, se del caso, l’eliminazione del *leader* avversario si attua scavando nel suo passato.¹³⁰ Nel passato di Teramene le zone d’ombra erano molte: dal voltafaccia a danno di Antifonte alla collaborazione con Alcibiade ancora esule ma attivo restauratore della potenza ateniese sul mare all’accettazione della restaurazione democratica con tutto il minaccioso rituale previsto dal decreto di Demofanto.¹³¹ Nel momento dello scontro finale con la democrazia boccheggiante Teramene non aveva sbagliato quasi nessuna mossa. Liberarsi di lui non era facile.

Senofonte, testimone diretto, ha tracciato, nel suo diario, la parabola dei rapporti, via via sempre più tesi, tra Crizia e Teramene fino all’attacco a sorpresa sferrato da Crizia davanti alla Boulé. Ci ha anche serbato memoria di diverbi tra i due, di crescente asprezza.¹³² Traspone anche da questi resoconti la convinzione di Teramene di farcela ancora una volta a vincere la partita. Calcolo errato, che ha determinato la sua scelta di restare ad Atene cadendo in trappola. Il passaggio nel campo di Trasibulo non sarebbe stato agevole, e alto il rischio di fallire. Archino e Formisio lo faranno, in un momento in cui i rapporti di forza cominciavano a cambiare, e soprattutto (è facile supporlo) a ridosso della liquidazione del loro *leader*.

Anche le dittature più aspre hanno dato una parvenza di legalità ai processi politici. E quello imbastito, a sorpresa, contro Teramene lo è sotto ogni rispetto: a cominciare dall’architrave stesso dell’accusa. L’imputato viene “smascherato” come «traditore per natura», dall’inizio stesso della sua carriera.¹³³ A quel punto l’imputato non ha

scampo. È l'abc dei processi politici.

Sotto minaccia ben visibile, la Boulé viene indotta ad esprimere un verdetto di condanna. Dopo di che, per attestare la formale legalità del processo, Crizia ha fatto cancellare il nome di Teramene dalla lista dei Tremila, e così ha reso immediatamente attuabile l'esecuzione capitale.

2.

Quando Crizia sferra l'attacco incentrato sul ritratto di Teramene traditore da sempre e Teramene contrattacca mettendo in dubbio la limpidezza del credo oligarchico del suo accusatore, Senofonte è presente nella Boulé. Non solo riferisce, alla maniera di Tucidide, col massimo di fedeltà la sostanza dei due interventi contrapposti, ma fornisce i più minuti dettagli materiali: quelli che possono essere noti unicamente ad un testimone oculare. Egli fa parte del Consiglio. Descrive la Boulé impietrita di paura allo spettacolo minaccioso degli uomini alle transenne e degli sgherri armati subito all'ingresso del Bouleuterion. Ripercorre nei minimi dettagli il film della cattura di Teramene, il suo balzo sull'altare che era dentro la sala del Consiglio, le sue parole disperate rivolte agli altri buleuti, l'ingresso della «supercanaglia», Satiro alla testa degli Undici. Invece ciò che è avvenuto fuori, dal momento in cui Teramene è stato trascinato via dal Bouleuterion e portato urlante per l'agorà fino al momento in cui ha bevuto la cicuta e ha lanciato un'ultima, sarcastica, battuta contro Crizia, Senofonte precisa che si tratta di cose raccontategli («si dice», «dicono»).¹³⁴ La spiegazione è semplice: lui è rimasto nel Bouleuterion. E poiché non faceva parte né dei ceffi alle transenne (visto il tono in cui ne parla: li definisce «gente della risma di Satiro», *Elleniche*, II, 3, 55) né delle guardie armate poste all'ingresso esterno del Bouleuterion, è chiaro che faceva parte della Boulé. (Analogamente Tucidide era stato sette anni prima uno dei Quattrocento ed ha raccontato *dall'interno* tutti i dibattiti avvenuti allora “al chiuso”. Avere vissuto queste esperienze così simili ha contato: ha impresso un indirizzo analogo al loro impegno di storici politici.)

3.

Il racconto è tale da non lasciare dubbi nel lettore sullo “schieramento” (interiore) di Senofonte, in quella circostanza estrema, per Teramene e contro Crizia. È uno schierarsi, attraverso la parola scritta, a futura memoria. Sul momento fu uno schierarsi “inerte” di fronte all'intimidazione di cui i buleuti erano vittime, a giudicare sia

dal racconto senofonteo che da quello di Eforo-Diodoro.¹³⁵

Non può non essere presente alla mente di Senofonte, nel rievocare questo assassinio di Stato, un'altra, ancor più celebre cicuta: quella di Socrate. E si può ragionevolmente sostenere che, quando Senofonte scrive questa pagina, il processo del 399 al "cattivo maestro" è già avvenuto.¹³⁶ La morte di Teramene, come Senofonte la descrive, più che filosofica è ostentatamente scanzonata. La scena del cottabo «in onore del bel Crizia» con le gocce di cicuta rimaste nella coppa non è solo minatoria (sinistro preannuncio di morte), è anche una allusione all'inconsistente ancorché ostentato stile "spartano" del capo dei Trenta:¹³⁷ il gioco del cottabo, di cui Crizia era appassionato, era bandito dagli austeri simposi spartani. È un genere di scherzo che si comprende ancora meglio alla luce della consuetudine che Crizia ha avuto con la cerchia socratica: nel cui ambito il «bel Crizia» non era stato alieno da un disinibito e ostentato erotismo.¹³⁸

In alternativa a questa scena ce n'è un'altra in cui la sublimazione in senso filosofico della fine di Teramene è evidente. È, ancora una volta, sull'altro versante della tradizione:¹³⁹

Quando giunsero gli inservienti [degli Undici] e tentavano di strapparli via [dall'altare] Teramene sopportò nobilmente e coraggiosamente la mala sorte in quanto aveva praticato profondamente la filosofia presso Socrate. Invece tutto il resto della massa popolare commiserava Teramene e però non osava accorrere in aiuto per la massa di armati che erano tutt'intorno.

Già qui si può osservare che su alcuni punti gli ingredienti sono gli stessi che nel resoconto senofonteo ma vengono giocati e valorizzati con diverso patetismo. Secondo Senofonte, Teramene trascinato attraverso l'agorà urla, ma nulla vien detto di una qualche reazione popolare al suo passaggio. Secondo Diodoro il popolo era presente, si addolorava, ma non faceva nulla per paura degli armigeri. Sono due modi per dire la stessa cosa: che non si mosse nessuno.

Diodoro prosegue:

Soltanto Socrate il filosofo, e due intimi suoi, si fecero avanti e tentarono di bloccare gli inservienti degli Undici. Ma fu Teramene a chiedere loro di non tentare nulla del genere. Disse: «Lodo il vostro coraggio e la vostra amicizia, ma per me sarebbe la cosa peggiore s'io fossi causa di morte per chi mi è così vicino». Allora il gruppo intorno a Socrate, vedendo che nessun altro si muoveva e che i sopraffattori erano sempre più minacciosi, si acquetò.

Socrate tutto sommato non primeggia in questa rielaborazione della vicenda che proviene da Eforo.¹⁴⁰

La ulteriore sublimazione filosofica della morte di Teramene ci è nota da Cicerone e forse risale proprio a lui. Nelle *Tusculane*, l'equiparazione tra Teramene e Socrate – presente ancora a Libanio in pieno IV secolo¹⁴¹ – è esplicita.¹⁴² Del resto, anche la coniugazione

dello scherzo (παίζειν) e del parlare di cose serie (σπουδαίζειν), persino nel momento del trapasso, è un tratto profondamente socratico.¹⁴³ Da Senofonte, Cicerone ricava, trascrive e amplifica la scena del cottabo, e la piega però ai fini della sua esemplificazione della condotta esemplare dei grandi spiriti (Teramene e Socrate appunto) impavidi di fronte alla morte:

Che gioia dà Teramene all'animo mio! Che magnanimità la sua! Se ci commuovono fino alle lacrime le pagine dedicate alla sua morte, tuttavia quel grande non morì certo nel pianto! Sbattuto in carcere per ordine dei trenta tiranni e dopo che ebbe bevuto il veleno quasi con l'avidità dell'assetato, l'avanzo lo lanciò come se giocasse al cottabo e sorridendo al suono così prodotto disse: «Bevo alla salute del mio bel Crizia!» cioè del suo più feroce aguzzino. È consuetudine greca nominare nei banchetti colui cui si passa la coppa. Scherzava, quel grande, nel momento estremo mentre già rinserrava la morte nei precordi. E la profezia fu veridica: colui cui in tal modo augurava la morte¹⁴⁴ morì di lì a poco. Chi giudica essere la morte un male non potrebbe esaltare questa serenità degna di uno spirito sommo nel momento stesso del trapasso. Ed ecco, pochi anni dopo, Socrate entrare nella stessa prigione, eccolo davanti alla stessa tazza: vittima della iniquità dei giudici così come Teramene lo era stato della iniquità dei tiranni.¹⁴⁵

La coppia filosofica Socrate-Teramene, accomunati dalla stessa morte, ritorna poco dopo (§ 100) con un intento evidente, coerente con il pensiero politico ciceroniano e più in generale col pensiero dominante nel mondo romano pur nelle diverse sfumature: l'assimilazione tra la sfrenata democrazia, che uccide Socrate, e la peggiore tirannide, che uccide Teramene. Le *Tusculane* sono opera dell'ultimo tempo della vita di Cicerone (45 a.C.), ma già dieci anni prima, nel *De oratore*, Teramene viene collocato accanto a Temistocle e a Pericle quasi a formare la triade eccellente della politica ateniese.¹⁴⁶

L'estrema attenzione che Cicerone rivolge alla figura di Teramene (del quale peraltro ben sa che non sono rimaste opere scritte)¹⁴⁷ oltre che all'amnistia “di Trasibulo” si comprende meglio se si considera la incombente centralità della guerra civile nella politica romana dell'ultimo secolo della repubblica; nonché la realtà davvero drammatica della vita di Cicerone segnata dall'inizio alla fine da ben tre guerre civili sanguinosissime e naufragata nel tentativo di fermare l'ultima di esse invocando, in Senato, l'antecedente dell'amnistia ateniese del 403. Teramene assurge così, nella ricostruzione attualizzante della storia ateniese che percorre sotto traccia il pensiero

politico ciceroniano, come il saggio non schierato e non fazioso, che cade vittima appunto di quella nobile scelta. Non può sfuggire l'implicito autobiografismo di tale visione: essa trovava autorevole conferma nell'elogio di Teramene come politico alieno dall'assecondare il peggio di qualunque partito che si impone al lettore della aristotelica *Costituzione degli Ateniesi*,¹⁴⁸ ben nota a Cicerone. Una tale visione non poteva che ribadire l'equiparazione Teramene-Socrate.

Ed è interessante osservare l'andamento di tale mito parallelo. In Eforo-Diodoro è Teramene la figura eticamente egemone mentre Socrate, pur mosso da uno slancio nobile, si ritira in buon ordine e accetta di non rischiare la vita per l'amico. In Cicerone i due sono posti sullo stesso piedistallo, vittime di due forze opposte ma alla fine coincidenti. In Seneca, infine, sulla scena di quella vicenda storica resta solo Socrate mentre Teramene scompare, ed è Socrate che consola il pianto degli Ateniesi impotenti vittime della tirannide:¹⁴⁹ con atteggiamento analogo a quello del Teramene di Diodoro, che profonde parole sagge mentre è quasi al cospetto della morte.

¹³⁰ L'accusa alla fine diventa: Quello lì non è veramente «dei nostri».

¹³¹ Per il testo del decreto: Andocide, I, 96-98. Cfr. *infra*, cap. 25 (*Epilogo*), § 4.

¹³² *Elleniche*, II, 3, 15-19 e 22.

¹³³ *Elleniche*, II, 3, 30. Anche Lavrentij Berija, quando fu preso in trappola, catturato e ucciso (1953), fu condannato perché "spia inglese da sempre". Verso il 1993 fu in parte riabilitato.

¹³⁴ *Elleniche*, II, 3, 56.

¹³⁵ Diodoro Siculo, XIV, 4, 6-7.

¹³⁶ Cenni sulla cronologia compositiva *infra*, Parte II, cap. III (*Senofonte tra storia e diario*).

¹³⁷ Su ciò S. Usher, *This to the fair Critias*, «Eranos» 77, 1979, pp. 39-42.

¹³⁸ Rimproveratogli, secondo Senofonte, dallo stesso Socrate (*Memorabili*, I, 2, 29).

¹³⁹ Diodoro Siculo, XIV, 5.

¹⁴⁰ Per una variante la cui genesi manoscritta è facile da immaginare, nella tradizione biografica isocratea questo aneddoto passa da Socrate a Isocrate. Cfr. *Storia della letteratura greca*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 413 (i dettagli nell'edizione 1989, pp. 358-359).

¹⁴¹ Libanio, *Il silenzio di Socrate*, 19: «anche Teramene morì tacendo».

¹⁴² *Tusculane*, I, 96-97 e 100.

¹⁴³ Senofonte, *Memorabili*, I, 3, 8; e soprattutto Platone, *Fedone*, 115C-117D.

¹⁴⁴ Il liquido usato per il gioco conviviale era il veleno.

¹⁴⁵ Cicerone, *Tusculane*, I, 96-97. Una tale impostazione era implicita anche nelle pagine iniziali della *Settima lettera* di Platone; e notoriamente l'equiparazione democrazia-tirannide serpeggia nella *Repubblica* oltre ad affiorare in alcune uscite di Isocrate (*Areopagitico*, 26: il popolo «come tiranno»).

¹⁴⁶ *De oratore*, III, 59.

¹⁴⁷ *Brutus*, 29.

148 *AP*, 28, 5.

149 *De tranquillitate animi*, 5.

12

L'altro ipparco

1.

I cavalieri ateniesi (che già Aristofane venti anni prima aveva rappresentato come un potente e reattivo gruppo sociale) si schierarono sin da subito con i Trenta, furono anzi tra i loro più fedeli e sanguinari sostenitori. I Trenta avevano – nonostante il dissenso di Teramene – selezionato un corpo civico di appena tremila cittadini: circa un terzo era costituito appunto da questi ricchi e iperarmati guerrieri a cavallo.¹⁵⁰ Erano un corpo speciale reclutato tra le due classi più ricche della ripartizione soloniana; in servizio permanente e perciò armati di tutto punto anche in tempo di pace. Senofonte, che era uno di loro, ha dedicato alla grande passione della sua vita – essere in una armata a cavallo – ben due trattati tecnici che denotano entrambi grande pratica ed esperienza diretta: *L'arte equestre* e *Il mestiere di comandante della cavalleria* (*Ἱππαρχικός*).

Durante il governo dei Trenta e poi dei Dieci (subentrati ai Trenta alla morte di Crizia) il corpo dei cavalieri si era reso responsabile di crimini molto gravi. Molti Ateniesi li odiarono e, dopo il ripristino del regime democratico, manifestarono concretamente il loro odio in una circostanza che Senofonte narra con amaro sarcasmo. Nell'autunno dell'anno 400/399¹⁵¹ Sparta chiese, come appoggio al proprio corpo di spedizione in Asia (cui già si era unito Senofonte con i suoi mercenari), un contingente ateniese per la lotta contro Artaserse già avviata peraltro in modo indiretto con la spedizione di Ciro. L'assemblea popolare ateniese – riferisce Senofonte – mandò in Asia ben trecento cavalieri, «di quelli che avevano servito sotto i Trenta», nella speranza, commenta Senofonte, che «ci lasciassero la pelle».¹⁵²

È interessante l'episodio, come termometro dei cambiamenti, non ancora formalizzati, in atto. Sparta poteva ben fare tale richiesta: lo poteva in forza del trattato di alleanza del 404, complementare di quello di capitolazione. E Atene poteva però cavarsela mandando a morire dei fedeli amici di Sparta, e liberandosi così di un consistente gruppo dei peggiori “nemici del popolo”, mal sopportati nonostante i buoni propositi di pacificazione reiterata. È un indizio sintomatico

dell'evoluzione interna in Atene pur nel mantenimento della cornice formale dei trattati a suo tempo sottoscritti. E da parte di Senofonte, che ne scrive anni dopo, è un chiaro segnale di consapevolezza dello strascico di odio che avevano lasciato, lui e i suoi cavalieri, per ciò che era accaduto nel corso della guerra civile.

2.

Senofonte stesso, nel “diario della guerra civile”, descrive dal vivo, da testimone, i comportamenti dei suoi sodali. Non giudica, descrive. E tuttavia il lettore viene insensibilmente sospinto a farsi un'idea delle effettive responsabilità. Per un verso mette in luce l'insicurezza diffusa che la guerriglia di Trasibulo e dei suoi “partigiani” creava, e che perciò induceva proprio il corpo di cavalieri ad un'allerta continua: ad un allarme generalizzato, su di un terreno di scontro senza confini, com'è caratteristico della guerriglia e della controguerriglia (affidata dai Trenta per l'appunto ai cavalieri).

Trasibulo ed i suoi erano riusciti a crearsi una posizione fortificata nel demo di File (a nord di Atene, sulla strada verso la Beozia). I Trenta non erano riusciti a scacciarli e si erano ritirati, cavalieri inclusi, incalzati anche da una terribile nevicata notturna. Per proteggere gli abitanti delle campagne dai possibili saccheggi dei partigiani – così si esprime Senofonte – furono impiegati «due squadroni di cavalieri» coadiuvati da «guardie spartane». ¹⁵³ I cavalieri si accamparono «in una zona boscosa». Ma presto quei due squadroni furono vittime di un attacco a sorpresa all'alba da parte degli uomini di Trasibulo: «i palafrenieri stavano strofinando i cavalli e facevano rumore»; cominciava ad albeggiare; proprio in quel momento ci fu l'attacco; gli uomini di Trasibulo «uccisero più di 120 opliti, e dei cavalieri Nicostrato detto il bello e altri due sorprendendoli» ancora nel sonno. «Accorsero i cavalieri che erano rimasti in città.» ¹⁵⁴ Questi sono dettagli che solo un componente dello squadrone attaccato poteva registrare.

A quel punto i Trenta decisero di cautelarsi, di crearsi un eventuale rifugio sicuro nel caso la situazione militare volgesse al peggio: e individuarono Eleusi (demo situato sulla strada verso Megara e il Peloponneso) «come luogo dove eventualmente rifugiarsi». La decisione fu drastica: eliminare la popolazione (maschi adulti, s'intende) e tenere in serbo per sé questa retrovia. (Il che effettivamente accadde di lì a poco, dopo lo scontro perdente con i ribelli a Munichia e la morte in battaglia di Crizia.) L'operazione fu attuata dai cavalieri: prima la cattura con l'inganno e poi la condanna a morte degli Eleusini. «Chiamati a raccolta i cavalieri» precisa Senofonte «Crizia e gli altri Trenta raggiunsero Eleusi. Qui

procedettero al censimento [degli abitanti] sotto la scorta dei cavalieri. [...] Ordinarono a tutti di “isciversi” e che ciascun “iscritto”, compiuta tale operazione, uscisse dalla piccola porta che dà verso il mare. Sulla spiaggia avevano piazzato, da una parte e dall'altra [della porta] i cavalieri. I cui inservienti, via via che quelli uscivano li legavano. Quando furono tutti in catene, ordinarono a *Lisimaco*, *l'ipparco*, di condurli via e di consegnarli agli Undici.»¹⁵⁵ Gli Undici erano incaricati delle esecuzioni capitali. Il giorno dopo Crizia convocò nell'Odeion, oltre ai Tremila, *tutti gli altri cavalieri* e disse brutalmente: «Noi cambiamo il regime per voi non meno che per noi. Come i vantaggi così dobbiamo condividere anche i rischi». E precisò, ordinando la condanna a morte degli Eleusini: «stessi crimini, stesse paure».¹⁵⁶

Senofonte precisa che gli Spartani in armi sorvegliavano la scena: a significare che non c'era da far altro che obbedire, tanto più che tutto ciò incontrava l'approvazione «di quella parte dei cittadini cui stavano a cuore unicamente i soprusi».¹⁵⁷ Una presa di distanze e, nel medesimo contesto, una *excusatio* a futura memoria sull'impossibilità di opporsi. E ad ogni buon conto non deve sfuggire la precisazione che l'ipparco direttamente impegnato nel rastrellamento di Eleusi era stato Lisimaco.

3.

Poco oltre comunque il lettore si accorge che gli ipparchi erano, come del resto era la norma, due. Senofonte lo dice quasi *per incidens* quando narra che, morti Crizia e Carmide nella battaglia di Munichia, sconfitte dagli “irregolari” di Trasibulo le truppe dei Trenta, questi sono stati deposti dall'assemblea dei Tremila e si sono rifugiati ad Eleusi. Il potere è passato, allora, ad un corpo di Dieci (espressi pur sempre dai Tremila) i quali *insieme con gli ipparchi* governavano la città».¹⁵⁸ Insomma una magistratura più simile al tradizionale collegio dei dieci strateghi, ma dotata di pieni poteri e integrata, dato il ruolo dei cavalieri nella difesa del regime, con i due ipparchi, equiparati quindi, a tutti gli effetti, al ruolo e al potere degli strateghi.

Senofonte di qui in avanti, per un buon tratto del suo “diario”, non fa che parlare dell'attività dei cavalieri: ci fa sapere *dove* dormivano (nell'Odeion, cioè sulle pendici dell'acropoli), *come* si erano attrezzati per prevenire sorprese (dormivano «avendo accanto a sé i cavalli e gli scudi»), *quali turni di ronda* avevano organizzato: «dalla sera al mattino, armati e con gli scudi, pattugliavano lungo le mura», «invece durante il servizio di ronda all'alba si muovevano con i cavalli, sempre nel terrore di attacchi improvvisi».¹⁵⁹ Quando addirittura settanta cavalieri, impegnati come foraggiatori, defezionarono e passarono con

i partigiani, la situazione parve senza più speranza.¹⁶⁰ Solo i cavalieri facevano sortite in armi, ma le parti si stavano invertendo: prima erano i partigiani che razziavano per sopravvivere, ora erano i cavalieri. È ancora Senofonte il puntiglioso cronista: «una volta» scrive «questi cavalieri si imbarcarono in alcuni abitanti del demo di Essone [alquanto a sud del Pireo] che si recavano nei loro terreni a rifornirsi. Ebbene in quell'occasione fu l'ipparco Lisimaco che li fece passare per le armi nonostante implorassero pietà. Ma» precisa «molti cavalieri mostrarono di non apprezzare per niente questo eccidio».¹⁶¹

Questo racconto racchiude una miniera di indizi. Innanzi tutto è immediatamente evidente che si tratta di un episodio in sé talmente marginale (la violenza compiuta a danno di un gruppo di contadini nel corso di un pattugliamento) da non apparire degno di rientrare dentro una storia generale di ampio respiro quali per definizione e per statuto sono le *Elleniche*. Averne voluto far cenno è di per sé indicativo del fatto che si tratta di un episodio su cui il cavaliere Senofonte vuol dire la sua. Si affretta infatti a precisare che «molti cavalieri» mostrarono aperto dissenso rispetto al gesto di Lisimaco. Non deve sfuggire, d'altra parte, che ancora una volta viene fatto il nome di Lisimaco per addebitare esclusivamente a lui (come già per il rastrellamento di Eleusi) *tutta* la responsabilità del crimine: «[...] fu l'ipparco Lisimaco che li fece passare per le armi». È dunque evidente che l'obiettivo di Senofonte è di chiarire la innocenza dell'altro ipparco, il cui nome viene rigorosamente taciuto. (Ed è comprensibile tale atteggiamento se questo eccidio di Essone come anche il rastrellamento di Eleusi erano poi, avvenuta la pacificazione, venuti al pettine come *casus* preciso per una resa di conti giudiziaria, visto che per l'appunto i reati di sangue commessi durante il governo dei Trenta erano stati esclusi dall'amnistia.)¹⁶²

Sembra in verità arduo immaginare che queste gravi azioni di sterminio, dovute al corpo dei cavalieri come tale, fossero addebitabili soltanto ad uno dei due ipparchi. Né si riesce a vedere come si sarebbe potuta concretamente e visibilmente manifestare la presa di distanze dell'altro (innominato) ipparco. Dovremmo ciecamente credere che non ci fu responsabilità collettiva in atti compiuti collettivamente? È questo che Senofonte chiede ai suoi lettori, nell'evidente proposito di difendersi da un'accusa gravissima sollevata anche contro di lui. Difficilmente l'altro ipparco sarà altri che Senofonte stesso, il cui manuale sul *Mestiere di comandante della cavalleria* non può che essere il frutto della sua diretta esperienza.¹⁶³

anche dall'immediato seguito del racconto: «Per parte loro anche quelli del Pireo [= i partigiani di Trasibulo] commisero un assassinio immotivato. Catturarono uno dei cavalieri, Callistrato della tribù Leontide, e per rivalsa lo ammazzarono. Ormai erano sfrontati e si spingevano ad attaccare fin sotto le mura della città». ¹⁶⁴

Prosegue, come si vede, l'accumulo di argomenti a difesa. Dopo aver scaricato sulle spalle del solo Lisimaco la responsabilità dell'eccidio di Essone, Senofonte mette in campo un secondo argomento: per l'eccidio di Essone ci fu una del tutto arbitraria rappresaglia dei partigiani contro i cavalieri: ne catturarono uno e lo ammazzarono senza alcun preciso motivo. Questa puntigliosa notazione di un fatto militare che comportò la morte di un solo uomo (Callistrato) si spiega soltanto come argomento (da tribunale) volto a pareggiare il conto. Fermo restando che il racconto della fine di un caduto non entra in un racconto storiografico (se non per un fine preciso del narratore!), è evidente che l'argomento sottinteso è che la norma del patto di pacificazione (Aristotele, *AP*, 39, 5: «i processi relativi ai reati di sangue si celebrino secondo il rito normale *se qualcuno ha ucciso o ferito di sua mano*») vale per *chiunque*, da una parte e dall'altra, non soltanto per i militari al servizio dei Trenta e dei Dieci ma anche per i combattenti nell'armata partigiana: intendendosi per reato appunto l'uccisione a freddo di avversari inermi e catturati o sorpresi *non nel corso di combattimenti*. Questo è chiaro dalla formula adoperata, che si riferisce inequivocabilmente non già ad atti di guerra ma ad uccisioni isolate più o meno proditorie. Solo alla luce di ciò si comprende appieno perché Senofonte abbia voluto usare il racconto storiografico (di fatto il suo "diario della guerra civile") per pareggiare i conti su di un episodio che evidentemente lo toccava da vicino.

Se poi si considera che, liquidata proditoriamente la "repubblica di Eleusi" nella quale gli oligarchi esclusi (o auto-esclusi) dal patto di pacificazione si erano rifugiati, Senofonte ha voluto *comunque* scomparire da Atene anche a costo di arruolarsi coi mercenari di Ciro il Giovane, e che mentre era assente lo ha raggiunto (399 a.C.) la notizia della sua «condanna all'esilio», ¹⁶⁵ sembra chiaro che tutta l'enfasi apologetica implicita nell'insistente denuncia dei crimini dell'ipparco Lisimaco nasce dalla consapevolezza del proprio grave disagio per quanto commesso come cavaliere (o forse senz'altro ipparco) durante l'oligarchia dei Trenta e dei Dieci.

Né sfuggirà che tutto il resto del "diario" stona radicalmente rispetto alla vulgata consolidatasi (e risultata *quasi* vittoriosa) intorno all'eroica vittoria dei partigiani di Trasibulo: Senofonte dimostra nel seguito del racconto che i Dieci (cioè lui stesso!) non erano stati sconfitti sul campo ma traditi dagli Spartani. Se non si fosse salvato,

dentro le *Elleniche*, il “diario” senofonteo della guerra civile, la nostra visione di quella cruciale vicenda sarebbe ridicolmente agiografica e storiograficamente nulla.

Comprendere ciò, non significa ovviamente prendere per buono il suo procedimento apologetico. Capiamo bene quanto ci sia di formalistico nell’additare nel solo Lisimaco il responsabile: sappiamo quanto sia formalistica, e nella sostanza non vera, questa linea difensiva. Ma la linea difensiva (“bruciato” beninteso Lisimaco) è più sottile. Il lettore infatti viene indotto man mano a pensare che tutto dipendesse comunque dagli ordini che promanavano dall’alto. Ma questo potrebbe valere al più per la fase in cui al potere erano i Trenta. I Trenta erano al di sopra degli ipparchi, gli ipparchi a loro volta impartivano ordini ai cavalieri: i quali eseguivano. E questo varrà (in una logica “alla Eichmann”) per la vicenda del rastrellamento e conseguente eccidio di Eleusi. Quando invece, morto Crizia, subentrano i Dieci, «i quali governavano *insieme con gli ipparchi*», tutto cambia. E allora Senofonte si trova nella necessità di ribadire che la responsabilità era stata esclusivamente di Lisimaco.

5.

Col governo dei Dieci la situazione si era di molto aggravata sul piano delle responsabilità e della più o meno imminente resa dei conti del dopo-sconfitta. I Dieci, infatti, nonostante l’apparenza di cambiamento,¹⁶⁶ hanno proceduto ad un totale infeudamento verso Sparta e Lisandro personalmente; il quale in quella circostanza ha fatto in modo di essere nominato armoste di Atene al posto di Callibio, da lui medesimo a suo tempo insediato.¹⁶⁷

Si è prodotto allora un vero e proprio gioco delle parti tra i superstiti Trenta insediati nell’autonomo potentato di Eleusi e i Dieci subentrati nella guida della città. Entrambi hanno chiesto l’aiuto spartano: in sostanza entrambi hanno operato affinché tutto il potere effettivo passasse a Lisandro. A proposito di questo cruciale passaggio, però, Senofonte si è permesso un’astuzia narrativa. Ha scritto che l’iniziativa di invocare l’aiuto spartano fu presa, indipendentemente, dai Trenta (ormai ad Eleusi) e «dai Tremila» (

οἱ ἐν καταλόγῳ).¹⁶⁸ In questo modo, la diretta responsabilità di aver provocato un nuovo intervento ricade sul corpo civico dei Tremila *mentre i Dieci non vengono nemmeno citati*. Al contrario è ovvio che i Tremila non possono aver deciso una tale mossa che sotto la direzione e la suggestione dei Dieci (ed eventualmente della loro Boulé). È poi difficile escludere che la mossa sia stata concordata tra i Trenta e i Dieci, anche se si può ammettere

che a Sparta siano giunte due distinte ambascerie. Insomma, il racconto senofonteo mira a coprire il governo dei Dieci con la trovata, implausibile, di un *motu proprio* del corpo civico dei Tremila. (Su questa linea Senofonte si spinge anche oltre quando non nomina nemmeno il secondo collegio dei Dieci:169 forse per lasciar credere *ex silentio* che a trattare la capitolazione e la pacificazione pilotata da Pausania era stato il governo di cui anche lui faceva parte.)

Va da sé che mandare messi a Sparta per chiedere altri aiuti significava *ipso facto* rafforzare la presa di Lisandro su Atene. Il che infatti accadde. Lisandro non solo si è fatto nominare armoste di Atene ma ha chiesto l'invio al Pireo della flotta spartana al comando di Libys, navarco e fratello di Lisandro. Il suo piano era di replicare col Pireo (punto di forza dei partigiani di Trasibulo) la stessa tecnica d'assedio da mare e da terra attuata con successo mesi prima per far capitolare Atene. (Ma proprio questa assunzione del potere in prima persona, in Atene, da parte di Lisandro, ha determinato l'imprevisto: e cioè la decisione spartana e del re Pausania in particolare di sbarazzarsi del suo strapotere favorendo sotto banco Trasibulo.)

Questo era uno sviluppo imprevisto per i Dieci e per gli ipparchi loro compagni di governo. Paradossalmente, essi vennero così a trovarsi in una posizione più compromettente di quella degli stessi Trenta: di sudditanza più che verso Sparta, direttamente nei confronti di Lisandro, ormai sempre meno sopportato a Sparta. E perciò furono "sacrificati" dagli "alleati" spartani senza troppi scrupoli: ma proprio questo li mise, dopo il crollo e in clima di restaurazione democratica, in una luce estremamente negativa. È questo stato di cose che aiuta a comprendere l'invettiva (formulata anni dopo: nel 380 a.C.), sprezzante, di Isocrate nei confronti di qualcuno che non può che essere Senofonte: «questa gente *piange sulle sventure dei Melii* e ha commesso crimini inauditi verso i nostri concittadini. Quale nefandezza non hanno commesso? Loro che hanno adulato i traditori (

τοὺς προδότας) come benefattori, *loro che hanno scelto di farsi servi di un ilota*, loro che colmavano di onori gli assassini dei nostri concittadini» (*Panegirico*, 110-111). Filostrato sapeva, o immaginava, che il *Panegirico* fosse stato effettivamente recitato ad Olimpia nel 380.170 Se ciò accadde davvero la voce recitante non sarà stata quella di Isocrate ma di un più robusto e allenato parlatore. E fa un qualche effetto considerare che certamente Senofonte era lì.171 Ovviamente è anche possibile che il *pamphlet* filo-ateniese e neo-imperiale di Isocrate abbia piuttosto circolato, come *pamphlet* appunto, in quella solenne adunata. Era, la *panegyris*, un'occasione prelibata per l'autore.

L'«ilota», per iperbole, è Lisandro, che non era uno spartiata ma un

«motace» (μόθαξ), cioè di origine almeno in parte schiavile: una tradizione a lui ostile insisteva su tale sua nascita “infamante”.¹⁷² E colui che al contempo “piange” sui Melii e si mette agli ordini di Lisandro è evidentemente Senofonte. Nel 380 Isocrate conosce bene l’opera di Tucidide (cui allude di continuo nel *Panegirico*),¹⁷³ ormai completata da Senofonte; e conosce dunque non solo lo spropositato rilievo dato alla vicenda di Melo (Tucidide, V, 84-116), tra l’altro col “terribile dialogo”, ma anche la pagina finale di quell’opera, dove gli Ateniesi assediati e ridotti alla resa sono raffigurati come tormentati dall’incubo di «ciò che avevano fatto ai Melii» (e tardivamente pentiti).¹⁷⁴ E può dunque definire Senofonte, senza farne il nome, «servo di un ilota e versa-lacrime sui Melii» perché per un verso gli è nota la sua implicazione nell’opera tucididea (turbativa, proprio nel nome di Melo-martire, della “storia sacra” ateniese) e per l’altro ben conosce la sua compromissione, coi Dieci, in un governo alle dirette dipendenze dell’armoste (ma «motace») Lisandro.

6.

A chi allude Isocrate quando parla di «traditori»? Non è agevole districarsi in una pagina così ricca di allusioni. Non si può non pensare a Teramene, il cui nome non appare mai nelle opere di Isocrate. Curioso silenzio, visto che la tradizione biografica ad un certo punto ha messo in relazione i due stabilendo o immaginando un rapporto di discepolato di Isocrate nei confronti di Teramene, e presentava addirittura Isocrate impegnato nella vana difesa di Teramene al momento dell’arresto di quest’ultimo.¹⁷⁵ In Eforo-Diodoro (XIV, 5) lo stesso episodio è riferito a «Socrate il filosofo»: un dato che manca in tutta la restante tradizione biografica e agiografica su Socrate. Si può ipotizzare che l’innesto di questa vicenda (immaginaria) nella biografia di Isocrate sia tardivo e successivo al costituirsi di una tradizione storiografica molto favorevole a Teramene. Il polemico elogio del discusso politico (soprannominato ironicamente «coturno») che leggiamo nella *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele (28, 5) ne costituisce un punto alto. Esso si accorda bene con l’elogio della sua dedizione alla “democrazia” in quanto *patrios politeia* che si legge in Eforo-Diodoro (XIV, 3, 6) e si ritrova in Aristotele (*AP*, 34, 3). Sembra si possa ravvisare in Eforo il “codificatore” del mito positivo di Teramene, un mito che ha avuto una sua vitalità nonostante la tradizione abbia anche serbato, nella selezione ristrettissima del *corpus* lisiaco, il più feroce e distruttivo e largamente veridico attacco contro di lui: quello con cui si conclude l’orazione *Contro Eratostene*, la più impegnativa e la più celebre già in antico.

Si è dunque determinata una situazione di interessante ambiguità. Isocrate sapeva bene chi veramente fosse Teramene e non ha in prima persona o con sue parole destinate ai posteri avallato il suo mito; ma ha contribuito con tutta la sua opera a costruire l'ideale di una *politeia* caratterizzata dalla "medietà" (con recupero della tradizione moderata: *Areopagitico*); Teramene diventava perciò necessariamente il personaggio-simbolo di tale via d'uscita dalla latente e costante conflittualità politico-sociale che aveva logorato Atene (il demo contro i possidenti). Le soluzioni da lui caldeggiate sia contro i Quattrocento che contro i Trenta (e cioè l'ideale di un corpo civico di Cinquemila, non però ristretto addirittura a Tremila) finivano con l'imporsi a tutta la tradizione moderata come la sola via possibile. Consensi vengono ad una siffatta linea dalle parti più diverse: dall'ideale aristotelico della *politeia* come ben diversa dalla *demokratia* alla soluzione caldeggiata e attuata da Focione (un corpo civico di novemila).¹⁷⁶ E Focione diventa a sua volta, nonostante il controverso mito demostenico, un modello positivo che giunge fino a Plutarco e oltre.

Va da sé però che in un contesto di polemica rivendicazione *in toto* della politica imperiale dell'Atene democratica quale quella che Isocrate ha voluto affidare al *Panegirico* in un determinato momento politico e con una determinata finalità, non solo non c'era posto per Teramene e per le sue ingegnerie costituzionali moderate, ma Teramene stesso ridiventava quel personaggio negativo che la tradizione democratica avversava frontalmente. Perciò

προδότης: perché tale Cleofonte e Lisia e molti altri della loro parte lo consideravano. Nel *Panegirico* Isocrate investe il suo prestigio nell'avventura politica della rinascita dell'impero marittimo ateniese e perciò parla in quel modo. È l'esperienza del fallimento del secondo impero culminato nel disastro della "guerra sociale" che lo ha definitivamente spostato sulle posizioni, politiche e storiografiche, moderate di cui si è detto. Ed è a partire da questo "secondo" Isocrate che la tradizione storiografica da lui derivata – Eforo *in primis*, ma anche Androzio – ha costruito il mito positivo di Teramene come emblema, sfortunato ma lungimirante, della *politeia* giusta, e non demagogica. Non sono lineari, ma forse ancora riescono riconoscibili, i passaggi che hanno condotto al formarsi e all'affermarsi (soprattutto nella lettura romana tardo-repubblicana della storia ateniese) di questo mito positivo.

Teramene di fronte alla Boulé, cui segue l'accurata e non meno drammatica descrizione della morte di Teramene.¹⁷⁷ È una scelta narrativa che ha anche un significato sostanziale. Innanzi tutto mira a chiarire che quello fu l'avvenimento più importante dell'intera vicenda: il governo inizialmente installatosi col proposito del «buon governo» avrebbe potuto andare in tutt'altra direzione se in quello scontro Teramene non fosse risultato soccombente. A questo si aggiunga che, una volta rimossa dal racconto tutta la contrastata fase preparatoria dell'avvento dei Trenta (che invece conosciamo grazie ad Aristotele e ad Eforo-Diodoro), ben più che in altri resoconti il governo oligarchico viene qui presentato come l'avvento del “buongoverno” (un tratto comune anche ad Aristotele,¹⁷⁸ che però conosce molti altri dettagli sull'opera di “bonifica” legislativa dei Trenta). Anzi Senofonte inserisce qui un dettaglio assolutamente nuovo: «Nel primo tempo di quel governo, Crizia andava *del tutto d'accordo* con Teramene e gli era amico». ¹⁷⁹

Tutto questo serve a far intendere al lettore che l'avvio di quel governo fu “normale”, bene accetto e meritorio, e che anche il (futuro) genio del male (Crizia) era ben schierato, al principio, al fianco del (futuro) martire e uomo-simbolo della giusta politica (Teramene). Dopo di che dare spazio alla parola dei due, presentata in modo da fornire a Teramene il ruolo positivo e dialetticamente vincente, ma perdente sul piano dei rapporti di forza, serve a chiarire al lettore da che parte sta (o meglio stava, al momento) l'autore. Nel prendere postume distanze da Crizia è implicita la volontà di apparire “terameniano”: allo stesso modo che, come cavaliere, l'autore non aveva fatto altro che deprecare l'efferatezza dell'ipparco Lisimaco.

L'enfasi su quello scontro oratorio serve dunque a mostrare che la liquidazione di Teramene fu davvero il fatto principale, decisivo, dell'esperienza oligarchica; che quella vicenda poteva andare diversamente se Teramene avesse prevalso (e certo aveva un suo seguito); che comunque non vi era stata contraddizione tra quell'impegno nel governo del “male” e la successiva ostentata moderazione politica dell'autore. Ed è anche una notevole prova storiografica, da parte di Senofonte, il quale in questo modo dimostra di avere perfettamente appreso a scrivere storia come Tuciddide.¹⁸⁰ Va da sé che proprio la presenza di questo imponente duello oratorio all'interno del “diario” è uno degli indizi del fatto che siamo di fronte ad un diario di cose viste e annotate giorno per giorno, ma scritto o meglio ripensato, e aggiustato a distanza di tempo.

conosciuto gli *arcana imperii* che racconta: le trame occulte e ambigue di Pausania, le sue ambascerie segrete al nemico, la sua doppiezza verso il governo dei Dieci; ma anche i pensieri e gli intendimenti di Crizia al momento dell'operazione Eleusi ed altro ancora.

L'altro ipparco, mai nominato, che affiancò l'odioso Lisimaco, era dunque con ogni probabilità Senofonte.

150 Sul numero dei cavalieri (1200 nel 431) cfr. Tucidide, II, 13, 8. In pieno IV secolo il numero dei cavalieri scende a circa 1000 (Filocoro, *FGrHist* 328 F 100).

151 Quando la guerra civile era ormai finita da tempo.

152 *Elleniche*, III, 1, 4.

153 *Elleniche*, II, 4, 4.

154 *Elleniche*, II, 4, 6-7.

155 *Elleniche*, II, 4, 8.

156 *Elleniche*, II, 4, 9.

157 *Elleniche*, II, 4, 10.

158 *Elleniche*, II, 4, 24:
τῶν ἐν ᾧσται σὺν τοῖς ἱπάρχοις ἐπεμέλοντο.

159 *Elleniche*, II, 4, 24. Il pattugliamento notturno avveniva a piedi e mirava probabilmente a prevenire fughe di cittadini intenzionati a raggiungere i partigiani di Trasibulo.

160 *Elleniche*, II, 4, 25.

161 *Elleniche*, II, 4, 26.

162 Aristotele, *AP*, 39, 5:
εἴ τίς τινα αὐτοχειρίᾳ ἔκτεινεν ἢ ἔτρωσεν.

163 E forse addirittura una ragione di vita, se si considera che, una volta salito al vertice dei "Diecimila", nella ritirata dopo Cunassa, Senofonte ha ben presto organizzato una cavalleria e ha nominato ipparco Licio, figlio di uno dei Quattrocento, Polistrato (*Anabasi*, III, 3, 20)! Con tutta probabilità erano fuggiti da Atene insieme. Su di lui cfr. J.K. Davies, *Athenian Propertied Families 600-300 B.C.*, Clarendon Press, Oxford 1971, p. 468.

164 *Elleniche*, II, 4, 27.

165 *Anabasi*, VII, 7, 57. Cfr. *infra*, cap. 22 («Per laconismo»).

166 Che alcune fonti faziosamente trasformano in disattese promesse di pacificazione: Diodoro Siculo, XIV, 33, 5; Giustino [Trogio], V, 10, 5; Aristotele, *AP*, 38, 1.

167 *Elleniche*, II, 4, 28. È curioso come questo passo decisivo e gravissimo compiuto da Lisandro sia sfuggito anche a grandi studiosi di questa vicenda (U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aristoteles und Athen*, II, Weidmann, Berlin 1893, p. 389).

168 *Elleniche*, II, 4, 28.

169 Di cui sappiamo con chiarezza da Aristotele, *AP*, 38, 3. Indiretta conferma in Lisia, XII, 60 e Andocide, I, 81. Se ne parlerà più oltre, cap. 18 (*La transizione*).

170 *Vite dei sofisti*, I, 17.

171 *Anabasi*, V, 3, 7-13.

172 Vi fanno forse riferimento i Tebani in un duro discorso anti-spartano pronunciato ad Atene e riferito proprio da Senofonte, *Elleniche*, III, 5, 12.

173 Vedi *infra*, Parte II, cap. V (*Una guerra civile tra storici*).

174 Cfr. *supra*, cap. 1 (404 a.C.: «estirpare» Atene?).

175 Pseudo-Plutarco, *Vite dei dieci oratori*, 836F-837A; *Vita anonima*, 26-33 ed. Mathieu-Brémond, I, Les Belles Lettres, Paris 1928.

176 Sulla questione del restringimento della cittadinanza dopo la guerra lamiaca cfr. E. Poddighe, *Nel segno di Antipatro: l'eclissi della democrazia ateniese dal 323/2 al 319/8 a.C.*, Carocci, Roma 2002.

177 Dieci pagine su complessive ventiquattro (ed. Hude, Teubner, Leipzig 1930).

178 AP, 35, 2.

179 *Elleniche*, II, 3, 15.

180 E forse vuol far meglio di lui, visto che la analoga cronaca tucididea del 411 (Tucidide, VIII, 45-98) è priva di parti oratorie.

Il “libro nero” della guerra civile

1.

Le battaglie propagandistiche si vincono a colpi di «libri neri». Le cifre assolute, sempre tonde, vengono scaraventate addosso a chi ha perso la partita. E la parte vincente di solito “si ripulisce”. Della quantità di vittime del governo dei Trenta si affermò presto un bilancio: millecinquecento arrestati, condannati e messi a morte. Questa cifra è già consolidata e ribadita da Isocrate, il più ostinato assertore del carattere pericolosamente anti-plutocratico dei Trenta: dal *Contro Lochite* (§ 11), che risale agli anni immediatamente successivi alla “liberazione” (400-396 a.C.), all’*Areopagitico* (§ 67), databile nel 355/4, cioè ben quarant’anni più tardi. Nel *Contro Lochite*, a ridosso dei fatti, e in sede giudiziaria, Isocrate mette in rilievo che quei 1500 benestanti – individuati come bersaglio e messi a morte in ragione della loro ricchezza – erano stati passati per le armi «senza processo». La cifra ritorna nel 343: Eschine la dà per certa nel processo sull’ambasceria (§ 77) e molti anni più tardi nel processo per la corona (*Contro Ctesifonte*, 235), e in entrambi i casi riprende anche il grave addebito delle «condanne senza processo». Una cifra c’era anche, circa negli stessi anni, nel XVII libro delle *Storie* di Eforo.¹⁸¹ Diodoro, che ne dipende, non la riporta ma ne riferisce il contesto: «(dopo la morte di Teramene) i Trenta selezionarono ad uno ad uno i ricchi e scagliando loro addosso false accuse li mandavano a morte e ne confiscavano i patrimoni (XIV, 5, 5)». Sull’entità dell’operazione può essere orientativa la cifra che dà Isocrate, quando nel discorso *Sullo scambio* – che è di mezzo secolo successivo agli anni della guerra civile – parla di 1200 ricchi in Atene.¹⁸² La cifra 1500 ritorna anche nella *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele (35, 4) che potrebbe dipendere dall’*Atthis* di Androzio. È interessante osservare come questa ramificata tradizione possa ricondursi, direttamente o indirettamente, tutta ad Isocrate, testimone diretto di quelle vicende e quasi ossessivo nel denunciare che si trattò di un vero assalto alla ricchezza da parte dei Trenta. (Una variante, forse dovuta solo ad un difetto della tradizione manoscritta, è nel *De tranquillitate animi* di Seneca [5, 1], che parlerebbe, se il testo è sano, di 1300 vittime.)

Isocrate aveva drammatizzato ulteriormente il computo nel *Panegirico* (380 a.C.), dove si era spinto ad affermare che in tre mesi «costoro» (e l'allusione è di sicuro al governo dei Trenta)¹⁸³ avevano fatto fuori più persone di quante ne fossero state condannate a morte e comunque uccise durante tutto il tempo in cui fu in vita l'impero di Atene!¹⁸⁴ Interessante, indiretta, ammissione del fatto che l'egemonia ateniese sugli alleati comportò anche ingerenze estreme di questo genere.

Senofonte, nel suo “diario della guerra civile” aveva annotato le parole che, subito dopo la sconfitta dei Trenta a Munichia, Cleocrito, «l'araldo degli iniziati», aveva urlato, con la sua voce tonante, affinché i nemici ancora frastornati dalla battaglia perduta udissero: «questa gente ha ammazzato *in otto mesi* quasi più persone di quante erano state le vittime dei Peloponnesiaci in dieci anni di guerra!» (*Elleniche*, II, 4, 21).¹⁸⁵

2.

L'esercizio di contare le vittime dei Trenta era incominciato subito ed era diventato da subito il motivo polemico per eccellenza. Era la prima volta che un gruppo politico organizzato e aggressivo si impegnava ad imporre con la forza il proprio ideale di *eunomia* non badando al costo in termini di vite umane.

Dal modo in cui si esprimono fonti tra loro molto diverse si capisce che hanno proceduto a redigere vere e proprie liste di proscrizione: liste dei ricchi da liquidare per confiscarne i patrimoni. E quanto alla pratica delle condanne «senza processo» si può osservare che il meccanismo che agevolava la sbrigativa operazione consisteva nel riservare diritti e tutela giuridica unicamente a chi fosse compreso nel famigerato Catalogo dei Tremila. Quando Crizia ha deciso di liberarsi di Teramene, lo ha fatto depennare dal catalogo.¹⁸⁶

A vere e proprie liste predisposte per dare l'assalto alla ricchezza faceva riferimento, come s'è visto, Eforo, a giudicare da quel che ne ricava Diodoro (XIV, 5, 5): la frase chiave è «selezionando i ricchi uno

per uno» (*τοὺς πλουσίους ἐπιλεγόμε-νοι*). Ma ancora una volta si deve risalire ad Isocrate, appassionato testimone della vicenda. Nel *Contro Callimaco* elogia Trasibulo e Anito (il futuro accusatore di Socrate), li definisce «le persone più potenti in città» (siamo forse nel 402 ed i due sono i maggiori esponenti di “quelli del Pireo”) e li elogia per la loro rinuncia ad esercitare vendette, «pur essendo stati privati di enormi ricchezze» e pur conoscendo i nomi di quelli che «ne avevano fatto l'inventario». ¹⁸⁷

Si allude qui chiaramente ad un'operazione formale organizzata dai

proscrittori: fare il catalogo dei beni sottratti ai proscritti. Del resto gli Eleusini che erano stati avviati all'esecuzione capitale in quella truce vicenda di cui narra Senofonte¹⁸⁸ erano stati prima debitamente «registrati». C'è un che di burocratico in tutta questa macchina di repressione anti-plutocratica messa in opera dai Trenta.

Qualcosa che deve aver suscitato, in chi, secoli dopo, fu testimone delle proscrizioni triumvirali, un corto circuito passato-presente. Nelle parole che Sallustio fa pronunciare a Cesare in Senato nella drammatica seduta del 5 dicembre 63 in cui si decise la sorte dei congiurati, spicca un inopinato riferimento all'antecedente dei Trenta e delle loro proscrizioni.¹⁸⁹ Per salvare i catilinari, Cesare avrebbe, se Sallustio dice il vero, istituito un parallelo tra le due situazioni, quella dell'anno 63 a Roma e quella del 404 ad Atene. Allora gli «inizi» dei Trenta furono apprezzabili e largamente apprezzati («ei primo coepere pessimum quemque et omnibus invisum *indemnatum necare*: ea populus laetari et merito diceri fieri»), ma poi si incominciò a colpire indiscriminatamente «bonos et malos» e la città cadde in servitù e amaramente pagò la sua iniziale «stulta laetitia». Lo stesso accadde con le proscrizioni sillane. Ora il provvedimento drastico che si sta per prendere verso i congiurati può essere un atto di severa ma ben fondata giustizia. Nondimeno tutto può cambiare «alio tempore, alio consule, cui item exercitus in manu sit». Ronald Syme osservò molti anni fa che qui Sallustio formula una polemicissima profezia *post eventum* delle proscrizioni triumvirali: «usa Cesare contro gli eredi di Cesare».¹⁹⁰ Ciò è altamente probabile. Ma la cosa importante, sul piano storiografico, è che qui c'è una lettura dell'assalto alla ricchezza da parte dei Trenta come meccanismo *proscrittorio*, come *remoto antecedente* del micidiale ritrovato sperimentato due volte nel giro di quarant'anni al tempo della convulsa agonia della Repubblica romana. Questa presentazione dei fatti viene da una fonte greca: Cesare parla, in quella pagina di Sallustio, con le parole di uno storico greco che aveva narrato esattamente in quei termini la «grande illusione» in cui gli Ateniesi erano incorsi quando avevano varato il governo dei Trenta. Di solito si suggerisce che quello storico sia Senofonte.¹⁹¹ Ma «populus *lae-tari* et merito dicere fieri» trova più aderente riscontro in Aristotele (AP, 35, 3:

ἐφ' οἷς ἔχαιρον ἡ πόλις γιγνομένοις, mentre ἀκρίτους ἀπέκτειναν

«*indemnatum necare*» riprende che abbiamo trovato come formula fissa sia in Isocrate sia in Eschine. Era dunque una fonte che parlava più chiaramente dell'operato dei Trenta come vere e proprie proscrizioni. Ancora una volta la maggiore probabilità sta dalla parte di Eforo.

Lisia, probabilmente sull'onda dell'empito oratorio, in un frammento di perorazione di cui non conosciamo altro, si lasciava andare ad una cifra di molto superiore a quella "standardizzata" da Isocrate: parlava di 2500 esecuzioni capitali. Lo sappiamo grazie ad un importante scolio al *Contro Timarco* di Eschine:¹⁹² una lunga nota di commento, che deriva da fonti forse attidografiche, dove la storia dei Trenta è affrontata criticamente e anche le cifre "ballerine" della tradizione vengono messe a raffronto. (Si tratta di una preziosa nota erudita dalla quale apprendiamo anche che ai caduti con Crizia fu innalzato un monumento funebre ornato da un bassorilievo raffigurante l'Oligarchia che con una fiaccola appicca il fuoco alla Democrazia, mentre l'epigrafe sottostante recitava «questa è la tomba di quei valorosi che per qualche tempo posero un freno alle sopraffazioni del maledetto popolo».)¹⁹³ L'antico grammatico, da cui lo scolio attinge, notava che i Trenta avevano «scacciato il demo» (provocato cioè la fuga in massa di quel gruppo sociale di non possidenti che costituiva la base assembleare del "potere popolare") e invece, quanto ai

«signori» (*ἐπιφανεῖς*), «parte li sottoposero a pesanti verifiche [il verbo adoperato, che fa pensare anche al peggio, è *βασανίζω*], parte li esiliarono, parte li uccisero senza processo».

E a questo proposito osserva che le cifre correnti erano varie: «alcuni parlano di 1500, mentre Lisia, nella perorazione [...] in un processo per *dokimasia*, parla di 2500».

Lo stesso Lisia però, quando vuol descrivere, nel suo più impegnativo discorso in materia (*Contro Eratostene*), i crimini dei Trenta, cita unicamente il rastrellamento di Eleusi ed una analoga operazione a Salamina (di cui però Senofonte tace) e parla di 300 morti in tutto.¹⁹⁴ Che quelli fossero i due episodi che connotavano la ferocia dei Trenta, Lisia lo conferma anche nell'altro coevo discorso sul tema, *Contro Agorato* – discorsi entrambi in cui Lisia si pone nella posizione di chi non rinuncia affatto alla resa dei conti e respinge l'ottica dell'amnistia -: «Voi sapete benissimo quali e *quanti* erano i cittadini che i Trenta prelevarono da Salamina [ma non dà la cifra] e di quale morte morirono; voi sapete quanto numerosi furono quelli di Eleusi, avviati alla stessa sorte [ma neanche qui dà la cifra]». ¹⁹⁵

Eleusi e Salamina erano divenute l'analogo di Melo e Scione per chi demonizzava l'impero ateniese. Ritroviamo Eleusi e Salamina insieme in un contesto piuttosto veemente di Diodoro, che ovviamente risale – per i fatti e per il tono – a Eforo: «accusarono quelli di Eleusi e quelli di Salamina di parteggiare per Trasibulo, e li uccisero tutti!». ¹⁹⁶ Non

dà cifre ma quello sbrigativo «li uccisero tutti» è incomparabilmente più pesante del pur sommario «300 in tutto» che leggiamo in Lisia (di sicuro non orientato a favore dei Trenta). Qui vediamo in modo immediato come si è sviluppato il processo di ingigantimento delle cifre. Del resto proprio in Lisia i tradizionali 1500, in un momento di particolare patetismo, sono diventati 2500. Va da sé che il silenzio di Senofonte su di un eventuale eccidio anche a Salamina può non essere di per sé indicativo, come anche il silenzio di Platone nella *Settima lettera*. Resta il fatto che per Salamina è reiteratamente attestato *un solo episodio* di arresto illegale, *di un singolo*, Leone di Salamina: arresto cui Socrate si rifiutò di prender parte sebbene i Trenta volessero compromettere anche lui.¹⁹⁷ (Anche su questo celebre episodio si potrebbe osservare che Senofonte vi fa cenno attraverso il discorso di Teramene, dunque prima che si scatenassero le criminose operazioni dei Trenta; invece Platone nell'*Apologia* così come nella *Settima lettera* pone l'episodio *subito prima della caduta dei Trenta*; Andocide sostiene che colui che s'incaricò dell'arresto fu Meleto – forse uno dei tre accusatori di Socrate nel 399 –¹⁹⁸ ma non cita Socrate a proposito della vicenda, come del resto non lo cita Teramene nel discorso attribuitogli da Senofonte, il quale invece nei *Memorabili* non fornisce dettagli). In sostanza questa strage di Salamina, parallela di quella di Eleusi, parrebbe alquanto opinabile. E comunque la sola cifra – certamente non “al ribasso” – relativa ad entrambe sono i 300 condannati «in tutto» citati da Lisia (XII, 52).

4.

Cerchiamo di riepilogare. Il fenomeno più sorprendente è l'oscillazione tra 2500 e 300 all'interno del “corpus” lisiaco. Appare perciò sospetta di per sé una cifra come 1500, reiterata da Isocrate, perché sembra volersi porre come punto di equilibrio tra la realtà (300) e l'iperbole (2500). Isocrate stesso non è esente da semplificazioni: nell'*Areopagitico* (67) parla di 1500 condannati a morte (ma non specifica che fossero ricchi) e di 5000 espulsi da Atene; nel *Contro Eutino* (12-13) e nel *Contro Callimaco* indica nei ricchi il bersaglio della ferocia dei Trenta ma in quel caso non dà cifre. Nella *Pace* (88) sostiene che le ricchezze delle grandi famiglie ateniesi erano andate in rovina «durante il periodo dell'impero» (nello *Scambio* [161] fa cenno in particolare alla rovina economica della sua propria famiglia «durante la guerra contro gli Spartani»).

Eforo-Diodoro è sconcertante. Nello stesso contesto parla sia del massacro dei ricchi, catturati a uno a uno (*ἐπιλεγόμενοι*), sia della fuga dei ricchi spaventati dagli eccidi; ma dà solo un

riferimento: «sessanta meteci ricchi furono passati per le armi» (XIV, 5, 5-6). Dopo di che, sospinto da un tono tutto sopra le righe, sostiene che «più della metà dei cittadini» fuggirono (XIV, 5, 7): il che va comunque molto oltre rispetto alla notizia di Isocrate sui «cinquemila costretti a fuggire».

Sul versante opposto si può osservare che Senofonte, mentre non dà mai cifre esatte sulle vittime dei Trenta, dà invece, per singoli episodi, cifre che riguardano i morti in battaglia sia della sua parte che degli avversari (che sintomaticamente chiama «banditi»):¹⁹⁹ «più di centoventi opliti» dei Trenta nell'attacco all'alba dei partigiani di Trasibulo [II, 4, 6]; «circa settanta» delle truppe dei Trenta nella battaglia di Munichia [II, 4, 19]; «quasi trenta armati alla leggera» nella battaglia in cui il re Pausania mette in fuga Trasibulo e i suoi [II, 4, 32]; «oltre centocinquanta caduti» tra gli uomini di Trasibulo, nella battaglia presso le Saline, anche questa volta sconfitti [II, 4, 34].

Per gonfiare le cifre saranno stati inclusi nel conto anche i morti negli scontri sul campo di battaglia. (È il sistema usato nei “libri neri” che hanno allietato gli anni finali del XX secolo.)

Ovviamente tutti questi caduti venivano “arruolati” – in quanto caduti “per la libertà” – tra le vittime dei Trenta in un unico calcolo che assemblava di tutto e arrotondava le cifre. La storia “sacra” in materie del genere non va mai per il sottile.

¹⁸¹ Infatti sarà stato lo stesso libro in cui parlava della morte di Alcibiade (Diodoro, XIV, 11, 2).

¹⁸² Diodoro (XIV, 5, 6) dice anche che tutti coloro che comunque stavano bene economicamente (*εὐπορούμενοι*) fuggirono da Atene.

¹⁸³ Cfr. J.T. Bergman, *Isocratis Aeropagiticus*, Haak, Leiden 1819, p. 174.

¹⁸⁴ *Panegirico*, 113. Se questa testimonianza va presa alla lettera è anche un dato puntuale della durata (tre mesi) dei Trenta al potere: tra fine estate 404 e inizio del 403 (dopo la sconfitta di Munichia).

¹⁸⁵ Dice «otto mesi» perché calcola, semplificando, a partire dalla capitolazione. È molto probabile che Cleocrito pronunci parole predisposte da Trasibulo. L'araldo ha la voce necessaria per farsi ascoltare, anche a distanza, in aperta campagna, anche dal nemico. Imprecisa, ma utile, in proposito, l'osservazione di Emmanuèle Caire, *Le bruit des assemblées: Athènes, Sparte, Tarente*, in *Les sons du pouvoir dans les mondes anciens*, Actes du colloque international de l'Université de La Rochelle, 25-27 novembre 2010, sous la direction de M.T. Schettino et S. Pittia, Presses universitaires de Franche-Comté, Besançon 2012, p. 75.

¹⁸⁶ Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 51: «Ti cancello dal catalogo» (*ἐξαλείφω ἐκ τοῦ καταλόγου*). Cfr. *supra*, cap. 11 (*Fine e mito di Teramene*).

¹⁸⁷ Isocrate, *Contro Callimaco*, 23.

¹⁸⁸ Cfr. *supra*, cap. 12 (*L'altro ipparco*).

189 Sallustio, *La congiura di Catilina*, 51, 28-30.

190 R. Syme, *Sallust*, (1964) trad. it. Paideia, Brescia 1968, p. 140.

191 *Elleniche*, II, 3, 12: οἱ ἄλλοι οὐδὲν ἤχθοντο.

192 Testo in *Oratores Attici*, II, Didot, Paris 1858, p. 493 (= fr. 307 Carey di Lisia [2007]).

193 Cfr. *infra*, Parte II, cap. II (*Il genio del male*).

194 Lisia, XII, 52.

195 Lisia, XIII, 44.

196 XIV, 32, 4.

197 Platone, *Apologia di Socrate*, 32C; Platone, *Settima lettera*, 324E; Andocide, I, 94; Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 39; *Memorabili*, IV, 4, 3.

198 Ma cfr. il cauto D. MacDowell, *Andokides. On the Mistery*, Clarendon Press, Oxford 1962, pp. 208-210.

199 *Elleniche*, II, 4, 26.

L'assalto alla ricchezza. L'utopia omicida

1.

Che l'attacco scatenato da Crizia riguardasse innanzitutto la ricchezza si ricava in realtà già dalle parole di Teramene riferite da Senofonte. Parole tanto più significative in quanto Senofonte, nel contesto narrativo, non pone l'accento su questo fenomeno, ma ricorda soltanto i trenta meteci. Teramene invece – nel discorso che Senofonte parafrasa – denuncia che Crizia e i suoi *hanno perso l'appoggio dei ricchi*: della «parte più forte della città», e anzi soggiunge che, «se i ricchi stessero dalla nostra parte», Trasibulo avrebbe gioco meno facile.²⁰⁰

Si è dunque affermata, nella versione dei fatti che ha prevalso nella tradizione, l'immagine del governo di Crizia come un metodico e spietato assalto ai ricchi: presi di mira come ceto e spogliati dei loro patrimoni. Il “diario” di Senofonte sta a sé: dall'altra parte si pone, come versione vincente (che giunge anche alla storiografia romana), Eforo-Diodoro, che appare in perfetto accordo con una più vasta tradizione che va da Isocrate a Eschine ad Aristotele (presumibilmente all'attidografia). Importante la voce degli oratori, la cui parola rappresenta di solito (Demostene è meno lineare da questo punto di vista) ciò che l'opinione pubblica si aspetta di ascoltare e ciò che è stata predisposta a desiderare di ascoltare. Nell'oratoria ciò che chiamiamo “vulgata” celebra i suoi fasti.

Se dunque prendiamo a base Eforo-Diodoro, abbiamo un'idea chiara del racconto vincente. Lì lo schema è scandito in tre fasi: nella prima, finché è vivo Teramene, la legalità è salvaguardata quantunque a stento; nella seconda, appena ucciso Teramene, si scatena l'assalto sanguinosissimo alla ricchezza;²⁰¹ nella terza, una volta morto Crizia e deposti i Trenta dai Dieci, questi ultimi tentano di restare al potere invocando l'esercito spartano, ma il re Pausania, «per rivalità con Lisandro e vedendo che Sparta si screditava agli occhi di tutta la Grecia»,²⁰² e inoltre «commosso per la sorte ria del popolo ateniese ridotto alla condizione di esule»,²⁰³ impone la pacificazione tra le

parti. (In questa versione dei fatti – sia notato *per incidens* – l'esercito dei “liberatori” di Trasibulo non subisce neanche una sconfitta, dopo aver vinto a Munichia sebbene in condizioni di totale inferiorità numerica; mancano del tutto le vittorie di Pausania su Trasibulo puntigliosamente segnalate da Senofonte.)

In queste tre fasi, dunque, la ferocia anti-plutocratica riguarda unicamente il governo (breve peraltro) di Crizia. Prima c'è una sorta di compromesso Crizia-Teramene, che si ricava anche da Senofonte; appena morto Teramene, la direttiva di Crizia si manifesta in tutta la sua violenza; coi Dieci ci sarebbe solo la liquidazione del sistema.

Su questo schema si producono varianti. Per Eforo-Diodoro le liste di proscrizione dei ricchi incominciano «dopo la morte di Teramene» (XIV, 5, 5). Per Aristotele, è Teramene che si infuria vedendo attuare questa sistematica eliminazione dei ricchi, e *perciò* poco dopo viene eliminato anche lui (AP, 35, 4-36, 1 e 37, 2). Nel seguito Aristotele mostra di conoscere più dettagli sul non breve periodo del governo dei Dieci: sa del loro voltafaccia rispetto alle promesse di pacificazione con «quelli del Pireo»; sa che l'opposizione a qualunque accordo veniva da «una parte dei cavalieri»; sa che per intimidire gli scontenti hanno fatto ricorso ad *un'unica* esecuzione capitale (di un certo Demareto, non altrimenti noto, ma definito «cittadino di primo piano»); in linea con Eforo-Diodoro anche (la fonte di) Aristotele immagina una grande vittoria militare, sul campo di battaglia, di Trasibulo e dei suoi dopo che ormai «tutto il popolo era passato dalla sua parte» (AP, 38, 1-3).

Anche sotto questo rispetto il “diario” di Senofonte sta a sé e si colloca agli antipodi. Il dosaggio del racconto è tutt'altro. Se si prescinde dal grande duello oratorio Crizia-Teramene, il racconto dei mesi di governo dei Trenta e quello relativo ai Dieci quasi si pareggiano come estensione. Inoltre, il governo di Crizia, ormai liberatosi di Teramene, viene presentato come «tirannide».204 La macchia più infamante di tale governo è il rastrellamento di Eleusi, ma con la sconfitta dei Trenta a Munichia (la battaglia è descritta nei minimi dettagli) il governo di Crizia (morto combattendo) crolla. Il racconto del periodo seguente è dominato essenzialmente dalla doppiezza di Pausania, vero (e sleale verso i Dieci) artefice della vittoria dei cosiddetti “liberatori”.205 Il fatto di sangue che connota negativamente questa fase è l'eccidio dei contadini di Essone esplicitamente ascritto all'ipparco Lisimaco.206

2.

Dunque l'assalto alla ricchezza e – se i numeri vanno presi sul serio –

la liquidazione fisica di un intero ceto di «ricchi», a stare a questa tradizione (il cui ispiratore intellettuale più autorevole e influente sembra essere stato Isocrate), spetta esclusivamente al breve regime dei Trenta, il cui *leader* indiscusso fu Crizia. Tutte le fonti che fanno propria la versione isocratea intorno a questo massacro di ceto lo riferiscono esclusivamente al periodo in cui «governavano i Trenta». (Sui Dieci si apre invece una partita storiografica diversa, più complicata, un cui aspetto è la costruzione di un duplice collegio dei Dieci.)²⁰⁷

Partiamo da Isocrate e dalla sua circostanziata testimonianza. È interessante osservare che i massacri dei Trenta sono da lui ricordati nella produzione sua “maggiore” politico-pubblicistica (il *Panegirico* [380], l'*Areopagitico* [355]) ma senza riferimento al fatto che bersaglio di quel massacro fossero i «ricchi». Questo tema invece egli lo sviscera approfonditamente nei discorsi composti da logografo, per cause degli anni 402-396 e che hanno come base i postumi della guerra civile. Negli stessi anni Lisia formula una analoga denuncia: «le vittime dei Trenta furono scelte in ragione del lignaggio, della ricchezza e del prestigio».²⁰⁸

È dunque in questi interventi – che comunque Isocrate stesso ha trascritto perché rientrassero nella raccolta delle sue opere – più legati a situazioni concrete e molto più vicini nel tempo agli avvenimenti in questione, che Isocrate ha inteso descrivere in dettaglio gli obiettivi di quel “massacro di classe”. «Voi tutti sapete» così si esprime nel più antico di quei discorsi, il *Contro Eutino* (forse 402 a.C., comunque anteriore alla crisi del 401/400) «che in quel momento [sotto i Trenta] era molto più pericoloso essere ricchi che commettere reati. Quella gente si impadroniva delle proprietà e dei beni altrui, mentre gli altri perdevano la roba propria. Coloro che allora comandavano in città non si occupavano di punire chi commettesse reato; al contrario: spogliavano i possidenti; e consideravano i criminali gente fidata e i ricchi, invece, propri nemici. [...] Le persone come Nicia [il cliente per il quale Isocrate scrive la sua comparsa d'avvocato] venivano addirittura costrette a *rimettere i debiti ai loro debitori* ed a consegnarsi in toto, loro e i loro averi, ai sicofanti.»²⁰⁹

Nel *Contro Lochite*, di poco successivo, Isocrate tratteggia il “tipo umano” che prese il potere al tempo dei Trenta. Il discorso è mutilo al principio, per cui non sappiamo in quale punto approdasse alla tirata sul “tipo” del rivoluzionario-oligarca: «Che senso ha parlare delle sventure toccate alle altre città? Parliamo di noi. Ebbene, noi abbiamo visto due volte abbattere la democrazia e due volte siamo stati privati della libertà: ma non ad opera di criminali generici, bensì ad opera di gente desiderosa di servire i nemici [Sparta] e di fare violenza ai

concittadini. Orbene il nostro avversario è di quel genere lì; come età è troppo giovane per aver partecipato a quelle vicende, ma *ha il*

carattere e il modo di essere (τὸν τρόπον) *inerente a quella maniera di fare politica.* È quello il tipo umano che ha consegnato il nostro esercito al nemico, che ha abbattuto le mura della patria, che ha liquidato senza processo 1500 nostri concittadini. E allora è ricordandovi di tutto ciò che voi dovete punire non solo chi vi ha già recato danno, ma chi vorrebbe riportare la città in quella condizione etc.».210 L'imputato viene presentato, a torto o a ragione, come uno che ripercorrerebbe le stesse strade dei massacratori del 404, e perciò poco dopo, avviandosi alla conclusione, Isocrate dice: «È bensì vero che ai poveri gli attentati alla ricchezza non importano, [...] però, quando si tratta di gente di questo genere [sopraffattori:

ὑβρίζοντες], punirli giova a tutti, anche ai poveri».211

Il *tipo* politico tratteggiato in questa pagina non trova posto nella dicotomia tradizionale oligarchi (che secondo Aristotele sono per lo più i ricchi)/democratici. Si tratta di uno strano “terzo” tipo che, raggiunto il potere, ha messo brutalmente sotto pressione la ricchezza, senza per questo indulgere alle esigenze, alle pretese, del demo. L'immagine di questo “terzo” tipo giunge a noi deformata attraverso le parole di coloro che lo hanno aborrito e, dopo la sconfitta, demonizzato. È difficile recuperarne una immagine aderente alla realtà. Comprendiamo che proprio tale carattere di non automatica classificabilità, unitamente alla sconfitta e alla conseguente *damnatio*, hanno da subito offuscato il quadro. È necessario, forse, avvicinarsi per altra via a questa realtà sfuggente, consapevoli del fatto che il carattere distintivo di questo gruppo dovette essere un dottrinarismo quasi fanatico che non arretra nemmeno dinanzi alle conseguenze estreme. Converrà rivolgersi alla testimonianza, non sempre direttamente espressa, di Platone e alla vicenda di Socrate, processato come “cattivo maestro” di quei dottrinari.

3.

Aristotele tenta una spiegazione. Scrive: «Dopo che ebbero più saldamente il controllo della città, non usarono riguardi verso nessuno, anzi ammazzarono quelli che più si distinguevano per ricchezza, per lignaggio o per reputazione: *togliendosi di dosso la paura* e volendo saccheggiare le loro ricchezze. E in breve ne avevano fatti fuori non meno di 1500».212 Sebbene i commenti non si sprechino, la frase merita attenzione: i Trenta decidono di liquidare fisicamente i ricchi perché così «si scrollano di dosso la paura» (

ὑπεξαίρουμένοι τὸν φόβον). Qual è il nesso tra la loro «paura» e la liquidazione dei ricchi? Una parte degli interpreti si limita a riprodurre la frase senza suggerirne un significato convincente.²¹³ Altri cercano di capire. Il senso sembra essere che il ceto dei ricchi costituiva per loro un pericolo (una fonte di «paura»). «Intending to put *that source of danger* out of the way»²¹⁴ è forse la traduzione che meglio perviene a dare un senso a quelle parole. Il sottinteso da esplicitare è che quel ceto costituiva per loro una “fonte di pericolo”: donde la loro «paura» e lo sforzo di liberarsene. Sandys era già su quella linea,²¹⁵ e più chiaramente Rhodes nel grande commento: i Trenta rimuovevano la loro paura facendo piazza pulita degli uomini di cui avevano paura («The Thirty removed their fear by removing the men of whom they were afraid»).²¹⁶

Si comincia a capire qualcosa dell'azione dei Trenta. Hanno dapprima dato un duro colpo ai noti “sicofanti”, cioè a tutto quel personale semi-parassitario della democrazia ateniese che viveva di processi essenzialmente a danno dei benestanti. Questo personale bene informato sui meccanismi giudiziari e ben visto da una parte del demo non-possidente era diventato una parte strutturale del «sistema democratico»: una minacciosa presenza. La loro eliminazione riempie di giubilo soprattutto i ricchi, più che la massa popolare. (È dunque più esatto Senofonte quando dice che «chi non era come loro *non se la prendeva*» vedendoli spazzar via con processi sommari. Meno preciso, o meglio influenzato da una fonte orientata in senso filo-plutocratico, Aristotele quando scrive che addirittura «*la città ne gioiva*»!)²¹⁷ La mossa successiva però è stata (e nessuno dei ricchi se lo aspettava!) l'attacco diretto proprio a quel ceto che si era considerato beneficiato dal nuovo regime e che pensava di potersi godere senza rischi o patemi le proprie ricchezze. Qui la sorpresa. I dottrinari al potere sono protesi ad instaurare un *modello*, una loro idea (modellata sull'austera Sparta, dove addirittura il denaro è malvisto o non circola affatto) di *eunomia*, di nuovo ordine, filosoficamente fondato e adeguatamente armato per imporsi con la forza. Il ceto ricco era dunque la “fonte di pericolo” che avrebbe fatto naufragare il nuovo ordine. Eliminati i sicofanti della tradizionale e deprecata e corrotta democrazia, le strade dei dottrinari al potere e del ceto ricco si sono radicalmente divaricate. I dottrinari giunti fortunatamente al potere e protesi a costruire una seconda Sparta in Attica non intendono sottostare alla potenza economica di coloro che, con la ricchezza, sarebbero inevitabilmente ridiventati il ceto dominante. I loro pensieri li conosciamo. Conosciamo il *pamphlet* di Crizia salvatosi tra le opere di Senofonte (*Sul sistema politico ateniese*),²¹⁸ e soprattutto l'estatica *Costituzione degli Spartani* dello stesso Senofonte, veri “manifesti

politici” e programmatici del nuovo regime.

Aristotele parla di «paura». È osservatore non benevolo, certo, ma penetrante. Ha colto il punto essenziale, e intende probabilmente dire che, per il loro progetto di utopia armata, questi dottrinari al potere sapevano che – stroncato ormai il «maledetto demo» – il rischio sarebbe venuto proprio dal ceto plutocratico. Un portato del quale era stato, sin dal decollo dell'impero e con esso della potenza economica e commerciale di Atene, aver generato e alimentato il crescente ruolo sociale del demo, e quindi il suo peso politico. Perciò Crizia, sin dai primi rigli del suo scritto sul sistema politico ateniese, stigmatizza il ruolo preponderante, politico ed economico al tempo stesso, di «coloro che stanno ai remi e fanno muovere le navi» («ad Atene è il demo che conta più dei ricchi e dei nobili perché è il demo che spinge le navi»!);²¹⁹ e sferza come i peggiori nemici dell'*eunomia* i ricchi che accettano il sistema democratico;²²⁰ e conclude che quel sistema, così com'è, è irrimediabile.²²¹ Per questo essi hanno proceduto con radicalità modernamente e metaforicamente definibile “giacobina” a tentare di *stradicare* un ceto. Ferma restando l'opinabilità delle cifre “alte” sul massacro dei ricchi e dovendosi tener conto del duplice fenomeno deducibile dalle pagine di Eforo-Diodoro dei catturati e dei fuggiti: non sarà un caso che ricchi importanti e tornati, con la democrazia, al vertice dello Stato quali Anito, Meleto, Archino, lo stesso Trasibulo²²² si sono rifugiati al Pireo ed hanno capeggiato la guerra di liberazione (felicitemente conclusasi grazie all'aiuto di Sparta).

Quei dottrinari, che hanno cercato di creare in Attica un'altra Sparta, non sgradivano affatto che il demo (cioè la parte politicizzata di esso) lasciasse la città in massa: erano pronti persino ad una frantumazione dell'unità statale dell'Attica (risalente al semi-mitico «sinecismo» di Teseo, vantato da tutti i comizianti da epitafio). Pensavano che la ricchezza si potesse estirpare (non ha molto senso l'accusa divenuta topica a partire da Isocrate che quei Trenta volessero *impadronirsi personalmente* delle ricchezze di migliaia di ricchi). E lì si sbagliavano. «La ricchezza fugge e si nasconde, ed è più forte del governo» scriveva, in polemica coi giacobini del tempo suo, ormai sconfitti, Benjamin Constant, cantore indiscusso della “ricchezza liberale”. E se pur apparentemente estirpata, tuttavia si riforma, come accadde puntualmente nella democrazia restaurata ad Atene, alla metà del secolo. Quando scrive *Sullo scambio*, Isocrate nota che i molto ricchi ad Atene sono circa milleduecento: una cifra esemplarmente vicina a quella delle presunte vittime del “massacro di ceto” del 404. Fu allora sperimentata per la prima volta la rinascita di un ceto che si immaginava sterminato. Tutti gli altri “stermini di classe” della successiva storia hanno sortito lo stesso esito imprevisto.

Platone li seguì. Quel momento della biografia di Platone, che egli stesso ha descritto con parole accorte al principio della *Settima lettera*, è rimasto per lo più nell'ombra e se ne parla sottovoce e smussando gli angoli. Chi vide lucidamente la questione fu, al principio dell'Ottocento, Nicolas Fréret quando scrisse nell'ampio saggio sulla *Condamnation de Socrate* che in quel testo autobiografico Platone afferma di aver preso parte, sotto i Trenta, «aux affaires publiques». ²²³ La più felice diagnosi del rapporto stabilitosi fra Crizia e Platone la dobbiamo al grande Niebuhr, il quale osservò che «un uomo così geniale, dotato della capacità di sedurre e di soggiogare gli spiriti deve aver esercitato una grande influenza sul suo pronipote». ²²⁴

Quella pagina autobiografica di Platone va qui considerata attentamente. «Quando ero giovane ebbi una esperienza comune a molti [miei coetanei]: volli, ²²⁵ appena padrone di me stesso, subito impegnarmi nella politica della mia città. Ed ecco quali opportunità mi si offrivano nella politica cittadina. Si produce una rivoluzione contro il sistema allora vigente e screditato larghissimamente. Alla guida della rivoluzione erano cinquantuno ²²⁶ persone: undici in città e dieci al Pireo, tutte con compiti amministrativi e riguardanti il mercato; ²²⁷ e poi trenta che avevano pieni poteri su tutto. Alcuni di questi erano miei parenti e miei amici; e così subito *mi convocavano* ²²⁸ nel loro governo ²²⁹ facendomi capire che era congeniale a me. E non è da stupirsi che io abbia aderito (ero giovane): pensai che loro avrebbero traghettato la città da un costume di ingiustizia ad un modo di governare giusto. E mi misi con loro, aprendo la mente ai possibili sviluppi» (324B-D).

Qui ogni frase è importante e calibrata perché non dev'essere stato agevole, per Platone ormai vecchio – quasi ottantenne (circa il 350) – e deluso da tutti i tentativi suoi disastrosi di palingenesi politica e di creazione della *eunomia*, ammettere, e mettere per iscritto, di aver partecipato attivamente al regime dei Trenta, ormai archiviato da una potente vulgata come il disvalore assoluto. (D'altra parte solo lui avrebbe potuto farlo: e questo è argomento decisivo in favore dell'autenticità di quella fondamentale lettera.) È notevole che dica che Crizia e Carmide (i suoi parenti nel nuovo governo), e forse anche altri, lo abbiano «convocato», e che gli abbiano fatto notare che l'ordine nuovo che intendevano instaurare gli doveva risultare

«congeniale» (*προσήκοντα*). Poiché Platone era noto a Crizia e a Carmide non solo in quanto congiunto ²³⁰ ma forse soprattutto in quanto frequentatore della stessa cerchia socratica, «congeniale» significa che non poteva non condividere le loro riflessioni filosofico-politiche abituale alimento della cerchia socratica (documentate

dall'intero corpo dei dialoghi platonici e anche dai *Memorabili* senofontei). Ed ora che quella riflessione critica era finalmente giunta, con l'assunzione diretta del governo nelle loro mani, alla prova dei fatti, al cimento della realtà, lui non poteva tirarsi indietro. L'inesauribile discussione sulla "migliore forma di governo" e sui limiti della "democrazia realizzata" finalmente passava dalla disamina teorica alla realtà: ecco perché non ci si poteva tirare indietro. Ecco perché l'ordine nuovo che si voleva instaurare era a lui confacente.

Questo essi dissero al giovane e più che promettente congiunto; e lui «non c'è da stupirsi» se accettò: infatti – spiega – pensai che loro avrebbero *attuato* la riforma della politica.²³¹ Nella cerchia socratica – di cui due imponenti collezioni di dialoghi, platonica e senofontea, ci rendono ampia testimonianza – la politica, *il problema politico*, è al centro, è il cuore e il punto d'incontro di tutti i piani su cui quella riflessione si svolge. Per loro davvero «nella politica è contenuta tutta la filosofia reale di ognuno» nonché «la sostanza della sua vita morale» per dirla con un grande politico italiano del Novecento.²³²

Ecco perché era ovvio che lui accettasse l'invito ad impegnarsi. «E dunque mi misi con loro» (

αὐτοῖς σφόδρα προσεῖχον τὸν νοῦν).²³³ È questa, credo, la resa più adeguata di quel lapidario «volsi la mente a

loro», rafforzato dal significativo e impegnativo σφόδρα, che equivale a dire «con tutte le mie forze, con tutto me stesso, rivolsi la mia mente verso di loro». Era per lui una scelta quasi ovvia, che aveva alla base il giudizio negativo e senza appello sul precedente regime democratico. Una scelta che mobilitava una venatura importante dell'impianto intellettuale di Platone: la necessità di non essere – come egli scrive più oltre nella stessa lettera – «solo parole» (λόγος μόνον).²³⁴ Al contrario: *Theoria cum praxi*.

Ma – seguita Platone – subito «mi ritrassi».²³⁵ «Vedevo che quegli uomini, in breve, avevano fatto apparire oro il precedente regime.» Giudizio durissimo se si considera che la democrazia è per lui il prototipo del governo dell'imperizia, ed era stato il principale "imputato" della riflessione politica nella cerchia socratica. Dunque farla apparire «oro» significava aver fallito completamente. Il dissenso di Platone riguardò per l'appunto l'uso della violenza omicida («sterminatrice» avrebbe detto Gramsci)²³⁶ per attuare il buongoverno. Motiva infatti il suo giudizio ricordando proprio uno degli episodi del "massacro di ceto": l'arresto, in vista della sua esecuzione capitale, di Leone di Salamina, ed il connesso tentativo dei Trenta di coinvolgere Socrate «mio più anziano amico»²³⁷ nella compromettente operazione. La tecnica adoperata dai Trenta era

quella che avevano appreso nella pratica delle eterie oligarchiche: compromettere perché nessuno possa tirarsi indietro. Era ciò che Crizia aveva teorizzato apertamente dopo il rastrellamento di Eleusi, quando ai cavalieri coinvolti tutti nell'operazione aveva detto: «noi il nuovo ordine lo instauriamo per voi non meno che per noi. E dunque voi non potete limitarvi a compartecipare dei vantaggi²³⁸ ma dovete condividere anche i rischi». ²³⁹ E conclude sarcastico: «stessa arroganza, stesse paure!». ²⁴⁰

Dinanzi a fenomeni del genere il giovane Platone «inorridì». ²⁴¹ Crizia e compagni invece avevano già duramente combattuto, si erano già allenati alle durezza della politica (nei mesi del terrorismo giudiziario dei processi per gli scandali sacrali: nel 415, quando Platone era appena un fanciullo) e poi alle durezza della guerra civile strisciante nel 411 (quando Crizia, per sopravvivere, aveva scelto di tradire Antifonte, il “grande vecchio” dell’anti-democrazia, e di mettersi al servizio di Teramene) e alla vita randagia e rischiosa dell’esilio. Non era bastata infatti la giravolta opportunistica: un processo innescato da Cleofonte l’aveva costretto ad andar via (mentre Alcibiade, da lui richiamato in patria, tornava da trionfatore!); e lui aveva scelto la Tessaglia – terreno ambiguo per eccellenza nei rapporti con Atene, luogo di asprezze e di politica armata. E in Tessaglia secondo i suoi critici si era incanaglito prendendo il peggio dei costumi di quei semibarbari²⁴² e tuffandosi armi in pugno nei contrasti sociali: «armavi gli schiavi contro i padroni!» gli rinfaccerà Teramene nel drammatico scontro conclusosi con la condanna a morte del «coturno». ²⁴³

In quel decennio di ferocia crescente, dal 415 al 404, Crizia aveva imparato che la guerra civile è feroce, non comporta alternative alla violenza. Quando attacca Teramene, di fronte alla Boulé, perché Teramene vorrebbe opporsi alla liquidazione “esemplare” di trenta meteci (uno per ogni componente del governo), Crizia esordisce con brutale chiarezza (è Senofonte che riferisce fedelmente le sue parole, che ha udito direttamente in quella occasione):

Se qualcuno tra voi crede che stiamo facendo più morti del necessario, sappia che questo accade dovunque ci sono cambi di regime. Qui da noi, poi, è inevitabile che i nemici di chi si impegna ad instaurare l’oligarchia siano moltissimi: Atene è la città più popolosa di tutta la Grecia e il popolo ha potuto pascere nella libertà tantissimo tempo. Noi dunque, sapendo quanto il potere popolare sia insopportabile per gente come noi e come voi, sapendo che verso gli Spartani nostri salvatori il popolo non sarà mai amico e che invece i migliori saranno sempre loro fedeli alleati, per tutte queste ragioni noi, d’intesa con gli Spartani, instauriamo l’attuale regime. E se ci accorgiamo che qualcuno è contro, per quanto è in nostro potere lo eliminiamo. ²⁴⁴

In un misto di dottrinarismo, utopismo e cinismo, si erano convinti che momento più favorevole per affermare il loro filo-laconismo, la loro idea di importare quel collaudato modello di *eunomia*, non potesse esservi. Una siffatta sindrome di circostanze favorevoli chi sa quando si sarebbe ripresentata: il discredito totale del regime democratico, responsabile della sconfitta, la perdita in blocco della flotta, gli Spartani in casa a presidiare il nuovo regime e il demo non più in grado di reagire ma solo di fuggire altrove. Crizia aveva intravisto tutto questo nel *pamphlet* sul sistema politico ateniese, dove aveva teorizzato che la premessa per il cambiamento fosse «aprire le porte al nemico»²⁴⁵ e la domanda finale, sulle condizioni necessarie per passare all'azione, investiva la questione delle questioni: se abbiamo *le forze sufficienti* per abbattere la democrazia.²⁴⁶

5.

Dopo anni e dopo sconfitte brucianti, Platone reagirà alla demonizzazione di quegli uomini dai quali pur si era «ritratto». A ciò aveva contribuito anche la vendetta che la democrazia restaurata aveva voluto esercitare contro Socrate, processandolo e uccidendolo. La *Settima lettera* descrive sommariamente quel cammino fino all'approdo concettuale cui Platone afferma di essere giunto già alla vigilia del primo viaggio in Sicilia (388 a.C.): finché il potere politico non fosse passato nelle mani dei veri filosofi, non vi sarebbe stata *eunomia*.²⁴⁷ Anche Crizia a modo suo aveva voluto essere tale, ma aveva fallito.

Così Platone è divenuto comunque la sola voce dissonante rispetto alla *damnatio* di Crizia e del suo meteorico esperimento di governo. Tale revisionismo controcorrente Platone lo ha esercitato in vari modi: tra l'altro facendo di Crizia e anche di Carmide i protagonisti di dialoghi che da loro prendono il nome.²⁴⁸ Questo giuoco lo ha fatto anche con altri personaggi controversi o compromessi quali Menone e Clitofonte (promotore degli atti costituzionali messi in opera dai Quattrocento), nonché Fedro (uno dei condannati per lo scandalo degli ermocopidi). Nel *Crizia* è anzi racchiuso un segnale importante. Nell'amplissima tirata che Crizia pronunzia nel dialogo, là dove oppone il modello statale dell'antichissima Atene a quello della rivale Atlantide, la struttura sociale dell'Atene arcaica viene descritta (almeno in parte)²⁴⁹ secondo lo schema della repubblica "ideale" cui Platone approda man mano nel III, nel IV e nel V libro della *Repubblica*.²⁵⁰ Altre coincidenze meritano attenzione, per esempio il tono aspro con cui sia Platone nella *Repubblica* (VIII, 563A-C) sia Crizia nel *pamphlet* anti-ateniese (I, 10-11) parlano dell'eccesso di libertà di cui godono meteci e schiavi.

L'elemento fondamentale che il Crizia del dialogo mette in luce come connotante quell'antichissima *patrios politeia* è la distinzione tra «operai» e «guerrieri» e la norma secondo cui, tra questi ultimi, sussisteva allora – e secondo la *Repubblica* dovrà sussistere nello Stato ideale – la completa comunanza dei beni e l'abrogazione di qualunque proprietà privata. Guerrieri educati, pronti alla difesa della comunità composta di «bànausoi» che producono beni: è il nucleo della *Repubblica*, ma è anche l'ossatura del *kosmos* spartano, ed è ciò che Crizia e i suoi dottrinari compagni di avventura hanno immaginato di instaurare in Attica nel 404 e che in un primo momento lo stesso Platone ha creduto essi stessero instaurando davvero.

Questa “citazione”, per bocca del Crizia del dialogo, del programma del vero Crizia effimero *leader* dell'Atene “laconizzata” del 404 è un atto di omaggio oltre che una parziale riabilitazione di quell'esperimento. Nel frattempo lo stesso Platone aveva potuto sperimentare, in Sicilia, come fossero inevitabilmente votati al fallimento i «profeti disarmati».

Aristotele criticherà duramente tutto questo e soprattutto quella negazione radicale della proprietà privata (*οὐσία*), principale punto di dissenso e di quasi irridente rifiuto rispetto alla soluzione platonica del problema politico.

Ma proprio perché ha profonda conoscenza dell'insegnamento platonico, che pur rifiuta, Aristotele è l'unico (nel passo ricordato prima della *Costituzione degli Ateniesi*) ad introdurre una spiegazione almeno in parte meno grossolana di quella isocratea dell'assalto dei Trenta alla ricchezza.

6.

Anche Senofonte, che conosceva bene le *Politeiai* di Crizia e che ha contribuito a salvarne una (quella su Atene), attribuisce a Crizia il progetto di modellare su Sparta il nuovo ordine ateniese. Il discorso di accusa contro Teramene, di fronte alla Boulé, culmina nel richiamo a Sparta «è evidente che l'ordinamento spartano è il più bello» e nella domanda «cosa farebbero gli Spartani al nostro posto?». ²⁵¹ Quel giudizio quasi estatico sulla costituzione spartana era comune a tutti loro, coinvolti nell'avventura. Senofonte si esprime quasi negli stessi termini al principio della *Costituzione degli Spartani*, e manifesta il suo ammirato stupore di fronte alla «città meno popolosa di tutte» (dunque il contrario di Atene) e però dotata degli ordinamenti migliori e *perciò* «potentissima». E, poco dopo, entra nel merito e indica nell'addestramento delle gestanti e nell'allevamento dei figli (esattamente come faceva Crizia nella sua *Costituzione degli Spartani* a

giudicare dai pochi frammenti) la prima causa della buona riuscita e del buongoverno. E sull'allevamento comunitario dei figli dei guerrieri, così come sull'eugenetica delle madri, si effonde anche Platone nel V libro della *Repubblica* (458C-461C). Pensavano tutti più o meno le stesse cose: se non ci fosse stata del resto sostanziale unità di intenti, non avrebbero retto. Il modello vagheggiato è l'*eunomia* spartana.

7.

Il bersaglio loro era dunque quel “perfetto” corto circuito su cui si regge l'Atene democratica tra l'«uomo plutocratico» e il demo. È ancora una volta Platone che ci aiuta ad entrare in questo modo di pensare. Nell'ottavo libro della *Repubblica*, nel profilo del “ciclo” costituzionale, là dove si susseguono i “tipi” umani corrispondenti ai differenti regimi, o modelli di ordinamento, è rilevante osservare che positiva e nobile è soltanto la fase iniziale (quella detta “timocratica”

nella quale i capaci gareggiano per la τιμή, per gli onori) mentre quella oligarchica è caratterizzata dal predominio degli assetati di ricchezze (gli oligarchi appunto), rispetto ai quali la fase “democratica” non rappresenta che l'estensione alla più vasta platea del demo della stessa smania di possesso, di desideri incontrollati e avidità egoistica protesa ai piaceri superflui.

La connessione tra le due “perversioni” (oligarchica e democratica) viene lì rappresentata come una dilatazione del medesimo fenomeno: l'avidità di possesso di beni. «La transizione dall'oligarchia alla democrazia avviene per l'insaziabilità verso il bene prediletto: diventare quanto più ricchi è possibile» (555B). È il modello rappresentato dall'uomo oligarchico, cioè dal plutocrate (che «deve il potere all'ingente patrimonio», 555C), che innesci la pulsione dei non possidenti verso la smania di ricchezza, donde il caos democratico. Al contrario il corretto presupposto è che «è impossibile venerare la ricchezza e al tempo stesso acquisire «equilibrio»,

σωφροσύνη [cioè la massima virtù fondamento del buongoverno]].

A questa deriva, che vede intrecciati i destini del ceto ricco, che continua a pesare in città e che fa da modello, e del demo sfrenato, imitatore di quel modello negativo, Platone oppone un solo possibile rimedio: «una legge che impedisca di disporre dei propri beni come ognuno crede» (556A).

È, nella sostanza, il modello spartano esaltato da Senofonte nella *Costituzione degli Spartani* (probabile imitazione – come si è detto –

dell'analogo scritto di Crizia): «A Sparta Licurgo ha proibito a tutte le persone libere di occuparsi di un'attività volta all'accumulazione di ricchezze e ha stabilito che costoro considerino attività a sé confacenti unicamente quelle che garantiscono alla città la libertà.²⁵² Per quale ragione infatti ci si dovrebbe occupare della ricchezza là dove è stabilita l'uguaglianza nel possesso del minimo necessario e viene scoraggiata ogni smania di accumulare denaro per ottenere agiatezza?» (VII, 2-3).

Questo era il presupposto culturale e ideale del “governo di Crizia”, assertore, come sappiamo, dell'ordinamento spartano come

καλλίστη πολιτεία.²⁵³ E ben si comprende dunque perché l'assalto al ceto ricco, messo allora in atto, sia stato raffigurato da una tradizione compattamente demonizzante come una esplosione

di avidità predatoria: il verbo «depredare» (**διαρπάζειν**) predomina in queste polemiche caratterizzazioni del governo di Crizia²⁵⁴ e dei Trenta come unicamente protesi senza un'idea in testa ad ammazzare ricchi e avversari. Magari in alcuni casi e nella attuazione pratica questo apparve essere il loro intento. Non sarebbe il primo stravolgimento *in itinere* di un progetto ascetico-autoritario. (Si pensi allo sberleffo anti-comunistico delle *Donne all'assemblea* di Aristofane, 392 a.C.)

Ciò non toglie che l'intendimento per cui Crizia si è “bruciato”, meritandosi, per la morte in battaglia e dunque per la coerenza, l'apprezzamento anche dei più accesi denigratori,²⁵⁵ sia stato quello che parve al giovane Platone “conforme” alle proprie idee. E come Platone nell'ottavo libro della *Repubblica* bollerà l'«uomo plutocratico» come vero colpevole della sfrenatezza democratica, così Crizia nel suo *pamphlet* aveva additato proprio nei signori bene amalgamati nel “sistema” democratico gli elementi più deprecabili.²⁵⁶

E aveva certo in mente figure quali soprattutto Alcibiade, il quale dichiara sfacciatamente a Sparta: ben sapevamo che la democrazia è una follia universalmente riconosciuta come tale, ma ci toccava di guidarla perché la potenza della città era connessa con *quella* forma politica.²⁵⁷ Che è la ragione per la quale Platone non esita a collocare Pericle stesso tra i grandi corruttori del demo;²⁵⁸ e Aristotele, quantunque distante dall'utopia aristocratico-egualitaria del maestro, colloca Pericle fra i controversi capi-fazione mentre invece tra i migliori statisti pone il suo avversario Tucidide di Melesia. Platone e Crizia stanno dalla stessa parte, di contro ad Alcibiade e Pericle. Su tutti, per la profondità con cui ha studiato il fallimento della prima oligarchia, essendone stato partecipe e approdando, al termine della sua ricerca, alla rivalutazione del «principato» pericleo come unica

possibile soluzione del problema politico, si pone Tucidide lo storico.

200 *Elleniche*, II, 3, 44.

201 Diodoro Siculo, XIV, 4-5.

202 Diodoro Siculo, XIV, 33, 6.

203 Giustino [Trogo], V, 10, 7.

204 *Elleniche*, II, 4, 1: ὥς ἐξὸν ἤδη αὐτοῖς τυραννεῖν ἀδεῶς

205 *Elleniche*, II, 4, 35-36.

206 *Elleniche*, II, 4, 26. Cfr. *supra*, cap. 12 (*L'altro ipparco*), § 4.

207 Aristotele, *AP*, 38, 3.

208 Lisia, XVIII, 10-11.

209 Isocrate, *Contro Eutino*, 12-13.

210 Isocrate, *Contro Lochite*, 10-12.

211 Isocrate, *Contro Lochite*, 15.

212 *AP*, 35, 4.

213 M. Chambers, *Aristoteles, Staat der Athener*, Akademie-Verlag, Berlin 1990, p. 41: «sich selbst von Furcht zu befreien»; C.A. Viano (a cura di), *Aristotele, Politica e Costituzione degli Ateniesi*, Utet, Torino 1955: «per paura».

214 H. Rackham (a cura di), *Aristotle, The Athenian Constitution, The Eudemian Ethics, On Virtue and Vices*, "Loeb Classical Library", 1935, p. 103.

215 G.H. Sandys (a cura di), *Aristotle's Constitution of Athens*, Macmillan, London 1893, p. 136: «cunningly removing all whom they had reason to fear».

216 P.J. Rhodes, *A commentary on the Aristotelian Athenaion politeia*, Clarendon Press-Oxford University Press, Oxford-New York 1981, p. 446.

217 *AP*, 35, 3: ἔχαιρεν ἡ πόλις (donde altrettanto esageratamente Sallustio, *La congiura di Catilina*, 51, 29: *ea populus laetari*).

218 Di cui si dirà *infra*, Parte II, cap. II. Per ora basti rinviare alla prudente espressione di consenso da parte di A.W. Gomme rispetto alla proposta di restituire a Crizia il cosiddetto pseudo-Senofonte («CR» 52, 1938, p. 28). Gomme a sua volta rivaluta l'analoga opinione di Hermann Müller-Strübing, *Athenaion Politeia. Die attische Schrift vom Staat der Athener*, «Philologus» Suppl. IV, 1, 1880, pp. 92-93, il quale a sua volta ampliava le decisive argomentazioni addotte da August Boeckh.

219 Pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, I, 2.

220 Pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, II, 20.

221 Pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, III, 8-9.

222 Sulle vaste ricchezze di Anito e di Trasibulo cfr. Isocrate, *Contro Callimaco*, 23.

223 È la seconda parte del saggio, intitolata *Des progrès de la Démocratie à Athènes*, «Histoire de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» 47, 1809. La citazione è a p. 258, dove Fréret parafrasa correttamente la *Settima lettera* (324 D). Il bravo poligrafo Henry Houssaye ne dedusse che Platone «accepta même une magistrature sous leur règne» [*Histoire d'Alcibiade et de la République Athénienne*, II, Didier, Paris 18742 (1873), p. 410, nota 2].

224 B.G. Niebuhr, *Über Xenophons Hellenika* [1826], in *Kleine historische und philologische Schriften*, Weber, Bonn 1828, I, pp. 475-476.

225 φήθην vuol dire «volli», non «volevo» né «avrei voluto»: indica una decisione tradotta in azione.

226 Il numero è suggestivo e forse la scelta fu intenzionale, se si considera che cinquantuno

erano in origine i componenti dell'Areopago (cfr. Androzione, *FGrHist* 324 F 4 e Polluce, VIII, 125). Richiamarsi all'Areopago, cioè alla Atene precedente la riforma di Efialte, era di per sé un chiaro segnale politico.

227 Gli approvvigionamenti.

228 **παρεκάλουν με**: cfr. *LSJ* s.v.: «call in, send for, summon».

229 **πράγματα** vuol dire esattamente *res publica*.

230 Sua madre, Perittione, era sorella di Carmide e cugina di Crizia. «The person becomes the epitome of the history of his own family» (A. Conan Doyle, *La casa vuota*).

231 **θαυμαστὸν οὐδὲν ἔπαθον** non è apologetico: significa «non c'è da stupirsi» se ho fatto quel che ho fatto; accettai perché pensai che davvero si impegnassero per l'*eunomia*.

232 P. Togliatti, *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci* [1958], in *Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 135.

233 Platone, *Settima lettera*, 324D.

234 328C. Anche questo è un tratto di autenticità. Peccato che gli interpreti moderni smarriscano il senso di queste dense frasi. Tra i migliori collocherei R.G. Bury (*Plato*, IX, "Loeb Classical Library", 1929) e il vecchio Fréret.

235 325A: **ἑμαυτὸν ἐπανήγαγον ἀπὸ τῶν τότε κακῶν**.

236 *Quaderni del carcere* 8, § 236.

237 **φίλον ἄνδρα ἐμοὶ πρεσβύτερον**.

238 Dice ironicamente **τῶν τιμῶν** (degli «onori»).

239 **τῶν κινδύνων**: e intende i crimini (di cui un domani essere costretti a dar conto).

240 Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 9.

241 *Settima lettera*, 325A: **ἐδυσχέρανα**.

242 Filostrato, *Vite dei sofisti*, I, 16.

243 Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 36. Teramene si riferisce ai «penesti», il cui rapporto di dipendenza era di tipo ilotico. L'accusa a Crizia di aver avuto cattive frequentazioni in Tessaglia l'ha fatta propria anche Senofonte nella replica a Policrate posta al principio dei *Memorabili* (I, 2, 24). «Coturno» era la definizione piena di schermo con cui i nemici descrivevano l'opportunismo trasformistico di Teramene (Aristofane, *Rane*, 47 e relativo scolio; Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 31 e 47).

244 Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 24-26: **ἐκποδὼν ποιούμεθα**.

245 Pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, II, 14-16.

246 Pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, III, 12-13.

247 326B.

248 Si è discusso tra i moderni se il Crizia dell'omonimo dialogo debba identificarsi col capo dei Trenta (o con il suo antenato). Che sia il capo dei Trenta è bene argomentato da H.G. Nesselrath, *Platon. Kritias*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006, pp. 44-49. Far apparire Crizia in quel dialogo e anche nel *Timeo* fu – scrive Nesselrath – intenzionale provocazione (p. 49).

249 *Crizia*, 110C-D.

250 *Repubblica*, 416D-E, 417A-B, per quel che riguarda i guerrieri.

251 *Elleniche*, II, 3, 34. Paiono ai più parole autentiche di Crizia.

252 S'intende da un predominio esterno.

253 Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 34.

254 Per esempio, Aristotele, *AP*, 35, 4.

255 Filostrato, *Vite dei sofisti*, I, 16: «nel momento della morte, e per il modo in cui morì, ad alcuni appare essere stato un valoroso (ἀγαθὸς ἀνὴρ)».

256 Pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, II, 20.

257 Tucidide, VI, 89, 6.

258 *Gorgia*, 515E.

15

Scacco alla «volpe»

1.

Perno e puntello del progetto di Crizia era stato il sostegno di Lisandro. Anche su Lisandro la tradizione è orientata negativamente: tale è il tono dominante nelle due biografie superstiti, quella di Cornelio Nepote e quella di Plutarco. Il motto a lui attribuito, «i ragazzi si ingannano coi dadi, gli uomini coi giuramenti», che apre idealmente la strada al “terribile” capitolo XVIII del *Principe* («si vede per esperienza ne’ nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose che della fede²⁵⁹ hanno tenuto poco conto»), costituisce la premessa del ritratto perfettamente “machiavelliano” che Plutarco traccia del distruttore dell’impero ateniese: «Considerava la verità non migliore di per sé della menzogna, e stabiliva il valore di ciascuna di esse secondo il metro della utilità. E se qualcuno pretendeva che i discendenti di Eracle [gli Spartani e i loro re] non potevano combattere ricorrendo all’inganno, trovava questa istanza addirittura comica, e sentenziava *dove non basta la pelle del leone devi cucirvi su quella della volpe*». ²⁶⁰ E anche qui soccorre, nello stesso capitolo del *Principe*, la stessa metafora: «Sendo adunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il leone». «Della sua crudeltà e perfidia» Cornelio scrive di volersi limitare ad evocare un solo episodio «per non stancare il lettore con l’elenco di altri numerosi che lo riguardano». ²⁶¹

Anche quando voci autorevoli come quella di Teopompo gli danno atto di una straordinaria austerità e sobrietà (peraltro insolita), il ritratto politico resta immutato. Così il governo dei Trenta, dominato da Crizia e sorretto da Lisandro, sprofonda ulteriormente nella categoria del disvalore assoluto. Ma la posta in gioco era molto più alta.

2.

L’intuizione penetrante di Plutarco, che affiancò la biografia di Lisandro a quella di Silla, va al nocciolo del problema Lisandro. Ulteriore segno della comprensione plutarchea dei grandi «fattori di

storia» del mondo greco e romano (al di là dell'ironica autolimitazione con cui il saggio di Cheronea ama parlare del proprio lavoro di biografo). In un caso (Silla) come nell'altro (Lisandro) si tratta del fenomeno che è stato felicemente definito della «monarchia mancata»;²⁶² e che di norma costituisce l'avvisaglia di un mutamento profondo della struttura politico-costituzionale che prima o poi si produrrà.

Si sono addensati intorno a lui da vivo l'odio più profondo e l'adulazione più vergognosa: da un lato la scia di rancore inesauribile derivante da spietatezze terroristiche come l'eliminazione fisica di tremila prigionieri ateniesi dopo Egospotami,²⁶³ dall'altro onori e feste per lui come per un dio. A Delfi, nell'area del santuario, fu eretto per lui un «mausoleo della vittoria»: una serie di gruppi statuari, dai Dioscuri a Zeus, da Apollo ad Artemide, dopo di che figurava un Lisandro incoronato da Posidone (il dio del mare che incorona il dominatore dei mari, colui che aveva sconfitto Atene sul mare!), e accanto a loro erano eternati Agias (un bravo truffatore, indovino di professione, per il merito di avergli profetato la vittoria) e, per non farsi mancare nulla, anche una bella statua di Ermone, il timoniere della nave ammiraglia ad Egospotami.²⁶⁴ Volendosi esplicitamente richiamare a Brasida, fece collocare nel «tesoro di Brasida una trireme fatta d'oro e di avorio, lunga due cubiti, che Ciro gli aveva regalato come premio per la sua vittoria».²⁶⁵ Duride di Samo, storico in primo luogo delle vicende della sua isola, vissuto molto dopo (fu allievo, ad Atene, di Teofrasto), forniva altri dettagli sul culto di Lisandro: «fu il primo» scrive «cui furono innalzati, in vita, altari, nelle varie città, come ad un dio, e in suo onore si offrivano sacrifici e si cantavano peana».²⁶⁶ Furono istituite feste, le Lisandrèe (Λυσάνδρεια) e poeti-servitori come Nicerato di Eraclea e Antimaco di Colofone gareggiarono in componimenti in suo onore.

È sintomatico l'esordio di uno dei peana che si cantavano per lui, dove Lisandro veniva definito «il capo [στραταγόν] della Grecia divina».²⁶⁷ «Capo di tutta la Grecia», «padrone in certo senso della Grecia»:²⁶⁸ un progetto così ambizioso, e rischioso, non era estraneo al suo orizzonte mentale, alle sue illimitate ambizioni. Tutta l'operazione da lui metodicamente compiuta consistente nell'abbattere via via i governi democratici filo-ateniesi e nell'installare «decarchie» oligarchiche legate a lui personalmente (non solo nelle città nemiche che man mano capitolavano ma anche in quelle che già erano alleate di Sparta) aveva – secondo l'appropriata diagnosi di Plutarco – un preciso obiettivo: «costruire per sé un ruolo *egemonico*, di guida riconosciuta [ἡγεμονίαν] dell'intera Grecia».²⁶⁹

3.

E qui Plutarco, sulla scorta delle sue fonti, fornisce una informazione preziosa (dovuta più probabilmente a Teopompo, o forse anche a Duride). Lisandro sceglieva gli uomini da mettere ai vertici delle singole città, nelle “decarchie”, «non già col criterio della ricchezza o del prestigio, ma tra i membri delle eterie e delle congiure» nonché «tra i personaggi che erano legati a lui personalmente». ²⁷⁰ Li imponeva al governo e spesso voleva assistere alla liquidazione fisica (σφαγαίς) dei loro nemici.

Nasceva così una solida rete, facente capo direttamente a lui, di governi locali asserviti e resi complici, tra l'altro, attraverso la tecnica della compromissione diretta e collettiva. Uno strumento di potere capillare e pervasivo, il cui referente non era più Sparta ma personalmente e direttamente Lisandro, divinizzato e riconosciuto ed esaltato come «capo dell'intera Grecia». Per giungere a questo risultato doveva aver preparato il terreno da tempo, creato e rinsaldato legami: una preparazione di lungo periodo che non poteva non allarmare Sparta, anche se una presa di distanze, nel momento del trionfo finale su Atene, non era pensabile. Lisandro era riuscito infatti (i suoi avversari dicevano per un colpo di fortuna: ma si trattò invece della sua abilità) in un'impresa inaudita – abbattere l'impero di Atene –, a tal punto inaudita che, ancora dopo le Arginuse, Sparta s'era spinta ad offrire una pace di compromesso. Di qui il mito, il culto e l'intangibilità, almeno per un certo tempo.

Se dunque si considera la crisi interna ateniese dei mesi successivi alla capitolazione, sfociata nella elezione dei Trenta, risulta più chiara la dinamica degli avvenimenti che portarono al cambiamento e poi alla guerra civile. E si comprende meglio la operatività, dopo la capitolazione, della “clausola segreta” inerente al cambio costituzionale (assente dalle clausole dettate dagli efori). Una tale “clausola segreta”, proprio perché mancava nel testo dell'atto di capitolazione accettato dagli efori, deve essere stata pattuita direttamente tra Lisandro e gli elementi ateniesi in contatto con lui. Sono le eterie, come ben sappiamo da Aristotele, ²⁷¹ che hanno prevalso ed imposto il cambiamento, nonostante l'illusione di Teramene di guidare la partita: e le eterie – come rivela Plutarco – erano lo strumento politico bene organizzato e segreto, e rispondente direttamente a Lisandro, che, nelle varie città, via via instaurava il regime da lui propiziato.

Ad Atene non ci fu una “decarchia” ma un collegio straordinario di Trenta: evidentemente perché si dovette tener conto della maggiore complessità degli schieramenti, del loro radicamento e delle loro resistenze, nonché del ruolo di Teramene (in questo senso funziona la

tesi schematica di Lisia del reclutamento di 10 + 10 + 10). Complessità e insostenibilità del “nuovo ordine spartano” che trovarono conferma nel quasi immediato manifestarsi di una reazione armata, ben presto capace di creare consenso e, se non di vincere, di tenere in scacco il nuovo potere.

4.

Da ogni punto di vista l'azione politica ad ampio raggio e dalle prospettive ambiziose messa in atto da Lisandro infrangeva lo stile consolidato del *kosmos* spartano. Rottura di una tradizione pluricentenaria era certamente l'adozione del dominio diretto sugli alleati: in contrasto con il tipo di egemonia non coercitiva (s'intende fuori del Peloponneso) tanto esaltata dai cantori dell'*eunomia* spartana.²⁷² Poi vi era, nell'azione che Lisandro veniva svolgendo da anni, un elemento disgregatore (che peraltro era stato decisivo per le sorti della guerra): il ricorso alla ricchezza mobile, al denaro come fattore politico-militare indispensabile con tutte le implicazioni personali e sociali che la irruzione di questa novità avrebbe comportato e già comportava. Non sfuggiva a nessuno che l'aumento del soldo ai marinai con il denaro di Ciro il giovane era stato decisivo nella guerra navale, la quale di per sé mobilita risorse economiche (come ben sapevano i benestanti ateniesi). Ma le conseguenze di questa novità potevano far saltare gli equilibri sociali in modo imprevedibile. Un tentativo di porre un freno a questa deriva fu colpire non direttamente Lisandro ma alcuni degli uomini più legati a lui: Clearco, armoste di Bisanzio esiliato, e Torace, armoste a Samo, messo a morte per aver violato, possedendo denaro, le leggi di Licurgo.²⁷³

Interventi del genere non portavano lontano. Si trattava invece di spezzare il legame fortissimo con le eterie da lui messe al potere e che lo rendevano, anche lontano, e in singolare trasferta egiziana al santuario di Zeus Ammone, «padrone della Grecia». ²⁷⁴ Per spezzare questa rete soffocante bisognava togliergli Atene. È questo lo sfondo in cui matura l'operazione Pausania. Essa scatta proprio quando, al profilarsi dei primi seri successi di Trasibulo, Lisandro ha preteso di tornare in Atene, di tornarvi da armoste²⁷⁵ e con un contingente consistente e l'appoggio, dal mare, del fratello Libys. E Pausania è partito subito per l'Attica, per esautorarlo.

Disponiamo, a proposito di questa vicenda, di due versioni. Quella di Senofonte²⁷⁶ volta a documentare la slealtà di Pausania: pagine compromettenti in cui Senofonte è schierato con Lisandro, vero alleato del governo dei Dieci. E quella di Plutarco, che non è tenero con Pausania, anzi parla chiaro sulla doppiezza sua e degli efori che lo

avevano inviato per scalzare Lisandro, ma che pone in rilievo la necessità di tale scelta di fronte al disegno egemonico e destabilizzante di Lisandro: «Per invidia e temendo che prendesse Atene una seconda volta decisero che uno dei due re partisse con lui. Fu Pausania a partire, a parole per appoggiare i tiranni contro il popolo, in realtà col compito di porre fine alla guerra civile, affinché Lisandro non tornasse ad essere, grazie ai suoi amici, il signore di Atene. Pausania ottenne facilmente lo scopo, rappacificò gli Ateniesi e *ponendo fine a quella guerra civile stroncò le ambizioni di Lisandro*».²⁷⁷ È la decisione degli efori (tre su cinque)²⁷⁸ di scalzare Lisandro affiancandogli Pausania – cioè un potere superiore – che determina l'esito della guerra civile. La guerra civile ateniese si decide a Sparta, e Trasibulo vince perché Lisandro viene sconfitto.

Per converso (con la saggezza dei posteri) si può dire che quella degli efori è stata, sul piano della politica di potenza, una mossa azzardata. La fazione anti-Pausania cercherà poi di processarlo con l'argomento non da poco «è lui che ha tolto il “morso” ad Atene» (e lui si è salvato per un soffio);²⁷⁹ ma la stessa guerra corinzia sarà un effetto, di lì a pochi anni, dello sgretolamento del sistema di potere creato da Lisandro. Crollato, con la sconfitta di Cnido, il suo disegno di un grande impero terrestre e navale, Sparta rifluirà nell'alveo della sua politica tradizionale di impero terrestre e di “imbattibile” esercito di terra: fino a Leuttra e alla riscossa tebana, che sarà per Senofonte, e non solo per lui, una sorpresa storico-politica di enormi proporzioni.

5.

Lisandro è dunque il personaggio centrale di tutta la vicenda, buon conoscitore del mondo persiano, testimoniato tra l'altro dal suo incontro con Ciro il giovane, rievocato in dettaglio da Senofonte.²⁸⁰

Punto di forza del suo disegno doveva essere Atene sotto il suo controllo, o comunque sotto saldo controllo spartano. A lungo termine il disegno era ancor più ambizioso: colpire a Oriente, colpire la Persia magari inserendosi nel conflitto dinastico in atto. Non a caso Clearco è un suo uomo, ed è, nella spedizione dei Diecimila al fianco di Ciro, il referente unico di Ciro.

A giudicare dai suoi atti e dalle sue scelte si può arguire che egli avesse divisato che “ereditare” l'impero navale ateniese avrebbe consentito a Sparta di svolgere una politica di potenza di ben più vaste proporzioni, di cui egli sarebbe stato il motore e l'ispiratore, e su di un'area geopolitica ben più vasta che per il passato. Ha ritenuto cioè che fosse possibile procedere oltre, nel teatro della lotta di potenza (dilatato e unificato dallo sviluppo impetuoso del conflitto negli anni

411-404): assumendo come premessa che Sparta era ormai la più grande potenza marittima, oltre che terrestre, del mondo greco. (Tra l'altro nel 404 Sparta si è fatta consegnare la flotta ateniese come bottino di guerra.) Ha ipotizzato un impero come quello ateniese, ma senza "l'ingombro" della democrazia.

Forse non sapremo mai compiutamente, al di là dei fantasiosi dettagli che Plutarco traeva dalle sue fonti, quale riforma costituzionale Lisandro avesse in animo per Sparta, certo un riequilibrio dei poteri. Il suo *Discorso sulla costituzione* fu fatto scomparire: Plutarco racconta che quando Lisandro morì, Agesilao accettò che lo scritto venisse seppellito insieme col defunto vincitore di Egospotami.²⁸¹ Era certamente un progetto dirompente, altrimenti Agesilao non avrebbe preso quella decisione; possiamo comunque immaginare che Lisandro avesse percepito la crescente difficoltà di serbare immobile il *kosmos* licurgheo e che non gli fossero ignote le inquietudini che portarono qualche anno più tardi alla misteriosa e mai del tutto chiarita "congiura di Cinadone", sintomo di una frattura all'interno della comunità spartiana. Se la sua visione di politica interna almeno in parte ci sfugge, è il suo disegno strategico-imperiale che ci risulta più chiaro. Nella visione strategica che Lisandro ha concepito, quale traspare dalla sua opera di *leader* incontrastato e vincente, si è prodotto un "salto di qualità" consistente appunto nel vagheggiato impero marittimo e terrestre al tempo stesso. I suoi ammiratori ateniesi invece, quali Senofonte e Crizia, erano fermi alla visione strategica affidata al "manifesto di Crizia": Atene domina il mare, Sparta potenza terrestre incontrastata (*Sul sistema politico ateniese*, II, 1-5).

Suo protetto, da lui imposto sul trono, è Agesilao, che a quella impresa in Asia si accingerà con determinazione, e all'inizio, suo "consigliere" in Asia è appunto Lisandro. Ma Agesilao non era Araco, che era stato, in sua mano, un navarco pro-forma durante l'ultima fase della guerra.²⁸²

6.

Sparta non è stata "all'altezza" di questo progetto, o meglio ha avuto serie remore ad assecondarlo per il timore che un "gigante" politico così ambizioso e abile mettesse in crisi il *kosmos* spartano. Che, per parte sua, la Persia reagisse all'attacco spartano (Clearco-Tibrone-Dercillida-Agesilao) dando spazio a Conone – che vince a Cnido (394) al comando di una flotta persiana – e restaurando subito dopo le grandi mura di Atene è la logica conseguenza di quell'attacco, peraltro ormai privo della mente direttiva e del peso carismatico di Lisandro.

L'esito della guerra civile ateniese è dunque stato deciso dal conflitto che si è sviluppato a Sparta intorno al disegno egemonico concepito da Lisandro e intorno alla sua persona. Limitare il suo potere personale, che faceva perno su Atene, si poteva solo favorendo la vittoria di Trasibulo. Tutto ciò è ben chiaro alla mente di Senofonte, il cui racconto di quella vicenda resta dunque più che mai il più significativo e, nei limiti in cui può esserlo lo scritto di un militante coinvolto nella lotta, il più "veridico". Senofonte è lucido nelle sue scelte e le sue scelte si comprendono meglio se è chiaro questo quadro delle forze in campo: affianca Lisandro contro Pausania (meritandosi l'allusiva stoccata isocratea «schiavo di uno schiavo»); sceglie Eleusi (è l'unico che ci dica come andò veramente quella imbarazzante pagina rimossa del finale protratto della guerra civile); dopo l'eccidio di Eleusi sceglie di andare in Asia con Clearco; poi sceglie di restarvi e sceglie Tibrone e alla fine Agesilao, di cui costruisce il mito (e forse in quell'occasione incontra daccapo Lisandro). La delusione di Senofonte di fronte alla «*politeia* perfetta» si esprime nel penultimo capitolo, forse aggiunto anni dopo, della sua *Costituzione degli Spartani*.

Anche la «*politeia* perfetta» – come la chiamava Crizia – aveva dentro di sé la tara cesaristica (Lisandro e forse già Brasida), nonché il germe del conflitto (Cinadone).

259 Nel senso di *fides*, giuramenti.

260 Plutarco, *Vita di Lisandro*, 7, 5-6.

261 Cornelio Nepote, *Vita di Lisandro*, 2, 1. Però la tradizione manoscritta si è divertita ad essere lacunosa proprio in questo punto, per cui l'episodio, riguardante l'isola di Taso, ci resta ignoto.

262 J. Carcopino, *Sylla ou la monarchie manquée*, L'artisan du livre, Paris 1931.

263 Senofonte, *Elleniche*, II, 1, 32; Plutarco, *Vita di Lisandro*, 11, 10 e 13, 1.

264 Pausania, X, 9, 7; Plutarco, *Vita di Lisandro*, 18; cfr. *Syll.* 3 115. Sulla complicata storia di questo monumento si veda J.-F. Bommelaer, *Lysandre de Sparte: histoire et traditions*, De Boccard, Paris 1981, pp. 7-23.

265 Plutarco, *Vita di Lisandro*, 18, 2.

266 Plutarco, *Vita di Lisandro*, 18, 5 = *FGrHist* 76 F 71.

267 Plutarco, *Vita di Lisandro*, 18, 5; da Ateneo (XV, 696 E) apprendiamo che Duride riferiva il testo di questo peana nella *Cronaca di Samo* (= *FGrHist* 76 F 26).

268 Plutarco, *Vita di Lisandro*, 16, 1.

269 Plutarco, *Vita di Lisandro*, 13, 5-6.

270 Plutarco, *Vita di Lisandro*, 13, 7:

οὔτε ἀριστίνδην οὔτε πλουτίνδην
ἀλλ' ἐταιρείαις καὶ ξενίαις [...]

271 AP, 34, 3.

272 Tucidide, I, 19.

273 Plutarco, *Vita di Lisandro*, 19, 7.

274 Plutarco, *Vita di Lisandro*, 21, 2.

275 Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 28.

276 Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 29-39.

277 Plutarco, *Vita di Lisandro*, 21, 4-6.

278 Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 29.

279 Pausania periegeta (III, 2, 5) pone questo processo contro il re Pausania accusato di aver «combattuto una battaglia inutile» subito dopo il suo ritorno dall'Attica “pacificata” (cioè nel settembre 403). Plutarco (*Vita di Lisandro*, 21, 7) pone questo processo «dopo che gli

Atenesi si ribellarono (ἈΠΟΣΤΑΝΤΩΝ) di nuovo», cioè, con ogni probabilità, dopo l'eccidio degli oligarchi di Eleusi, che in realtà significò *sconfessione* di tutte le promesse fatte

a Pausania e agli Spartani al momento della pacificazione (perciò: ἈΠΟΣΤΑΝΤΩΝ). Su ciò cfr. più oltre il cap. 19, *L'agguato*. Per la datazione al 403 cfr. Hans Schaefer, s.v. *Pausanias*, in *RE*, 18, 1949, col. 2581. Su Lisandro probabile promotore del processo cfr. Beloch, *Griechische Geschichte*, III.1, De Gruyter, Berlin-Leipzig 19222, p. 25.

280 Senofonte, *Elleniche*, I, 5, 1-7. Sparta guardava alla Persia già nel 412.

281 Plutarco, *Vita di Lisandro*, 24, 3-26 e 30.

282 Senofonte, *Elleniche*, II, 1, 7; Plutarco, *Vita di Lisandro*, 7, 3.

1.

La trattativa che portò alla fine delle ostilità fu tortuosa. Anche qui i guasti della storia “sacra” sono tangibili. Stando a quella lente deformante, i partigiani di Trasibulo vincono tutte le battaglie, costringono i “tiranni” alla resa, e restaurano la democrazia. Così presenta la vicenda Aristotele sulla base delle sue fonti.²⁸³ In questo racconto Pausania, re di Sparta, appare come *pars adiecta* accanto ad un secondo collegio dei Dieci, composto di gente dabbene e subentrato al precedente collegio di Dieci, pessimi soggetti invece, che avevano proseguito la politica dei Trenta ed avevano commesso anche loro omicidi per puro fine terroristico, come ad esempio l’uccisione dell’altrimenti ignoto Demareto.²⁸⁴ In Eforo-Diodoro e in Trogo-Giustino, Pausania interviene mosso da nobili moventi (evitare la vergogna di Sparta, pietà per il popolo ateniese) e propizia la pacificazione.²⁸⁵ Nella ricostruzione dei fatti fornita da Lisia nel *Contro Eratostene* Pausania non appare affatto.

È Senofonte che riserva il massimo rilievo all’azione di Pausania e ne squaderna i moventi e ne smaschera la doppiezza.

Sin dal primo momento i propositi di Pausania non sono politici ma personalistici. Poiché «avversava Lisandro» si mette in campagna e si accorda preventivamente con tre efori. Pausania raduna, secondo il costume spartano quando si va in guerra, tutti gli alleati, ma Corinzi e Beoti si tirano indietro. Anche su questo passaggio Senofonte intende squarciare un velo propagandistico. Corinzi e Beoti *dissero* che non potevano condividere l’impresa «contro Atene assolutamente incolpevole di violazione dei patti»; ma in realtà – commenta – si dissociavano dal disegno spartano di «fare dell’Attica un paese sottomesso e fidato».²⁸⁶ Dopo di che incomincia, già subito, *une drôle de guerre* in cui Pausania comanda l’invincibile armata peloponnesiaca, rispetto alla quale ben poco potrebbero fare Trasibulo e i suoi, ma si tiene continuamente in contatto, di nascosto, con Trasibulo ed i suoi partigiani e consiglia loro le mosse da compiere. È straordinario come Senofonte, evidentemente per la sua posizione di

ipparco (dunque al vertice del potere dei Dieci), sia in grado di conoscere le mosse segrete del re spartano, messe in atto per danneggiare coloro che era venuto a proteggere e a sorreggere (tra cui Senofonte medesimo). «Mandava ambasciatori a quelli del Pireo e suggeriva loro di ritirarsi nelle loro proprietà. E poiché quelli non davano ascolto, li attaccava solo per finta, *perché non apparisse chiaro che li favoriva*.»²⁸⁷ Gli scontri tra l'esercito spartano e i partigiani di Trasibulo, provocati da questi, dimostrano l'ovvia superiorità dell'esercito spartano, che però si astiene, non senza disappunto da parte di Senofonte, dallo sferrare l'attacco decisivo. «Neanche a seguito di questi scontri [Pausania] se la prendeva con loro. Al contrario, *di nascosto continuava a mandar messi a quelli del Pireo* e in tal modo li istruiva *spiegando loro con quali proposte i loro messi dovessero presentarsi a lui* e agli efori presenti con lui. E quelli obbedirono.»²⁸⁸

A questo punto si apre una convulsa trattativa su più fronti, di cui Pausania è il regista. La notizia più rilevante, che Senofonte dà senza remore, è che Pausania *seminò la divisione* nel campo degli Ateniesi che veniva ad aiutare contro Trasibulo: «riuscì a dividere quelli della città». E ingiunse loro di presentarsi da lui in folta delegazione con la parola d'ordine: «non è necessario combattere contro quelli del Pireo!».²⁸⁹ Pausania si era assicurato l'appoggio dei due efori che lo accompagnavano in quella singolare “guerra per finta”. Secondo Senofonte questo gli consentì di mettere in essere – ed inviare senza por tempo in mezzo direttamente a Sparta – una delegazione “mista”: rappresentanti di Trasibulo «*e alcuni privati* in rappresentanza della città: Cefisofonte e Meleto».²⁹⁰ La precisazione è pesantissima: quei due erano stati inviati da Pausania a Sparta insieme coi legati di Trasibulo al fine di dimostrare che ad Atene c'era ormai una ritrovata concordia e che le due parti, già in lotta, parlavano con un'unica voce. Ma – obietta Senofonte – quei due non erano che *due privati*, parlavano a titolo personale! Di fronte a questa mossa di Pausania, quanto restava del governo “legittimo” dei Dieci mandò anch'esso una delegazione a Sparta con un suo diverso messaggio: «Ci consegniamo completamente agli Spartani, *inclusa quella parte di mura di cui ancora disponiamo*. Se quelli del Pireo sono davvero amici di Sparta, vi consegnino anche loro Munichia e Pireo».²⁹¹ Era un modo disperato di prendere le distanze dalla mossa compiuta da Pausania. A questo punto, comunque, «quelli della città» apparivano divisi. Anche se Senofonte ci tiene a precisare che questa seconda delegazione «della città» era quella legittima (

Οἱ ἀπὸ τοῦ κοινοῦ ἐκ τοῦ ἄστεως),²⁹² ormai tra «quelli della città» si erano formati due schieramenti: quello di

Meleto, Cefisofonte (e ovviamente altri) e quello dei Dieci insediatisi alla caduta dei Trenta.

2.

È in rapporto a questa «divisione», che Senofonte descrive con lucidità e rimarcando il doppiogioco di Pausania, che va valutata la tradizione, giunta ad Aristotele, secondo cui ad un primo collegio di Dieci – continuatori di fatto della politica dei Trenta – ne sarebbe subentrato un secondo, anch'esso di Dieci, ma di ben altra qualità. E sarebbero stati questi altri a procedere, con patriottico zelo, alla pacificazione con Trasibulo e i suoi. La notizia, che non ha avuto buona accoglienza da parte di studiosi influenti (Jacoby, Rhodes), potrebbe racchiudere qualcosa di vero e descrivere una situazione *de facto* determinatasi al momento della stipulazione dell'accordo.

Può essere indicativo che quanto scrive Aristotele si accorda con altre due fonti, l'attidografo Androzio (possibile fonte di Aristotele), il quale era figlio di quell'Andron che nel 411, su istigazione di Teramene, aveva fatto processare Antifonte, ed un cenno di Isocrate (che si presta però a diverse interpretazioni). Androzio ne parlava nel libro terzo della sua *Atthis*.²⁹³ Le sue parole ci giungono riassunte dal lessicografo Arpocrasione (alla voce *Δέκα*), il quale mette accanto alle parole di Androzio quelle di Isocrate (*Contro Callimaco*).²⁹⁴ È del tutto probabile che il lessicografo trovasse affinità nel contenuto dei due luoghi. E infatti in entrambi si ha l'impressione che si stia parlando di *due* collegi di Dieci: Arpocrasione dice: «i Dieci e i successivi» e Isocrate sente il bisogno di precisare «i Dieci, *quelli venuti dopo i Trenta*» (evidentemente per distinguerli dagli altri Dieci). Aristotele dice esplicitamente che i collegi di Dieci furono due. Dunque l'ipotesi più probabile è che queste tre fonti, che anche su altro paiono connesse e concordi, parlassero tutte e tre di *due* collegi di Dieci, uno pessimo e uno virtuoso. A questo si aggiunga che Andocide – che non brilla certo per acribia²⁹⁵ – parla di non altrimenti noti «venti» ai quali sarebbe stata affidata la città dopo la concorde decisione di «amnistia». ²⁹⁶ Su questi «venti» si può almanaccare: hanno tutta l'aria di un organismo misto delle due parti, e dunque indirettamente parrebbero confermare l'entrata in scena di un nuovo gruppo di Dieci (del tutto ammansito e addomesticato ai voleri dei vincitori) in rappresentanza di «quelli della città»: partecipi di un organismo quanto mai effimero e perciò trascurato (ma non sfuggito allo scrupoloso attidografo).²⁹⁷

Questi compiacenti esponenti della «città» saranno stati presi tra quelli che «a titolo personale» – come si esprime Senofonte – si erano

recati a Sparta insieme ai delegati di Trasibulo. Infatti Aristotele nel nominare due dei “secondi Dieci”, Rinone di Peania²⁹⁸ e Faillo di Acherdunte, precisa che costoro si erano mostrati favorevoli a «quelli del Pireo» già prima che arrivasse Pausania in Attica e soprattutto dopo l'arrivo di Pausania avevano, insieme con lui, propiziato il ritorno di Trasibulo e dei suoi.²⁹⁹ Erano dunque quelli che avevano assecondato l'operazione di Pausania (che meglio conosciamo dal racconto di Senofonte) nella missione congiunta inviata a Sparta all'insaputa degli altri Dieci. E alla luce di ciò ben si comprende l'allusione di Lisia quando dice nel *Contro Eratostene* che, «se non fosse stato per l'opera meritoria di alcune persone dabbene», i Dieci avrebbero proseguito rovinosamente il conflitto, con l'aiuto spartano.³⁰⁰ (Lisia preferisce in questo discorso tacere del ruolo fondamentale di Pausania, che invece, nella perorazione in pro del figlio del fratello di Nicia, riconosce «favorevole al popolo ateniese e proteso a far comprendere agli Spartani la ribalderia dei Trenta»:³⁰¹ peccato che i Trenta non c'entrino nulla visto che, all'arrivo di Pausania, c'erano ormai i Dieci! Sono gli inconvenienti della “retorica democratica”).

Mettendo insieme tutti questi dati, e soprattutto interpretandoli, si capisce che, al momento della stipula del patto di pacificazione, gli Spartani hanno imposto a «quelli della città» di dar vita ad un effimero organo che si incaricasse di sottoscrivere l'accordo per poi scomparire più o meno rapidamente.³⁰² D'altra parte le parole di Andocide («venti uomini» che, avvenuto l'accordo di amnistia, «vengono incaricati di dirigere la città fino allo stabilimento di nuove leggi»)³⁰³ ben si accordano con le notizie sui dibattiti costituzionali che si sarebbero sviluppati dopo il rientro di Trasibulo.³⁰⁴ Dunque questi secondi Dieci, una volta sottoscritto l'accordo di amnistia, qualcosa fecero, o tentarono di fare, e poi uscirono di scena.³⁰⁵ L'argomento addotto da Rhodes nel commento alla *Costituzione degli Ateniesi* (p. 459), che cioè nell'atto di pacificazione (AP, 39, 6) si parla soltanto dei Dieci subentrati ai Trenta, e dunque i secondi Dieci non esistono, non ha valore. Lì si tratta infatti della clausola che indica coloro che furono *esclusi* dall'amnistia: ed è ovvio che tale esclusione non potesse riguardare coloro che stavano trattando e sottoscrivendo l'accordo di amnistia.

Come Eratostene era passato dal collegio dei Trenta al primo collegio dei Dieci, così probabilmente Rinone è passato dal primo al secondo collegio dei Dieci. Fenomeni del genere aiutano a capire come sia effettivamente avvenuto il trapasso da un regime all'altro.

In questo quadro, già meno schematico di come veniva presentato, dopo la vittoria, il cambio di regime, vanno inseriti ulteriori tasselli. Innanzi tutto il problema Pausania. Un lato della questione, come s'è già visto,³⁰⁶ è il suo contrasto con Lisandro, il cui potere suscitava a Sparta sospetti e reazioni. Un altro lato è il suo rapporto personale con la famiglia di Nicia. Nella raccolta dei discorsi di (o attribuiti a) Lisia vi è una perorazione per un figlio del fratello di Nicia, Eucrate.³⁰⁷ Eucrate era stato condannato a morte dai Trenta e i suoi beni confiscati, ma poi, dopo il rientro dei democratici, restituiti agli eredi; e però daccapo messi in pericolo sotto la democrazia restaurata (siamo circa il 397/396): il che sorprende, e fa intuire che reati finanziari potevano essere emersi a carico del defunto Eucrate. La parte più interessante di questo discorso è però quella che rievoca le benemeritenze dei figli di Eucrate per l'azione svolta presso Pausania. Dalle parole di Lisia si dovrebbe dedurre che l'influsso esercitato da questa famiglia presso Pausania sarebbe stato determinante. Semplice esagerazione avvocatesca? Forse anche. Sta di fatto che Lisia si trova a dover proteggere i suoi clienti su vari piani, compresa la condotta dell'altro fratello di Eucrate, Diogneto, che si era compromesso nel 411 coi Quattrocento. Questo medesimo Diogneto però aveva portato da Pausania i figliuoli di Eucrate e aveva implorato il re spartano di «farsi vindice delle nostre sofferenze».³⁰⁸ Ed è a seguito di questo appassionato intervento – prosegue Lisia – che Pausania «cominciò ad essere favorevole alla nostra democrazia: presso gli altri Spartani la nostra sorte sventurata gli serviva come prova della ribalderia dei Trenta».³⁰⁹ Pausania – proprio partendo dal caso della famiglia di Nicia, del ricchissimo e universalmente onorato Nicia – poté dimostrare che i Trenta avevano scelto le loro vittime col criterio di colpire «i più ricchi, i più nobili, i più virtuosi».

Lisia prosegue accentuando sempre di più i toni: Pausania fu preso da tale compassione per le sventure degli Ateniesi da rifiutare i doni di ospitalità che gli offrivano i Trenta, «ed accettò i nostri».³¹⁰ Sembra di capire che addirittura questi «doni» abbiano avuto un ruolo nelle scelte compiute dal re spartano. E Lisia ha buon gioco nel far pronunciare ai suoi clienti, allora infanti ora adulti: «Sarebbe terribile, o giudici, se noi allora, ancora fanciulli, potemmo impietosire i nemici³¹¹ venuti qui per sostenere l'oligarchia, ed ora invece fossimo spogliati dei nostri beni, ora che siamo adulti, noi i cui genitori morirono per la democrazia!».

Fatta la tara sul tono avvocatesco, sembra giusto segnalare la forza e l'efficacia politica dei legami personali: la famiglia di Nicia aveva buoni rapporti amicali con Sparta (come a suo tempo Cimone e i suoi discendenti, per non parlare del resto dell'amicizia, sul piano personale, tra Pericle stesso ed il re spartano Archidamo). L'episodio

non va ingigantito, ma aiuta comunque a comprendere come mai si sia consolidata anche una tradizione storiografica che leggeva in termini positivi quello che Senofonte descrive, dati alla mano, come il doppiogioco di Pausania. È la tradizione nota a Trogo, secondo cui Pausania «misericordia permotus» nei confronti del popolo ateniese spinto, in blocco, all'esilio, avrebbe «restituito la patria ai cittadini e ingiunto ai Dieci di ritirarsi anche loro ad Eleusi», dove già si erano arroccati i Trenta.³¹² Ed è analoga quella di Eforo-Diodoro: Pausania si è reso conto che il prestigio di Sparta ne scapiterebbe se continuasse ad appoggiare i Trenta e i Dieci, e perciò propizia l'accordo.³¹³ Questa era dunque la versione accreditata da Teopompo (che sta alla base delle *Historiae Philippicae* di Trogo),³¹⁴ passata in Eforo e recepita in opere di larga sintesi come la *Biblioteca storica* di Diodoro. Teopompo, che prende le distanze dovunque può dal racconto senofonteo, può aver influenzato anche un racconto analitico e documentato come l'*Atthis* di Androzio, che – come sappiamo – «si contrapponeva a Senofonte».³¹⁵

4.

A sua volta il problema Pausania è connesso alla questione della politica dei Dieci. Una tradizione compatta li presenta come meri continuatori della scellerata politica dei Trenta: Eforo-Diodoro, Aristotele, Trogo-Giustino,³¹⁶ e dunque probabilmente anche Androzio. Aristotele riferisce anche, in dettaglio, dell'uccisione, ad opera loro, di Demareto «che non era secondo a nessuno tra i cittadini»: un dettaglio che ricavava forse proprio dall'*Atthis* di Androzio. Invece Lisia presenta i Dieci che lottano su due fronti: contro Trasibulo ma anche contro i Trenta. Senofonte non dice nulla sugli eventuali rapporti o conflitti tra i Dieci e i Trenta arroccati ad Eleusi.

Anche le divergenze su questo punto hanno un senso e vanno interpretate. L'operazione mirante a demonizzare i Dieci come simili se non peggiori rispetto ai Trenta è complementare dell'enfasi posta sul più o meno fantomatico collegio dei secondi Dieci, quelli “buoni”: distinti i due gruppi (nonostante qualcheduno si sia in realtà trovato in entrambi), la assimilazione tra i primi Dieci e i Trenta diventa più facile. Si aggiunga poi che i primi Dieci «governavano insieme con gli ipparchi», come attesta Senofonte:³¹⁷ il che vuol dire che Senofonte stesso (se ipparco) veniva coinvolto anche lui nella condanna e assimilato di fatto addirittura ai Trenta. Si spiega dunque anche meglio che Senofonte presenti il cambio di governo determinato dal passaggio dai Trenta ai Dieci come *una vera rottura*, e inoltre non accenni affatto al presunto impegno (disatteso) dei Dieci di trovare un

accordo con Trasibulo.³¹⁸ Semmai il suo dettagliato resoconto del periodo di governo dei Dieci «con gli ipparchi» addita i crimini di Lisimaco, non risparmia quelli di Trasibulo e dei suoi e si scaglia soprattutto contro il *tradimento* di Pausania.

Il suo racconto perciò si incontra con quello di Lisia (interessante punto di contatto tra gli estremi opposti). Lisia sa che «quelli della città», una volta deposti i Trenta, scelsero al loro posto, per il collegio dei Dieci, «i loro peggiori nemici», e commenta: «pensando che essendo odiati dai Trenta sarebbero risultati più graditi a quelli del Pireo».³¹⁹ E fa dei nomi: ci fa sapere che fra i Dieci c'erano Fidone, Ippocle, Epicare «e altri, ritenuti i più ostili a Crizia e a Caricle e alla loro eteria».³²⁰ Naturalmente non ha alcuna tenerezza per costoro, e anzi addebita loro la responsabilità di avere «molto inasprito la guerra contro quelli del Pireo» (il che adombra anche una divergenza tra la base rappresentata dai Tremila, possibilista verso «quelli del Pireo», ed il nuovo vertice). E ne smaschera, con frase allusiva e per noi non del tutto chiara, le intenzioni affermando che questi nuovi capi non erano stati per nulla scalfiti dalla ferocia già esplicita dai Trenta («non li addoloravano i già morti») ma semmai il loro cruccio era il pensiero di «quelli più potenti [di loro] e più velocemente arricchitisi».³²¹ Parrebbe di capire che provavano invidia per i guadagni personali accumulati dai Trenta durante il loro governo. E perciò conclude: «occupate le varie cariche e presa in pugno la città *combattevano contro entrambi*, contro i Trenta, responsabili di ogni crimine, e contro di voi, vittime di quei crimini».³²²

E se questi erano davvero i rapporti, si può arguire che la mossa di Pausania, di ingiungere, al momento della pacificazione, ai Dieci di andare a raggiungere i Trenta ad Eleusi,³²³ fu micidiale: creava davvero una situazione critica e di grande tensione tra oligarchi che fino a quel momento si erano combattuti (a stare a quel che riferisce Lisia). E il dettaglio non è di poco conto se si vuol capire se davvero ad Eleusi si sia costituito, pur dopo la pacificazione, un gruppo dirigente aggressivo e revanscista.

²⁸³ AP, 38, 3-4.

²⁸⁴ AP, 38, 2.

²⁸⁵ Diodoro Siculo, XIV, 33, 6; Giustino [Trogo], V, 10, 7.

²⁸⁶ *Elleniche*, II, 4, 30.

²⁸⁷ *Elleniche*, II, 4, 31.

²⁸⁸ *Elleniche*, II, 4, 35.

²⁸⁹ *Elleniche*, II, 4, 35.

²⁹⁰ *Elleniche*, II, 4, 36.

291 *Elleniche*, II, 4, 37.

292 In chiara opposizione con la qualifica di «privati» (*ἰδιώτας*) rifilata a Meleto e Cefisofonte.

293 *FGrHist* 324 F 10.

294 XVIII, 5.

295 Cfr. l'articolo di Ed. Meyer sugli errori storici di Andocide (*Forschungen zur alten Geschichte*, II, Niemeyer, Halle 1899, pp. 132-134).

296 *Sui misteri*, 81.

297 Altra cosa sono ovviamente, i «Quindici» che gli efori inviano ad Atene (*Elleniche*, II, 4, 38) quando ormai Sparta ha deciso di favorire il rientro di Trasibulo e dei suoi. Gli inviati furono dieci secondo Aristotele (*AP*, 38, 4).

298 Citato anche da Isocrate, *Contro Callimaco*, 5-8.

299 *AP*, 38, 3.

300 XII, 60.

301 Lisia, XVIII, 10-11.

302 Stupisce che Jacoby, nel commentare il frammento di Androzione, si esprima con drastica sicurezza sulla inesistenza dei secondi Dieci («That the second board of Ten is an invention of party-politics is certain in my opinion», commento a *FGrHist* 324 F 10, p. 138). L'esperienza politica aiuterebbe: nei passaggi di regime che avvengono addirittura in concomitanza con la pressione di eserciti esterni c'è spesso un Badoglio, che passa da un organo al suo opposto senza patemi.

303 *Sui Misteri*, 81.

304 Dionigi di Alicarnasso, *Lisia*, 31-32.

305 È ciò che suggerisce Douglas MacDowell nel commento ad Andocide (*Andokides, On the Mysteries*, Clarendon Press, Oxford 1962, p. 120).

306 Cap. 15, *Scacco alla «volpe»*.

307 È il XVIII discorso del *corpus*.

308 Lisia, XVIII, 10.

309 XVIII, 11. Ma, come sappiamo, Pausania intervenne quando ad Atene governavano i Dieci.

310 XVIII, 12.

311 Notare come nel 397/6 si parli tranquillamente, in tribunale, degli Spartani come di nemici. Torneremo su questo punto nel cap. 22 («*Per laconismo*»).

312 Giustino [Trogo], V, 10, 7.

313 Diodoro Siculo, XIV, 33, 6.

314 Cfr. *infra*, Parte II, cap. VI (*Verso Teopompo*).

315 Ne riferisce un importante scolio alle *Rane* di Aristofane (v. 1422) = *FGrHist* 324 F 45.

316 Diodoro Siculo, XIV, 33, 5; Aristotele, *AP*, 38, 1-2; Giustino [Trogo], V, 10, 5: *eandem viam crudelitatis aggressi sunt*.

317 *Elleniche*, II, 4, 24.

318 Questo, che forse non c'è mai stato, pretendono sia Eforo-Diodoro Siculo, XIV, 33, 5, che Aristotele, *AP*, 38, 1.

319 Lisia, XII, 54.

320 XII, 55.

321 XII, 56.

322 XII, 57.

323 Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 38; Aristotele, *AP*, 39; Diodoro Siculo, XIV, 33, 6; Giustino [Trogo], V, 10, 7: *Eleusinam emigrare ad ceteros iubet*.

Il patto di pacificazione

1.

Un dettaglio importante, che dobbiamo sia a Senofonte sia ad Aristotele, è che gli efori, accettata l'iniziativa congiunta «Pireo/dissidenti dei Dieci» proposta da Pausania, mandarono ad Atene una commissione di ben quindici componenti incaricati di coadiuvare Pausania nella definizione del «miglior accordo possibile di pacificazione». ³²⁴ Chi esattamente abbia preso parte alle trattative non è dato sapere, ma è facile arguire che per il Pireo ci fosse Trasibulo in persona, coadiuvato per lo meno da Archino. Dal modo in cui Senofonte presenta il susseguirsi degli avvenimenti si capisce che Trasibulo ha capeggiato una folta delegazione armata, visto che – come Senofonte sottolinea – «appena stipulato l'accordo, Pausania sciolse il corpo di spedizione peloponnesiaco [con cui si era insediato in Attica durante i mesi in cui aveva finto di combattere Trasibulo] e quelli del Pireo *in armi* salirono sull'acropoli per offrire un sacrificio ad Atena». ³²⁵

Le clausole dell'accordo, che conosciamo grazie ad Aristotele, ³²⁶ furono le seguenti:

«(Sotto l'arcontato di Euclide.) ³²⁷ [art. 1] *Degli Ateniesi che sono rimasti in città, coloro che desiderano andarsene abbiano Eleusi; non viene tolto loro alcun diritto* ἐπιτίμους ὄντας]; *dispongano pienamente di se stessi e dei loro beni.*»

Questo primo articolo è fondamentale, anche per le sue implicazioni territoriali. Di fatto, nel momento in cui avviene questa stipulazione, esistono tre “stati” in Attica: a) Eleusi, dove sin dalla battaglia di Munichia si sono rifugiati i Trenta sopravvissuti alla sconfitta ed allontanati dal potere per decisione dei Tremila; b) “la città”, retta dai Dieci, cioè l'agglomerato urbano centrale dove ci sono i principali luoghi del potere e simbolici e sacrali; c) “Pireo”, dove si è concentrata quella parte della popolazione che più era legata al passato regime democratico, ma anche i ricchi scampati al massacro: uno “stato” *de facto* che i Dieci non sono riusciti a spazzar via neanche

con l'aiuto spartano. Al momento della coatta riconciliazione "città" e "Pireo" si debbono ricongiungere, mentre il dettato dell'art. 1 riconosce *de facto* e *de iure* l'autonomia di Eleusi. Tale riconoscimento è insito nelle varie norme contenute negli articoli seguenti, ed in particolare nella garanzia, per coloro che scelgono di ritirarsi ad Eleusi, che non saranno sottoposti a procedimenti giudiziari. Il punto da chiarire è dunque cosa si intenda esattamente con il termine

ἐπίτιμοι (= *in possesso della pienezza dei diritti di cittadinanza*). Questo vuol dire che dunque coloro che sceglieranno

Eleusi non saranno affatto equiparati alla categoria degli ἄτιμοι (= *senza diritti*), cioè non si verranno a trovare nella condizione di coloro che avevano, otto anni prima, collaborato con i Quattrocento³²⁸ e che solo dopo Egospotami erano stati reintegrati nella pienezza dei diritti di cittadinanza. Verranno dunque equiparati ai cittadini ateniesi senza esserlo ma serbando tutte le prerogative della cittadinanza, compresa l'intangibilità del patrimonio e dunque anche delle eventuali proprietà (fondiarie e d'altro tipo) che essi hanno lasciato in Atene e nel contado dell'Attica. È evidente che siamo di fronte ad una *factio iuris* che era ottimistico considerare duratura. Tra l'altro il modo in cui molti di costoro (per lo più persone incluse nella lista dei Tremila) erano entrati in possesso dei beni confiscati alle vittime dei Trenta³²⁹ creava le premesse per controversie giudiziarie interminabili e di difficile soluzione. Resta il fatto, macroscopico, che il dispositivo di questo primo articolo – mantenendo in vita la "repubblica di Eleusi" come rifugio intangibile per chi intendeva sottrarsi ad una resa dei conti per i reati commessi – costituiva una grande concessione alle forze uscite soccombenti nella guerra civile.

[art. 2] «Il santuario³³⁰ sia comune ad entrambi e sia amministrato dai Kerykes e dagli Eumolpidi³³¹ secondo le tradizioni avite.»

[art. 3] «Non sia consentito spostarsi né da Eleusi in città né dalla città ad Eleusi: unica eccezione, valida per entrambi, il momento della celebrazione dei misteri.»

Questa disposizione, relativa alle occasioni in cui si celebravano i misteri, era imposta dalle circostanze: oggetti sacri si trasportavano in quelle circostanze da Eleusi ad Atene e inoltre la grande processione che partiva da Atene doveva raggiungere Eleusi. Da notare che ben quattro erano le occasioni culturali nell'anno³³² e dunque la rigida separazione sancita all'inizio dell'articolo era soggetta a non poche "violazioni". Si determinava in questo modo una situazione contraddittoria (due comunità cui era fatto divieto, nella forma più pesante, di praticare qualunque contatto, quasi fossero in guerra, e che

nondimeno si mescolavano più volte l'anno per una serie di cerimonie religiose di particolare rilievo per tutti). Altro elemento di instabilità dell'accordo raggiunto.

[art. 4] «*[Quelli di Eleusi]³³³ paghino [ΣΥΝΤΕΛΕῖΝ] dai propri proventi il loro contributo alla cassa federale come gli altri Ateniesi.*»

La «cassa federale» è intesa di norma come la cassa della lega peloponnesiaca.³³⁴ Non sono mancate, proprio a partire da questo passo, ipotesi: che ad esempio il tributo che gli Spartani avrebbero richiesto agli alleati dopo la vittoria del 404 venisse chiamato

ΣΥΝΤΕΛΕΙΑ (qui c'è ΣΥΝΤΕΛΕῖΝ) al fine di evitare il malfamato termine φόρος usuale nell'impero ateniese.

[art. 5] «*Se qualcuno di quelli che se ne vanno ad Eleusi prende lì una casa, deve avere il consenso del proprietario. Se non si addiviene ad un accordo, ciascuna delle due parti nominerà tre esperti, e il prezzo sarà quello che costoro avranno stabilito.*»

[art. 6] «*Continueranno a vivere ad Eleusi gli Eleusini che costoro vorranno.*»

Questa clausola introduce un elemento sconcertante, che infatti ha suscitato interpretazioni differenti. Si tratta della eventuale espulsione da Eleusi, subordinata alla decisione dei nuovi arrivati, dei cittadini già residenti? L'altra interpretazione proposta (meno plausibile) sposterebbe la questione alla eventuale coabitazione, nelle stesse case, dei vecchi occupanti e dei nuovi arrivati. In un caso come nell'altro sorge la questione: quanti Eleusini erano sopravvissuti all'operazione compiuta da Crizia quando aveva "epurato" la città e fatto uccidere gli abitanti dopo averli costretti a registrarsi?³³⁵ Aggiungiamo che in tanto si pongono problemi di questo genere in quanto le persone in arrivo non erano poche: senza voler calcolare l'intero gruppo dei Tremila, basta considerare la Boulé di cinquecento persone e le varie magistrature. Gran parte di questi avranno optato (o progettavano di optare) per Eleusi: di qui le clausole, relative rispettivamente alla questione degli alloggi e all'eventuale parziale allontanamento della residua popolazione residente.

[art. 7] «*Per le persone che intendano emigrare e che sono presenti in Atene, il termine di iscrizione sarà di dieci giorni a decorrere dal giorno in cui avranno giurato e il termine entro cui deve avvenire la partenza venti giorni; per chi non si trova in Atene valgono gli stessi termini a partire dal momento in cui costoro saranno rientrati.*»

[art. 8] «*Non sia consentito a chi si è stabilito ad Eleusi ricoprire una delle magistrature che si esercitano in città, finché non torni eventualmente ad iscriversi per dimorare daccapo in città.*»

[art. 9] «I processi per reati di sangue [δίκας φόνου] si svolgono secondo la procedura tradizionale se si tratti di chi di sua mano [αὐτοχειρία] ha ucciso o ferito.»

[art. 10] «Nessuno avrà il diritto di serbar rancore [μνησικακεῖν] a chicchessia per gli avvenimenti trascorsi, tranne che nei confronti dei Trenta, dei Dieci, degli Undici e dei Dieci che comandavano al Pireo; e però neanche nei loro confronti, se si

sottoporranno al procedimento di rendiconto e verifica [εὐθύνας]. Si sottopongano a rendiconto, coloro che governarono al Pireo tra la gente del Pireo; e quelli che governarono nella città di fronte a quelli che hanno un

reddito dichiarato [τὰ τμήματα παρεχόμενοι]; cioè gente appartenente alle prime tre classi di censo]. Dopo di che [= adempiuta questa procedura], anche loro potranno, se lo vorranno, trapiantarsi ad Eleusi.»

Questi due articoli sono strettamente connessi tra loro. Consideriamo innanzi tutto il 9. «Chi stava già ad Eleusi» ha osservato Rhodes³³⁶ «era protetto già dal fatto stesso di trovarsi lì, e non era certo obbligato a lasciare Eleusi per venire ad affrontare un tribunale ateniese.» E infatti i Trenta si erano ritirati ad Eleusi già dopo la battaglia di Munichia.³³⁷ E questo varrà a maggior ragione per i «Dieci del Pireo», i quali da tempo non governavano un bel nulla, e tanto meno risiedevano al Pireo, stabilmente controllato da Trasibulo e dalle sue truppe. E non è difficile immaginare che quella parte dei Dieci che non si era travasata nel cosiddetto collegio dei secondi Dieci si sarà affrettata a raggiungere tempestivamente Eleusi prima che fosse troppo tardi: la trattativa alla presenza dei quindici inviati dagli efori si sarà svolta tra i dieci “buoni” (non compromessi personalmente e più che disposti alla capitolazione) e Trasibulo, Archino e gli altri dell'altra parte. (Del resto proprio dal resoconto di Aristotele apprendiamo che Rinone, uno dei dieci “buoni”, si sottopose alla procedura di rendiconto e ne uscì benissimo.)³³⁸ Chiunque abbia esperienza di come finisce un regime sa che le cose vanno in questo modo: i più compromessi, se non vengono catturati sul momento, si involano. Figurarsi gli Undici, i quali avevano personalmente e materialmente eseguito le condanne a morte. È dunque di immediata evidenza che la procedura di rendiconto prevista sarebbe stata mortale per gli esaminandi: «i Dieci tra la gente del Pireo» significa che costoro avrebbero affrontato una specie di tribunale popolare più o meno improvvisato e desideroso di vendetta per la violenza con cui i Dieci avevano cercato di tenere sotto controllo il Pireo, tradizionale roccaforte anti-oligarchica. E deferire i Trenta davanti ad una corte

composta di benestanti, cioè dalle persone che erano state il bersaglio del sanguinario assalto alla ricchezza, significava destinarli ad una condanna già scritta in partenza: tanto più se si considera il contenuto dell'art. 9, subito precedente, relativo alla procedura da seguire per i reati di sangue.

D'altra parte, che quanto restava dei capi si fosse rifugiato ad Eleusi è confermato dall'attacco "democratico" ad Eleusi sotto Xeneneto (401/400) – di cui diremo – mirante appunto a farli fuori. Insomma tutto questo dispositivo era messo in essere per così dire a futura memoria e *per dare soddisfazione* (in astratto) *alla parte risultata vincente*, ai militanti che, armi in pugno, erano rientrati finalmente in città e ai quali Trasibulo destinerà, subito dopo l'accordo, un abile discorso pieno di minacce per gli avversari («vi hanno lasciati qua come cani alla catena»), ma *operativamente* prudente.³³⁹ (Sono norme scritte sapendole largamente inattuabili, ma che, a distanza di tempo, in una situazione mutata, avrebbero potuto pur sempre entrare in funzione. È il caso di Eratostene, bersaglio di Lisia.) Ed è questa la ragione per cui Senofonte, testimone diretto e parte in causa, sintetizza l'accordo tenendosi alla sua reale sostanza politica: «che ci si riappacificava, che ciascuno tornava nelle rispettive proprietà, che i Trenta, gli Undici e i Dieci ex governanti al Pireo *non erano garantiti dalle clausole dell'accordo*, ma che comunque chi nutrisse dei timori era autorizzato ad andarsene ad Eleusi».³⁴⁰ (È molto significativo che Senofonte *ometta*, nell'elenco dei non garantiti, i Dieci subentrati ai Trenta: si trattava di coloro che «avevano governato con gli ipparchi», e la cosa lo riguardava direttamente.) Ancora più esplicita la sintesi di Eforo-Diodoro («a chi temeva rappresaglie per i continui crimini commessi consentirono di trasferirsi a Eleusi»)³⁴¹ e di Trogo-Giustino («[Pausania] restituì la città ai miseri cittadini e ordinò ai dieci tiranni di emigrare ad Eleusi presso gli altri [cioè presso i Trenta]»).342

[art. 11] *«Il denaro preso in prestito per la guerra [scil. la guerra civile] sia restituito separatamente da entrambe le parti.»*

Aristotele, nel descrivere i primi movimentati sviluppi successivi alla pacificazione mette in rilievo il patriottismo dei democratici, che si sarebbero accollati, anche loro, una parte dei debiti contratti dai Trenta e dai Dieci con Sparta, per combattere contro di loro.³⁴³ E l'avrebbero fatto affermando che «quello doveva essere l'inizio della concordia»! La cosa sembra stare alquanto diversamente. Prestiti per le spese di guerra ne chiesero anche gli uomini di Trasibulo. Furono prestiti da parte di privati: Lisia, meteco di origine siciliana, perseguitato dai Trenta, avrebbe pagato il soldo a ben 500 combattenti³⁴⁴ (la motivazione secondo cui l'avrebbe fatto perché Atene era la patria dell'oratoria è comica). Un certo Gelarco aveva

fornito ben cinque talenti a «quelli del Pireo» e una mozione di Aristofonte mise in chiaro la necessità che egli venisse ripagato.³⁴⁵

In una sdruciolosa accusa di un ambiguo segretario dei nomoteti, di nome Nicomaco, Lisia (399 a.C.) fa cenno agli Spartani che rivendicano la restituzione dei loro danari e dei Beoti che rivendicano i loro due talenti.³⁴⁶ Da questi frammenti di informazione emerge un quadro più realistico. Difficilmente i Beoti, che si erano rifiutati (come stigmatizza Senofonte)³⁴⁷ di partecipare alla spedizione di Pausania in Attica, avranno pagato per i Dieci; avevano sin dall'inizio aiutato sottobanco Trasibulo, e dunque probabilmente i loro danari erano andati a lui. Del resto l'articolo 11 non precisa *a chi* i denari ricevuti in prestito andassero restituiti. La clausola è comunque chiara: ciascuna delle due parti restituirà ciò che ha ricevuto. È impensabile che la democrazia restaurata pagasse i debiti contratti dai Trenta e dai Dieci per combattere i democratici datsi alla guerriglia. Non è escluso invece che anche Trasibulo e i suoi dovessero qualcosa agli Spartani. L'ambiguità di Pausania può essersi spinta anche a questo. Perciò poté nascere la leggenda patriottica – fatta propria da Trasibulo – secondo cui nobilmente (e per amor di *ὁμόνοια*) anche la democrazia restituì quattrini agli Spartani.

³²⁴ Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 38; AP, 38, 4.

³²⁵ Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 39.

³²⁶ AP, 39, 1-6.

³²⁷ 403/402 a.C.

³²⁸ Aristofane, *Rane*, 692-702; Andocide, I, 73.

³²⁹ Su questo aspetto poneva giustamente l'accento Paul Cloché, *La restauration démocratique à Athènes en 403 avant J.-C.*, Leroux, Paris 1915, pp. 252-253.

³³⁰ Delle due dee, Demetra e Kore, venerate ad Eleusi.

³³¹ Famiglie sacerdotali da sempre incaricate di quel culto. Non va dimenticato che Cleocrito, l'araldo degli iniziati (ai misteri), era stato esiliato dai Trenta e si era arruolato con Trasibulo (Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 20).

³³² Lo nota uno scolio sul margine del papiro.

³³³ È il soggetto principale, qui perciò sottinteso.

³³⁴ P. Cloché, *La restauration démocratique à Athènes*, cit., p. 255, n. 1; P.J. Rhodes, *A commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Clarendon Press, Oxford 1981, p. 466.

³³⁵ Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 8-10.

³³⁶ P.J. Rhodes, *A commentary on the Aristotelian*, cit., pp. 469-470.

³³⁷ Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 24.

³³⁸ AP, 38, 4.

³³⁹ Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 40-42. Su cui cfr. *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 397-400.

³⁴⁰ Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 38.

- 341 Diodoro Siculo, XIV, 33, 6.
- 342 Giustino [Trogo], V, 10, 7.
- 343 AP, 40, 3.
- 344 Giustino [Trogo], V, 9, 9.
- 345 Demostene, *Contro la legge di Leptine*, 149.
- 346 Lisia, XXX (*Contro Nicomaco*), 22.
- 347 Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 30.

18

La transizione

1.

Nonostante il tono di alcuni articoli, nella sostanza il patto di pacificazione riservava notevoli garanzie a «quelli della città». Per costoro l'elemento più preoccupante era che l'esercito spartano si ritirava, e li lasciava soli: è questo ritiro dell'esercito il primo atto che Pausania compie appena siglato l'accordo tra le parti, e Senofonte lo nota con puntigliosa precisione.³⁴⁸ La resa dei conti era rinviata, ma il clima si rivelò sin da subito incandescente.

Primo tempo: i vincitori improvvisano una manifestazione di forza, un comizio in armi. Senofonte, che ne fu ascoltatore e testimone oculare, dà un resoconto di primaria importanza sull'intera cerimonia. Innanzi tutto, «quelli del Pireo» salgono «in armi»³⁴⁹ sull'acropoli e compiono un sacrificio ad Atena. Un nucleo di partigiani combattenti è dunque rientrato subito in città, insieme con i capi che hanno preso parte alla trattativa: evidentemente un nucleo consistente. Hanno poi fatto da pubblico all'orazione che Trasibulo pronuncia per fornire l'interpretazione "autentica" dell'accordo appena stipulato. Ridiscendono dall'acropoli gli armati e Trasibulo parla. Nella sua breve allocuzione³⁵⁰ "divide" il pubblico. La prima parte è rivolta «a quelli della città», che dunque sono presenti (primo tentativo di mettere alla prova la pacificazione) e vengono aggrediti da una raffica di sprezzanti contestazioni da parte dell'oratore;³⁵¹ la seconda parte è rivolta ai "partigiani in armi" e contiene un breve invito a rispettare «nonostante tutto» i patti giurati: «*Nondimeno*,³⁵² chiedo a voi, cittadini, di non violare i patti che avete giurato». Qui è interessante anche il cambio di apostrofe: i primi li chiama «voi della città», i suoi li chiama senz'altro «cittadini». E chiede loro di «dimostrare di essere anche leali». Il discorso è abile. La durezza è tutta verbale, e serve a tener buoni i combattenti, a soddisfare lo stato d'animo inevitabilmente aggressivo dei suoi partigiani. Ma, di fatto, la sostanza politica è che quei patti, appena sottoscritti, vanno rispettati.

Qui Senofonte passa dal resoconto quasi letterale alla parafrasi sommaria; e anche ironica, quando osserva, a proposito dell'invito di

Trasibulo alla moderazione, che egli disse «questa ed altre cose dello stesso genere».353 Come dire che le formule “politicamente corrette” non vale poi la pena di ripeterle letteralmente. Senofonte sa infatti com'è finita la storia di lì ad un paio d'anni: con un eccidio a tradimento organizzato dal governo democratico a danno di chi aveva scelto di ritirarsi ad Eleusi.354 E infatti evoca l'agguato subito dopo avere riferito il comizio di Trasibulo. Accosta in modo immediato e di per sé eloquente da un lato le parole “politicamente corrette” di Trasibulo e dall'altro la notizia, a dir poco sconcertante, dell'agguato. L'effetto di tale accostamento è di una notevole efficacia polemica. Oltre tutto Senofonte stesso, per tante ragioni, non può non aver scelto Eleusi,355 e dunque il suo racconto di quel che accadde in Atene nei due anni successivi alla stipula del patto del settembre 403 *non c'è perché l'autore si è spostato appunto ad Eleusi*. E in compenso, a fronte della universale elusione a riguardo di quel che accadde ad Eleusi, è proprio lui a dirci cosa veramente avvenne. L'autore si è spostato, il suo punto di osservazione è cambiato, e il suo racconto riflette puntualmente tale mutamento.

Sono molto significative però le ultime parole di Trasibulo, che Senofonte riferisce: «Guardarsi da ogni iniziativa sovvertitrice,356 attenersi *alle leggi antiche*».

È una direttiva perentoria nella prima parte e vaga nella seconda: quest'ultima (le «leggi antiche») racchiude un programma non meno vago del ben noto richiamo alla *patrios politeia*, è cioè un programma adattabile alle esigenze dei più diversi schieramenti. Trasibulo si esprime così perché non gli è ancora chiaro quali forze politiche prevarranno all'interno del variegato schieramento dei vincitori (e dei capi dei vincitori).

2.

Per orientarsi su tale terreno, il punto di partenza resta il fatto che, per Aristotele,357 Teramene era stato il capo riconosciuto del gruppo i cui principali esponenti erano Archino, Anito, Clitofonte (cioè l'ex promotore dei Quattrocento!)358 e Formisio. Da come si esprime Aristotele è lecito arguire che i seguaci di Teramene, cioè questi quattro (il più importante dei quali è Archino), erano, come Teramene, «rimasti in città»: si saranno allontanati al momento dell'uccisione terroristica di lui e di fronte al sistematico (e forse per loro impreveduto) assalto dei Trenta alla ricchezza.

L'articolazione in gruppi politici – per Aristotele di particolare interesse e da lui “fotografata” quale si presentava alla vigilia della dittatura dei Trenta – aiuta a meglio comprendere la dinamica che si

sviluppo poi nel corso della progressiva “restaurazione” democratica.

Trasibulo non si è imposto subito tra i vari gruppi che, in varie forme, si erano opposti al governo radical-oligarchico. C'erano anche i moderati alla Archino che, in quanto seguaci di Teramene, non potevano che avere inizialmente approvato il nuovo governo, e poi se ne erano man mano distaccati quando Teramene era stato liquidato.³⁵⁹ Il frutto politico che Trasibulo trae, al momento del crollo del regime, è dovuto, nonostante il discredito in cui il regime democratico era caduto, al fatto di aver tenuto in piedi una opposizione, sia pure di pochi (i settanta di File!) sin da subito e di aver tentato anche la lotta armata, con qualche successo (la battaglia di Munichia) quantunque non risolutivo.

Trasibulo è stato abile nel far entrare “i partigiani in armi” in città, e fin sull'acropoli, onde cercar di creare il fatto compiuto della prevalenza dell'ala radicale e militare della “Resistenza”, ma politicamente ha dovuto tenersi entro limiti ben precisi. È questo – come s'è detto – il senso del suo durissimo discorso che Senofonte riferisce quasi alla lettera come epilogo della guerra civile. Ma alla testa dei “partigiani in armi” egli non era solo quando salirono sull'acropoli. C'era anche Aisimos, come ben ricorda Lisia, altro testimone oculare.³⁶⁰ E Aisimos ha cessato di essere un semplice nome e si è profilato come uno dei *leaders* moderati, o per lo meno allarmati per le eventuali reazioni spartane, da quando sono stati scoperti e pubblicati i frammenti “londinesi” delle *Elleniche* di Teopompo.³⁶¹

In quel momento devono essersi fatte avanti varie opzioni. Quelle moderate (Archino, Formisio), ancorché indebolite dal fatto stesso della collaborazione di Teramene coi Trenta non del tutto controbilanciata dalla sua morte debitamente “eroicizzata”, non sono rimaste silenti. Anzi, per Aristotele (*AP*, 40) la lotta Trasibulo-Archino è il fatto principale del dopo-guerra civile: ed è il segno della spaccatura del “comitato di liberazione” prodottasi già subito dopo il «rientro in città». Ma sarebbe stato alla lunga difficile, ai sostenitori in sostanza terameniani della cittadinanza ristretta, divenire forza egemone dopo la guerra civile e la compromissione grave del loro capo. Un dissidio dev'essersi prodotto sin da subito, dopo il patto di pacificazione e il ritiro degli Spartani. Perciò Trasibulo ha voluto compiere quella mossa pesante (e vincente): il pronto «rientro in città» dei “partigiani in armi” e la sua dura presa di posizione dinanzi ad una improvvisata “assemblea popolare”.

3.

Il primo scoglio da superare fu per i “liberatori” la questione delle

opzioni per Eleusi. Quanti si sarebbero avvalsi della facoltà di andarsene? Se il fenomeno si fosse rivelato consistente, sarebbe stato uno scacco per i “liberatori”. «Molti erano tentati di andarsene» riferisce, sulla scorta delle sue fonti, Aristotele: «ma rimandavano la decisione fino agli ultimi giorni, come sogliono fare tutti».³⁶² Allora Archino «vedendone la massa³⁶³ e volendoli bloccare cancellò gli ultimi giorni dal registro». E, così, «molti, contro voglia, furono costretti a rimanere: finché man mano ripresero coraggio». Ma tale misura, non molto corretta e che violava uno dei principali articoli dell'accordo, permette di cogliere il clima di confusione della fase di transizione. Aristotele tesse un vero elogio di Archino per questa iniziativa che illegalmente forzava la mano agli indecisi (i quali probabilmente erano memori delle durezza del dopo-411 e soprattutto del micidiale decreto di Demofanto,³⁶⁴ che prometteva morte a chiunque avesse attentato alla democrazia e vincolava per giuramento gli Ateniesi tutti a procedere, in nome della democrazia, ad atti di sommaria giustizia politica). Proprio per rincuorare coloro che aveva “incastrato”, e costretto a non ritirarsi ad Eleusi, Archino aveva voluto ostentare la propria lontananza da Trasibulo e la propria opposizione alla sua politica. Con una «accusa per illegalità» (procedura molto pesante) bloccò e fece decadere un provvedimento caldeggiato da Trasibulo che concedeva la cittadinanza ateniese a tutti coloro che erano «rientrati in città» dal Pireo. (Peraltro si sa che l'esercito dei partigiani si ingigantisce, non di rado, a liberazione ormai avvenuta: caso da manuale quello di Agorato, che si procurò delle armi e si infilò nel corteo dei partigiani che saliva sull'acropoli per festeggiare il «rientro in città».)³⁶⁵ Alcuni dei beneficiari – nota Aristotele – «palesemente erano schiavi»: ³⁶⁶ parole che sembrano ricavate di peso dal testo dell'accusa presentata. La mossa era abile. Per un verso al demo non era mai stata gradita qualunque inopinata o incontrollata concessione del diritto di cittadinanza (cioè dei privilegi connessi a tale diritto); per l'altro gli ambienti moderati – cui apparteneva lo stesso Archino – puntavano a forme di limitazione della cittadinanza. Il tutto veniva ulteriormente drammatizzato dalla circostanza dell'incertezza sul nuovo ordinamento costituzionale da adottare:³⁶⁷ e su tale terreno il problema dei problemi era quello dei possibili limiti del diritto di cittadinanza (una proposta avanzata da Formisio, amico politico di Archino, andava in tal senso).³⁶⁸

Il gesto di maggiore impatto fu però certamente la brutale procedura con cui Archino fece condannare a morte, dalla Boulé, uno che era «rientrato» con Trasibulo, con l'accusa di aver «tentato di violare l'amnistia». Le norme del patto di pacificazione vietavano di «rivangare il passato» (*μνησικακεῖν*) ma non chiarivano

quali, eventuali, sanzioni fossero previste per chi lo avesse fatto. Dunque la pena di morte è un provvedimento a dir poco inaudito: soprattutto perché inflitta, come Aristotele precisa compiaciuto, «senza processo». Per giunta il malcapitato doveva aver ancora

semplicemente *avviato* (ἡρξάτο) l'azione legale. E questo rende ancor più spropositata la pena inflittagli senza processo: vi erano, sicuramente, altri mezzi per bloccare l'azione legale intrapresa. (La fonte di) Aristotele conosce anche il tono e il succo dell'intervento con cui Archino convinse la Boulé, quasi ricattandola: «Ora si vedrà se intendete salvare la democrazia e tener fede ai giuramenti. Se assolvete costui indurrete anche altri a fare altrettanto; se lo mandate a morte, darete un esempio a tutti!».369 (La fonte di) Aristotele è totalmente d'accordo con l'azione promossa e portata a compimento da Archino, e commenta: «La previsione era giusta; morto quello lì, nessuno più osò intraprendere azioni in contrasto con l'impegno di amnistia». Nella stessa pagina l'inno alla politica di riconciliazione prosegue con altri dettagli non del tutto credibili come la restituzione «in comune» (Eleusi e Atene) del denaro chiesto dai Trenta e dai Dieci agli Spartani (per combattere Trasibulo).370 È evidente che siamo di fronte ad un testo enfatico, proteso alla costruzione di un altro importante tassello della storia “sacra”: la generosità sconfinata dei vincitori – purché egemonizzati da Archino – è complementare della ferocia smisurata e omicida dei Trenta. I due pezzi della costruzione combaciano e rivelano, ancora una volta, la stessa matrice.371 Proprio Androzio, infatti, considerato fonte principale di Aristotele, rinvia all'impronta isocratea che ha permeato di sé la ricostruzione alla fine prevalsa di questi avvenimenti. Ma la falsità del *cliché* è facile da documentare: la smentita viene dalla quantità di processi in contrasto con lo spirito (e la lettera) dell'amnistia presenti nel *corpus* lisiaco, a cominciare dal processo intentato dallo stesso Lisia ad Eratostene. Altro che «nessuno più osò rivangare il passato»!

4.

Non si può dunque propriamente parlare di parte vincente al momento del «rientro». Ed è anche necessario interrogarsi sulle dimensioni di tale «rientro» giacché il grosso degli abitanti dei demi, lungi dal fuggire al Pireo, sarà rimasto nei demi, come ad esempio i contadini di Essone (dei quali s'è più volte detto a proposito del grave incidente determinato da Lisimaco e da una parte almeno dei cavalieri). Per il momento, comunque, troppe garanzie vengono riservate a «quelli della città», nonostante l'apparente durezza degli articoli 9 e 10 dell'accordo. La vera resa dei conti per il momento è rinviata.

Ciò che conta invece è, per un momento non breve, l'incertezza costituzionale. Una descrizione dettagliata dei successivi passaggi la fornisce Andocide in una delle parti più documentate del discorso *Sui Misteri* pronunciato nell'anno 400 o 399,³⁷² dunque nel documento superstite più vicino agli avvenimenti. Una volta giurato il patto di «lasciar perdere quanto era accaduto» e «pur essendo in vostro potere di vendicarvi», «anteponendo invece alle rivalse private la salvezza della città», «sceglieste un comitato di venti», «cui affidaste l'incombenza di prendersi cura della città *finché non fossero stabilite nuove leggi*: per intanto restavano in vigore quelle di Solone e quelle di Draconte». Il passo successivo è l'elezione *a sorte*³⁷³ di una Boulé (presumibilmente di 500) e la designazione di “nomoteti”, incaricati evidentemente del riordino legislativo. Dal punto di vista dell'ordinamento costituzionale, il fatto stesso della nomina *per sorteggio* dei componenti il Consiglio implica che si consideravano abrogate le limitazioni al diritto di cittadinanza. Un contrappeso è però il richiamo a Solone e a Draconte. Infatti nell'ordinamento attribuito a Draconte la piena cittadinanza era riservata agli «uomini in grado di armarsi».³⁷⁴ E quanto all'ordinamento soloniano, era bensì concesso anche ai «teti» (nullatenenti) di partecipare all'assemblea e ad alcuni tribunali³⁷⁵ ma veniva riservato l'accesso alle cariche solo alle classi di censo più alte. Donde la formulazione adottata dallo stesso Solone in una ben nota elegia: «Al popolo ho dato quanto gli è

sufficiente (ὅσσον ἀπαρκεῖ), e ho fatto in modo che i potenti e i ricchi non subissero nulla di disdicevole (ἀεικές)».³⁷⁶ Accortamente dunque Trasibulo, nel suo intervento, aveva preferito richiamarsi, più vagamente, alle «leggi antiche», formula collimante con l'onnivalente *patrios politeia*, che a sua volta poteva diventare parola d'ordine anche dei democratici. (Nella mitologia democratica gli incunaboli del sistema politico ateniese venivano fatti risalire fino al mitico governo di Teseo.)

Con la designazione dei “nomoteti” e l'azzeramento di tutto quanto era accaduto dopo Solone, si creava una situazione aperta alle più diverse ipotesi e proposte sul piano legislativo e quindi, inevitabilmente, anche costituzionale. E infatti proprio a questa fase confusa e incontrollabile risale l'iniziativa di un amico politico di Archino, Formisio – già schierato con Teramene nel 404 –, mirante ad escludere dalla piena cittadinanza i «non possidenti terra», dunque buona parte dei «teti», in una misura calcolata, dall'unica fonte che ne parla, a circa 5000 esclusi.³⁷⁷

Non è un caso che l'iniziativa di revisione delle leggi fosse partita nel 411/410, cioè nel pieno di un tentativo di mutamento costituzionale profondo. L'opera avviata allora proseguì fino al 404

senza pervenire ad una conclusione. E ora si ricominciava di lì, ma con qualche imprevisto imbarazzo. Si constatava infatti che, proprio alla luce delle leggi di Draconte e di Solone, molti si sarebbero ritrovati imputabili di quei reati che il patto di amnistia aveva cercato di «far dimenticare».378

Insomma il ritorno alla vecchia prassi della democrazia radicale, vigente nei decenni precedenti la catastrofe, avvenne per gradi, come segnala, con la consueta precisione, Aristotele nel celebre capitolo in cui elenca i cambi di regime o di ordinamento costituzionale succedutisi in Atene.379

5.

In quella pagina Aristotele fornisce due informazioni: la prima è che il ripristino dell'ordinamento democratico tradizionale avvenne relativamente presto380 e fu motivato con un argomento non vero ma imposto certamente da quella parte dei “liberatori” che abbiamo definito i “partigiani in armi”: «Perché il popolo si era liberato [aveva attuato il rientro] con le proprie forze».381 Ognuno sapeva che il principale merito della vittoria spettava al re spartano Pausania e al suo “doppio gioco”, ma ormai – lontani gli Spartani – contavano i rapporti di forza all'interno del variegato schieramento dei vincitori: e Trasibulo poteva soccombere di fronte ad Archino sul terreno insidioso dell'estensione della cittadinanza a schiavi e meteci “patrioti”, ma vinceva sul terreno dell'interpretazione in senso democratico della *patrios politeia*. Ed era quella, dal punto di vista del demo politicamente attivo, la posta in gioco più importante. La motivazione addotta («il popolo si è liberato con le sue forze») faceva piazza pulita dei tentativi alla Formisio (certo ben visti da Archino) di escludere dalla piena cittadinanza una parte del demo.382

È indicativo del clima rapidamente determinatosi in Atene, già poco dopo la partenza dell'esercito spartano, il genere di argomenti adoperati per un verso da Formisio e per l'altro dai suoi oppositori. Formisio caldeggiò l'esclusione di un bel po' di «teti» dalla cittadinanza con l'argomento «è Sparta che lo vuole!».383 Un suo oppositore all'assemblea, che si sarebbe avvalso (secondo Dionigi) dell'aiuto oratorio di Lisia, reagiva – e con successo – con argomenti ultraradicali del genere: *siamo pronti a combattere contro Sparta e possiamo vincere*.384 Al di là del carattere velleitario di tali formulazioni, mette conto osservare il buon successo assembleare di argomenti così apertamente anti-spartani. Indizio di un clima nel quale apparire amici o ex amici degli Spartani non era più conveniente, né personalmente né politicamente.385

L'altra informazione che dobbiamo a questa pagina del trattatello aristotelico è che, a partire dalla restaurazione democratica avvenuta dopo il «rientro in città», il potere effettivo della «massa» *venne via via crescendo*³⁸⁶ «fino alla situazione attuale» (cioè alla metà circa del IV secolo). La «situazione attuale» è sintetizzata da Aristotele con queste parole: «il popolo si è reso padrone di tutto, e regola tutto con i decreti [*scil.* dell'assemblea popolare] e coi tribunali. Nei tribunali è il demo che detiene il potere. Infatti il potere giudiziario è passato dalla Boulé al popolo». Trasferimento di potere che Aristotele giudica positivamente in quanto gli organi giudicanti composti di poche persone sono più corruttibili.³⁸⁷ E completa il quadro di questo progressivo ripristino del vecchio sistema con cenni molto puntuali alla reintroduzione, ad opera di Agirrio (stratego nel 389), dell'indennità da elargire ad ogni partecipante all'assemblea:³⁸⁸ un incentivo contro l'assenteismo che riproponeva sotto altra forma e apparentemente con altra finalità il sussidio di due oboli (la «diobelìa») introdotto da Cleofonte³⁸⁹ al tempo della prima restaurazione democratica dopo la fine dei Quattrocento e dei Cinquemila.

Con la consueta freddezza nei confronti dell'oggetto osservato, Aristotele dunque delinea un processo politico-sociale che, *in capo a poco più di un decennio*, culmina nel ripristino di tutti gli aspetti fondamentali del regime democratico, colato a picco, a suo tempo, con la sconfitta militare del 404.

³⁴⁸ Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 39:
τούτων περανθέντων Πausανίας διῆκε τὸ
στράτευμα.

³⁴⁹ Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 39.

³⁵⁰ Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 40-42.

³⁵¹ Cfr. *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 397-400.

³⁵² *Elleniche*, II, 4, 42: οὐ μέντοι κτλ.
³⁵³ *Elleniche*, II, 4, 42: ταῦτα καὶ ἄλλα τοιαῦτα.

³⁵⁴ *Elleniche*, II, 4, 43.

³⁵⁵ Su ciò, più in dettaglio diremo nel cap. 20 (*La lettera di Prosseno*).

³⁵⁶ che crei turbamento (*Elleniche*, II, 4, 42:
οὐδὲν ταραττεσθαι ἀλλὰ τοῖς νόμοις τοῖς ἀρχαίοις χρῆσθαι).

³⁵⁷ AP, 34, 3.

³⁵⁸ AP, 29, 3.

³⁵⁹ I moderati italiani presero man mano le distanze dal fascismo solo dopo il delitto Matteotti.

360 Lisia, XIII, 80.

361 Dette per lo più, per pigrizia, “Elleniche di Ossirinco” (p. 13, rigo 16, ed. Chambers, Teubner, Leipzig 1993). Cfr. *infra*, Parte II, cap. VI (*Verso Teopompo*).

362 AP, 40, 1.

363 τὸ πλῆθος

364 Andocide, I, 96-98.

365 Lisia, XIII, 80.

366 AP, 40, 2: ὧν ἔνιοι φανερώς ἦσαν δοῦλοι

367 Andocide, I, 81.

368 Dionigi di Alicarnasso, *Lisia*, 32.

369 AP, 40, 2.

370 AP, 40, 3.

371 Cfr. *infra*, Parte II, cap. IV (*Isocrate padre della storia “sacra”*).

372 Cfr. D. MacDowell, *Andokides. On the Mysteries*, Clarendon Press, Oxford 1962, appendice J. Il luogo più rilevante è I, 81-82.

373 ἀπεκλήρώσατε (I, 82).

374 Aristotele, AP, 4, 2 (τοῖς ὅπλα παρεχομένοις).

375 Aristotele, AP, 7, 3.

376 Solone, F 7 Gentili-Prato.

377 Dionigi di Alicarnasso, *Lisia*, 32.

378 Andocide, I, 82.

379 AP, 41.

380 Dice «sotto Pitodoro», ma col settembre 403 si era comunque sotto Euclide (403/402).

381 AP, 41, 1.

382 Cfr. Lisia, XXXIV; Dionigi di Alicarnasso, *Lisia*, 32. E inoltre *Il mondo di Atene*, cap. XXXII (*Dopo la guerra civile: il dibattito costituzionale*), Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 413-422.

383 Cfr. Dionigi di Alicarnasso, *Lisia*, 32 (il quale parafrasa gli argomenti di Formisio).

384 Lisia, XXXIV, 6-11.

385 Cfr. su ciò *infra*, cap. 22 («Per laconismo») *sub fine*.

386 In AP, 41, 2 la parola chiave è αἰ προσεπιλαμβάνουσα.

387 AP, 41, 2.

388 AP, 41, 3.

389 AP, 28, 3.

19

L'agguato

1.

Ma per innescare questo processo era stata necessaria una seconda e cruenta crisi: la resa dei conti con Eleusi.

Su questa pagina oscura, regna una certa confusione. Disponiamo di due resoconti tra loro antitetici (uno dei quali, al solito, dovuto al “diario” di Senofonte), entrambi imprecisi nella cronologia;³⁹⁰ di un’esatta cronologia della vicenda nella *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele, sommamente elusivo per quanto attiene al fatto;³⁹¹ inoltre di cenni di Lisia e Isocrate³⁹² e di uno sferzante cenno ironico nel *Menesseno* di Platone.³⁹³

Grazie ad Aristotele sappiamo che la vicenda ebbe luogo «sotto l’arconte Xeneneto [401/400]», dunque circa due anni dopo il «rientro in città» dei liberatori. È indicativo della confusione determinata da questa nuova vampata di guerra civile il fatto che Diodoro collochi nell’anno 401/400 direttamente la epopea del 403, la quale, in tal modo, “soppianta” la vicenda di due anni dopo.³⁹⁴ Forse anche Eforo – come Trogo e, prima ancora, Senofonte – non indicava con chiarezza la distanza cronologica tra le due vicende e questo avrà indotto il suo fedele lettore ed epitomatore Diodoro in errore.

Senofonte, che nel settembre 403 ha ascoltato le parole di Trasibulo e forse anche perciò ha scelto Eleusi, nulla può raccontare delle turbolenze ateniesi nella sofferta transizione (403/402), ma è testimone di quanto accadde ad Eleusi e connette direttamente con un

vago «poi» (ὕστερῳ δὲ χρόνῳ) i fatti del 401 a quelli del 403. Ecco il suo racconto:

In un tempo successivo, ad Atene si sparse la voce: *quelli di Eleusi arruolano mercenari!* Allora in massa mossero contro Eleusi, armi in pugno. Ci doveva essere un colloquio tra i capi delle due parti, ma a sorpresa gli Ateniesi massacrarono i capi di quelli di Eleusi venuti a colloquio. Con gli altri invece vollero usare la persuasione: mandarono loro parenti e amici che li convincessero a rappacificarsi. E, ovviamente, ci fu daccapo l’impegno *a non esercitare vendette* siglato con solenni giuramenti.³⁹⁵

Senofonte fu testimone oculare di questa scena, o per meglio dire, di questo agguato. È l'unico che faccia capire chiaramente che di agguato si trattò: con fredda oggettività, ma senza fare sconti all'infamia compiuta dai capi democratici. I quali così chiusero la partita ed eliminarono la "repubblichetta" la cui esistenza era stata garantita dal patto di pacificazione del settembre 403.

E siccome le "democrazie", grandi e piccole, fanno – com'è noto – soltanto guerre "giuste", anche in quel caso si dovette inventare un pretesto per l'intervento. E fu presto trovato: «Arruolano mercenari!»; dunque preparano la *revanche*; dunque bisogna intervenire e prevenire il loro attacco. Naturalmente era del tutto inverosimile che «quelli di Eleusi», cioè i superstiti dei Trenta e del primo collegio dei Dieci, abbandonati e traditi da Pausania, tentassero la riscossa.

Un tale progetto da parte di costoro è invece dato per certo nella ricostruzione dei fatti nota a Trog. Più che un resoconto storiografico è un'invettiva:

Stipulata la pacificazione, trascorsi pochi giorni, d'improvviso i tiranni giudicano cosa indegna il rientro degli esuli non meno del fatto di essere stati esiliati, quasi che la liberà degli altri costituisse per loro una forma di schiavitù, e *portano guerra agli Ateniesi*.³⁹⁶ Però, presentatisi al colloquio con l'atteggiamento di chi sta per ricevere un atto di sottomissione, vengono catturati con l'inganno e uccisi *come vittime sacrificali della pace*.³⁹⁷

Questa rappresentazione, del tutto campata in aria, della liquidazione di Eleusi ha in comune con la versione senofontea un solo punto: che la cattura avvenne nel corso di un colloquio. Ed è per rendere accettabile questo dato imbarazzante che viene inventato tutto il resto, a cominciare dal presupposto inesistente: che cioè da «quelli di Eleusi» fosse già partito l'attacco contro Atene. A questo si aggiunge il contorno psicologico: questi sciagurati di Eleusi «non sopportavano la libertà altrui» e la consideravano addirittura *sua servitus*! E perciò – altro dettaglio inverosimile – si erano recati al «colloquio» con gli avversari «come se dovessero già riceverne la resa». Con arroganti sopraffattori del genere – suggerisce l'autore – una cattura a tradimento con relativa esecuzione capitale sul posto è quasi un atto dovuto!

Tutta questa costruzione mitopoietica crolla se si considerano le due testimonianze di contemporanei e testimoni diretti di queste vicende: Lisia e Isocrate. Isocrate rievoca la vicenda quarantacinque anni dopo, nell'*Areopagitico*, e molto seccamente presenta quell'eccidio come la necessaria eliminazione dei «massimi responsabili delle più gravi sciagure». ³⁹⁸ Lisia invece parla quando l'operazione contro Eleusi è da poco avvenuta; e la presenta senza esitazioni (e senza volerne dare

una valutazione negativa) come una «trappola» doverosamente tesa ai residui Trenta. Allarmato dalla eventualità che Eratostene, da lui portato sotto processo, possa farla franca, Lisia richiama il tribunale alla necessaria durezza contro i residui del regime caduto. Depreca che si possa essere duri sul campo di battaglia e tenerli in tribunale. Ed

esclama: «possibile che voi tendete insidie [ἐπιβουλεύετε] ai Trenta che se ne sono andati via [ἀποῦσι: appunto a Eleusi] e invece mandate assolti quelli di loro che avete qui sottomano?!».399

Va da sé che «insidiare» (ἐπιβουλεύετε) è atemporale, e perciò allude a cosa già avvenuta (da poco tempo) e che qui viene addotta ad esempio di come ci si deve comportare con i superstiti Trenta e i loro accoliti. (Non avrebbe senso immaginare che Lisia stia rivelando in pubblico che è in atto la preparazione di un attacco proditorio, a sorpresa, contro Eleusi.) Proprio questo passaggio aiuta a datare il processo intentato da Lisia contro Eratostene ed a capirne la *ratio*: i residui Trenta sono stati fatti fuori e questo qui, solo perché non ha scelto Eleusi nel 403, deve rimanere impunito? Ma è una impostazione giuridicamente debole perché, come sappiamo, dopo l'agguato e l'eccidio di Eleusi fu rinnovato il giuramento di «amnistia»,400 e dunque Eratostene era comunque protetto.

Ai fini della ricostruzione della vicenda resta dunque assodato che una fonte ostile ai Trenta, qual è Lisia, in questo processo che lo riguarda direttamente, presenta l'intera vicenda dell'attacco ad Eleusi, ai «Trenta andati via», come una «trappola». E dunque, mentre con ciò stesso liquida l'esercitazione manipolatrice-retorica della fonte di Trogo, conferma l'esattezza del racconto di Senofonte. Il quale – è opportuno ricordarlo qui – non dice che ad Eleusi si arruolavano mercenari ma che tale era la voce che si era sparsa ed era giunta ad Atene. La costruzione compiuta dalla fonte di Trogo è facile da smontare: ha preso i due dati che costituiscono il nucleo fattuale della vicenda (capi di Eleusi *chiamati* a colloquio e uccisi a tradimento) e intorno ad essi ha costruito un contesto, inverosimile, che poco con essi si armonizza (se Eleusi ha già intrapreso l'attacco [*bellum inferunt*] come scatta il *colloquium*?). Il nucleo è il medesimo, sfrondata di qualche elemento “imbarazzante”: «ad colloquium» (senza chiarimenti su chi – a guerra ormai iniziata – lo abbia promosso) è la resa volutamente non chiara di ciò che sappiamo dall'altro racconto, che cioè i capi democratici, allarmati per le voci di arruolamenti, avevano convocato, per un incontro, gli «strateghi» di Eleusi e li avevano uccisi a tradimento.

Fino alla scoperta (1891) della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele la vicenda dell'agguato di Eleusi veniva considerata uno spiacevole strascico immediato della faticosa pacificazione del settembre 403. È per merito del trattatello aristotelico – non a caso fondato su di una *Atthis* – che si è appresa l'esatta cronologia: l'agguato è avvenuto dopo anni, almeno due, «sotto l'arconte Xeneneto», cioè nel 401/400.

Naturalmente questa cronologia cambia tutto: non si tratta di uno strascico doloroso di una guerra civile appena terminata, ma di una ripresa a freddo delle ostilità, risolte con un metodo di lotta a dir poco disinvolto. Il fatto che Aristotele si esprima in modo particolarmente spento e nasconda, per così dire, la vicenda dell'agguato e dell'eccidio dietro la formula «tre anni più tardi si misero d'accordo [sic] anche con quelli che si erano trasferiti ad Eleusi» (40, 4) non impedisce la agevole collocazione dell'agguato e dell'eccidio nella esatta dimensione temporale: con tutte le conseguenze che ne derivano per quanto attiene al suo significato politico.

Va da sé che Aristotele, avendo ascoltato e frequentato Platone per vent'anni, conosceva anche l'originalissimo e ironico *Menesseno* del maestro, dove l'ironia diventa sarcasmo amaro quando – all'interno di una vertiginosa parodia degli epitafi grondanti elogi di Atene – l'eccidio di Eleusi viene rievocato con queste parole: «Oh, con quale moderazione posero fine al conflitto con quelli di Eleusi!».401 Ma Aristotele, e più probabilmente la sua fonte, ha preferito stendere un velo perbenistico sulla vicenda. È come se avesse finto di prendere alla lettera ciò che nel *Menesseno* è sarcasmo; e in tale ottica le parole «con quale moderazione posero fine al conflitto con quelli di Eleusi!» possono ben diventare «Tre anni più tardi si misero d'accordo anche con quelli di Eleusi».

Il racconto moderno di quei fatti anteriore alla scoperta del trattatello aristotelico è ben rappresentato dal brevissimo cenno di George Grote, posto a conclusione dell'accordo di amnistia: «I Trenta furono essi stessi causa del loro sterminio. Mentre cercavano di arruolare mercenari, l'intera forza militare degli Ateniesi marciò contro di loro per sventare le loro trame. I capi militari di Eleusi si decisero a chiedere un colloquio, ma furono catturati e uccisi. I Trenta stessi e i pochi loro schierani fuggirono dall'Attica».402 Il partito preso di questa ricostruzione è evidente: l'arruolamento dei mercenari è dato per certo, la richiesta di un colloquio viene attribuita senz'altro ai Trenta medesimi, i Trenta fuggono ribadendo con ciò la loro innata viltà.

L'accorciamento della distanza cronologica tra il 403 e il 401 nasceva dalle due fonti principali disponibili. In Trogo-Giustino essa viene addirittura ridotta esplicitamente a «pochi giorni» (*interiectis diebus*). Non è una operazione neutrale, come s'è visto: suggerisce di giudicare, e perciò approvare, la vicenda come ultima convulsione del traumatico conflitto. L'aggiunta di un immaginario contrattacco da parte di Eleusi appena pochi giorni dopo l'accordo potenzia le ragioni a favore dell'eccidio.

Forse però non si tratta di una semplificazione intervenuta nel duplice passaggio dalla fonte greca a Trogo e poi da Trogo a Giustino. Anche il racconto di Eforo doveva presentare in talmente stretta successione la pacificazione del 403 e la vicenda del 401, che Diodoro ha finito col collocare *tutto il racconto* della caduta dei Dieci, del rientro di Trasibulo e della pacificazione «sotto Xeneneto», cioè nel 401. Anzi in Diodoro le due pacificazioni diventano, quasi inevitabilmente, una sola.

Ed era, ironia della storia, proprio il racconto – per tanti versi opposto – di Senofonte ad agevolare l'equivoco. Di lui (lo si è già detto) possiamo facilmente immaginare perché non collochi altri eventi tra l'accordo del 403 e l'eccidio del 401: è il suo punto di osservazione che si è spostato. E la sommaria indicazione «in seguito» che egli adotta per segnare la successione dei due avvenimenti (che può trarre in inganno e che fino alla scoperta del testo aristotelico è stata intesa come successione immediata) discende dalla prospettiva di chi a distanza ormai di parecchi anni rievoca quelle vicende: e per chi scriva dopo parecchio tempo, quel generico «in seguito» è del tutto giustificabile anche se riferito ad un intervallo di almeno due anni. Per la stessa ragione, al di là dell'intento di glissare su certi dettagli, al principio del “diario” taglia corto e scrive: «I Trenta furono eletti *subito dopo* la distruzione delle mura», omettendo mesi cruciali le cui vicende apprendiamo da altre fonti.

Che tale appunto – cioè distante nel tempo – sia la prospettiva di Senofonte mentre rievoca quelle vicende lo si ricava proprio dalla frase finale del “diario”, che più ha fatto riflettere i moderni studiosi: «*ancora adesso* stanno insieme e il popolo mantiene fede ai giuramenti».403 «Ancora adesso», «tuttora»: perché quella frase abbia un senso dev'essere passato un bel po' di tempo, altrimenti come farebbe Senofonte a constatare la *durevolezza* di tale fedeltà? Perché quelle parole abbiano un senso dev'essere *in ogni caso* trascorso ben più del tempo intercorso tra il 403 e il 401, altrimenti sarebbe stato piuttosto azzardato affermare: «questa volta il giuramento regge».

Questo dimostra che il “diario” senofonteo della guerra civile non nasce *au jour le jour*: è nato quando Senofonte è entrato in possesso del

lascito tucidideo e ha deciso di proseguirne l'opera. Decisione che – sia detto nonostante stranamente lo si dimentichi – nasce dal proposito di continuare l'opera di qualcuno al quale si è stati molto vicini. Quella fu una scelta in primis *politica*: proseguire un'opera di “verità” intorno al momento decisivo (la guerra, la fine dell'impero, la guerra civile) di tutta la storia di Atene. Un tale progetto di continuazione, e di adozione dello stesso stile storiografico, nasce nello stesso ambiente politico, perché politica nel senso più alto e più bruciante del termine è la materia trattata.

Merita di esser qui fatta una nota marginale ma che segnala un *lapsus* indicativo. Quando racconta gli scontri tra Pausania (affiancato dai Dieci) e Trasibulo e i suoi, Senofonte si lascia sfuggire una volta il termine «gli Ateniesi» (II, 4, 34) per indicare l'esercito ribelle. Difficilmente si sarebbe espresso così scrivendo nel fuoco della lotta. Quel *lapsus* può nascere molto tempo dopo, quando la sconfitta era un dato assodato e metabolizzato e i vincitori erano *tout court* «gli Ateniesi».

4.

A questo punto conviene chiarire meglio di quanto si sia fatto sin qui cosa intendiamo quando parliamo del “diario” di Senofonte. Il suo principale “diario” è ovviamente l'*Anabasi*, la cui prosecuzione diaristica è il III libro delle *Elleniche*, che si apre infatti con un riassunto dell'*Anabasi* e con l'attribuzione di essa ad un autore inventato. La continuità narrativa tra il finale dell'*Anabasi* e le vicende di Senofonte e dei suoi sotto i comandanti spartani in Asia è evidente.⁴⁰⁴ La genesi di un'opera a sé stante, definita *Elleniche*, discende da vari fattori, il più importante dei quali è la scelta di ricollegarsi all'opera incompiuta di Tucidide e di proseguirla, secondo una comunione di intenti che non si è smarrita neanche nell'originale e autonomo sviluppo dell'opera. Quel che mancava tra il finale del lascito tucidideo e il diario delle campagne in Asia era appunto il racconto della guerra civile. Anch'esso è un diario: Senofonte non sa concepire altra forma di racconto storiografico. È un racconto di cose viste e vissute ricostruite sul filo della memoria, *dopo un certo numero di anni*. In questo senso e in questi limiti è giusto parlare di “diario della guerra civile” (o per meglio dire della cavalleria ateniese durante la guerra civile).

Si sa che sulla genesi delle *Elleniche* – comprensibile solo se si ha presente l'intreccio *Anabasi-Elleniche* – si sono esercitati l'acume e la potenza congetturale dei moderni. E non ha senso ripercorrerne i tentativi molteplici. Chi meglio di altri ha colto il nesso tra l'*Anabasi* e il III libro delle *Elleniche* nonché il valore di “diario ritardato” del

racconto sulla guerra civile, con quel finale retrospettivo («tuttora mantengono fede al giuramento»), è Gaetano De Sanctis nel saggio del 1932 *La genesi delle Elleniche di Senofonte*.⁴⁰⁵ Questo concetto, già presente nel fondante saggio di Niebuhr,⁴⁰⁶ è espresso molto bene da Ludwig Breitenbach nel commento (1884) alle parole finali del “diario” senofonteo⁴⁰⁷ e già nell'introduzione al suo commento latino alle *Elleniche* (1853).⁴⁰⁸

5.

Torniamo dunque al curioso destino dei racconti relativi all'agguato di Eleusi. Ancora una volta si tratta di capire quanto e come gli “isocratei” Teopompo ed Eforo abbiano preso le distanze dal racconto senofonteo (che già è oggetto polemico per Isocrate stesso nel *Panegirico*).⁴⁰⁹ Anche nel breve cenno che Isocrate fa alla vicenda di Eleusi nell'*Areopagitico* (§ 67) la consequenzialità tra rientro dei democratici e massacro dei «supercolpevoli» (αἰτιώτατοι) è affermata e la immediata successione cronologica dei due fatti è implicita ma non meno chiara. Dunque è da Isocrate che, ancora una volta, parte l'impostazione che si è poi affermata nella storiografia influenzata da lui. In questo caso il distacco da Senofonte era, data la vaghezza della cronologia senofonteica su questo punto, soprattutto nella accettazione della versione ufficiale ateniese: spedizione punitiva come attacco preventivo nei confronti di chi si preparava, arruolando mercenari, a riaprire le ostilità e, se possibile, riconquistare il potere.

Il più esplicito nell'accogliere questa ricostruzione dei fatti doveva essere Teopompo, se è a lui che risale la vibrante e ben costruita pagina di Trogo.⁴¹⁰ E ancora una volta la polare opposizione rispetto al racconto di Senofonte non potrebbe essere più chiara.

Equilibrismi con le date non erano invece possibili nel quadro di una *Atthis*, per la struttura stessa, annalistica, di opere del genere. Ed è una fonte del genere che ha consentito ad Aristotele di distinguere nettamente tra i due episodi e di fornire la data esatta del secondo («sotto Xeneneto»).

La versione che per brevità diciamo isocratea ha avuto a lungo fortuna presso i moderni essenzialmente perché la *damnatio* dei Trenta ha vinto sulla scala dei millenni. Colpisce come anche uno storico di alta tempra morale come De Sanctis (in certi casi davvero “moralista”) faccia propria senz'altro, nel saggio ricordato prima, la versione “minimalista” intorno all'eccidio. È quasi paradossale che egli riassuma nel modo seguente il pur puntiglioso e limpido resoconto senofonteo: «E detto poi che si restaurarono le antiche leggi [= *Elleniche*, II, 4, 42] e che poco dopo si eliminò mediante l'accordo con i

rifugiati in Eleusi l'ultimo residuo della guerra civile, si chiude il racconto con la frase solenne:

καὶ ὁμόσαντες ὅρκους ~ ἐμμένει ὁ δῆμος

».411 Si potrebbe anzi dire che qui De Sanctis, mentre ritiene di riassumere Senofonte, sta in realtà adoperando le parole elusive di Aristotele!

Può essere istruttiva la stratificazione di note illustrative della vicenda quale appare nei vari rifacimenti del commento di Eugenio Ferrai al discorso di Lisia *Contro Eratostene*, suscitate dall'accenno di Lisia alla doverosa «insidia» tesa ai Trenta ormai rifugiati nell'esilio di Eleusi.412 Ferrai, che fu scaltro grecista di vasta esperienza storica e divulgatore in Italia della *Storia della letteratura greca* di Karl Otfried Müller, commentava l'orazione nel 1885, dunque prima della scoperta del trattatello aristotelico, e adottava senz'altro, ma senza espliciti rinvii, la versione dei fatti nota a Trogo. Perciò commentava: «

ἀποῦσι [i Trenta], cioè ritirati ad Eleusi, donde minacciavano,413 resistendo e intrigando» (p. 56 della riedizione a cura di Giuseppe Fraccaroli). Fraccaroli riprese in mano questo commento nel 1901, ma lasciò la nota immutata. Molti anni dopo, passate ormai anche le esperienze della prima e della seconda guerra mondiale, il commento Ferrai-Fraccaroli fu profondamente rifatto e aggiornato da Gaspare Campagna (1952).414 Qui la nota di Ferrai continua a figurare immutata e però viene amplificata e appesantita: «La tirannide resisteva ancora con le armi alla mano». (Un genere di «informazione» che discende dal «bellum Atheniensibus inferunt» di Giustino.) La notizia viene ulteriormente amplificata nell'introduzione generale al volume, dove si legge che sin dal 403 «la restaurata democrazia conduceva [una guerra] contro i Trenta riparati ad Eleusi» (p. XV),

anche perché da ἐπιβουλεύετε Campagna deduce che Lisia stia parlando di una guerra *in atto* e che il processo contro Eratostene si sia celebrato comunque al più tardi entro il 403. (Ovviamente questi sono solo gli effetti della prevalenza accordata a Trogo nella ricostruzione di questa vicenda.) Interferiscono passioni che scaturiscono dalla storia recente. Campagna inserisce proprio qui una tirata polemica contro le «collere sante» di «alcuni storici moderni, i quali vedono in questo sanguinoso episodio un atto di perfidia del partito democratico e la conseguenza del furore popolare». E prosegue con polemica crescente: «Dimenticano questi storici il solco di odio scavato dai Trenta, la loro ostinazione dopo la pacificazione?». E pensando forse a piazzale Loreto soggiunge: «Giustino dice che i Trenta furono uccisi *come vittime della pace*. Essi cadevano sul luogo dove avevano compiuto il più vile e più feroce delitto» (p. 57).

La questione sostanziale è se i superstiti Trenta e i Dieci, abbandonati da Pausania e da Sparta, senza alleati e senza prospettive di successo, con un seguito di gente impaurita, considerassero ancora possibile una riscossa. Oltre tutto non poteva sfuggire loro che il principale sostegno, cioè Lisandro, con l'operazione compiuta da Pausania aveva subito un serio scacco e aveva perso il suo principale punto di forza, cioè Atene.

Per filo-democrazia atemporale, Paul Cloché, nella sua accurata dissertazione dottorale del 1915, ricorre ad argomenti avvocateschi per avallare la tesi che si trattò della risposta dell'Atene democratica ad un *attacco* da parte di Eleusi.⁴¹⁵ È divertente, in certo senso, seguire i trucchi dialettici con cui Cloché sorregge la sua tesi: 1) «Senofonte e Giustino attribuiscono la responsabilità ai Trenta» (p. 283). In realtà, è Trogo-Giustino che dice *bellum Atheniensibus inferunt*,⁴¹⁶ laddove Senofonte parla di un «sentito dire» (

ἀκούσαντες) di arruolamenti di mercenari che innescano senz'altro l'attacco ateniese contro Eleusi;⁴¹⁷ 2) «Secondo Senofonte quelli di Eleusi, se non hanno attaccato Atene, hanno perlomeno provocato il conflitto coi loro preparativi» (*ibid.*); 3) «Se Atene avesse attaccato senza la minima provocazione da parte di Eleusi, Senofonte l'avrebbe detto» (!) (p. 284); 4) «Il silenzio di Senofonte, testimone oculare, sugli attacchi diretti, di cui, secondo Giustino, i Trenta si sarebbero resi responsabili, non prova che tali attacchi non ci siano stati» (p. 284, nota 4); è buffo come il «silenzio di Senofonte» si possa dunque usare in due modi opposti; 5) «Il racconto di Senofonte, molto breve,⁴¹⁸ non riferisce che gli avvenimenti essenziali; e dunque se, prima della sortita in massa delle truppe ateniesi, i mercenari di Eleusi⁴¹⁹ hanno fatto in territorio attico *incursioni senza conseguenze*,⁴²⁰ Senofonte ha ben potuto dimenticarsene» (pp. 284-285, nota 4). Insigne esempio di disinvoltata tecnica combinatoria delle fonti! Delle quali è buona norma, invece, cercar di comprendere genesi e orientamento, anziché tentare di impastarle e sollecitarle con capriole avvocatesche. Rare volte s'è letto di peggio nella letteratura storiografica su questi fatti. Un castello di carta che crolla se solo si

tien conto dell'inequivocabile

ἐπιβουλεύετε

di Lisia (XII, 80).⁴²¹

Nel seguito, Cloché si arrovela sulla imbarazzante realtà dell'agguato (*le guet-apens*) ed escogita una ipotesi salvifica per l'onore democratico: furono gli ex amici dei Trenta, aristocratici e oligarchici, fuggiti da Eleusi ad Atene, a organizzare l'agguato (p. 292). Dopo di che si approva da sé medesimo per questa trovata e conclude: «Questa

ipotesi è molto probabile. I testi relativi all'affare di Eleusi inducono a respingere l'idea di un assassinio provocato dal furore popolare» (*ibid.*). Come si possa approdare a tale gratuita invenzione sulla base della sola parola presente nel testo di Senofonte – ὀπτεκτεῖναι, «li uccisero» – il cui soggetto logico, oltre tutto, è «il demo», o da quella di Giustino (*trucidantur*), è un vero mistero.

Insomma, è tutta una ricostruzione “troisième République” (*côté*: “radical”).

Cloché, che aveva condotto la ricerca sotto la direzione di Marc Bloch circa dieci anni prima di pubblicarla, bistratta (p. 283, nota 1) anche Beloch – cioè l'insuperata sua *Griechische Geschichte* – colpevole di agnosticismo se non di inclinazione ad ammettere che furono gli Ateniesi ad attaccare. Dinanzi alla scarsità e faziosità dei resoconti superstiti, Beloch si limitava in realtà ad osservare semplicemente che «tra Eleusi e Atene i rapporti rimasero tesi finché non si giunse alla guerra».422 E anche Bury riceve le sue rampogne per aver scritto: «Dopo due anni di esistenza indipendente, Eleusi fu attaccata dagli Ateniesi».423 «Rien sur les préparatifs d'Eleusis» (!) commenta Cloché (p. 283, nota 1).

Il fatto politicamente rilevante è che l'attacco contro Eleusi era una macroscopica violazione dell'accordo raggiunto nel 403 e, soprattutto, che Sparta rimase a guardare e non intervenne, limitandosi invece a infierire su Pausania, mettendolo sotto processo con l'accusa «di aver liberato il popolo di Atene dal morso dell'oligarchia».424 Eduard Meyer metteva in relazione il saldo tempestivo, da parte di Atene, dei debiti contratti con Sparta durante la guerra civile con questa sconcertante inerzia spartana di fronte alla liquidazione degli ex-alleati. Meyer vede giusto. E opportunamente mette insieme vari elementi attestanti che la ripresa ateniese non poteva essere contrastata nella nuova situazione.425 Significativo anche il passo compiuto sotto Euclide (403/402) di ribadire l'unione con Samo,426 già proclamata in un momento difficile, dopo Egospotami (405). Dopo Meyer, e nella sua scia, Gustav Lehmann ha osservato che, dal punto di vista dei rapporti politico-statali, il momento per l'attacco ad Eleusi fu scelto bene. Sparta guardava, ormai, per un verso alle inquietudini interne al Peloponneso e per l'altro all'impresa di Ciro il Giovane in Oriente. Era comprensibile che non pensasse menomamente a un intervento militare contro il “fait accompli” della riunificazione dell'Attica e della liquidazione di Eleusi.427

- 391 AP, 40, 4.
- 392 Lisia, XII, 80; Isocrate, *Areopagitico*, 67.
- 393 Platone, *Menesseno*, 243E.
- 394 Diodoro Siculo, XIV, 32.
- 395 Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 43.
- 396 *Bellum Atheniensibus inferunt* (qui la mistificazione raggiunge il vertice).
- 397 Giustino [Trogo], V, 10, 8-9.
- 398 Isocrate, *Areopagitico*, 67.
- 399 Lisia, XII, 80.
- 400 Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 43; AP, 40, 4; Giustino, V, 10, 11.
- 401 Platone, *Menesseno*, 243E. Ciò non impedì a Platone da vecchio di giudicare «molto equilibrato» il comportamento dei liberatori al momento del loro rientro in città (*Settima lettera*, 325B).
- 402 G. Grote, *A History of Greece*, V, Murray, London 1862, pp. 598-599. Grote considerava gli «strateghi» dei Trenta come persone distinte dai Trenta medesimi: un equivoco ormai dissipato da tempo: P. Cloché, *La restauration démocratique à Athènes en 403 avant J.-C.*, Leroux, Paris 1915, p. 288, n. 3. Ma bastava leggere Trogo, che dice chiaramente che le vittime furono i Trenta e i Dieci tuttora in vita.
- 403 *Elleniche*, II, 4, 43.
- 404 Su tutto ciò *infra*, Parte II, cap. III (*Senofonte tra storia e diario*).
- 405 «ASNP» II, 1, 1932, pp. 15-35 = *Studi di storia della storiografia greca*, La Nuova Italia, Firenze 1951, pp. 127-161 (si vedano soprattutto le pp. 144-145).
- 406 B.G. Niebuhr, *Ueber Xenophons Hellenika*, «RhM» 1, 1827, pp. 194-198 (= *Kleine Historische und Philologische Schriften*, I, Weber, Bonn 1828, pp. 464-482).
- 407 *Xenophons Hellenika*, I, Weidmann, Berlin 18842 (1873), p. 230.
- 408 *Xenophontis Hellenica*, Hennings, Gotha 1853, p. XXIII.
- 409 Cfr. *infra*, Parte II, cap. V (*Una guerra civile tra storici*).
- 410 Cfr. *infra*, Parte II, cap. VI (*Verso Teopompo*).
- 411 G. De Sanctis, *Studi di storia della storiografia greca*, cit., p. 144.
- 412 XII, 80.
- 413 Cfr. Giustino [Trogo], V, 10, 8: «Se in exilium actos indignantur».
- 414 *Lisia. Contro Eratostene*, Loescher, Torino.
- 415 *La restauration démocratique à Athènes*, cit., pp. 282-285 e *passim*.
- 416 Giustino [Trogo], V, 10, 8.
- 417 Senofonte, *Elleniche*, II, 4, 43.
- 418 È della medesima lunghezza di quello di Giustino!
- 419 Passati nel giro di tre pagine da *sentito dire* a *realtà effettuale*.
- 420 Trasformazione imprevista del *bellum inferunt* prima preso per una guerra già in atto.
- 421 L'inconsistenza del tentativo di combinare Senofonte con Giustino è bene argomentata da Peter Krentz, *The Thirty at Athens*, Cornell University Press, Ithaca-London 1982, pp. 120-122. Giustamente Krentz dà rilievo alla osservazione di Josef-Hans Kühn, *Die Amnestie von 403 v. Chr. im Reflex der 18. Isokrates-Rede*, «WS» 80, 1967, p. 45, secondo cui i democratici usarono le voci sugli arruolamenti di mercenari come un pretesto per il colpo di mano.
- 422 *Griechische Geschichte*, III, 1, De Gruyter, Berlin-Leipzig 19222, p. 14.
- 423 *A History of Greece*, MacMillan, London 19132 (1900), p. 513.
- 424 Plutarco, *Vita di Lisandro*, 21, 7. L'espressione adoperata da Plutarco per datare il processo contro Pausania («avendo daccapo fatto defezione il popolo di Atene»,

ὑποστάντων πάλιν τῶν Ἀθηναίων), sembra doversi riferire all'eccidio di Eleusi, come è chiaro dall'avverbio «daccapo». Oltre tutto il racconto che subito precede ha già descritto la pacificazione del 403 e il conseguente ritorno di Pausania a Sparta.

425 *Geschichte des Altertums*, V, Cotta, Stuttgart-Berlin 19132, p. 49.

426 Syll.3 117 = *Inscriptions historiques grecques*, traduites et commentées par J.-M. Bertrand, Les Belles Lettres, Paris 1992, n. 34.

427 G.A. Lehmann, *Die revolutionäre Machtergreifung der „Dreißig“ und die staatliche Teilung Attikas (404-401/0 v. Chr.)*, in *Antike und Universalgeschichte. Festschrift Hans Erich Stier*, Aschendorff, Münster 1972, pp. 232-233.

La lettera di Prosseno

1.

Di mercenari si parlava in quei mesi, in modi oscuri. Erano nell'aria imprese dagli obiettivi imprecisati. Senofonte ricevette una lettera da un vecchio amico nativo della Beozia, Prosseno, che gli chiedeva di raggiungerlo e gli prometteva di «fargli fare amicizia con Ciro»,⁴²⁸ il giovane principe persiano che molto aveva giovato a Lisandro e agli Spartani nell'ultima fase della guerra contro Atene. Non si trattava di un incontro estemporaneo, si trattava di partecipare ad una qualche impresa architettata dal giovane principe, ma su cui vigeva il segreto.

Dov'era Prosseno quando scrisse a Senofonte? Senofonte non lo dice, ma dopo un po' fa sapere di aver «incontrato Prosseno e Ciro a Sardi». Dunque già nel cuore della Lidia. Questo rende lo scenario più chiaro: quando invia il messaggio a Senofonte, Prosseno è già integrato nella spedizione di Ciro. Ed è, evidentemente, persuaso che Senofonte abbia buone ragioni personali per allontanarsi da Atene e imbarcarsi in un'avventura di lunga durata e tale da comportare necessariamente una svolta esistenziale. Qualche pagina prima Senofonte ha tracciato un ritratto dell'amico che ulteriormente conferma che Prosseno doveva essere ben ragguagliato sugli obiettivi di Ciro. Da quel profilo si apprende che Prosseno si era formato presso il grande Gorgia di Leontini, il cui insegnamento lo aveva messo in condizione di aspirare a ruoli di comando e porsi obiettivi ambiziosi, come ad esempio acquisire influenza e benemerienze «procurandosi l'amicizia di personalità potenti». Di qui il suo sodalizio con Ciro, dal quale «si riprometteva *grande fama, grande potere e molto denaro*». Nella lettera inviata a Senofonte Prosseno aveva addirittura scritto di amare Ciro «più della sua stessa patria».⁴²⁹ Insomma, Prosseno ci appare, da queste sue parole riferite da Senofonte, come un personaggio ormai sradicato dalla sua Beozia (presumibilmente per ragioni politiche).

Va anche osservato che Senofonte, quando si “presenta” all'inizio del libro III dell'*Anabasi* e racconta gli effetti della lettera di Prosseno, vuol dare l'impressione di essere cascato per caso in una strana

avventura. Ciro, quando lo incontra a Sardi, presente Prosseno, gli promette che «lo rimanderanno presto a casa»,⁴³⁰ gli fa credere che si tratta di una «spedizione in Pisidia»⁴³¹ (ma che senso ha far venire apposta un privato cittadino da Atene per fargli vedere come Ciro andava a far ordine in Pisidia?). Senofonte commenta di essere stato dunque «ingannato, ma non da Prosseno». Vuol far credere al lettore che anche Prosseno ignorasse la vera meta della spedizione. Naturalmente le cose stavano in tutt'altro modo. Eforo (Diodoro) è molto bene informato sulla vicenda e precisa che *tutti i capi dei mercenari* (Clearco, Prosseno e gli altri) *erano al corrente*, e che invece all'oscuro era la massa dei mercenari, di cui si poteva temere che non gradissero di andarsi a cacciare in una spedizione fin nel cuore della Mesopotamia.⁴³² Del resto lo stesso Senofonte nelle prime pagine dell'*Anabasi* (cioè ben due libri prima di questa ritardata autopresentazione) aveva scritto che Prosseno, all'appuntamento con Ciro, si era presentato con ben duemila uomini.⁴³³ Il che non sembra adattarsi bene all'idea di una “scampagnata” in Asia per il piacere di star vicino a Ciro.

Qui si potrebbe osservare che anche l'*Anabasi*, come le *Elleniche*, come la *Storia* di Tuciddide o i libri di Erodoto, è frutto di una composizione a tappe, la cui stratificazione nel tempo traspare attraverso indizi. Il fenomeno è consueto nella composizione letteraria. Il primo nucleo dell'*Anabasi* sono i libri I-II, e lì Senofonte appare più e più volte. Il III libro, dove incomincia l'epopea del ritorno dei “Diecimila”, si apre con un nuovo inizio che comporta una straordinaria, efficace (alla base c'è un sogno premonitore) e prolungatissima entrata in scena di Senofonte, presentato al lettore sin da subito *come se apparisse lì per la prima volta nel racconto*.⁴³⁴

Nel primo nucleo dell'*Anabasi* (libri I-II) Senofonte c'è e basta; fa qualche acuta osservazione; non c'è bisogno di giustificare o spiegare perché sia lì. Con il nuovo strato (l'epopea del ritorno) Senofonte si accinge a diventare *il protagonista*. Perciò si impone una spiegazione della sua presenza lì, nel bel mezzo dell'armata dei mercenari; e perciò viene costruita l'immagine dell'ignaro catturato all'impresa (quasi “giornalista al seguito”) in nome dell'amicizia. Non molto dopo la nomina a “stratego” dei mercenari del defunto Prosseno, Senofonte ci appare «armato della sua più bella armatura di guerra»: ⁴³⁵ il che suggerisce ovviamente che egli si era mosso, comunque, adeguatamente equipaggiato al combattimento, ben consapevole dunque di lasciare Atene per imbarcarsi in una impegnativa campagna di guerra. Non per il piacere di «fare la conoscenza di Ciro».

Gente come Prosseno e compagni si imbarcava, e tirava dentro gli amici, per spirito di avventura e, spesso, perché non aveva altra scelta. Il lungo dopoguerra aveva creato a molti, in molte città problemi seri.

I veri obiettivi della spedizione Ciro li lasciava nel vago: ma quelli sarebbero partiti comunque. Alle truppe li spiegò più tardi, quando per molti sarebbe stato difficile tornare indietro. Chi da subito sapeva quasi tutto era un temibile avventuriero spartano: Clearco.

Clearco era un piccolo Lisandro, uno di quei guerrieri per vocazione – come Brasida e lo stesso Lisandro – che Sparta utilizzava e però anche temeva, e di cui all'occorrenza si liberava anche con metodi estremi come era accaduto, poco dopo la cacciata dei Persiani nel 478, col reggente Pausania, incastrato con lettere false e lapidato. Durante la grande guerra, Clearco era stato armoste spartano a Bisanzio,⁴³⁶ dove Alcibiade lo aveva giocato facendosi aprire a tradimento le porte della città da gente che faceva il doppio gioco. Poi era tornato come armoste a Bisanzio dopo la capitolazione ateniese del 404, ma presto si capì che ne voleva fare una sorta di suo potentato personale: intervenne la flotta spartana per farlo sgomberare e lui fuggì a Selimbria (403), ma su di lui pesava una condanna a morte. Ciro lo accolse e lo mise a reclutare mercenari in Tracia. In breve, masse di mercenari dalle varie zone del Peloponneso erano agli ordini di Clearco, cioè di Ciro; e i vertici di Sparta chiudevano entrambi gli occhi (401) conoscendo i veri obiettivi dell'ambizioso ex alleato.

Un altro reclutatore di mercenari per conto di Ciro era il tessalo Aristipppo.⁴³⁷ Anche lui vantava vecchi legami col principe persiano: in patria i suoi nemici politici non gli avrebbero dato requie, ma il ben remunerato lavoro per Ciro lo salvò. Il terzo uomo di Ciro in Grecia era appunto Prosseno, l'amico di Senofonte. Ciro – lo apprendiamo proprio da Senofonte – «mandò a dire anche a Prosseno, il Beota, di raccogliere *tutti gli uomini che poteva* e di raggiungerlo: gli faceva credere che fosse in ballo una spedizione in Pisidia».⁴³⁸ E si rivolse ancora ad altri «con preghiera di raggiungerlo con il maggior numero di uomini»: Sofeneto di Stinfalo e Socrate di Acaia. A questi indicava ancora un altro obiettivo: una campagna contro Tissaferne, il satrapo suo nemico. Come fa Senofonte a sapere cosa Ciro avesse raccontato a Sofeneto e agli altri? Quasi sempre muniti di un passato da nascondere, costretti a stare insieme dalla ventura della marcia di ritorno durata anni, questi uomini si raccontarono l'un l'altro – non superando mai del tutto le reciproche diffidenze, – ciascuno a modo suo la propria storia.

La lettera di Prosseno turbò Senofonte? Comunque parve giungere al momento giusto. Mentre i suoi amici e compagni di lotta, uccisi a tradimento nell'agguato di Eleusi, giacevano probabilmente insepolti,⁴³⁹ la possibilità di scomparire da una Atene ormai coattamente riunificata si presentava come una insperata opportunità. Chi poteva assicurare che, nonostante i rinnovati giuramenti, non sarebbero ricominciate le vendette? E lui aveva comunque le sue buone ragioni per sentirsi in pericolo, se solo si pensa alla sua milizia nella cavalleria dei Trenta e dei Dieci. Una volta eliminata Eleusi, coloro, tra i capi, che non fossero stati uccisi in quell'agguato, dovevano immaginare che sarebbero scattati procedimenti di verifica e azioni giudiziarie per eventuali reati di sangue, in forza degli articoli 9 e 10 del patto di pacificazione.

Si recò da Socrate per chiedergli consiglio: che fare dinanzi ad una proposta del genere? Se ci si attiene al modo in cui Senofonte presenta le cose, tutta la vicenda appare alquanto surreale. La lettera di Prosseno – questo egli racconta – si limitava a prospettargli «di farlo entrare nella cerchia degli amici di Ciro».⁴⁴⁰ Naturalmente questo implicava un lungo viaggio ed una prolungata assenza, ma *non lasciava intravedere campagne militari*. (Infatti – precisa – egli non figurava come «arruolato», ma semplicemente «accompagnava» il contingente di Prosseno.) La risposta di Socrate fu guardinga, inspiegabilmente guardinga se le cose stessero come le presenta Senofonte. Fece notare infatti «che poteva essere motivo di accuse contro di lui, da parte della città, diventare amico di Ciro, giacché si sapeva che Ciro aveva aiutato molto gli Spartani contro Atene durante la guerra».⁴⁴¹ Dopo di che – suggerimento davvero sproporzionato – gli consigliò di recarsi in Focide (una discreta trasferta), a consultare l'oracolo di Delfi sull'opportunità o meno del viaggio. Senofonte ci andò – è lui stesso a raccontarlo – ma pose un'altra domanda al dio: «a quali dei dovrò fare sacrifici e rivolgere preghiere per un buon esito del viaggio *che ho* in mente di fare?» (III, 1, 6). Apollo, gentilmente, gli rispose e indicò a quali dei sacrificare. Dopo di che Senofonte tornò ad Atene e riferì a Socrate. Socrate lo stette a sentire e però gli fece notare: «Ti avevo detto di chiedere altro al dio, non *come* ma *se* mettersi in viaggio». E lo rimproverò di aver «già deciso in anticipo». Alla fine Socrate comunque si sarebbe mostrato accomodante: «Visto che hai posto la domanda in quel modo, devi fare quello che il dio ha ordinato».

Curioso racconto. Qui c'è la volontà di mettere comunque sotto il segno di Socrate l'inizio dell'avventura, la partenza; c'è la ammissione di aver “manipolato” il suo suggerimento, e però a conclusione l'avallo del maestro. È anche curioso che venga presentato come cosa ovvia questo recarsi da Socrate per consulto: vien dato per ovvio il rapporto

di dipendenza da Socrate (il lettore è dunque tenuto a saperlo) e altresì viene presupposto che quella doveva essere una scelta di vita. (Altrimenti andare a consultare Socrate sull'opportunità di una "gita" quasi turistica in Asia risulterebbe spropositato.)

E sorge anche la domanda: perché descrivere così minuziosamente la propria disobbedienza e, di conseguenza, anche il rimprovero da parte del maestro. La risposta è nelle parole che Senofonte dice di aver rivolto all'oracolo e che riferisce alla lettera: «il viaggio *che ho intenzione di fare*».442 Parole che confermano il rimprovero di Socrate: «avevi già deciso di partire comunque». Senofonte era deciso ad andarsene comunque da Atene. È questo che ci vuol far sapere con quel racconto, altrimenti inspiegabile e un tantino autolesionistico. Ad Atene non voleva e non poteva più restare.

4.

Che questa decisione avesse a che vedere con ciò che gli era accaduto di fare, come cavaliere e probabilmente come ipparco, sotto i Trenta e con i Dieci,443 sembra la spiegazione più probabile.

Sappiamo quanto Senofonte si sia impegnato a dimostrare che l'anima nera del corpo dei cavalieri, in quei mesi dell'oligarchia, era stato l'altro ipparco, Lisimaco. Tanta insistenza è di per sé sospetta. Se però Lisimaco è il personaggio vessato dal Callimaco contro cui è rivolto il discorso di accusa allestito da Isocrate per un cliente (*Contro Callimaco*),444 si dovrà constatare che Lisimaco è rimasto in Atene dopo la disfatta della parte per cui aveva militato, mentre Senofonte ha stabilito che ciò gli sarebbe stato impossibile.

Lisimaco è rimasto, ma ricattabile: certo non più in grado di partecipare alla politica. (A Mantiteo, anche lui cavaliere sotto i Trenta, viene sbarrata la strada quando viene sorteggiato per la Boulé.)445 Ma nessuno poteva toglierli il rango di cavaliere: al massimo i cavalieri, malvisti com'erano, erano mandati volentieri "al massacro" in imprese lontane (come i trecento mandati a Tibrone nella speranza che ci lasciassero le penne).446

Alla luce di tutto ciò, la decisione di Senofonte di partire comunque, di scomparire da Atene per qualche anno, assume un significato ancor più rilevante. E ancor più colpisce l'insistenza con cui ha voluto "incastonare" nel suo racconto della guerra civile la "delazione" contro Lisimaco vero responsabile non solo del rastrellamento di Eleusi ma anche dell'eccidio di Essone: ha voluto lasciare scritto a futura memoria che quel reato, attribuibile ad un gruppo di cavalieri in pattugliamento fuori le mura (gruppo di cui Senofonte stesso dovette esser parte poiché ne parla da testimone oculare), *era stato in*

realtà opera di Lisimaco. (Ovviamente nulla esclude che Senofonte dica il vero: il problema è che, con ogni probabilità, si dev'essere trovato nella sgradevole condizione di venir indicato come responsabile o corresponsabile. E ben si sa che per l'appunto i reati di sangue erano esclusi dalle clausole dell'amnistia.)

Che del resto Senofonte abbia scelto di usare le sue opere definibili come storiografiche (*Anabasi*, *Elleniche*) per qualche resa dei conti inerente a vicende da lui vissute in prima persona sembra ricavarsi anche dal pesantissimo attacco postumo a Menone, nelle pagine finali del II libro dell'*Anabasi*, nell'ambito della galleria di "ritratti" dei capi mercenari greci uccisi a tradimento da Tissaferne.⁴⁴⁷ Se si considera che Senofonte sferra questi attacchi in opere che diffonde con pseudonimi,⁴⁴⁸ non firmandosi col proprio nome *in quanto esule* (e destinato ad un esilio di parecchi anni), l'effetto dell'attacco ai suoi nemici ne risulta ancor più potenziato.

Dietro queste prese di posizione così forti ci sono messaggi e sottintesi più o meno espliciti che non sempre comprendiamo. Menone era il nipote di Tucidide di Farsalo, rappresentante («prosseno») di Atene nella sua città. In una pagina memorabile della cronaca di Tucidide del governo dei Quattrocento, Tucidide di Farsalo è presente in Atene in quelle incandescenti settimane e si frappa come paciere tra le fazioni contrapposte nel momento in cui la tensione sta per sfociare in guerra civile. Tucidide ne riferisce anche le esatte frasi che egli «andava urlando» per frenare i contendenti.⁴⁴⁹ Anche a Menone – come a Crizia e Carmide – Platone ha riservato un ruolo importante in un dialogo, il che ha tutta l'aria di una replica al ritratto distruttivo tratteggiato da Senofonte. Per quali ragioni si sia determinata anche in questo caso una contrapposizione tra Platone e Senofonte (costretti entrambi, in momenti non molto lontani tra loro, dalla reazione democratica a lasciare Atene) non sappiamo. Senofonte insinua pesantemente, ma lo fa dire a Clearco nel momento stesso in cui sta per cadere in trappola, che Menone li aveva traditi tutti;⁴⁵⁰ Platone – scrisse Ateneo in una importante analisi della rivalità Platone / Senofonte – «quasi si spinge a dire *Tutto ciò è falso*, ma esalta Menone in modo enfatico, lui così parco di elogi»,⁴⁵¹ e lo mette in scena come colto giovane aristocratico cultore della geometria e allievo di Gorgia. Ateneo, e prima di lui Gellio, hanno raccolto, dalla tradizione erudita, dati di fatto sulla rivalità tra i due, che i moderni amano minimizzare. Possiamo comunque osservare che Crizia, rivendicato da Platone, viene ricacciato tra i cattivi politici (anzi pessimi) da Senofonte sia nel "diario della guerra civile" che nel primo libro dei *Ricordi su Socrate* (*Memorabili*). Mentre, al contrario, lo sforzo senofonteo di apparire terameniano (sottilmente perseguito attraverso il modo in cui narra le fasi del governo dei Trenta) non sembra aver interessato affatto

Platone, che in tutta la sua imponente opera non fa mai il benché minimo cenno a Teramene. Anche all'interno del *clan* socratico, da cui proveniva del resto lo stesso Crizia, le divisioni erano profonde e il modo in cui ciascuno di loro è riuscito a venir fuori dalla guerra civile e dai terribili postumi di essa ha segnato, e forse determinato, le loro vite e la loro ulteriore azione.

428 Senofonte, *Anabasi*, III, 1, 4. È possibile che la loro amicizia risalisse al periodo in cui Senofonte fu in Beozia «prigioniero» (Filostrato, *Vite dei sofisti*, I, 12). Ovviamente l'ipercritica nega tale soggiorno (Breitenbach, in *RE*, s.v. *Xenophon*, coll. 1571, 66-1572, 10).

429 Senofonte, *Anabasi*, III, 1, 4.

430 Senofonte, *Anabasi*, III, 1, 9.

431 A est della Caria e a nord della Panfilia.

432 Diodoro Siculo, XIV, 19, 9.

433 *Anabasi*, I, 2, 3.

434 *Anabasi*, III, 1, 4-47.

435 *Anabasi*, III, 2, 7. Per il contingente inviato da Sparta, cfr. *Anabasi*, I, 4, 3.

436 Senofonte, *Elleniche*, I, 1, 35; I, 3, 15-20.

437 Senofonte, *Anabasi*, I, 1, 10. Per il contingente inviato da Sparta cfr. *Anabasi*, I, 4, 3.

438 Senofonte, *Anabasi*, I, 1, 11.

439 Isocrate, per giustificare il loro ammazzamento, dirà che erano «i supercolpevoli dei mali più gravi»: *Areopagitico*, 67.

440 *Anabasi*, III, 1, 4.

441 *Anabasi*, III, 1, 5.

442 τὴν ὁδὸν ἣν ἐπινοεῖ.

443 Cfr. *supra*, cap. 12 (L'altro ipparco).

444 P. Krentz, *The Thirty at Athens*, Cornell University Press, Ithaca-London 1982, pp. 114-115 dà per certa l'identificazione, e la trova probabile Th.C. Loening, *The reconciliation agreement of 403/402 B.C. in Athens. Its content and application*, («Hermes», Einzelschriften 53), Steiner, Stuttgart 1987, p. 125 n.74. Le prosopografie sono prudenti in merito (sia Kirchner sia Traill), ma l'identificazione appare plausibile. Callimaco (la persona contro cui si esprime il cliente di Isocrate) aveva subito la ingiustificata confisca di 10.000 dracme ad opera di Patrokles, arconte-re sotto i Dieci. Ora, tornato il vecchio regime, cercava di rivalersi non solo contro Patrokles ma anche contro gli altri che egli considerava suoi complici, spremendo loro denaro, in pratica ricattandoli. Uno dei complici di Patrokles era stato – secondo Callimaco – Lisimaco, che aveva ceduto al ricatto e sborsato duecento dracme; Patrokles aveva pagato ben 10 mine d'argento. Sembra di capire che, se Lisimaco ha pagato, non aveva altro modo di divincolarsi dalla richiesta di Callimaco. Dunque con ciò questo Lisimaco riconosceva la fondatezza dell'accusa rivoltagli. Il che autorizza a pensare che, *solo in quanto dotato di un potere*, Lisimaco ha potuto (sotto i Dieci) aiutare Patrokles (arconte-re) a confiscare quella forte somma al malcapitato Callimaco. Questo stato di cose rende legittima, e forse più che probabile, l'ipotesi che il Lisimaco in questione fosse l'allora ipparco.

445 E Lisia lo difende (or. XVI).

446 Senofonte, *Elleniche*, III, 1, 4.

447 *Anabasi*, II, 6, 21-29.

448 Temistogene di Siracusa è il fittizio nome sotto cui diffuse l'*Anabasi* (o forse più probabilmente una parte di essa): cfr. Plutarco, *La gloria degli Ateniesi*, 1, nonché la furbesca

autocitazione di Senofonte medesimo al principio del terzo libro delle *Elleniche*, dove dichiara di omettere il racconto del conflitto dinastico in Persia e delle sue conseguenze «perché ne ha già parlato Temistogene di Siracusa» (*Elleniche*, III, 1, 2). Per Cratippo come pseudonimo più che parlante adottato da Senofonte per la diffusione del «Supplementum Thucydidis» unito alla prima parte delle *Elleniche* cfr. Ernst Ludwig von Leutsch, *Kratippos und Xenophon*, «Philologus» 33, 1874, p. 97, il quale mise in luce l'ovvio: l'inesistenza cioè, in tutta la tradizione biografica antica nonché nell'antica storiografia, di un vero Cratippo continuatore di Tucidide (Diodoro Siculo, XIII, 42, 5; Marcellino, *Vita di Tucidide*, 45; *Vita anonima*, 5; Plutarco, *Alcibiade*, 32, 2; Cornelio Nepote, *Alcibiade*, 11, 1 etc.). Di recente è stata ripresa con buoni argomenti la brillante ipotesi di Wilhelm Oncken (*Die Staatslehre des Aristoteles in historisch-politischen Umrissen: ein Beitrag zur Geschichte der hellenischen Staatsidee und zur Einführung in die aristotelische Politik*, II, Engelmann, Leipzig 1875, p. 179) secondo cui, anche per l'appassionatamente filo-spartano opuscolo *Sulla costituzione dei Lacedemoni*, Senofonte avrebbe escogitato uno pseudonimo: Tibrone, il primo dei comandanti spartani ai cui ordini si è posto dopo la fine della vicenda dei “Diecimila” (M. Lupi, *Tibrone, Senofonte e le Lakedaimonion politeiai del IV secolo*, in *La Politica di Aristotele e la storiografia locale*, a cura di M. Polito e C. Talamo, Tored, Tivoli 2010, pp. 131-155).

449 Tucidide, VIII, 92, 8: «non potete mandare in rovina la città mentre i nemici sono accampati alle porte!».

450 *Anabasi*, II, 5, 28.

451 *Deipnosofisti*, XI, 505B.

Lontano da Atene: da un agguato all'altro

«Niente Alessandro, senza Senofonte.»

Eunapio

1.

All'inizio la marcia verso il cuore dell'Asia focalizzò tutte le energie. Senofonte ebbe, allora, nozione diretta di un mondo che ad Atene era solo immaginato (lo Pseudartabas degli *Acarnesi* di Aristofane): non più soltanto la mescolanza greco-barbara delle coste dell'Egeo o del Mar Nero, ma l'*interno*, il cuore del potente impero, del grande "burattinaio" della politica greca, fin quasi alle porte dell'impredibile capitale reale.

La battuta esordiale di Eunapio di Sardi (IV-V d.C.) nelle *Vite dei filosofi*, secondo cui «senza Senofonte, Alessandro Magno non avrebbe potuto essere grande», coglie nel segno: il libro che fu il frutto di quella immane avventura, l'*Anabasi*, spiegava la rotta, le tecniche, le insidie, le conoscenze etnografiche e geografiche, il tempo necessario per invadere l'impero persiano. Anche il non benevolo Isocrate, nel *Panegirico* (380 a.C.), riconobbe che l'impresa dei "Diecimila" costituiva la prova sperimentale della vulnerabilità dell'impero persiano.⁴⁵²

Le dimensioni dell'impresa trascendevano l'orizzonte di molti di loro. Già la marcia iniziale, quando la vera meta non era ancora nota, parve interminabile. Attraversarono Lidia, Frigia, Licaonia, Cappadocia, Cilicia.

E lì ci fu una prima sosta ed una imponente parata militare, al cospetto della regina di Cilicia. «La regina» scriverà poi Senofonte «rimase colpita dallo splendore e dall'organizzazione dell'armata greca. E Ciro in cuor suo provò gioia nel vedere il terrore che i Greci avevano suscitato nei barbari.»⁴⁵³

Intanto cominciò ad essere chiaro a molti che non si trattava di una campagna contro i Pisidi (come era stato fatto credere) ma contro il Gran Re. Erano a poca distanza da Isso: andare oltre avrebbe

significato varcare le porte della Mesopotamia, penetrare, in armi, nel cuore dell'impero. I soldati non volevano proseguire, e per venti giorni rimasero fermi a Tarso. Clearco, capo indiscusso dell'armata mercenaria, dovette faticare non poco per sbloccare l'ammutinamento. Il suo discorso, che Senofonte riferisce, è quasi un manifesto del mercenariato: «Voi per me siete la patria, gli amici, i compagni. Senza di voi non ho forza. Dovunque andrete vi sarò accanto».454 L'aumento della paga, prontamente attuato da Ciro, sbloccò la situazione. Dopo Issò, Ciro rivelò alle truppe il vero obiettivo: Babilonia.455

Ma l'avanzata nel deserto fu dura. A Carmanda, città ricca e fiorente sull'Eufrate, scoppiò una rissa che stava per degenerare in battaglia tra i mercenari: quelli di Clearco contro quelli di Menone.456 E ben presto si profilò il tradimento: Oronta, nobile persiano al seguito di Ciro, che cercava di defezionare portandosi via una parte delle truppe, viene processato e ucciso.457 Finalmente, a Cunassa, la gigantesca battaglia campale458 dove, a stare a Senofonte, Artaserse ha schierato contro l'attacco del fratello Ciro un'armata di oltre un milione di uomini.459

È qui che Senofonte fa la sua prima apparizione nel racconto. È lui che rivela a Ciro la parola d'ordine che sta passando per la seconda volta tra le schiere dei Greci: «Zeus salvatore e vittoria».460 Il fronte della battaglia è così vasto che in un punto dello schieramento si ignora cosa accade chilometri più in là. È una battaglia il cui tratto principale è che i due schieramenti non si equivalgono. Per Ciro ed i suoi alleati greci – di gran lunga inferiori di numero – si trattava di sfondare le linee che avevano di fronte nella speranza di ottenere rapidamente un vantaggio tattico: aggirare il nemico rompendo un punto del fronte e addirittura (era questo l'obiettivo di Ciro) cercar di colpire direttamente il sovrano suo fratello protetto da una «guardia» di seimila cavalieri, decapitando così la gigantesca armata avversaria. Il piano sta riuscendo, i Greci hanno avuto la meglio nel loro settore,461 Ciro ha ferito Artaserse, ma un giavellotto lanciato da una delle guardie del Re lo colpisce mortalmente. Ciro muore lottando e cadono sul suo corpo «otto tra i più nobili della sua guardia».462

Senofonte non era in quel settore della battaglia e infatti la sua descrizione della manovra di Ciro è confusa. Tutto è più chiaro nel racconto di Eforo-Diodoro,463 che risale – anche questa scelta è indicativa – all'*Anabasi* scritta da un rivale di Senofonte, Sofeneto. La testimonianza senofontea torna ad essere puntuale quando si tratta dell'assalto e tentato saccheggio persiano al campo di Ciro, respinto dai mercenari greci. In questa discrasia si coglie il modo in cui Senofonte ha trasformato il “diario” in racconto storiografico: integrando ciò che ha appreso *dopo* (la scena della morte di Ciro) con il puntuale e ben più fondato e dettagliato resoconto dei

comportamenti, azioni, sentimenti del settore (cui egli stesso appartiene) che di quella morte – e delle sue conseguenze – saprà soltanto il giorno dopo: e che dunque ha continuato per un po' ad operare come se la battaglia fosse stata vinta. E Senofonte perciò segue l'azione di questo settore – i mercenari – passo passo, via via che si fa strada la percezione della verità e lo scoramento subentra all'euforia.

2.

Ma l'euforia non era stata mai del tutto priva di ombre. Sul primo momento si è trattato di respingere l'attacco al campo di Ciro, dove comunque i quattrocento carri di viveri erano scomparsi.⁴⁶⁴ Ma intanto la domanda affiorante alla mente di tutti era come mai Ciro non si facesse vedere.

La notizia giunge all'alba del giorno seguente ed è inquinata dagli ambigui messaggi di Arieo, cui Clearco – che non sa ancora del tradimento perpetrato da costui nel momento stesso della morte di Ciro (ma il lettore lo sa)⁴⁶⁵ – offre addirittura l'aiuto dei mercenari greci per metter lui sul trono.⁴⁶⁶

Gli sviluppi successivi sono ben noti. Clearco e la imponente armata di mercenari vengono a trovarsi in una situazione paradossale: hanno “sconfitto il Gran Re” (nel settore della battaglia loro affidato) ma al tempo stesso sono di fatto suoi prigionieri, imbottigliati nel cuore del suo impero, protesi comunque a cercare una via di scampo, una via del ritorno. Vorrebbero comportarsi da vincitori⁴⁶⁷ ma sanno di dover in realtà lottare per la propria salvezza. Sono perciò costretti ad ingenuità (offrire il regno di Persia a satrapi “amici”) e imprudenze, quale ad esempio la tortuosa trattativa con l'infido Arieo, che li aveva traditi sin da subito e che alla fine attrarrà i loro capi in una trappola mortale, dopo essersi visto offrire addirittura l'appoggio per scalzare Artaserse.⁴⁶⁸ E quando la trattativa passerà nelle mani ancora più abili di Tissaferne, aleggerà l'ipotesi di aiutare lo stesso Tissaferne a prender il posto del Gran Re.⁴⁶⁹

3.

L'intero secondo libro dell'*Anabasi* è la cronaca di un tradimento lentamente e abilmente preparato e perpetrato. Il narratore sa com'è andata a finire, ma questa volta non lo anticipa al lettore. Tutto il racconto in tutti i suoi passaggi – trattative, promesse, cambi di fronte, simulati ravvedimenti – è accompagnato da una sottile ombra di implicito dubbio sulla sincerità delle parole e degli impegni che vengono scambiati da ambo le parti. Giacché, a ben vedere, anche

Clearco, capo indiscusso che guida la trattativa fino al suo tragico epilogo, non dice mai ai dignitari e ai satrapi persiani che vengono a trattare con lui tutto il suo pensiero. Sa bene che il desiderio prevalente dei suoi uomini è di tornare in Grecia ma continua a prospettare, soprattutto a Tissaferne, un impegno durevole al suo servizio.

La scena decisiva è quella in cui Tissaferne e i suoi dignitari da una parte e Clearco e gli altri strateghi e locaghi greci dall'altra si scambiano solenne giuramento e si danno la mano⁴⁷⁰ a suggello di un accordo di pacificazione. Tissaferne ha capito benissimo che l'offerta di Clearco di aiutarlo è strumentale oltre che rischiosa, e che il vero desiderio dei Greci sarebbe di andarsene indisturbati da un paese che avevano invaso al seguito dell'usurpatore Ciro. Perciò l'impegno suggellato dal giuramento è, da parte di Tissaferne: «Dovete fidarvi della nostra parola. Faremo in modo che il paese non vi sia ostile e di condurvi senza tranelli in Grecia, lasciando che vi riforniate nel nostro mercato. Per parte vostra voi dovete giurare che vi muoverete come in paese amico, senza far danni e requisendo cibo e bevande solo in caso di necessità». «Tissaferne e il cognato del Gran Re giurarono e dettero la destra agli strateghi e ai locaghi Greci, e questi fecero lo stesso.»⁴⁷¹

4.

La scena è descritta con ogni dettaglio. E a questo punto appare una

parola altamente evocativa: **μὴ μνησικακήσειν**.⁴⁷² Sono i notabili persiani amici di Arieo a pronunciarla. È il momento dei reciproci giuramenti tra i Greci e la delegazione capeggiata da Tissaferne. Arieo, che aveva cercato di sganciarsi subito appena visto Ciro cadere colpito mortalmente da un giavellotto, è stato riagganciato da Clearco e perciò deve simulare – durante l'incontro dei reciproci giuramenti – di trovarsi dalla parte dei mercenari greci, come sul campo di battaglia di Cunassa. Ma il suo comportamento è doppio (anche in questo caso il narratore lo sa, ma il lettore è indotto a pensare che Arieo sia rifluito nello schieramento greco): ciò è probabilmente noto a Tissaferne⁴⁷³ e ai suoi. Perciò è sottilmente subdola la trovata dei «fratelli e parenti» di Arieo che si rivolgono a lui, nel momento dello scambio dei giuramenti, pronunciando a nome del Gran Re la promessa che il sovrano «non serberà rancore» (

μὴ μνησικακήσειν), né a lui né agli altri. E questo **μὴ μνησικακήσειν** nei confronti di chi aveva invaso il regno, viene pronunciato mentre daccapo i presenti si stringono la destra e ribadiscono il reciproco impegno giurato.

Questo è l'unico altro luogo in tutta l'opera di Senofonte in cui ricorra la formula **μὴ μνησικακήσειν**, oltre al finale del "diario della guerra civile".⁴⁷⁴ Ciò non può che essere intenzionale.

Intanto la situazione dell'armata di Clearco si fa sempre meno sicura: si avanza di poco e Tissaferne con le sue truppe è sempre alle costole. Tra i mercenari si fa strada la domanda: che aspettiamo? Che ci facciano fuori tutti?⁴⁷⁵ Il comportamento di Tissaferne diventa sempre meno limpido. Una volta giunti al fiume Zapata «si diffondono sospetti»⁴⁷⁶ tra i Greci, e Clearco decide di parlar chiaro con Tissaferne.

L'incontro tra i due, le rispettive dichiarazioni vengono riferiti da Senofonte con ogni dettaglio. Clearco chiede a Tissaferne perché continui a sospettare dei Greci nonostante i giuramenti e nonostante un facile calcolo consenta a chiunque di comprendere che i Greci non avrebbero che un danno enorme se li violassero attentando alla vita di Tissaferne.⁴⁷⁷ E offre daccapo di mettersi, coi suoi uomini, al suo servizio, magari contro il ribellismo egiziano o altrove.⁴⁷⁸ Tissaferne risponde all'apparenza pago del chiarimento: nelle attuali condizioni, «solo dei disperati potrebbero tentare qualcosa calpestando i giuramenti».⁴⁷⁹ Ma alla fine si fa minaccioso e ambiguo: «Ti chiederai perché pur potendovi liquidare non l'abbiamo fatto»; e si risponde lui stesso in modo sfacciatamente poco credibile: «Perché è mio desiderio meritarmi la stima dei Greci!». ⁴⁸⁰ Ma poi aggiunge una frase sibillina che conferma che lui dei Greci non si fida: «solo il Gran Re può calzare la tiara, ma anche qualche altro potrebbe covare nell'animo il

desiderio di portarla, col vostro aiuto (**ὑμῶν παρόντων**)».⁴⁸¹ La frase può significare anche «finché voi siete qui nel nostro paese»; e può significare che Tissaferne non esclude di potersi giovare dei mercenari Greci per un tale ambizioso progetto, ovvero che altri potrebbero nutrire quel desiderio e servirsi dell'esercito mercenario

che si trova sul posto (**ὑμῶν παρόντων**). Dunque i sospetti non sono dissipati, questo vuol far intendere Tissaferne. Clearco si convince che Tissaferne sia sincero e vuole fugare ogni sospetto: «Io penso che quelli che vogliono metterci l'uno contro l'altro con calunnie devono essere puniti».⁴⁸²

E qui scatta la trappola: «Se tu e i tuoi strateghi e locaghi volete sapere chi sono coloro che vanno dicendo che tu prepari insidie contro di me e il mio esercito, venite da me nella mia tenda». «Te li porterò tutti» risponde Clearco.⁴⁸³ E farà fatica a portarli tutti e vorrà che da Tissaferne venga anche Menone, perché sospetta che Menone lo stia tradendo (ha scoperto che si era incontrato riservatamente con Tissaferne in compagnia di Arieo). Alla fine porta con sé, nella tenda

del satrapo, cinque strateghi e venti locaghi. Saranno disarmati, catturati e massacrati tutti.⁴⁸⁴

5.

I Greci seguono la scena da lontano e non capiscono bene cosa stia accadendo mentre vedono i cavalieri persiani scatenarsi nella pianura che divide i due campi: ammazzavano tutti i Greci che incontravano, liberi o schiavi. Finché la verità la porta un sopravvissuto alla strage: «Nicarco di Arcadia, col ventre squarciato, che regge le interiora con le mani. Da lui vengono a sapere cosa è successo».⁴⁸⁵

Corrono ad armarsi temendo un attacco. Ma ancora una volta sono i Persiani a spiazzarli. Arriva Arieo, con altri due ex fedelissimi di Ciro e una buona scorta. Chiedono di parlare: si fanno avanti i due strateghi rimasti al campo, Sofeneto e Cleanore, e con loro anche Senofonte.

Parla Arieo: «Clearco si è rivelato spregiuro e traditore. Perciò è stato punito e ucciso. Menone e Prosseno hanno rivelato le insidie che lui preparava e perciò sono vivi e onorati, come meritano».⁴⁸⁶ Naturalmente è falso, Prosseno è già stato ucciso e Menone lo sarà dopo aver subito torture. Cleanore reagisce urlando al tradimento: «Avete giurato e avete tradito». È impressionante la frequenza con cui, in queste pagine, ricorre la parola «giuramenti». Interviene Senofonte e chiede notizie più chiare su Prosseno. «I barbari a queste parole se ne stanno un bel po' a confabulare tra loro, poi girano i cavalli e, senza dare una risposta, scompaiono.»⁴⁸⁷

6.

Le due vicende, i due agguati, hanno la stessa dinamica. Perciò è intenzionale la ripresa del *μὴ μνησικακήσειν*. Quelli di Eleusi sono stati sospettati di preparare insidie alla pace da poco siglata, sono stati convocati per colloqui, catturati e trucidati dai buoni democratici ateniesi. Gli strateghi di Clearco vengono sospettati di preparare insidie contro l'accordo appena stipulato con Tissaferne, sono convocati a colloquio, catturati e trucidati.

Senofonte rivide allora la stessa scena. La scena con cui ha voluto concludere il resoconto della guerra civile: l'agguato in cui quelli della sua parte, attratti a colloquio, venivano presi e massacrati. Ancora una volta ha dunque visto da vicino la fine, e ha raccontato una verità destinata altrimenti a scomparire. Non può passare inosservata l'enormità del trauma: i bravi democratici ateniesi avevano fatto ad Eleusi quello che il traditore per eccellenza, Tissaferne, il "barbaro"

che aveva giocato a suo tempo con la vita di Alcibiade, ha fatto a danno dell'armata di Clearco. La volontà di accostare le due vicende è chiara. Tanto più chiara se si considera che per Senofonte l'opera storico-diaristica che veniva compiendo era un unico corpo e come tale veniva pensata: a riprova c'è il richiamo all'*Anabasi*, che figura nelle *Elleniche* pochi righi dopo il conclusivo

μή μνησικακήσειν

che suggella la guerra civile con l'agguato di Eleusi.⁴⁸⁸

La «memoria del male», quanto sia giusto o invece deleterio serbarla, è un problema che investe profondamente Senofonte, il socratico Senofonte, anche come pensatore. In un momento delicato della ritirata, quando affronta con efficace oratoria un accesso di ribellione dei suoi, costretto a ricordare il bene che ha fatto loro, conclude: «Eppure è, certo, cosa bella e giusta e santa e dolce ricordarsi del bene piuttosto che del male».⁴⁸⁹

7.

Dal terzo libro in avanti l'*Anabasi* ha, come s'è già detto, un nuovo inizio. Senofonte si presenta al lettore – che peraltro l'ha già visto in azione –, spiega la sua presenza in quella strana armata, dà conto della sua assunzione al rango di stratego in luogo del defunto Prosseno, costruisce la sua immagine di capo militare provetto e autorevole e di salvatore dei «Cirei».⁴⁹⁰ Nel suo racconto tutto sembra dovuto a lui, alla sua iniziativa di convocare, come accadeva nell'*Iliade*, un consiglio notturno, e inoltre alla sua proposta coraggiosa di nominare nuovi capi, subordinati però ancora una volta ad uno Spartano: quel Chirisofe che per un lungo tratto della celebre ritirata prenderà il posto e il ruolo dello sfortunato Clearco. Negli anni dell'indiscussa egemonia spartana, decennio breve e feroce, il primato viene da lui sempre riconosciuto allo Spartano: anche all'interno di una accozzaglia di sbandati in ritirata, lontani migliaia di chilometri dalla madrepatria, quali erano gli uomini alla cui salvezza Senofonte si consacrò.

Quando gli uomini che ha condotto ormai quasi nei pressi della Tracia lo vorrebbero capo, lui si tira indietro con un chiaro discorso politico: «Scegliendo me come capo» dice «mentre c'è qui uno Spartano, agireste contro il vostro interesse. Se ci fosse necessario l'aiuto di Sparta, ci sarebbe più difficile ottenerlo».⁴⁹¹ E soggiunge una riflessione che è lecito chiedersi se sia stata davvero pronunziata o non sia invece volta ad un più importante obiettivo: «Correrei» dice

«qualche rischio anch'io. Ho ben presente (ὅρῳ) infatti che, anche contro la mia città, gli Spartani non hanno smesso di far guerra finché

non hanno ottenuto che *tutta la città* [cioè la città in ogni sua componente] accettasse l'egemonia di Sparta su di noi. Non appena ottennero questo, subito smisero di combatterci e interruppero

l'assedio. Se dunque, pur vedendo tutto ciò (*ταῦτα ὁρῶν*), io decidessi di annullare, qui, il loro prestigio, mi viene in mente che mi farebbero rinsavire in gran fretta». ⁴⁹²

A proposito di questa oratoria di Senofonte nell'*Anabasi* scrisse efficacemente Italo Calvino: «In ognuno di quei discorsi c'è un problema politico o di politica estera (i tentativi di rapporti diplomatici con i principi e i capi dei territori di cui si chiede il passaggio) o di politica interna (le discussioni tra i capi ellenici, con le solite rivalità tra ateniesi e spartani, etc.). E siccome il libro è scritto in polemica con altri generali, sulle responsabilità di ciascuno nella condotta di quella ritirata, il sottofondo di polemiche aperte o soltanto alluse è da quelle pagine che bisogna tirarlo fuori». ⁴⁹³

Senofonte ha ancora negli occhi (*ὁρῶ, ὁρῶν*) le scene terribili dell'assedio di Atene. ⁴⁹⁴ E vuole anche che risulti chiaro che l'Atene che si è lasciato alle spalle era tenuta ad una rigorosa lealtà

verso Sparta, verso l'«egemonia» (*ἡγεμόνας εἶναι*) di Sparta sulla città. Questa è una tirata apologetica, scritta quando la sua condanna «per laconismo» è già stata pronunciata. Quando scrive questa pagina, a cose fatte, nella pace di Scillunte, la condanna c'è già stata. Ma qui il lettore non lo sa ancora, lo intravede alla fine del libro VII, quando l'avventura è ormai finita. Dunque questa tirata storico-politica a sostegno del proprio rifiuto di diventare il capo unico dei «Cirei» mentre c'è Chirisofò, spartano cui spetta il comando in ragione di quel diritto spartano all'egemonia che anche Atene, alla fine, ha dovuto accettare, non è magari stata davvero pronunciata davanti ai mercenari in assemblea militare, ma mira a far risaltare – per chi leggerà quest'opera, circolante per giunta come opera di un Temistogene – l'iniquità della condanna «per laconismo»: inflitta a Senofonte da una città immemore della propria subordinazione agli Spartani.

Come è stato detto, l'orologio degli esuli si ferma al momento della partenza. L'Atene del 399 non era più quella del 404 e nemmeno quella del 401. Avevano pur schiacciato, ad Eleusi, i fedelissimi di Sparta senza che Sparta muovesse un dito per loro. L'orologio di Senofonte invece è fermo a quella situazione di partenza; per lui è come se gli schieramenti della guerra conclusasi con la disfatta fossero ancora vivi e operanti. Il suo dopoguerra si prolunga dentro l'imprevista, estenuante avventura dei «Diecimila». Scomparso Ciro e sfuggiti a Tissaferne pago di aver decapitato l'armata divenuta perciò

inoffensiva, essi sono una specie di Grecia itinerante all'estero: una comunità i cui equilibri si regolano sulla base dei rapporti di forza che vigevano in patria quando essi erano partiti. E Senofonte si porta dentro la sua città come l'aveva lasciata quando ha lasciato tutto, disobbedendo a Socrate.

8.

È significativo il carattere rigorosamente tucidideo di questo filo rosso storiografico che attraversa l'*Anabasi* e che emerge soprattutto in alcuni dei molti discorsi che Senofonte pronuncia. Qui, in particolare, nei pochi rigli dedicati all'esito della grande guerra, Senofonte fa propria in pieno la diagnosi tucididea sulle cause "vere" e profonde del conflitto. Dice chiaro e in breve quello che aveva costituito la scoperta geopolitica principale dell'opera tucididea: che cioè la guerra non avrebbe avuto fine se non con l'affermarsi di un'unica egemonia. Che fu quella spartana. Tucidide lo aveva scritto nel bel mezzo del lungo libro introduttivo⁴⁹⁵ quando aveva "svelato" la vera ragione per cui Archidamo si era risolto ad aderire alle sollecitazioni corinzie: «Decisero che ormai la guerra era inevitabile non tanto perché premuti dai Corinzi, ma vedendo che gran parte della Grecia era finita sotto l'egemonia ateniese». E Senofonte ha ripreso questo concetto, e fin quasi banalizzato, quando nel cosiddetto "secondo proemio tucidideo"⁴⁹⁶ ha accumulato argomenti su argomenti (alcuni davvero irrilevanti) per suffragare la tesi che la pace di Nicia non era stata che una tregua insicura e che la guerra era stata in realtà un'unica guerra fino alla risolutiva capitolazione di Atene. Ed è molto significativo che Senofonte entri in scena parlando di sé come co-autore all'interno dell'opera tucididea proprio in quel punto: dove si dovrebbe dar notizia che la guerra è finita e invece si argomenta che così in realtà non era e che *perciò* il racconto continua come racconto di un'unica guerra. È questa adesione all'impostazione tucididea, innovatrice e non accettata se non molto dopo dagli storici di quei fatti, che sta alla base del breve e duro discorso di Senofonte all'assemblea dei mercenari che lo vorrebbero loro capo: «gli Spartani non hanno smesso di combatterci finché non hanno costretto *tutta la città* ad accettare la loro egemonia su Atene».

E vi è un altro discorso profondamente tucidideo al principio del settimo e ultimo libro dell'*Anabasi*. Quando deve placare gli animi dei suoi uomini ingannati dallo spartano Anassibio che – in combutta con Farnabazo – li ha voluti allontanare da Bisanzio, e impedire che, esasperati per il soldo mancato e per la delusione subita, assaltino la città e la saccheggino, Senofonte deve ancora una volta rammemorare loro i rapporti di forza, la necessità imperativa di adattarsi alla

volontà dei «capi di tutti i Greci»,⁴⁹⁷ cioè degli Spartani, e la sconfitta subìta nella grande guerra «appena finita»⁴⁹⁸ (espressione molto sintomatica), nonostante l'enorme macchina bellica di cui Atene disponeva allorché «ci mettemmo in guerra».⁴⁹⁹ E rievoca quella potente macchina bellica *con le parole e le cifre del discorso di Pericle* parafrasato da Tucidide (II, 13, 3 e 8). Discorso dolorosamente smentito dalla realtà, col quale Pericle aveva creduto di dimostrare agli Ateniesi che all'ultimatum spartano si poteva e si doveva resistere perché le risorse economiche e militari rendevano Atene imbattibile.

Anche qui è giusto chiedersi se davvero Senofonte sia riuscito a fermare i mercenari inferociti, e protesi al saccheggio, con questa brillante lezione di geopolitica in puro stile tucidideo. È preferibile pensare che anche qui egli parli, piuttosto, a cose fatte ai suoi lettori, insistendo sul punto dell'egemonia di Sparta che sarebbe insensato sfidare.

Sta cioè ancora una volta dando al suo "diario" quel carattere di tassello indispensabile di *un'unica riflessione e narrazione storica che prende le mosse da quella tucididea integrandosi in essa*. Opere, quelle dei due oligarchi, destinate, forse per scelta e volontà di entrambi, a stare insieme, sorrette da una medesima visione della politica e della storia recente e remota:⁵⁰⁰ entrambi concordi interpreti di una storia anti-retorica e anti-pedagogica della parabola dell'impero ateniese.

9.

Non aveva dunque sbagliato la sua previsione Socrate, nel dialogo avvenuto prima della partenza di Senofonte, quando aveva previsto un rischioso risvolto spartano dell'avventura in Asia.

⁴⁹² Isocrate, *Panegirico*, 145.

⁴⁹³ Senofonte, *Anabasi*, I, 2, 14-18.

⁴⁹⁴ Senofonte, *Anabasi*, I, 3, 6.

⁴⁹⁵ Senofonte, *Anabasi*, I, 4, 11.

⁴⁹⁶ Senofonte, *Anabasi*, I, 5, 11-17.

⁴⁹⁷ Senofonte, *Anabasi*, I, 6.

⁴⁹⁸ Senofonte, *Anabasi*, I, 8.

⁴⁹⁹ Senofonte, *Anabasi*, I, 7, 11.

⁵⁰⁰ Senofonte, *Anabasi*, I, 8, 15-16.

⁵⁰¹ Senofonte, *Anabasi*, I, 8, 18-20.

⁵⁰² Senofonte, *Anabasi*, I, 8, 26-27.

⁵⁰³ Diodoro Siculo, XIV, 23, 6-7.

⁵⁰⁴ Senofonte, *Anabasi*, I, 10, 18.

465 È stato narrato infatti in I, 9, 31.
466 Senofonte, *Anabasi*, II, 1, 4.
467 Senofonte, *Anabasi*, II, 1, 10: «Non s'è mai visto che chi ha vinto debba consegnare le armi!» (risposta di Prosseno ai messi di Tissaferne). Secondo Diodoro Siculo, XIV, 25, 3-4 è Clearco che pronuncia queste parole.

468 Senofonte, *Anabasi*, II, 1, 4.
469 Senofonte, *Anabasi*, II, 5, 23: qui parla Tissaferne e le sue parole su chi abbia il diritto di portare la tiara sono piuttosto allusive ma prudenti.

470 Senofonte, *Anabasi*, II, 3, 28.

471 Senofonte, *Anabasi*, II, 3, 26-28: ὤμοσαν καὶ δεξιὰς ἔδοσαν.

472 Senofonte, *Anabasi*, II, 4, 1.

473 Infatti al momento dell'agguato Arieo si troverà dall'altra parte.

474 *Elleniche*, II, 4, 43. Cfr. anche F.W. Sturz, *Lexicon Xenophonticum*, III, Gleditsch, Leipzig 1803, s.v.

475 *Anabasi*, II, 4, 3.

476 *Anabasi*, II, 5, 1.

477 *Anabasi*, II, 5, 3-12.

478 *Anabasi*, II, 5, 13-15.

479 *Anabasi*, II, 5, 21.

480 *Anabasi*, II, 5, 22.

481 *Anabasi*, II, 5, 23.

482 *Anabasi*, II, 5, 24.

483 *Anabasi*, II, 5, 25-26.

484 *Anabasi*, II, 5, 31-32.

485 *Anabasi*, II, 5, 33.

486 *Anabasi*, II, 5, 38.

487 *Anabasi*, II, 5, 41-42.

488 *Elleniche*, II, 4, 43; III, 1, 1-2.

489 *Anabasi*, V, 8, 26.

490 *Anabasi*, III, 1, 4-47. Cfr. *supra* cap. 20 (*La lettera di Prosseno*).

491 *Anabasi*, VI, 1, 26.

492 *Anabasi*, VI, 1, 26-28.

493 *Generale Senofonte hai scritto un film*, «Corriere della Sera», 1° settembre 1978, p. 3.

494 Cfr. *supra* cap. 1 (404 a.C.: «estirpare» Atene?).

495 Tucidide, I, 88.

496 Tucidide, V, 26.

497 *Anabasi*, VII, 1, 30: τῶν Ἑλλήνων προεστηκόσι

498 *Anabasi*, VII, 1, 26: τὰ νῦν δὴ γεγενημένα!

499 *Anabasi*, VII, 1, 27: ἦλθομεν εἰς τὸν πόλεμον che è un calco sul
tucidideo ἦσαν ἐς αὐτόν (scil. τὸν πόλεμον) di I, 1, 1.

500 Su ciò vedi anche *infra*, Parte II, cap. III, *Senofonte tra storia e diario (sub fine)*.

1.

Torniamo ancora sulla prima reazione di Socrate alla richiesta di consiglio da parte di Senofonte. La tua partenza – disse il maestro – per arruolarti con Ciro potrebbe essere *malvista dalla città*. E spiegò: perché Ciro aveva dato una mano agli Spartani durante la guerra.⁵⁰¹

Queste parole sono illuminanti. Siamo nel 401, a ridosso della traumatica vicenda della liquidazione di Eleusi. Con «la città» Socrate intende riferirsi all'opinione diffusa, o comunque prevalente, in Atene. Ebbene mette in guardia: la città vedrebbe male un tuo impegno al fianco di Ciro («diventare amico di Ciro», per l'esattezza), non secondario artefice del successo spartano: «perché Ciro è parso aver combattuto gagliardamente al fianco degli Spartani contro Atene».

Non sappiamo, naturalmente, se Socrate abbia detto esattamente ciò. Comunque da questa parafrasi del suo ammonimento si possono trarre alcune informazioni:

a) Senofonte dev'essere stato talmente in vista (in un ruolo pubblico s'intende) che una sua scelta, invero strettamente personale, per giunta in luoghi lontani, nel cuore dell'Asia, susciterà reazioni della «città».

b) È ben singolare che un «privato» qual è ormai Senofonte dopo la fine definitiva dei Trenta, dei Dieci e della “repubblica di Eleusi”, non possa disporre di sé recandosi in Asia al seguito di un principe persiano impegnato in conflitti interni al regno di Persia. Sembra dunque che lui continui ad essere “sotto osservazione” da parte dei vincitori: evidentemente perché sotto il governo oligarchico ha rivestito un ruolo elevato; e magari il fatto di non essere stato tra le vittime dell'agguato di Eleusi era da considerarsi un trattamento di cui serbare gratitudine «alla città».

c) Se, nonostante Atene continui ad essere vincolata all'alleanza con Sparta connessa alle clausole della capitolazione, è motivo di «accuse» passare, con comportamenti visibili, per amico degli Spartani, se ne deduce che in pochi anni (dal 403 al 401) il rapporto con Sparta si è

deteriorato ed un «amico degli Spartani» (o amico dei loro amici) è perciò stesso malvisto. Del resto – come s'è già osservato – proprio il colpo di mano “democratico” contro Eleusi, attuato senza alcuna reazione spartana, dimostrava che il vincolo di subalternità sancito nel 404 stava allentandosi. Alla «guerra corinzia», in cui Atene e Sparta si son trovate su fronti opposti, non si giunge nello spazio di un mattino. È decisiva in questo senso la prima pagina delle cosiddette “Elleniche di Ossirinco”,⁵⁰² rese note nel 1908: vi si descrive l'azione dei politici ateniesi di parte democratica (Demeneto) per un'intesa con Conone e l'allarme dei loro avversari («notabili e gente perbene») per un eventuale attrito o addirittura guerra con Sparta. E siamo nel 396.

d) È dunque possibile essere tacciati (magari da una corte popolare) di «laconismo» in una Atene legata a Sparta in un modo sempre più lasso. Non va dimenticato, in ogni caso, che l'alleanza coatta col vincitore era sancita da un documento distinto da quello che stabiliva le clausole della capitolazione.

2.

Attribuendo a Socrate quell'allarme, Senofonte vuol farci sapere che ad Atene già nel 401 il risentimento anti-spartano era desto e operante. E che Sparta non può farci nulla perché l'orientamento tradizionale della politica ateniese sta riprendendo il suo corso.

Come s'è visto nel precedente capitolo (§§ 7-8), in un punto rilevante dell'*Anabasi*, Senofonte, proposto come capo dei “Diecimila”, ha rifiutato adducendo un argomento politico: c'è uno Spartano e gli Spartani debbono avere il comando, privilegio che si sono conquistati vincendo la lunga guerra che è appena finita.⁵⁰³

Senofonte ha qui inteso attestare di aver voluto in quella circostanza ribadire che, per lui, la necessità di rispettare quel primato, sancito dal trattato di alleanza coatta, vigeva tuttora. Non è escluso che egli abbia detto davvero le parole che dice di aver detto, ma c'è in ogni caso, in quella sua presa di posizione immessa nell'*Anabasi*, il ribadimento del quadro politico-diplomatico che escludeva potesse essere considerato reato, in Atene, il «laconismo». Dunque è quasi una ripresa a distanza di molte pagine del tema sollevato da Socrate col suo ammonimento a non irritare la città apparendo amico degli amici di Sparta. D'altra parte quella è pur sempre la “memoria del fuoriuscito”: da quasi due anni Senofonte è in giro per l'Asia con l'armata mercenaria allo sbando, tagliata dal resto del mondo, e dunque ha in mente lo stato delle cose vigente al momento in cui è partito.

Se si accostano i due luoghi – l'ammonimento di Socrate e la motivazione addotta da Senofonte per declinare l'offerta del comando

– si coglie un nesso e si comprende il senso: Socrate gli ha fatto notare che passare apertamente per sodale degli Spartani può causargli accuse da parte della città e Senofonte puntualizza che un atteggiamento definibile «laconismo» è non solo legittimo ma conforme ai patti vigenti.

Sembra potersi dire, insomma, che l'ammonimento di Socrate posto in così grande rilievo potrebbe essere una *anticipazione* (messa in bocca a Socrate) già nel 401 di qualcosa che fu possibile soltanto alcuni anni più tardi: una condanna «per laconismo».

3.

A questo punto va ripresa in considerazione la documentatissima *Vita di Senofonte* di Diogene Laerzio, basata su di un documento “d’epoca”: il discorso di accusa allestito da Dinarco in un processo contro il nipote e omonimo di Senofonte,⁵⁰⁴ discorso nel quale Dinarco, secondo il consueto ferino costume degli avvocati attici, ripercorreva violentemente la vita non solo dell’avversario, ma anche dei suoi avi. Non leggiamo più questo discorso di Dinarco che non s’è conservato, ma leggiamo Diogene, che l’ha utilizzato. Nell’attacco non poteva mancare il tema: «il tuo avo era stato scacciato, condannato all’esilio dalla città». E perciò Diogene è in grado di riferire dettagli in proposito che non abbiamo da nessun’altra fonte. (Neanche dallo stesso Senofonte, che un paio di volte nell’*Anabasi* accenna a quella condanna ma non ne indica mai le motivazioni.)

Scriva dunque Diogene: «In quel torno di tempo [cioè al termine del tormentoso cammino a ritroso dei “Diecimila”: circa 399 a.C.] Senofonte fu condannato dagli Ateniesi all’esilio *per laconismo* (ἐπὶ λακωνισμῷ)».⁵⁰⁵

Anzi va messa in luce la precisione con cui Diogene indica il momento della condanna, pronunciata evidentemente in contumacia: nel momento in cui, in Asia, Senofonte, rimasto a capo dei “Cirèi” (dei residui seimila degli originari “Diecimila”) – dopo essere passato già agli ordini degli spartani Tibrone⁵⁰⁶ e Dercillida⁵⁰⁷ –, si mette agli ordini del re spartano Agesilao.⁵⁰⁸ Il racconto di Diogene è molto chiaro e la sua cronologia non lascia adito a dubbi: la condanna viene pronunciata in Atene mentre lui è ancora in Asia. Il rientro di Senofonte in Grecia, ormai inquadrato nell’esercito di Agesilao e forse combattente a Coronea (394 a.C.) nello schieramento opposto a quello ateniese, si colloca in un momento successivo.

La cronologia nota a Diogene da buona fonte è confermata da Senofonte stesso nelle ultime pagine dell’*Anabasi*, nelle quali l’intento è di ribadire che il suo proposito *sarebbe stato* quello di ritornare

finalmente in Grecia («era evidente che si accingesse a tornare in patria») dopo aver consegnato al comandante spartano Tibrone i «Cirèi». E spiega: «Infatti *non si era ancora proceduto, in Atene, alla votazione che determinò il suo esilio*», o ancora più esattamente «non era stata ancora messa ai voti ad Atene *la proposta* di condannarlo all'esilio».509

Insomma il procedimento contro di lui era già stato avviato, ma non si era ancora votato: «chiunque legga queste parole senza preconcetti» riconobbe un grande come Eduard Schwartz «capisce che l'esilio gli fu inflitto proprio in quel torno di tempo».510

4.

Naturalmente Senofonte bisogna saperlo leggere, specie quando parla di sé. Come ben scrisse Édouard Delebecque, bisogna «replacer» quella frase «dans l'esprit du passage».511 In quella stessa pagina infatti, dopo aver detto che lui non si univa alla festosa eccitazione degli altri «Cirèi» (finalmente certi di un impiego futuro perché richiesti da Tibrone) perché «si accingeva a ritornare in patria visto che il suo esilio non era stato ancora votato», inopinatamente si fa subito convincere a consegnare lui stesso i «Cirèi» a Tibrone: dunque a ritornare in Asia. Gli uomini a lui più vicini – dice – questo gli chiedevano. Non dice la propria risposta. Ma nella frase seguente lo troviamo già a Lampsaco (cioè ha già riattraversato i Dardanelli, dall'Europa è ritornato in Asia),512 e pochi righe dopo accompagna le sue truppe addirittura fino a Pergamo!513 E ancor più incidentalmente fa cadere lì una frase assai rivelatrice: «neanche se avesse venduto il cavallo avrebbe racimolato il denaro sufficiente per tornare in patria».514 È dunque evidente che il velleitario proposito di «tornare in patria» era detto senza crederci. Viene detto perché il lettore sappia che, senza la condanna, lui sarebbe rientrato. Ancora una volta il fine è apologetico. «Le souci justificateur apparaît dans la publicité dont il entoure les préparatifs du voyage.»515 Apologetico rispetto ad una città che detesta l'esule, per giunta amico dei nemici. È lui stesso che, al solito indirettamente, lascia intendere che quel proposito non era attuabile.

E infatti non è ritornato. Dalla Tracia, coi suoi uomini, aveva riattraversato lo stretto, riguadagnato il suolo asiatico sbarcando a Lampsaco, di lì si era spinto fino a Pergamo dove Tibrone aveva accolto lui e le sue truppe. E lì è rimasto con il corpo di spedizione spartano rafforzato dai «Cirèi» e dai 300 cavalieri ateniesi pretesi da Tibrone. La riprova è racchiusa nel suo “diario”. Basta osservare la perfetta sutura tra il finale dell'*Anabasi* e il terzo libro delle *Elleniche*: sono due pezzi dello stesso diario che perfettamente combaciano. E il

sogetto narrante è sempre lui, testimone diretto, che continua, come nell'*Anabasi* (e come già nel “diario della guerra civile”), a raccontare ciò che direttamente *ha visto*. La sola variazione è che nell'*Anabasi* (diffusa con lo pseudonimo “Temistogene”) parla di «Senofonte» in terza persona (personaggio tra i personaggi, ma ben profilato) mentre nelle *Elleniche* lui ugualmente appare, ma, sempre in terza persona, come «il capo dei Cirèi» (III, 2, 7). L'autoptico racconto è dunque un unico racconto distribuito tra due opere diverse ma profondamente affini, e resta tale fino al rientro di Senofonte in Grecia con Agesilao. A tal punto autoptico e ancorato ai luoghi in cui il narratore è fisicamente presente (e perciò ai fatti direttamente visti da lui) che persino un evento epocale ma avvenuto “altrove” come il crollo dell'egemonia navale spartana a Cnido (394) ad opera di Conone – cui né Agesilao né perciò Senofonte assistettero – viene solo *brevemente evocato attraverso il bollettino del comando spartano* pervenuto ad Agesilao in viaggio da Amfipoli verso la Grecia centrale⁵¹⁶.

Perciò è da scartare l'ipotesi, talvolta prospettata,⁵¹⁷ secondo cui nel triennio 399-396 Senofonte sarebbe tornato ad Atene, lì avrebbe “ereditato” le carte di Tucidide e composto il finale della guerra nonché l'«appendice» sulla guerra civile.

5.

Purtroppo gli studiosi moderni si sono venuti costruendo una loro biografia di Senofonte che contrasta sistematicamente con le fonti disponibili e le dichiarazioni dell'autore medesimo: una biografia che contrasta i dati e soddisfa i capricci o i pregiudizi dei moderni. Le fonti cronografiche antiche fanno nascere Senofonte nel 444/40.⁵¹⁸ Ma bastò che un sedulo ricercatore (A. Roquette, *De Xenophontis vita*, 1884) riportasse in vita impressionistiche notazioni settecentesche che traevano dall'*Anabasi* l'impressione (infondata) che nel 401 a Cunassa egli avesse meno di trent'anni per buttare a mare il dato tradizionale. Questo ringiovanimento coatto di Senofonte ha riscosso grande successo. E ancora. È bastato che l'allora trentatreenne Wilamowitz sentenziasse che la condanna «per laconismo» (ἐπὶ λακωνισμῷ) nota a Diogene da buona fonte dovesse riferirsi alla presenza di Senofonte a Coronea nel 394 al seguito di Agesilao⁵¹⁹ per decretare che Diogene sbaglia quando pone quella condanna all'esilio al termine dell'«anabasi». E una volta spostata quella data dal 399 al 394, la frase «non si era ancora votato sul [mio] esilio» (*Anabasi*, VII, 7, 57) o viene espunta (Schwartz, 1889) o viene sforzata a dire ciò che in realtà non dice (H.R. Breitenbach).⁵²⁰ Questa ecatombe dei dati di fatto andrebbe invece una buona volta

archiviata, quantunque continui a vivere come verità *recepta*. E andrebbe ridata la parola alle fonti, che in genere non conviene maltrattare ma cercare di capire.

Così, in particolare, l'assioma secondo cui nel 399 non si condanna un ateniese «per laconismo» perché Atene continua ad essere vincolata al trattato di alleanza con Sparta (Breitenbach, col. 1575, 40-50), mentre implica l'operazione immetodica di accogliere a metà il dato di Diogene Laerzio (buona l'informazione ma non la cronologia!) denota l'incapacità di capire che gli equilibri, lo stato d'animo diffuso in Atene, i comportamenti dei tribunali e della Boulé si erano venuti modificando man mano rispetto allo stato di cose dell'immediato dopoguerra. (Lo abbiamo rilevato all'inizio di questo capitolo.) Una cosa sono gli atti verso l'esterno che la città compie: Demeneto è inviato in segreto dalla Boulé presso Conone; la cosa viene alla luce e la Boulé è costretta ad una marcia indietro perché un gruppo sociale

(gli **γνώριμοι**) minaccia e adombra una dura reazione spartana. Altra cosa è l'attività giudiziaria all'interno della città. Basterebbe rileggere quella cospicua parte del *corpus* lisiaco che comprende i processi scaturiti dalla sempre riemergente resa dei conti conseguente alla guerra civile per capire quanto spazio ci fosse (e sempre più) per chi intendesse mettere sotto tiro gli "amici degli Spartani", ovvero i più compromessi col caduto regime.

Il quadro è dunque molto più mosso di quanto lo schematismo dei professori moderni sia capace di accettare. Non si mette forse a strepitare «siamo pronti persino alla guerra contro Sparta!» l'oratore che parla nella seconda parte del XXXIV discorso di Lisia?[521](#)

6.

Conviene dunque tornare al testo, alle parole dello stesso Senofonte: «non era ancora stata messa ai voti la proposta di condannarlo all'esilio» (*Anabasi*, VII, 7, 57). Aveva ben ragione Schwartz quando scriveva che, letta «senza pregiudizi», questa frase non può che riferirsi ad una condanna ormai imminente. (È lamentevole che, in omaggio allo spostamento di quella condanna suggerito da Wilamowitz in base ad una lettura schematica delle parole «per laconismo», Schwartz stesso approdasse poi alla conclusione che quella frase, così preziosa, andasse addirittura rimossa dal testo!)

Il sottinteso invece è chiaro. Senofonte sa che un procedimento è stato avviato contro di lui; probabilmente lo sa da prima di partire. E perciò "disobbedisce" a Socrate dopo quel consulto che i moderni immaginano avvenuto serenamente passeggiando per l'agorà mentre probabilmente è avvenuto in forme riservate e inquiete: da parte di un

uomo che sa di essere già sotto tiro se non in pericolo e che si rivolge ad un altro, il «cattivo maestro» (come lo definiranno Policrate, Eschine e molti altri) che di lì a poco finirà condannato anche lui. Che il procedimento fosse avviato (o comunque nell'aria) e che la «messa ai voti» fosse invece un atto distinto e successivo,⁵²² che ebbe luogo quando ormai l'imputato era già molto lontano, lo si ricava proprio dalla ben calibrata espressione adoperata da Senofonte: «non si era ancora» proceduto alla votazione. Delebecque ha osservato che la frase ricalca un'espressione frequente in Tucidide⁵²³ ed è tutt'altro che usuale. Anche per questo pensare di attribuirle ad un perfido "interpolatore" (l'abituale compagno dei sogni dei filologi) è poco sensato: «L'expression se dit du président qui met aux voix une proposition».

Si trattava di un procedimento avente come *esito* (prevedibile, e comunque subordinato ad una «votazione») la «condanna all'esilio».

Che si votasse περί φυγῆς vuol dire che la φυγή, la eventuale condanna all'esilio, era *l'oggetto della votazione*. Questo è il dato da cui partire. E allora le domande sono: a) che tipo di reato poteva comportare una tale condanna; b) quale organismo avrebbe votato per esprimerla (o respingerla). Non è impossibile venire a capo di entrambi i quesiti.

Ma qui mette conto rilevare preliminarmente che è tutta la condotta di Senofonte durante il lungo viaggio di ritorno che dimostra che egli già sapeva di questo incombente verdetto e che, inoltre, prevedendolo negativo, agiva nel presupposto di una definitiva rinuncia a rientrare in Atene. Il dato macroscopico (poco curato dai moderni biografi) è la sua costante volontà di *non tornare*. Come Odisseo. Una volta raggiunto il mare a Trapezunte, la scelta più ovvia e più rapida era il ritorno in patria via mare. Invece a partire da quel momento Senofonte cerca diversioni, per esempio l'ipotesi di fondare una colonia sulla costa meridionale del Mar Nero: ipotesi per la quale rischia di venire in odio ai suoi uomini.⁵²⁴ I quali non conoscevano il suo segreto. E quando finalmente passano dall'Asia in Europa approdando in Tracia, Senofonte si impelaga al servizio di un potentato locale, Seuthes, e per un soffio non finisce con l'accettare uno stabile legame parentale con lui. Dopo di che a sorpresa ritorna in Asia (mentre apparentemente «si preparava a tornare») e si mette agli ordini dei generali spartani. Questo è il comportamento di chi sa *da subito* che tornare in Atene gli sarebbe impossibile. Non solo sa che incombe un verdetto su di lui, ma sa che sarà di condanna.

Allora cerchiamo di capire. La situazione politica *interna* e l'equilibrio delle forze in Atene si erano venuti talmente modificando e riassetando nelle forme tradizionali che una condanna «per laconismo» era ormai possibile. E certo la partenza agli ordini dell'odiato Clearco e di Ciro appariva come l'ultimo atto di una condotta la cui macchia principale restava l'impegno fortissimo nel deprecato governo sorretto dalle armi spartane. (Non va dimenticato che nella retorica della storia “sacra” democratica Trasibulo e i suoi avevano vinto da soli e avevano sconfitto i tiranni *e gli Spartani!*) Senofonte, involatosi in Asia in “pessima compagnia”, poteva essere processato e condannato «per laconismo»: tutta la sua azione politica in Atene e fuori poteva definirsi a quel modo e quello era ormai ridiventato agli occhi di molti, in Atene, un comportamento condannabile.

Ma fu davvero quello il motivo della condanna? «Per *laconismo*» (ἐπὶ λακωνισμῷ) è davvero il termine esatto che figurava nel dispositivo della condanna o non è piuttosto il modo in cui Dinarco, fonte, in ultima analisi, di Diogene,⁵²⁵ presentava tre quarti di secolo più tardi quell'antica vicenda dell'antenato dell'avversario del suo cliente? Non sappiamo quando fu celebrata la causa in cui Dinarco preparò l'arringa che il suo cliente avrebbe pronunciato contro il nipote di Senofonte: c'è comunque di mezzo un'intera epoca, tra questo processo e le vicende qui polemicamente rievocate. E gettare in faccia all'avversario la taccia di discendente di “laconizzanti” davanti al pubblico ateniese abitualmente trionfo per la passata grandezza era sempre un ritrovato di sicura efficacia emotiva.

8.

È giusto porsi dunque la domanda principale: per quali reati la pena inflitta era l'esilio?

Il punto di partenza dev'essere la formula che Senofonte adopera nella preziosa “rivelazione” che colloca alla fine dell'*Anabasi*: «in Atene non era stata ancora posta in votazione la proposta riguardante il suo esilio».

Ἐπάγειν ψῆφον vuol dire «mettere ai voti una proposta», *propose a vote*, è l'equivalente di ἐπιψηφίζω, «put to the vote, in Senate or Assembly» (LSJ). Così ad esempio il cliente per il quale Antifonte scrive il discorso *Sul coreuta* descrive la propria condotta di buon cittadino e di scrupoloso buleuta: quando è toccata la pritania alla sua tribù, ha «messo regolarmente ai voti» le proposte riguardanti «le questioni più importanti per la città» (

ἐπιψηφίζων

[...]

περὶ τῶν μεγίστων καὶ πλείστου ἀξίων τῇ πόλει φανερός ἦ
)⁵²⁶ E Socrate, quando gli toccò, da epistate dei pritani, affrontare l'assemblea popolare investita del ruolo giudiziario nei confronti dei generali vincitori alle Arginuse, «non volle mettere ai voti» (

οὐκ ἠθέλησεν ἐπιψη- φίσαι)⁵²⁷ la proposta di giudicare (e condannare) in blocco i generali. È quello il verbo tecnico indicante l'atto con cui l'epistate ("presidente della Repubblica" in quel giorno) mette ai voti all'assemblea popolare una proposta che è stata già delibata in Consiglio, nella Boulé. Perciò nel "preambolo" dei decreti si legge la formula «dei proedri, il tal dei tali

ἐπεψήφισε».⁵²⁸ Né va dimenticato quanto già ricordato: che

ψῆφον ἐπάγειν parrebbe un «tucididismo» di Senofonte, visto che, prima della frase dell'*Anabasi* che stiamo considerando, ricorre soltanto in Tucidide, varie volte: in I, 87, 1 è Stenelaida che nel

431, in quanto eforo, «mette ai voti» (ἐπεψήφισεν) nell'assemblea spartana, l'apella, la proposta di porre richieste ultimative agli Ateniesi.

È di immediata evidenza che l'espressione tecnica adoperata da Senofonte corrisponde puntualmente a ciò che Diogene leggeva nella

sua fonte: φυγὴν ὑπ' Ἀθηναίων κατεγνώσθη («fu condannato all'esilio dagli Ateniesi»), dove «dagli Ateniesi»

corrisponde ad Αθήνησι dell'autobiografica notazione dello stesso Senofonte.

Senofonte VII, 7, 57

ψῆφος ἐπῆκτο
περὶ φυγῆς
Ἀθήνησι

Diogene, II, 51

κατεγνώσθη
φυγὴν
ὑπ' Ἀθηναίων

Diogene trovava nella fonte anche la sintetica motivazione (ἐπὶ λακωνισμῷ) e il nome del proponente del decreto (ψήφισμα), Eubulo (II, 59).

C'è stato dunque un decreto dell'assemblea, la quale ha votato contro il contumace Senofonte condannandolo all'esilio. Il decreto è stato "preparato" dalla Boulé, come di consueto.

Orbene Aristotele dedica grande rilievo ad una vicenda la cui esatta datazione e interpretazione ha affaticato i moderni, e cioè la condanna a morte, da parte della Boulé, di un Lisimaco che potrebbe essere

l'ipparco (l'altro ipparco) del 404/3.⁵²⁹

L'identificazione, controversa e spesso riproposta, è resa probabile proprio dalla estrema attenzione e documentata ricostruzione della vicenda della guerra civile da parte di Aristotele (si pensi all'elogio del comportamento specchiato di Rinone, al dettaglio sui due collegi dei Dieci, al puntiglioso resoconto sulla esemplare condanna voluta da Archino di un seguace di Trasibulo che avrebbe violato il patto di amnistia etc.).⁵³⁰

Dunque dei due sciagurati ipparchi, Lisimaco era rimasto in città anche dopo il rientro dei "liberatori", si era lasciato processare e si era salvato (probabilmente perché inizialmente Archino aveva prevalso su Trasibulo), mentre Senofonte – che si sforza nel "diario" di addebitare a Lisimaco i reati di sangue più indifendibili (il massacro di Essone) – si è involato ed è stato "processato" contumace dalla Boulé, la cui «decisione preliminare» è stata varata con decreto assembleare. E la condanna è stata all'«esilio» non potendosi infliggere la pena capitale ad un assente.⁵³¹

Si completa il quadro se si considera che Lisimaco forse torna in ballo anche in un'altra vicenda relativa ai postumi della guerra civile. Come sappiamo, circa il 399 (o poco dopo) Isocrate, nella difesa in quanto logografo di un cliente che andava in giudizio contro un certo Callimaco (a suo tempo vessato da un Patrokles prepotente cliente dei Trenta), mette in pessima luce codesto Callimaco in quanto volgare ricattatore forte del suo statuto di "vittima del passato regime", e tra le sue "gesta" di ex perseguitato fattosi persecutore denuncia anche: «Molestava con pretestuose minacce giudiziarie (*ἐσυκοφάντει*) Lisimaco». Un Lisimaco menzionato *sic et simpliciter* in quel torno di tempo come persona che un ex perseguitato politico prova a vessare, ora che il regime è caduto, difficilmente sarà altri che l'ormai celebre ex ipparco Lisimaco (beneficiario dello spettacolare salvataggio *in extremis* raccontato da Aristotele). Isocrate può ben parlare, oltre tutto nel ruolo di avvocato, in tono neutro e quasi benevolo di questo Lisimaco⁵³² mentre in altra sede e in altro ruolo (*Panegirico*, 110-111) sferra quell'attacco sferzante contro Senofonte. Non bisogna fingersi le vicende politiche ateniesi di quel complicato passaggio (e più in generale le vicende politiche) in "bianco o nero"; prevale sempre la zona grigia.⁵³³

Insomma, Senofonte non ha voluto correre i rischi serissimi di Lisimaco. Se n'è andato in tempo con la prospettiva però di non tornare più. E nel "diario della guerra civile" ha voluto lasciare scritta la sua verità: non era stato lui ma proprio Lisimaco l'anima nera della cavalleria dei Trenta.

9.

Alla luce di tutto questo giova tornare ancora sulle parole che Diogene trovava nella sua fonte: «per laconismo». Esse hanno dato molto da pensare ai moderni. S'è già detto del brillante saggio giovanile di Wilamowitz che assume come autentica quella formula in quanto presa di peso da un decreto e però la vuole inquadrare in un altro momento: cioè dopo Coronea, quando Senofonte s'è trovato con le truppe spartane contro i coalizzati (tra cui Atene). Così si salva la notizia ma se ne cambia la data. Ulrich Kahrstedt, molti anni dopo, ha seguito una linea opposta: mantiene la data (come è giusto) e cambia la notizia. Poiché, a suo giudizio, non sarebbe concepibile, nell'Atene del 399, condannare qualcuno «per laconismo», allora la notizia di Diogene è sbagliata ma la data (inoppugnabile sulla base di quanto lo stesso Senofonte scrive sulla propria condanna in *Anabasi*, VII, 7, 57) è giusta. (Wilamowitz non s'era accorto di quella frase fondamentale di Senofonte: Schwartz se n'è accorto e, per seguire Wilamowitz, l'ha rimossa dall'*Anabasi*.) Kahrstedt, posta la questione in quei termini, è costretto a cambiare imputazione: niente «laconismo» bensì un reato di sangue (e dunque si trattò di una

φυγή ἐξ Ἀρείου πάγου visto che sui reati di sangue si esprimeva l'Areopago).⁵³⁴ E trascura di considerare il fatto principale: che cioè quel reato di sangue certamente fu alla base di tutta la vicenda sfociata nella condanna di Senofonte all'esilio, ma si trattava di un reato di sangue commesso – come lo stesso Senofonte implicitamente lascia intravedere quando descrive l'eccidio di Essone – durante il suo servizio come cavaliere dei Trenta e dei Dieci, nel momento di massima compromissione della cricca oligarchica con l'occupante spartano.

Il dettato del patto di pacificazione su questo punto era esplicito: per reati di sangue non era prevista amnistia, e si doveva procedere «secondo la consueta prassi giudiziaria» (

τὰς δὲ δίκας τοῦ φόνου εἶναι κατὰ τὰ πάτρια).⁵³⁵

Per giunta l'«imputato» Senofonte era contumace e, visto l'arruolamento con Clearco e Ciro, recidivo nella sua perdurante opzione apertamente filo-spartana.

10.

L'argomento secondo cui ad Atene in quegli anni non ci si poteva permettere di condannare qualcuno «per laconismo»⁵³⁶ è formalistico. Non è immaginabile che Sparta controllasse ogni deliberato

dell'assemblea o dei tribunali o della Boulé ateniesi; e gli equilibri assembleari o politici ateniesi erano affidati ai rapporti di forze e alla *progressiva* ripresa di controllo popolare su tutta la “macchina” statale dopo il 403, dopo il 401, dopo il 399. Se il clima non fosse stato ormai stabilmente anti-spartano non si capirebbe il tono pesantissimo adoperato da Lisia nell'accusa contro Eratostene, nel corso della quale chiama tranquillamente gli Spartani «i nemici» (§ 51): accusa che investe frontalmente la figura di Teramene in quanto asservito agli Spartani e a Lisandro in particolare.⁵³⁷ Lisia vuol vincere la causa e sa che quel tono piacerà al tribunale. Ed anche Isocrate, prudente logografo, com'è noto, anzi prudente in tutto, nel *Contro Lochite*, cioè più o meno negli stessi mesi del *Contro Eratostene* di Lisia (si oscilla tra il 400 e il 397), parla tranquillamente degli Spartani come dei «nemici» (§§ 10-11). Invece Crizia, nel discorso sostanzialmente autentico che leggiamo nelle *Elleniche*, quando nomina gli Spartani aggiunge: «nostri salvatori», e però prevede: «il popolo non sarà mai amico degli Spartani» (II, 3, 25).

A Sparta interessava controllare la politica estera di Atene. Finché fu possibile. Il trattato del 404, del resto, non risulta sia stato mai formalmente sconfessato o dichiarato decaduto: nondimeno nella guerra corinzia truppe ateniesi combattono contro Sparta. E le grandi mura vengono ricostruite (con denaro persiano, nota puntigliosamente Senofonte)⁵³⁸ a dispetto delle clausole di capitolazione del 404.

⁵⁰¹ *Anabasi*, III, 1, 5.

⁵⁰² In realtà Teopompo, cfr. *infra*, Parte II, cap. VI (*Verso Teopompo*).

⁵⁰³ *Anabasi*, VI, 1, 26-28.

⁵⁰⁴ Cfr. anche Dinarco, ed. Conomis, Teubner, Leipzig 1975, fr. LXXVII, p. 135.

⁵⁰⁵ Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, II, 51.

⁵⁰⁶ *Anabasi*, VII, 7, 57 e 8, 24 (= *Elleniche*, III, 1, 6).

⁵⁰⁷ *Elleniche*, III, 1, 8.

⁵⁰⁸ Da *Elleniche*, III, 3 in avanti.

⁵⁰⁹ *Anabasi*, VII, 7, 57:

οὐ γάρ πω ψῆφος αὐτῷ ἐπῆκτο Ἀθήνησι περὶ φυγῆς

⁵¹⁰ Ed. Schwartz, *Quellenuntersuchungen zur griechischen Geschichte* (II), «RhM» 44, 1889, p. 168 (= *Gesammelte Schriften*, II, De Gruyter, Berlin 1956, pp. 144-145).

⁵¹¹ Éd. Delebecque, *Essai sur la vie de Xénophon*, Klincksieck, Paris 1957, p. 120.

⁵¹² *Anabasi*, VII, 8, 1.

⁵¹³ VII, 8, 23.

⁵¹⁴ VII, 8, 2.

⁵¹⁵ Éd. Delebecque, *Essai*, cit., p. 120.

⁵¹⁶ *Elleniche*, IV, 3, 10-12. Lo rilevò Schwartz nel bel saggio ricordato *supra* (nota 510).

517 Cfr. ad esempio Gaston Colin, *Xénophon historien d'après le livre II des Helléniques*, Les Belles Lettres, Paris 1933, p. 105.

518 Diogene Laerzio, II, 55.

519 *Antigonos von Karystos*, Weidmann, Berlin 1881, p. 333.

520 H.R. Breitenbach, in *RE*, s.v. *Xenophon*, IX A, 1966, col. 1575, 28-33.

521 Su questo cfr. *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari 2011, cap. XXXII.

522 ΟΥΠΩ ΨΗΦΟΣ ΕΠΗΚΤΟ (Anabasi, VII, 7, 57).

523 Éd. Delebecque, *Essai*, cit., p. 129, n. 37.

524 *Anabasi*, VI, 4, 14. Si veda in proposito S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Laterza, Bari 1966, pp. 374-378.

525 Forse attraverso la mediazione di Demetrio di Magnesia.

526 Antifonte, VI, 45.

527 Senofonte, *Memorabili*, I, 1, 18.

528 Cfr. ad esempio *IG*, II2, 44 etc.

529 Aristotele, *AP*, 45, 1. Cfr. in proposito G. Németh, *Kritias und die Dreissig Tyrannen*, Steiner, Stuttgart 2006, p. 121. La discussione moderna intorno a quel singolarissimo capitolo (quasi un fuor d'opera) dall'*AP* di Aristotele ha oscillato tra soluzioni le più divergenti. Wilamowitz (*Aristoteles und Athen*, II, Weidmann, Berlin 1893, p. 196) tendeva a collocare più tardi tutto l'episodio, a metà circa del IV secolo, e definiva Lisimaco «uno sconosciuto», immaginava (risorsa estrema e talvolta fatale) una lacuna e deduceva dalla propria ipotesi che la parte mancante avrebbe chiarito tutto. Nello stesso anno Swoboda («Hermes» 28, 1893, p. 597) dichiarava invece inesistente tutto l'episodio (la «sentenza» è passata poi nella *Griechische Staatskunde* di Busolt e Swoboda [1926], p. 1046, n.1). Giustamente riporta la vicenda al «clima» del 403 Charles Hignett, *A History of the Athenian Constitution*, Clarendon Press, Oxford 1952, p. 241. Agnostico, *ut solet*, P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Clarendon Press, Oxford 1981, p. 538.

530 Aristotele, *AP*, 38, 4 (Rinone); 40, 1-2 (Archino); 40, 3 (saldo dei debiti contratti con Sparta) etc.

531 Analoga, sotto questo riguardo, la vicenda di Alcibiade.

532 Oltre tutto ormai assolto (se di lui si parla in Aristotele, *AP*, 45, 1).

533 Cfr. *supra* il cap. 20 (*La lettera di Prosseno*), § 4. Per l'identificazione del Lisimaco del *Contro Callimaco*, 7 con l'ipparco sembra propendere anche Th.C. Loening, *The reconciliation agreement of 403/402 B.C. in Athens. Its content and application*, («Hermes», Einzelschriften 53), Steiner, Stuttgart 1987, p. 125, nota 74.

534 U. Kahrstedt, *Staatsangebot und Staatsangehörige in Athen*, Kohlhammer, Stuttgart 1934, pp. 99-101.

535 Aristotele, *AP*, 39, 5. È ben singolare che Kahrstedt non si renda conto che quel reato di sangue che lui giustamente pone all'origine della condanna di Senofonte fosse un reato «politico» commesso nel corso della guerra civile.

536 Che persuase anche me nel 1970 (L. Canfora, *Tucidide continuato*, Antenore, Padova 1970, p. 166).

537 Lisia, XII, 62-78 (specie 74-75), ma anche in Lisia, XIII il tono è analogo (8-9; 14-15 etc.).

538 *Elleniche*, IV, 8, 12.

Come i Trenta divennero «i trenta tiranni»

1.

Che i Trenta si comportassero «da tiranni» è una notazione polemica di Senofonte. Nel suo “diario della guerra civile” essa figura in un punto molto significativo del racconto: subito dopo la morte di Teramene. Morto Teramene – scrive – i Trenta inasprirono il loro governo «convinti di poter ormai *tiranneggiare* impunemente».539 E la parola era già nel finale del discorso di Teramene, come Senofonte lo parafrasa, là dove l’oratore respinge sia la «democrazia degli schiavi» (l’Atene di Cleofonte) sia l’oligarchia intesa e praticata come «tirannide di pochi».540

Nel proemio ad una nuova parte delle *Elleniche* dedicata alla liberazione di Tebe dal predominio spartano, Senofonte delinea una situazione analoga a quella che si era determinata nell’Atene dominata da Lisandro: un gruppo politico desideroso che la città fosse «asservita

a Sparta» (Λακεδαιμονίοις δουλεύειν) onde poter esso «governare *da tiranno*» (ὥστε αὐτοὶ τυραννεῖν), ed un pugno di uomini, appena sette esuli, che fanno fallire questo disegno.541 Quando si esprime così, Senofonte ha ormai maturato un distacco – testimoniato dal celebre e controverso capitolo 14 della sua *Costituzione degli Spartani* – dal feticismo filo-spartano che aveva segnato tanta parte della sua lunghissima esperienza politica: una opzione di fondo che aveva retto anche alle convulsioni del governo dei Trenta e poi dei Dieci, e che si era rinsaldata nel rapporto con Agesilao, mentre per altro verso la condanna all’esilio da parte di Atene lo aveva comunque tagliato fuori e indotto a restare fermo alle sue scelte di partenza, anche per mancanza di alternative. Le parole con cui, in quest’ultima parte delle *Elleniche*, egli parla di Epaminonda e del riscatto di Tebe, dell’inganno spartano consistente nello smentire nei fatti la promessa di «autonomia dei Greci» stabilita nella «Pace del Re», hanno un sapore liberatorio.

La liberazione di Tebe ottenuta con le sue proprie forze, il tracollo, per secoli impensabile, del controllo spartano sul Peloponneso, le crisi

interne di Sparta (si pensi all'attenzione che Senofonte rivolge alla congiura di Cinadone che faceva emergere la crisi della compattezza sociale della patria indiscussa dell'*eunomia*) avevano definitivamente logorato la scelta di campo, l'opzione "ideologica" cui Senofonte si era attenuto nella gran parte della sua esistenza. Le opzioni a forte radicamento ideologico sono quasi sempre destinate a tale processo di logoramento. La storia degli ultimi secoli, e la storia dei movimenti politici incardinati intorno ad un *kosmos* (Sparta) o ad una forte e totalizzante ideologia (per parlare in termini moderni e a noi più consueti) è colma di fenomeni del genere. Si sono visti vacillare e alla fine "abiurare" (la parola non è bella, perché troppo moralistica) i capi stessi che avrebbero dovuto, a rigore, non solo guidare l'azione politica ma anche tutelare l'ideologia. Il fenomeno è meglio comprensibile se si tien conto del carattere alla lunga conservatore e paralizzante di tutte le "rivoluzioni", le quali per la loro stessa natura sono portate a proporsi di "fermare la storia", ad assolutizzare e a considerare definitivo il momento del loro affermarsi.

Mentre in personalità come Pericle o Alcibiade il divario tra visione "ideale" della politica e concreta, empirica prassi era grandissimo ed essi, del tutto agnostici sui "principii" come ce li raffigura Senofonte in un celebre dialogo,⁵⁴² si sono cimentati invece essenzialmente nella sfida di «pilotare la democrazia»⁵⁴³ (e lì fu la loro forza), al loro opposto, i dottrinari, protesi a forgiare l'uomo nuovo avendone già in mente un archetipo (la mitizzata *eunomia* spartana), o si sono distrutti nello scontro con la realtà (Crizia) o hanno attraversato e vissuto un più o meno lento processo molecolare di trasformazione che li ha portati fuori dall'orizzonte di partenza. E questo è il caso di Senofonte, il cui approdo di riconciliazione con Atene è rappresentato dai *Poroi*.

Di qui la sua scelta storiografica, molto significativa, maturata nel tempo, di comparare la liberazione di Tebe a opera di Epaminonda e dei suoi alla liberazione di Atene al tempo di Trasibulo e di Lisandro. È la formula «ridurre i cittadini a schiavi di Sparta onde poter

τυραννεῖν su di essi» che costruisce il parallelo, che è anche, al

tempo stesso, una diagnosi. La parola τυραννεῖν viene qui da lui adoperata come termine caratteristicamente polemico-politico. È una parola di battaglia, non vuol essere definitoria sul piano della tipologia costituzionale. E lo stesso può dirsi per il ricorso al termine «tirannide» da parte di Aristotele quando, nella *Costituzione degli Ateniesi*, elenca sommariamente le undici «rivoluzioni» della storia ateniese e definisce la decima «la tirannide dei Trenta e la tirannide dei Dieci».⁵⁴⁴

Lo slittamento retorico onde una magistratura straordinaria costituita da trenta «eletti dall'assemblea» si tramuta nello stereo-tipo dei «trenta tiranni» è dovuto molto probabilmente a Policrate, il noto autore del *pamphlet* intitolato *Accusa di Socrate*.

Policrate (circa 440-370), coetaneo di Senofonte, è colui che, ricorrendo allo strumento, perfezionato da Isocrate, del discorso fittizio, aveva dato (circa 393/2) forma esplicita all'ingombrante non detto del processo contro Socrate. Aveva cioè fatto emergere apertamente la natura politica del processo del 399 bollando Socrate come «nemico del popolo», ispiratore e comunque cattivo maestro di Crizia; e aveva scelto come persona parlante di tale discorso fittizio proprio Anito, cioè uno dei tre accusatori.⁵⁴⁵

Conosciamo bene le argomentazioni di Policrate perché il grande Libanio, massimo conoscitore tardoantico dell'oratoria classica, ha costruito la sua *Apologia di Socrate* come puntuale confutazione dell'*Accusa* di Policrate. Al tempo di Libanio (IV d.C.), dopo quasi otto secoli, quello scritto di Policrate si conservava ancora, e si leggeva: e nelle scuole di retorica nutrita di storia – carattere dominante della scuola antica – l'argomento era un vero “cavallo di battaglia”. Libanio cita testualmente il capo d'accusa formulato da Policrate: «Socrate è

nemico del popolo (μισόδημος) e spinge chi lo frequenta a farsi beffe della democrazia (

πείθει τῆς δημοκρατίας καταγελᾶν)». ⁵⁴⁶

Ma Policrate non si era limitato a ciò. Aveva dato vita ad un dittico politico eloquente: all'accusa di Socrate aveva affiancato un *Encomio di Trasibulo*, l'uomo simbolo della liberazione. Accostamento che “appesantiva”, se possibile, la funzione distruttiva dell'accusa contro Socrate.

Ed è proprio in questo *Encomio di Trasibulo* che Policrate, come apprendiamo da Aristotele, escogitava il “flosculo” che ha dato vita al cliché dei «trenta tiranni». Scriveva infatti che lo smisurato merito di Trasibulo era stato di aver abbattuto «non uno ma ben trenta tiranni». ⁵⁴⁷ L'isolata e preziosa informazione che ricaviamo da Aristotele ci consente di capire meglio la più insolita delle biografie “greche” di Cornelio Nepote, quella riguardante Trasibulo. Anziché un racconto, sia pure rapido, di fatti, quella brevissima biografia non è che un encomio, nel quale campeggia in apertura appunto quel “flosculo” di Policrate: «nam quod multi voluerunt paucique potuerunt, ab uno tyranno patriam liberare, huic contigit ut a triginta oppressam tyrannis e servitute in libertatem vindicaret». ⁵⁴⁸ E l'encomio prosegue con motivi e formule adatti al genere letterario

dell'encomio: «Peloponnesio bello multa hic sine Alcibiade gessit, ille nullam rem sine hoc».549 Lo sbilanciamento encomiastico si rivela se solo si raffronta questo giudizio con il racconto degli stessi fatti nella *Vita di Alcibiade* (che precede immediatamente nella raccolta corneliana): lì le grandi vittorie che capovolgono nel 411/410 l'andamento della guerra con Sparta sono merito paritario di Alcibiade, Teramene e Trasibulo.550

Ovviamente in questo profilo dell'eroe a tutto tondo non vi è cenno al ruolo sgradevole di Trasibulo nel mostruoso processo a carico degli strateghi vincitori alle Arginuse. Invece Trasibulo viene presentato come l'artefice della «legge di amnistia» (*lex oblivionis*).551 Addirittura «solus» egli intraprende la lotta di liberazione dalla tirannide552 e si dà al lettore l'impressione (e forse già Policrate si era spinto a tanto) che Crizia sia morto, nel corso della battaglia di Munichia, in un duello con Trasibulo.553

Tra i meriti che fanno di Trasibulo un eroe al di sopra della norma, Cornelio inserisce un dato che contrasta con le informazioni note ad Aristotele (Trasibulo attaccato da Archino con un “processo per illegalità” e Archino che invece giganteggia per aver fatto condannare per direttissima a morte uno che intendeva violare il patto di amnistia).554 Per Cornelio invece è Trasibulo che «bloccò quelli che volevano fare *strage* di coloro coi quali si erano appena riconciliati (*caedem facere eorum cum quibus in gratiam reditum erat publice*)».555

Non è chiaro a quale episodio si faccia riferimento, ma potrebbe persino trattarsi di uno stravolgimento in senso positivo della vicenda di Eleusi.

Confluiscono, ovviamente, nell'encomio anche elementi presenti in altre fonti: per esempio il divieto opposto da Trasibulo ad ogni tentativo (dei suoi) di spogliare, se non delle armi, i cadaveri dei caduti avversari; il divieto imposto ai suoi di inseguire e colpire gli avversari in fuga; il divieto di colpire per primi.556 È ovvio che tutto questo fa parte dell'iperbole idea-lizzante.

3.

È comprensibile che Cornelio, per dare consistenza ad una biografia (quella di Trasibulo) non facile da costruire spigolando singoli episodi nelle storie generali, abbia scelto di cavarsela ricorrendo all'*Encomio* di Policrate, che offriva comunque una presentazione “continua” del personaggio. D'altra parte, nella cerchia di Cicerone – cui Cornelio, fedelissimo di Attico, apparteneva – erano ben presenti l'interesse e l'apprezzamento per Trasibulo: il cui gesto memorabile e sempre celebrato era la «*lex oblivionis*», antecedente illustre dell'analogia

iniziativa messa in atto (e inizialmente con successo) da Cicerone subito dopo le idi di marzo del 44. Al principio di settembre quel compromesso, escogitato da Cicerone il 17 marzo, reggeva ancora (approvazione degli *acta Caesaris*, e come contropartita, l'impunità per i cesaricidi). «Ieci fundamenta pacis Atheniensiumque renovavi vetus exemplum; Graecum etiam verbum [=

μη μνησικακήσειν] usurpavi quo tum in sedandis discordiis usa erat civitas illa, atque *omnem memoriam discordiarum* oblivione sempiterna delendam censui»: è l'inizio della *Prima Filippica*, pronunciata il 2 settembre. In realtà l'amnistia del 403, come sappiamo, non contemplava affatto il condono dei reati di sangue.⁵⁵⁷ Cicerone lo sa e perciò adopera abilmente e disinvoltamente il celebre precedente storico: non parla di reati di sangue da assolvere bensì di *discordiae* da obliare,⁵⁵⁸ ma in realtà sta cercando di far rientrare nel patteggiamento contemplato dalla sua proposta di amnistia per l'appunto un gigantesco reato di sangue qual è l'uccisione del console in carica, in Senato. Un reato che però la sua parte politica giudica salvifico «tirannicidio» (dunque atto legittimo) mentre per i cesariani è (e resterà fino alla fine, nonostante la temporanea tregua) *parricidium*. Per questo non fa cenno a reati di sangue – che pure sono il vero oggetto della trattativa e del poco durevole compromesso.

Cornelio è interno a questa mentalità, anche se scrive quando ormai tutto è finito. L'*Encomio di Trasibulo* di Policrate sarà stato tra le letture circolanti nella cerchia di Attico e di Cicerone. Così ad esempio, scrivendo ad Attico nel febbraio del 49, piombato nel tormento di non saper scegliere, Cicerone evoca Quinto Mucio che nonostante la *dominatio* di Cinna proclamava di non voler comunque «avvicinarsi in armi alle mura della patria» (*armatum ad patriae moenia accedere*), e però subito dopo commenta che Trasibulo «si era invece comportato in tutt'altro modo e forse aveva fatto meglio (*aliter Thrasybulus et fortasse melius*)».⁵⁵⁹ Ma Cornelio sa essere ancora allusivo, nonostante tutto sia ormai mutato intorno a lui, alla politica vivente (e ormai perdente) attraverso la “metafora” Trasibulo: anche a lui – scrive – toccò la delusione di veder accorrere sotto le sue insegne meno combattenti di quanto avesse sperato. Giacché – spiega – «già allora i *boni cives* erano più coraggiosi nel parlare che nel combattere per la libertà».⁵⁶⁰ Frecciata inequivocabile, anche se – come ben sappiamo – ciascuna delle fazioni in lotta nelle guerre civili romane proclamava di battersi per la libertà (*rem publicam in libertatem vindicare*): anche Cesare mentre insorge contro il governo legittimo,⁵⁶¹ anche Ottaviano quando al principio delle *Res Gestae* minacciosamente rievoca il suo colpo di stato dell'agosto 43 e sostiene di aver, con esso, proceduto a *rem publicam in libertatem vindicare*. Ragon per cui

Cornelio ben poteva concedersi quella diagnosi “repubblicana” (il senso è dato proprio dal fatto che lo spunto che la innesca è la lotta di Trasibulo contro i “tiranni”) resa meno rischiosa dall’onnilaterale senso e utilizzo di *libertas* nel lessico politico romano.

5.

Ma Policrate non si era limitato a Trasibulo, aveva creato un dittico: da una parte l’eroe della libertà dall’altra il “maestro” dei tiranni. Cornelio ha ignorato, o rimosso, l’antitesi implicita nell’*Encomio di Trasibulo* e resa esplicita dall’*Accusa di Socrate*. Nello “spezzare” questo dittico, la cultura romana, specie se, com’è il caso di Cicerone, nutrita di pensiero greco e di informazione storica sempre più acuminata,⁵⁶² ha fatto propria l’icona socratica (via Senofonte e Platone). Perciò Trasibulo come simbolo della lotta antitirannica viene, da un lato, ancorato all’*exploit* di aver sgominato in un colpo solo trenta tiranni (il “floscolo” di Policrate) ma, per altro verso, trasfigurato come lottatore non già per la democrazia (valore malvisto e su cui la critica socratica e platonica si era esercitata) ma per il recupero della «patria»: e il «patriottismo» è infatti la qualifica primaria, nel breve profilo cornelianesimo («neminem huic praefero, fide, constantia [...] in patriam amore»),⁵⁶³ Quanto alla democrazia politica, alla presunta giustezza delle decisioni popolari *in quanto tali*, Cicerone non dismette mai la sua riserva di fondo, anzi la rinsalda argomentando proprio con l’esempio dei Trenta: «se tutti gli Ateniesi avessero approvato le leggi dei Trenta solo per questo esse diverrebbero giuste?».⁵⁶⁴

Nel frattempo anche Teramene è venuto a collocarsi accanto a Socrate⁵⁶⁵ in un empireo positivo, anzi eroico. A questo punto il dittico di Policrate è infranto. I Trenta diventano stabilmente i «trenta tiranni»,⁵⁶⁶ mentre il cattivo maestro, tra l’altro proprio per la sua indipendenza verso il “feticcio” democratico oltre che per la sua morte impavida, assurge a punto di riferimento di una cultura – quella dell’oligarchia romana repubblicana – al tempo stesso anti-tirannica e anti-democratica.

L’ultimo passaggio, in queste vertiginose evoluzioni della storia “sacra”, si produce con Seneca. Nel *De tranquillitate animi* (cap. 5) l’escogitazione dei «trenta tiranni» diventa veicolo dell’apoteosi di Socrate come unico loro oppositore (e Trasibulo scompare).⁵⁶⁷ I «trenta tiranni» massacravano *optimum quemque* senza sosta. Di fronte a tale «truce collegium di carnefici», di fronte ad «un così elevato numero di tiranni e di altrettanti loro satelliti» non vi era speranza di riscatto, così grande essendo la *vis malorum*. «Dove la città avrebbe potuto far sorgere altrettanti Armodi?» *Socrates tamen in medio erat*. Lui soltanto si stagliava senza timore e anzi «era lui a consolare

lugentes patres et desperantes de republica», maestro severo non meno che giusto e paterno, raffigurato da Seneca nell'atto di «aggirarsi libero *inter triginta dominos*», e di rimproverare ai ricchi la stoltezza suicida del loro attaccamento alle ricchezze (su cui i Trenta si stanno avventando). E nondimeno, caduti costoro, proprio Atene sbatté in carcere il filosofo, e colui che impavidamente «aveva sfidato (*insultaverat*) una schiera di tiranni (*agmen tyrannorum!*)» fu vittima della *libertas*: «eius libertatem libertas non tulit!».568

Il cerchio si chiude: il mito negativo dei «trenta tiranni» è definitivamente stabilito, ma la democrazia (la *nimia libertas* deprecata da Cicerone)569 non è meno colpevole, e viene condannata anch'essa. Sola sussiste, e prevale, la tradizione “socratica”, tutelata e trasmessa dai suoi grandi eredi, e fatta propria dalla cultura romana.

539 *Elleniche*, II, 4, 1: τυραννεῖν ἀδεῶς
ὑπ' ὀλίγων τυραννεῖσθαι.

540 *Elleniche*, II, 3, 48:

541 *Elleniche*, V, 4, 1.

542 *Memorabili*, I, 2, 40-46.

543 *Tucidide*, II, 65, 9-10.

544 *AP*, 41, 2.

545 Ciò ha indotto taluno a pensare che quello fosse il “vero” discorso di Anito, scritto per lui da Policrate. Il fenomeno è segnalato da Quintiliano, II, 17, 4.

546 *Libanio*, *Declamazioni*, I, 53.

547 *Aristotele*, *Retorica*, II, 1401a, 34-35.

548 *Cornelio Nepote*, *Vita di Trasibulo*, 1, 2.

549 *Cornelio Nepote*, *Vita di Trasibulo*, 1, 3.

550 *Cornelio Nepote*, *Vita di Alcibiade*, 5, 4.

551 *Cornelio Nepote*, *Vita di Trasibulo*, 3, 2. Sintomatico il nesso che introduce la inesatta notizia: «*Praeclarum hoc quoque Thrasybuli, quod etc.*».

552 *Cornelio Nepote*, *Vita di Trasibulo*, 1, 5.

553 *Cornelio Nepote*, *Vita di Trasibulo*, 2, 7: «In secundo proelio cecidit Critias, dux tyrannorum, cum quidem exadversus Thrasybulum fortissime pugnaret».

554 *AP*, 40, 2.

555 *Cornelio Nepote*, *Vita di Trasibulo*, 3, 3.

556 *Cornelio Nepote*, *Vita di Trasibulo*, 2, 6.

557 Cfr. *supra*, cap. 17 (*Il patto di pacificazione*).

558 La stessa omissioni è nella parafrasi proposta da Cornelio della «lex oblivionis» da lui attribuita a Trasibulo (*Vita di Trasibulo*, 3, 2).

559 *Cicerone*, *Lettere ad Attico*, VIII, 3, 6.

560 *Cornelio Nepote*, *Vita di Trasibulo*, 2, 4: «iam tum illis temporibus fortius boni pro libertate loquebantur quam pugnabant».

561 *Guerra civile*, I, 22, 5: «et populum Romanum factione paucorum oppressum in libertatem vindicare».

562 Cfr. F. Münzer, *Atticus als Geschichtsschreiber*, «Hermes» 40, 1905, pp. 50-100.

563 Cornelio Nepote, *Vita di Trasibulo*, 1, 1.

564 Cicerone, *De legibus*, I, 42: «Etiamne si quae leges sint tyrannorum? Si triginta illi Athenis leges imponere voluissent, aut si omnes Athenienses delectarentur tyrannicis legibus, num idcirco eae leges iustae haberentur?».

565 Cfr. *supra*, cap. 11 (*Fine e mito di Teramene*, §§ 3-4).

566 Fino alla eco nella *Historia Augusta*, che raggruppa sotto la complessiva definizione di «trenta tiranni» un gruppo di oltre una trentina di «usurpatori» affiorati sotto Valeriano e Gallieno (libro XXIV).

567 «Socrates tamen in medio erat!»

568 Segue una considerazione sulla indifferenza dei regimi politici rispetto alla vera virtù, che ricorda le considerazioni di Aristotele (*AP*, 28, 5) su Teramene. Qui siamo di fronte ad una tradizione che ha creato un mito sul comportamento e sulla centralità di Socrate nella lotta contro i Trenta. Ci sono dunque due filoni mitopoietici: uno che pone al centro Teramene, e

l'altro Socrate. Essi si incontrano nella scena di Σωκράτης/Ισοκράτης che cerca di levarsi a parlare in difesa di Teramene durante l'attacco di Crizia contro di lui (Diodoro Siculo, XIV, 5, 2). Libanio, invece (*Declamazioni*, I, 57), sosterrà che Socrate «non si era mai trovato dalla parte di Teramene»: forse polemizza con la tradizione rispecchiata da Diodoro e forse non è immemore, da buon conoscitore dell'oratoria, del terribile ritratto di Teramene tratteggiato da Lisia nel *Contro Eratostene*: che dunque rendeva raccomandabile separare la figura di Socrate anche da Teramene.

569 Cicerone, *De re publica*, I, 68. Parla Lelio e adduce subito Atene come tea-tro dei guasti di cui è capace la *nimia libertas* (la *nimia licentia* che essi chiamano *libertas*!). Per una lettera di Ateio Capitone in cui figurava quella espressione (*nimia libertas*) cfr. Gellio, XIII, 12, 2. In senso non politico, l'espressione ricorre anche nella *Pro Caelio* (§ 43).

La vera storia della guerra civile
(da Senofonte, *Elleniche*, II, 3-4)

3.

Il decreto di Dracontide [1-2]. *L'esercito spartano lascia Atene* [3]. *Vicende tessale* [4]. *Vicende siciliane* [5]. *Presa di Samo* [6-7]. *Lisandro ritorna a Sparta. Riepilogo dell'intero conflitto* [8-10]

[11] *Elezione dei Trenta*. I Trenta furono eletti subito dopo l'abbattimento delle grandi mura e delle fortificazioni del Pireo. Sebbene eletti con il compito di «definire la legislazione sulla quale conformare il sistema politico», questa incombenza la continuavano a rinviare e invece si affrettarono ad installare il Consiglio e le altre magistrature a loro comodo. [12] *Un "buon" inizio*. In secondo luogo, tutti coloro che si sapeva che in democrazia vivevano dell'attività di sicofanti e che incombevano sulla gente perbene (

τοῖς καλοῖς καγαθοῖς βαρεῖς ὄντας)⁵⁷⁰ li fecero arrestare e li misero a morte. E il Consiglio li condannava volentieri e gli altri che sapevano di non essere gente di quella risma non trovavano nulla da ridire. [13] *Callibio ad Atene*. Quando però

incominciarono le sedute del Consiglio (βουλή) in cui all'ordine del giorno era la questione come disporre in modo totale della città, ebbero appunto a partire da quel momento come prima mossa mandarono a Sparta come ambasciatori Eschine e Aristotele e persuasero Lisandro a mandare ad Atene un corpo di guardia (

φρουρούς) che restasse ad Atene fino a che loro non avessero

fatto fuori (ἐκποδῶν ποιεῖσθαι) i πονηροί e fino a che non avessero rimesso in ordine la politica.⁵⁷¹ E promisero anche che l'avrebbero mantenuta loro la guarnigione. [14] Lisandro si lasciò convincere e diede loro l'aiuto richiesto di far inviare la guarnigione, con a capo Callibio come armoste.⁵⁷² Loro [il soggetto sono sempre i Trenta] non appena poterono disporre della guarnigione, Callibio si misero a trattarlo con tutta la deferenza possibile, affinché elogiassero ogni loro operato. Così lui consentiva loro di prendere quante guardie

[volta a volta] volessero e loro procedevano ad arresti: ma non più dei
πονηροί o della gente da poco (**ὀλίγου ἀξίους**) ma,
ormai, di coloro che – a loro giudizio – sarebbero stati i meno disposti

a essere messi in disparte (**παρωθεῖσθαι**) e che, se avessero
tentato di opporsi, avrebbero conquistato moltissimi consensi. [15]

Teramene vs. Crizia. In un primo momento Crizia andava d'accordo
con Teramene e gli era amico. Poiché quello era particolarmente
incline alla liquidazione fisica degli avversari politici (non
dimentichiamo che il demo lo aveva a suo tempo esiliato), Teramene
si opponeva, e diceva: «Non ha senso far fuori qualcuno solo perché il
popolo lo apprezzava (e lo eleggeva alle cariche), e lui però non aveva
colpito in nessun modo i *kalokagathoi*: anche tu ed io abbiamo parlato
e agito puntando sul consenso»! [16] E Crizia replicava (erano ancora
in familiarità): «Sei stupido se pensi che sol perché siamo trenta e non
uno, questa è meno tirannide: non ci si può imporre se non facendo
fuori quelli che sarebbero più di altri capaci di contrastare il
programma!». [17] **La lista dei Tremila...** Intanto moriva un sacco
di gente e senza alcun giusto motivo. Ed era chiaro che molti si
organizzavano e si ponevano la domanda: dove sarebbe andata a finire
la *politica*? In tale situazione nuovamente Teramene manifestava il suo
dissenso e diceva: «Se non coinvolgiamo un adeguato numero di gente
che collabori col nostro governo, l'oligarchia non può durare». [18]
Dopo di che Crizia e gli altri Trenta, temendo ormai soprattutto che i
cittadini passassero dalla parte di Teramene [= vedessero in
Teramene un punto di riferimento], fanno l'elenco dei Tremila aventi
diritto alla piena cittadinanza. [19] **...e la proposta di Teramene.** Ma
Teramene anche su questo aveva da ridire. Diceva: «Innanzi tutto mi
sembra strana questa determinazione: noi volevamo avere al nostro
fianco i *migliori* cittadini; com'è dunque possibile che siano
esattamente tremila, come se questo numero comportasse che
esattamente tanti sarebbero i *kalokagathoi* e che fuori di tale numero
non ci sia neanche una persona dabbene e che nemmeno un *ponerós*
capiti all'interno di quei tremila? Seconda obiezione: mi pare che
stiamo perseguendo due obiettivi che fanno a pugni tra loro, un potere
forte e però anche un numero di dominanti inferiore a quello dei
dominati!». [20] **Il disarmo.** Questo diceva Teramene. Ma loro fecero
ugualmente il censimento dei Tremila nell'agorà e di quelli esclusi dal
catalogo in vari punti dell'Attica. Ordinarono che tutti portassero le

armi (**κελεύσαντες ἐπὶ τὰ ὄπλα**): e quando quelli
se ne furono andati [*scil.* coloro che avevano depositato all'ammasso le
armi] le portarono via a tutti (tranne che ai Tremila) con l'aiuto della
guarnigione spartana e dei loro fedelissimi. Tutte le armi confiscate le
portarono via e le depositarono nel tempio sull'acropoli. [21]

L'assalto alla ricchezza. All'indomani di queste operazioni, convinti ormai di poter fare tutto quello che volevano,⁵⁷³ molti ne ammazzarono perché loro nemici, molti ne ammazzarono perché ricchi. Quindi decisero, al fine di avere denaro da dare ai soldati della guarnigione spartana, di far arrestare un meteco per ciascuno, di farli uccidere e confiscarne i beni. [22] E anche a Teramene ordinarono di arrestare chi lui volesse. Ma Teramene rispose: «Non mi sembra bello proclamarsi “migliori” e però agire peggio dei sicofanti. Giacché quelli lasciavano in vita coloro di cui depredavano le ricchezze, e noi invece ammazzeremo gente che non ha fatto nulla unicamente per prenderci il loro denaro. Non è di gran lunga peggiore il nostro comportamento?». [23] **Il processo contro Teramene.** Allora i Trenta, convintisi che fosse lui l'impedimento al loro intento di governare senza vincoli né controlli, gli tendono una trappola: e agendo capillarmente *ad personam* si mettono a calunniare Teramene *presso ciascuno dei buleuti* sostenendo che lui intendesse distruggere il governo. Dopo di che preavvertirono alcuni giovani (che apparivano loro particolarmente pronti a colpire) di essere presenti alla seduta con un pugnale nascosto sotto l'ascella e convocarono la Boulé. [24] **L'accusa di Crizia.** Una volta sopraggiunto anche Teramene, Crizia si alzò a parlare e disse: «Buleuti! Se c'è qualcuno tra voi che crede che stiamo facendo più morti del necessario, sappia che questo accade dovunque ci sono cambi di regime. Qui, ad Atene, poi, è inevitabile che i nemici dell'oligarchia siano moltissimi perché questa è la più popolosa città di tutta la Grecia e quella dove più a lungo che altrove il popolo ha potuto pascere nella libertà.⁵⁷⁴ [25] Noi dunque, sapendo quanto il potere popolare sia insopportabile per gente come noi e come voi,⁵⁷⁵ sapendo che verso gli Spartani, nostri salvatori, il popolo non sarà mai amico e che invece i migliori saranno sempre loro fedeli alleati, per tutte queste ragioni dunque noi, d'intesa con gli Spartani, instauriamo l'attuale regime. [26] E se ci accorgiamo che qualcuno è contro, per quanto è in nostro potere lo eliminiamo. E tanto più riteniamo giusto procedere così se ci accorgiamo che è uno di noi che intende danneggiare questa nostra impresa. [27] E adesso ci rendiamo conto che questo Teramene qui con tutti i mezzi che può cerca di far fuori noi e voi. Se ci fate attenzione, troverete che quello che dico è vero. E constaterete che nessuno più di questo Teramene critica la situazione attuale, e nessuno più di lui si oppone quando noi vogliamo far fuori qualcuno dei demagoghi. Se questo fosse stato il suo proposito sin dal principio, certo sarebbe un nostro nemico, ma non sarebbe giusto definirlo una pura e semplice canaglia.⁵⁷⁶ [28] Ma le cose non stanno in questi termini. È lui che si è fatto promotore

dell'intesa (πίστεως) e amicizia (φιλίας) con gli Spartani, è lui che ha attuato l'abbattimento della democrazia, e che ci incitava a

procedere con durezza contro quelli che per primi furono arrestati e portati di fronte a voi. E ora invece, ora che voi e noi apertamente facciamo guerra alla parte popolare, proprio lui si mostra scontento di quello che avviene, al fine di mettersi, un domani, al sicuro mentre noi paghiamo per ciò che è accaduto.⁵⁷⁷ [29] Ne consegue che lui va punito non solo come nemico, ma come traditore vostro e nostro. E

voi sapete bene che [καίτοι iniziale] di tanto è più terribile il tradimento rispetto al far guerra di quanto è di gran lunga più difficile guardarsi da ciò che è invisibile rispetto al guardarsi da ciò che è visibile: coi nemici si può anche addivenire ad un accordo e tornare ad essere in un rapporto di lealtà, con chi si scopre essere un traditore nessuno mai ha stipulato accordi, nessuno mai ha ristabilito, per il seguito, un rapporto di fiducia. [30] E affinché vi rendiate conto che azioni di questo genere non sono nuove per lui ma che, anzi, lui è un traditore nato, vi rievocherò le sue gesta. In principio lui era tenuto in alta considerazione dal popolo in ragione di suo padre Agnone, eppure fu il più zelante nel propiziare il passaggio dalla democrazia ai Quattrocento e tra i Quattrocento ebbe un ruolo di primo piano. Quando però capì che si stava coagulando qualcosa contro l'oligarchia, fu il primo a mettersi alla testa del *popolo* contro i Quattrocento.⁵⁷⁸ È per questo che lo chiamano "il coturno". [31] Infatti il coturno sembra adattarsi ad entrambi i piedi (

ἀποβλέπει δὲ ἀπ' ἀμφοτέρων),⁵⁷⁹

Caro Teramene, un uomo degno di vivere non è colui che si mostra capace di spingere all'azione i compagni e però quando insorge una difficoltà passa dall'altra parte; ma colui che, come in una nave, si dà da fare finché non sorge il vento favorevole! Altrimenti, come giungerebbero a destinazione se, alla prima difficoltà, invertissero immediatamente la

rotta (εἰς τὰναντία πλέοιεν)? [32] Si sa che tutti i

rivolgimenti politici (μεταβολαὶ πολιτειῶν) producono molti morti, ma tu, data la tua facilità a cambiare schieramento, hai la corresponsabilità di moltissimi morti di parte oligarchica fatti fuori dal popolo e di moltissimi di parte democratica fatti fuori per mano della gente perbene. Lui è la persona che, incaricato dagli strateghi di recuperare i naufraghi ateniesi nella battaglia presso Lesbo,⁵⁸⁰ i naufraghi non li recuperò e invece accusò gli strateghi e li ammazzò per salvarsi lui. [33] E allora, come possiamo lasciare in vita uno che sistematicamente persegue soltanto il proprio successo e che se ne

infischia del bello (τοῦ καλοῦ) e degli amici? Come non guardarsi da lui conoscendo ormai le sue giravolte? Impediamogli di infliggerci lo stesso trattamento! Dunque noi incriminiamo costui al vostro cospetto con l'accusa di cospirazione e di tradimento ai danni

nostri e vostri. Per rendervi conto che è giusto ciò che stiamo facendo, considerate quanto segue. [34] Com'è noto, il miglior ordinamento politico è quello spartano. Orbene, se uno degli efori anziché obbedire al volere della maggioranza del collegio andasse parlando di quella magistratura e si mettesse a boicottarne l'azione, non pensate forse che sarebbe condannato alla pena capitale dagli efori stessi e da tutta quanta la città? E allora anche voi, se ragionate rettamente, non costui dovete risparmiare, ma voi stessi, giacché costui, se si salvasse, darebbe un grande incoraggiamento a quelli che la pensano all'opposto di voi; se invece viene liquidato, le speranze dei nemici nostri sia interni che esterni alla città saranno stroncate.» [35] **L'apologia di Teramene.** Detto questo, Crizia si sedette. Si alzò Teramene e disse: «Cittadini! Partirò dall'ultima cosa che ha detto contro di me. Sostiene che io ho ammazzato gli strateghi mettendoli sotto accusa. Invece non fui certo io ad incominciare lo scontro con loro, furono loro che sostennero che, nonostante il loro ordine, io non avevo recuperato gli sventurati nella battaglia presso Lesbo. Dicendo

io a mia difesa che a causa della tempesta (*διὰ τὸν χειμῶνα*) non era possibile né mettersi in mare né tanto meno recuperare gli uomini, parvi convincente alla città. E loro invece apparvero accusatori di sé medesimi. Infatti, pur sostenendo che era possibile salvare gli uomini,⁵⁸¹ apparvero come coloro che li avevano abbandonati a se stessi e se n'erano andati. [36] E nondimeno non mi stupisco che Crizia dica sciocchezze: quando accaddero questi fatti, lui non c'era; era in Tessaglia ed instaurava il potere popolare insieme con "Prometeo" ed armava i penesti contro i padroni! [37] C'è solo da augurarsi che qui da noi non avvenga nulla di ciò che lui ha combinato lì. Su un punto nondimeno sono d'accordo con lui: che cioè, se qualcuno vuole privarvi del potere e rafforzare quelli che vi tendono insidie, è giusto che sia punito con la morte. Quanto però a stabilire chi sia colui che si comporta in tal modo, credo che voi potrete giudicarlo benissimo se considerate le azioni passate e presenti di ciascuno di noi. [38] Orbene: finché si trattò di installare voi nel ruolo di consiglieri, di designare dei magistrati e di deferire in giudizio dei notorii sicofanti, eravamo tutti concordi. Ma da quando costoro cominciarono a far arrestare persone perbene e di rango, da quel momento anch'io incominciai a pensarla all'opposto di costoro. [39] Sapevo infatti che, una volta messo a morte Leone di Salamina, uomo capace e da tutti giudicato tale e che non aveva commesso alcun reato, le altre persone come lui avrebbero incominciato a temere; e, una volta entrati in tale stato d'animo di paura, sarebbero diventati nemici del nostro regime. Capivo anche che, una volta arrestato Nicerato figlio di Nicia, persona ricca e che non aveva mai agito in senso filo-democratico, né lui né suo padre,⁵⁸² gli altri come lui ci

sarebbero diventati nemici. [40] Ma quando poi Antifonte⁵⁸³ fu messo a morte da noi, lui che durante la guerra aveva fornito due ottime triremi, capii che anche tutti coloro che si erano spesi per la città si sarebbero messi in sospetto nei nostri confronti. E mi opposi quando costoro dissero che bisognava che ciascuno di noi arrestasse un meteco. Era chiaro infatti che, liquidati quei meteci, anche tutti gli altri meteci sarebbero diventati nemici del nostro regime. [41] E mi opposi anche quando *disarmarono il popolo*, perché ritenevo sbagliato indebolire la città: vedevo infatti che anche gli Spartani non avevano certo deciso di salvarci⁵⁸⁴ al solo fine di diminuirci (

ὀλίγοι γενόμενοι) tanto da renderci non più in grado di aiutare neanche loro. Se questo fosse stato il loro proposito, cioè di non lasciar sopravvivere qui nessuno, bastava continuare ad affamarci per un altro po' di tempo, ed era fatta.⁵⁸⁵ [42] E non mi piaceva nemmeno l'iniziativa di arruolare una guardia nostra speciale: avremmo infatti potuto attingere ai cittadini, in numero tale da essere in condizione, noi governanti, di *dominare* i governati (

τοσούτους προσλαμβάνειν,
ἕως ῥαδίως ἐμέλλομεν
οἱ ἄρχοντες τῶν
ἀρχομένων κρατήσειν).

Poiché, poi, vedevo che molti in città erano ostili a questo nostro governo e che molti sceglievano di andarsene, non mi sembrava per niente un fatto positivo bandire Trasibulo, Anito e Alcibiade. Sapevo bene, infatti, che, in questo modo, la forza a noi antagonista si sarebbe rafforzata col passaggio di capi capaci dalla parte della massa e con l'ingrossarsi delle file dei sostenitori di gente desiderosa di comandare. [43] E allora, l'assertore e promotore di tutte queste iniziative rovinose come lo dobbiamo correttamente definire: benefattore o traditore? Caro Crizia, non rafforzano il nemico coloro che cercano di evitare che il numero dei nemici cresca e che indicano come allargare il consenso, lo rafforzano coloro che depredano ricchezze iniquamente, e che ammazzano gli innocenti: sono questi i responsabili del rafforzamento del nemico! Sono questi i traditori! Tradiscono gli amici e sé medesimi per avidità vergognosa. [44] Se non riuscite altrimenti a capire quello che sto dicendo, mettiamola così: secondo voi, Trasibulo, Anito, gli altri fuggiaschi, cosa preferiscono che accada qui ad Atene? Ciò che dico io o ciò che fanno costoro? Secondo me, in questo momento loro pensano di avere alleati dovunque; se invece la parte più forte della città [i ricchi]⁵⁸⁶ ci fosse amica, Trasibulo e compagni capirebbero che non è tanto facile per loro attaccare a piacimento nelle campagne.

[45] Quanto alla sua affermazione secondo cui io sarei capace di cambiare ogni volta partito, anche su questo vi invito a riflettere. Innanzi tutto l'ordinamento politico instaurato sotto i Quattrocento fu, tra gli altri, il popolo stesso a vararlo, indotto a ciò con l'argomento

che gli Spartani a qualunque altro regime (πάση πολιτείᾳ) avrebbero concesso credito fuorché alla democrazia.⁵⁸⁷ [46] Quando poi i Quattrocento non approdaronο a nulla,⁵⁸⁸ e d'altra parte fu chiaro che Aristotele, Melanzio e Aristarco, strateghi, stavano facendo costruire un muro di protezione sul molo nel quale volevano accogliere il nemico⁵⁸⁹ e così porre la città sotto il loro controllo e sotto il controllo della loro eteria (

ὕφ' αὐτοῖς καὶ τοῖς ἑταίροις), ebbene se a quel punto io, scoperto il loro gioco, l'ho fatto fallire, merito forse per questo la qualifica di "traditore degli amici"? [47] Lui mi chiama "coturno" insinuando che io cerco di adattarmi ad entrambi gli schieramenti. E chi invece non piace a nessuno dei due, in nome degli dei, come bisogna chiamarlo? Tu, quando c'era la democrazia, eri considerato il più radicale odiatore del popolo, e quando c'è l'aristocrazia⁵⁹⁰ sei diventato il più acceso odiatore dei migliori (

μισοχρηστότατος). [48] Caro Crizia, io combatto sempre, se del caso, coloro che non ritengono bella la democrazia finché non vedono gli schiavi⁵⁹¹ accedere al comando e, insieme con gli schiavi, coloro che per indigenza venderebbero la città per una dracma, e sono altrettanto ostile a quelli per i quali l'oligarchia non è bella finché la città non è tiranneggiata da pochi.⁵⁹² Al contrario io ho sempre pensato e continuo a pensare che la cosa migliore sia ordinare la costituzione insieme con coloro che sono in grado di giovare [alla città] sia con i cavalli che con gli scudi: e non cambio parere, la penso tuttora così! [49] E tu, Crizia, se sei in grado di indicare una circostanza in cui io ho cercato di allontanare dalla cittadinanza i *kalokagathoi* collaborando o con i popolari o con elementi tirannici, dillo pure! Se si potrà dimostrare che in questo momento sto facendo qualcosa del genere, o che l'ho fatto in passato, son d'accordo di dover subire la più dura delle pene». [50] **La fine di Teramene.** Detto ciò, Teramene si fermò. Ed era chiaro che il Consiglio esprimeva, col suo mormorio, di essere dalla sua parte. Allora Crizia capì che, se avesse permesso al Consiglio di esprimersi su Teramene con un voto, lui

l'avrebbe fatta franca (ἀναφεύξειτο), il che per lui era insopportabile (οὐ βιωτόν : questione di vita o di morte]. Perciò si avvicinò ai Trenta, disse loro qualcosa ed uscì. Ordinò che il gruppo di armati di pugnale assediassero la sala del Consiglio e facesse in modo di mettersi bene in vista presso le transenne. [51] A quel punto

rientrò e disse: «Signori del Consiglio! Io credo che sia compito di un capo come si deve, quando vede i suoi amici in procinto di essere ingannati, di impedirlo. Ed è quello che farò. Infatti, gli uomini che vedete assediare il Consiglio fanno sapere che non ci consentiranno di lasciar andare libero un uomo che chiaramente attenta all'oligarchia. Le nuove leggi stabiliscono che nessuno di coloro che rientrano nella lista dei Tremila possa essere messo a morte senza il vostro voto, mentre per tutti gli altri la condanna spetta ai Trenta. Perciò, ecco, io cancello questo Teramene qui dalla lista dei Tremila, e su questo provvedimento tutti noi Trenta siamo d'accordo e noi» soggiunse «lo condanniamo a morte». [52] Udite queste parole, Teramene raggiunse d'un balzo l'altare, e disse: «Cittadini! Ciò che io chiedo è assolutamente legale: che non sia nell'arbitrio di Crizia cancellare me o chiunque altro dalla lista dei Tremila. Vi sconsiglio: un eventuale giudizio deve avvenire, sia per me che per chiunque altro, secondo la legge che costoro stessi hanno scritto in merito alla lista dei Tremila. [53] E io lo so bene, per gli dei, che non mi gioverà a nulla questo altare. Ma io voglio che sia chiaro anche questo: che quelli là non calpestano soltanto le leggi e il diritto degli uomini, ma sono i più empì di tutti verso gli dei. Persone perbene! Come non capite che dovrete aiutare voi stessi? Come non capite che cancellare il vostro nome dalla lista sarà altrettanto facile che cancellare il mio?». [54] Subito dopo, l'araldo dei Trenta chiamò gli Undici perché andassero a prendere Teramene. E quelli si presentarono con i loro inservienti: li capeggiava Satiro, il mascalzone per eccellenza, vero violatore di ogni cosa sacra. Crizia si rivolse a lui e disse: «Vi consegniamo questo Teramene che è stato giudicato e condannato con un processo regolare. Voi portatelo via e fate quello che si deve fare in questi casi». [55] Quando Crizia ebbe dette queste parole, Satiro di persona lo andò a strappar via dall'altare e gli inservienti lo tiravano via anche loro. Com'è comprensibile, Teramene invocava gli dei e gli uomini: che vedessero quanto stava succedendo. Ma la Boulé non batteva ciglio vedendo quelli che erano alle transenne, gentaglia della risma di Satiro, e ben sapendo che fuori, all'ingresso della sala del Consiglio, era pieno di guardie armate di pugnali. [56] Quelli si portarono via l'uomo che urlava con tutte le sue forze perché fosse chiaro quello che stava subendo. Si dice che durante il tragitto abbia lanciato questa battuta. A Satiro che gli ingiungeva «Se non stai zitto saranno dolori», chiese: «E perché, non saranno dolori se taccio?». E dicono anche che quando, costretto a morire, bevve la cicuta, lanciò per aria quanto restava nella tazza, come si fa nel gioco del cottabo, dicendo: «E questo sia per Crizia il bello!». So bene che questi detti non sono importanti, ciò però ritengo amabile di quell'uomo, che, pur incombendo la morte, non perdeva, dall'animo suo, né l'acume né la

voglia di scherzare.

4.

[1] **Esili e confische.** Così morì Teramene. I Trenta, convinti di poter ormai *tiranneggiare* impunemente, emanarono un ordine (

προεῖπον) in forza del quale era vietato entrare in città [nell' ἄστυ] a chi non fosse compreso nel catalogo dei Tremila; e di conseguenza trascinaron via con la forza dai loro terreni (χωρίων) [tutti coloro che non rientravano nel catalogo],

volendo impadronirsi, *loro e i loro amici*, dei terreni (ἀγροῦς) di Costoro. Costoro fuggivano al Pireo; ma anche di lì ne trascinaron via

(ἀγοντες) molti e riempirono così Megara e anche Tebe di esuli.

[2] **Trasibulo occupa File. 1° scontro: sconfitta e ritirata dei Trenta.**

Dopo di che Trasibulo, partito da Tebe con settanta uomini, occupò la

fortezza di File. I Trenta accorsero per affrontarli (ἐβοήθουν) con i Tremila e con i cavalieri: in quel giorno il tempo era molto bello (

καὶ μάλ' εὐημερίας οὔσης). Una volta giunti sul

posto, subito alcuni dei giovani (τινὲς τῶν νέων), pieni di

audacia (θρασύνομοι), attaccarono la fortezza: non ottennero alcun risultato ma si beccarono delle ferite e si ritirarono.

[3] I Trenta volevano mettere l'assedio a File costruendo un muro col proposito di espugnare il forte e costringerli alla resa sbarrando l'accesso ai rifornimenti. Ma di notte sopraggiunse una nevicata terribile che durò anche il giorno seguente. Allora quelli [i Trenta e i Tremila], coperti di neve, rientrarono in città dopo aver perso moltissimi degli addetti alle vettovaglie ad opera di quelli di File. [4]

Intuito che quelli avrebbero potuto anche darsi al saccheggio nelle campagne se non si fosse provveduto a sorvegliare e prevenire, mandarono all'estremo confine [dell'Attica], a circa quindici stadi da File, le guardie spartane, tranne poche, e due squadroni di cavalieri. Questi si accamparono in una zona boscosa e pattugliavano la zona. [5]

2° scontro: attacco a sorpresa di Trasibulo. Trasibulo, quando ormai si erano raccolti intorno a lui circa settecento uomini, con tale truppa, di notte scese da File. A tre-quattro stadi dai posti di guardia, dato l'ordine «armi a terra!», stava fermo e aspettava. [6] Quando cominciava ad albeggiare e cominciavano ad alzarsi là dove ciascuno [scil. dei presidi posti dai Trenta] era stato richiesto di accamparsi e i palafrenieri strofinando i cavalli facevano rumore, proprio in quel momento gli uomini di Trasibulo, armi in pugno, attaccarono di corsa. Alcuni li catturarono, altri li inseguirono per sei-sette stadi, e uccisero

circa centoventi opliti, *dei cavalieri uccisero Nicostrato detto “il bello” e altri due sorprendendoli ancora nei loro giacigli.* [7] Dopo di che tornarono indietro, issarono il trofeo, misero a punto tutte le armi catturate, nonché le vettovaglie, e tornarono a File. *I cavalieri che erano rimasti in città accorsero*, ma dei nemici non ne videro neanche uno; perciò rimasero sul posto finché i parenti non ebbero recuperato i corpi dei caduti; dopo di che tornarono in città. [8] ***Il rastrellamento di Eleusi.*** Ma a questo punto i Trenta si convinsero che la situazione non fosse più sicura per loro, e perciò stabilirono di impadronirsi di Eleusi per assicurarsi un luogo dove eventualmente rifugiarsi.⁵⁹³*Chiamati a raccolta i cavalieri, Crizia e gli altri Trenta raggiunsero Eleusi. Qui procedettero al censimento sotto la scorta dei cavalieri sostenendo di voler sapere quanti fossero e di quale presidio avessero bisogno e ordinarono a tutti di “isciversi”, e che ciascun iscritto, compiuta tale operazione, uscisse dalla piccola porta che dà verso il mare. Sulla spiaggia avevano piazzato da una parte e dall'altra i cavalieri; e i loro inservienti legavano quelli che via via uscivano. Quando furono tutti in catene, ordinarono a Lisimaco, l'ipparco, di condurli via e consegnarli agli Undici.* [9] Il giorno dopo convocarono nell'Odeion tutti i Tremila del catalogo e *gli altri cavalieri.* Allora Crizia si levò a parlare e disse: «Gente! Noi cambiamo il regime per voi non meno che per noi. E allora bisogna che voi, come avrete parte ai vantaggi, così condividiate anche i rischi. Perciò, questi Eleusini che abbiamo catturato, dobbiamo condannarli: così avremo gli stessi crimini e le stesse paure». Mostrò un luogo e ordinò che lì esprimessero in modo palese il loro voto. [10] ***I “partigiani” raggiungono il Pireo.*** Le guardie spartane occupavano metà dell'Odeion, in armi. Questo modo di agire era gradito a quella parte dei cittadini cui soltanto le prevaricazioni stavano a cuore. A questo punto Trasibulo, presi con sé quelli che lo avevano seguito da File, ormai in numero di circa mille, giunse, di notte, al Pireo. Saputo ciò, i Trenta subito si mobilitarono insieme con le truppe spartane e con i cavalieri e gli opliti. Dopo di che si misero in strada lungo la “carrozzabile” che porta al Pireo. [11] ***3° scontro: la battaglia di Munichia.*** Quelli di File per un po' tentarono di impedire la loro marcia verso il Pireo, ma quando si resero conto che ci sarebbero volute forze notevoli, mentre loro *non erano ancora molti, per difendere la cerchia muraria, si mossero verso Munichia.* Quelli della città una volta giunti, come prima tappa, nella agorà di Ippodamo si disposero in ordine di battaglia, in modo da riempire completamente la strada che porta al tempio di Artemide Munichia e al santuario di Bendis. La profondità dello schieramento era non meno di cinquanta scudi. Schierati in tal modo marciavano in salita. [12] Quelli di File si schierarono di fronte a loro occupando anch'essi la strada: il loro

schieramento nel punto massimo di spessore non superava i dieci opliti. Del loro schieramento facevano parte anche gli armati con scudi leggeri, gli arcieri e inoltre i lanciatori di pietre. E questi erano molti, giacché parecchia gente del posto era venuta ad aggiungersi [all'armata di Trasibulo]. Nel momento in cui si avvicinavano gli avversari, Trasibulo ordinò a coloro che erano intorno a lui di deporre gli scudi, lo stesso fece anche lui ma, continuando ad avere addosso le altre armi; si collocò al centro e disse: **[13] *L'esortazione di Trasibulo.*** «Cittadini! Ad alcuni di voi voglio dire, ad altri ricordare, che, di chi ci è schierato di fronte, quelli che stanno sul fianco destro sono coloro che quattro giorni fa avete messo in fuga ed inseguito; quelli che occupano l'estremo dell'altra ala sono proprio i Trenta: cioè coloro che ci hanno privato della nostra città sebbene noi non avessimo fatto nulla di male, che ci hanno cacciati dalle nostre case ed hanno proscritto i nostri amici più cari. Ebbene, ora sono arrivati là dove loro non avrebbero mai immaginato e noi desiderato da sempre. **[14]** Finalmente ce li abbiamo davanti con le armi in pugno. Ora gli dei sono chiaramente dalla nostra parte: giacché noi siamo coloro che

un tempo **(ΠΟΤΕ)** furono addirittura imprigionati sorpresi a tavola o nel sonno o nell'agorà, e alcuni non solo non avevamo commesso alcun reato, ma fummo esiliati mentre non eravamo nemmeno in città. È evidente che gli dei ci sono favorevoli: mandano una tempesta di neve quand'è bel tempo, quando giova a noi; e quando passiamo all'azione, nonostante la disparità di forze, ci concedono di innalzare il trofeo. **[15]** Ed ora ci hanno condotto in un luogo dove costoro non potranno lanciare né lance né giavellotti scavalcando le prime file, giacché dovrebbero mirare puntando verso l'alto; **594** noi invece potremo gettare dall'alto verso il basso lance, frecce e sassi e potremo agevolmente colpire molti di loro e ferirli. **[16]** Uno avrebbe potuto pensare che si dovesse combattere, nelle prime file, corpo a corpo. E invece no. Se, com'è giusto, getterete con forza e slancio i giavellotti non ne mancherete neanche uno di costoro visto che si affollano in questo modo nella strada. Per proteggersi loro si daranno alla fuga riparandosi coi loro scudi. E così voi potrete colpirli come vi pare, come se loro fossero una banda di ciechi, e metterli in fuga saltandogli addosso. **[17]** Compagni! Oggi ognuno agisca pensando che la vittoria dipende soprattutto da lui. Se il dio lo vorrà, oggi la vittoria ci restituirà patria, dimore, libertà, onori, figli (per chi ne ha), mogli. Felici coloro tra noi che, dopo la vittoria, vedranno il giorno tra tutti più bello! E felici anche coloro che cadranno. Nessuno, neanche i più ricchi, avrà mai una tomba così bella. E sarò io a incominciare, non appena risuonerà il peana. Quando invocheremo Enialio, tutti come un uomo solo ci vendicheremo di costoro per ciò che ci hanno fatto subire». **[18] *La profezia dell'indovino.*** Detto ciò, si volse verso gli

avversari e non diede ancora inizio alla lotta. E il μάντις [l'indovino] diede la direttiva di non dare inizio all'attacco prima che uno dei loro o cadesse o fosse ferito. «Quando questo sarà avvenuto» disse «noi guideremo l'attacco: a voi, che mi verrete dietro, toccherà la vittoria, a me, credo, la morte.» [19] **La morte di Crizia.** E non si sbagliava: non appena essi ripresero in pugno le armi, lui – come sospinto da una sorta di destino – si lanciò avanti per primo e, piombato in mezzo ai nemici, fu ucciso. Ed è stato sepolto là dove il Cefiso è guadabile. Gli altri intanto ottenevano la vittoria; e inseguirono [l'avversario] fino alla pianura. In quella occasione morirono, dei Trenta, Crizia e Ippomaco, e dei dieci del Pireo Carmide figlio di Glaucone; degli altri circa settanta. Presero le armi [dei

caduti], ma di nessuno rubarono la veste (τοὺς χιτῶνας).⁵⁹⁵ Dopo che accadde questo e restituirono i corpi dei caduti conformemente agli accordi, molti si avvicinavano gli uni agli altri e molti dialogavano. [20] **Il discorso di Cleocrito.** E [allora] Cleocrito,

l'araldo degli iniziati (ὁ τῶν μυστῶν κήρυξ),⁵⁹⁶ che aveva una voce potente, ottenuto il silenzio, disse: «Cittadini! Perché ci scacciate? Perché volete ucciderci? Noi non vi abbiamo mai fatto nulla di male. Al contrario, abbiamo condiviso con voi i più sacri riti, i sacrifici e le feste più belle. Siamo stati coreuti insieme, ci siamo trovati insieme in tante occasioni, abbiamo militato insieme, e insieme abbiamo affrontato per mare e per terra molti pericoli in difesa della comune nostra salvezza e libertà. [21] In nome delle divinità gentilizie (paterne e materne) e della nostra parentela e della nostra amicizia, – giacché tutti questi elementi noi condividiamo – per rispetto degli dei e degli uomini, smettetela di commettere crimini verso la patria e di obbedire ai Trenta più empì di tutti gli empì!⁵⁹⁷ Costoro, per la loro privata avidità di guadagno, in appena otto mesi, poco manca che abbiano ucciso più Ateniesi di quanti ne abbiano uccisi *tutti* i Peloponnesiaci in dieci anni di guerra.⁵⁹⁸ [22] Pur essendo possibile per noi convivere in pace, costoro ci procurano la guerra civile, la più vergognosa, la più dura, la più empia, la più invisa agli dei e agli uomini.⁵⁹⁹ E sapete bene che alcuni di coloro che sono morti sotto i nostri colpi, non solo voi, ma anche noi li abbiamo piantati! Queste furono all'incirca le sue parole. I superstiti capi dell'oligarchia,⁶⁰⁰ anche perché si rendevano conto che i loro uomini prestavano ascolto a queste sollecitazioni, riportarono le loro truppe in città. [23] **Caduta dei Trenta. I Dieci al potere.** Il giorno dopo i

Trenta sedevano tutti assieme (συνεκάθηντο) profondamente abbattuti e abbandonati da tutti (ἔρημοι) nella sede delle riunioni. Quanto ai Tremila, dovunque si trovassero

dislocati, discutevano animatamente. Quanti infatti avevano commesso violenze avevano ormai anche paura. E sostenevano con vigore che non bisognava cedere a quelli del Pireo. Quanti invece erano consapevoli di non aver commesso ingiustizie ragionavano tra sé e spiegavano agli altri che non c'era proprio bisogno di queste disgrazie, e dichiaravano che non si doveva obbedire ai Trenta né consentir loro di distruggere la città. E in conclusione presero, con regolare voto, la decisione di deporre i Trenta e nominare altri al loro posto. E così «scelsero dieci uomini, uno per tribù». ⁶⁰¹ [24] I Trenta a quel punto se ne andarono ad Eleusi. E i Dieci, in un clima di grande turbamento e di grande diffidenza reciproca, insieme con gli ipparchi governavano la città. Anche i cavalieri trascorrevano la notte nell'Odeion, avendo con sé cavalli e scudi. E non fidandosi, andavano in giro per il servizio di ronda, dalla sera [fino al mattino] con gli scudi, marciando lungo le mura; durante il servizio di ronda all'alba, invece, si muovevano con i cavalli, e sempre nel terrore di improvvisi attacchi da parte di quelli del Pireo. [25] ***Scaramucce tra gli uomini «del Pireo» e i cavalieri «della città».*** Quelli del Pireo, per parte loro, essendo ormai numerosi ed essendo gente di ogni genere, fabbricavano armi: chi di legno, chi di vimini, e queste le imbiancavano. Non erano neanche passati dieci giorni, e solennemente promisero che tutti i compagni in questa lotta, quand'anche fossero stranieri, avrebbero ottenuto la “isotelia”; dopo di che si misero in marcia: molti erano opliti, molti armati alla leggera. Si unirono a loro anche circa settanta cavalieri, ⁶⁰² i quali erano impegnati come foraggiatori e nella raccolta di legna e di frutta; dopo di che tornavano a pernottare nel Pireo. [26] Quanto a quelli della città, tranne i cavalieri, nessuno più osava fare sortite in armi. Per parte loro i cavalieri ogni tanto catturavano qualche bandito ⁶⁰³ di quelli del Pireo e assestavano qualche colpo al loro esercito. Una volta questi cavalieri si imbattono in alcuni abitanti del demo di Essone che si recavano nei loro terreni per rifornirsi. Ebbene fu l'ipparco Lisimaco che li fece passare per le armi nonostante loro implorassero pietà. Ma molti cavalieri mostrarono di non apprezzare affatto questo eccidio. [27] Per parte loro anche quelli del Pireo [commisero un assassinio immotivato]: catturarono uno dei cavalieri, Callistrato della tribù Leontide, e per rivalsa [dell'eccidio di Essone], lo ammazzarono. Ormai erano sfrontati al punto da muovere attacchi nei pressi delle mura della città. E se dobbiamo dire anche questo, a proposito del capo dei genieri di quelli della città, va segnalato che egli, avendo capito che il nemico avrebbe portato le sue macchine per assedio sulla strada che parte dal Liceo, diede ordine che tutti gli animali da soma portassero dei massi trasportabili su carri e li disseminassero a loro piacimento lungo la strada. Quando l'ordine fu eseguito, il risultato fu

che ogni singolo masso creasse una bella difficoltà al nemico. [28] **Doppia ambasceria a Sparta.** Contemporaneamente mandarono richieste di aiuto a Sparta sia i Trenta da Eleusi che i [rappresentanti dei] Tremila⁶⁰⁴ dalla città: motivavano la richiesta di intervento sostenendo che i democratici avevano ormai defezionato dall'alleanza con Sparta. Lisandro, calcolando che si sarebbe potuto far capitolare quelli del Pireo assediandoli per terra e per mare preclusi da ogni necessario rifornimento, fece in modo che fossero imprestati cento talenti [ai sostenitori dei Trenta e ai Tremila], e ottenne di essere inviato lui stesso ad Atene come armoste e che a suo fratello Libys venisse attribuito il ruolo di navarco. [29] **Lisandro e Pausania ad Atene.** Messosi in marcia, Lisandro, per parte sua, raggiunse Eleusi e lì raccoglieva numerosi opliti peloponnesiaci; il navarco intanto metteva il blocco dalla parte del mare per impedire che qualunque genere di rifornimento giungesse a quelli del Pireo. In conseguenza di ciò la situazione militare si capovolse daccapo: quelli del Pireo erano in seria difficoltà mentre quelli della città riprendevano arroganza contando su Lisandro. Mentre la situazione evolveva in tal senso, il re Pausania, che provava rancore per Lisandro e voleva impedire un suo clamoroso successo [piegare quelli del Pireo e fare di Atene una sorta di suo dominio personale], prende accordi con tre degli efori e si mette anche lui in campagna con truppe regolari.⁶⁰⁵ [30] Lo accompagnavano tutti gli alleati tranne Beoti e Corinzi. L'argomento con cui questi si dissociarono era che, a loro giudizio, si sarebbero sentiti speriuri se avessero marciato contro gli Ateniesi assolutamente incolpevoli di qualunque violazione dei patti; in realtà scelsero quella linea di condotta perché si rendevano conto che gli Spartani intendevano fare dell'Attica un paese sottomesso e fidato. Pausania mise l'accampamento nel cosiddetto Alipedo, di fronte al Pireo. Le sue truppe occupavano il fianco destro dello schieramento. Per parte sua Lisandro coi suoi mercenari occupava il fianco sinistro. [31] **4° scontro: la battaglia del Pireo.** Pausania mandava ambasciatori a quelli del Pireo e suggeriva loro di ritirarsi nelle loro proprietà. Ma poiché quelli non davano ascolto, li attaccava, ma solo per finta, perché non apparisse chiaro che li favoriva. L'attacco non produsse nulla, perciò Pausania decise di ritirarsi. Il giorno dopo prese con sé due contingenti spartani e tre *phylai* di cavalieri ateniesi, dopo di che si recò al "porto muto" per cercar di capire da che punto fosse più facile bloccare il Pireo. [32] Nel momento in cui si ritirava, alcuni cominciarono ad attaccarlo e a molestarne la ritirata; a quel punto si irritò e ordinò ai cavalieri di lanciarsi all'attacco contro costoro e alle prime dieci classi di leva – tra le sue truppe – di seguirli. E lui veniva dietro con tutti gli altri. Ammazzarono circa trenta armati alla leggera; gli altri li inseguirono fino al teatro del Pireo.⁶⁰⁶ [33] Lì c'erano tutti i

peltasti e gli opliti di quelli del Pireo. Sbucavano fuori gli armati alla leggera: lanciavano lance, frecce, giavellotti, pietre. E molti Spartani furono feriti: perciò si ritirarono abbastanza malconci, a piedi. E il nemico ancor più incalzava. In quella circostanza muoiono Cherone e Tibraco, entrambi polemarchi, inoltre l'olimpionico Lacrate e altri Spartani, che sono stati sepolti davanti alle porte, nel Ceramico. [34] **Sconfitta di Trasibulo.** Vedendo ciò, Trasibulo e tutti gli opliti accorsero e si schierarono in ordine di battaglia, davanti alle Saline, con una profondità di otto file. Pausania, duramente provato e dopo aver arretrato di quattro o cinque stadi verso un'altura, fece giungere l'ordine agli Spartani e agli alleati tutti di raggiungerlo. Intanto sistemò la sua falange in ordine di battaglia secondo uno schieramento il più profondo possibile e la guidò contro gli Ateniesi.⁶⁰⁷ Questi vennero bensì allo scontro, ma poi in parte furono respinti verso il fango delle Saline, in parte ripiegarono. E ne morirono circa centocinquanta. [35] **Pausania in azione.** Pausania fece innalzare il trofeo e si ritirò. Ebbene, neanche a seguito di questi scontri se la prendeva con loro.⁶⁰⁸ Al contrario, di nascosto continuava a mandare messi a quelli del Pireo e in tal modo li istruiva spiegando loro con quali proposte i loro messi dovevano presentarsi a lui e agli efori presenti con lui. E quelli gli obbedirono. Pausania riuscì anche a dividere quelli della città.⁶⁰⁹ Ingiunse di radunarsi presso di lui nel maggior numero possibile e ordinò loro di presentarsi con la parola d'ordine «non è necessario combattere contro quelli del Pireo; al contrario, dobbiamo metterci d'accordo ed essere entrambi amici degli Spartani!». [36] Consentiva pienamente con questa posizione l'eforo Nauclide. Come di norma, infatti, erano in campagna col re due degli efori. E in quella circostanza c'era costui con Pausania, più un altro: entrambi parteggiavano più per Pausania che per Lisandro. Ecco perché si precipitarono a mandare a Sparta una delegazione di quelli del Pireo che recavano la proposta di pace con gli Spartani e alcuni privati⁶¹⁰ in rappresentanza di quelli della città: Cefisofonte e Meleto. [37] Non appena questi partirono alla volta di Sparta, anche coloro che governavano la città⁶¹¹ mandarono propri ambasciatori a Sparta portatori delle seguenti proposte: «Ci consegniamo in tutto e per tutto agli Spartani comprese le mura di cui tuttora disponiamo:⁶¹² ci diano una direttiva». Aggiungevano: «Se quelli del Pireo vogliono essere anche loro amici degli Spartani, consegnino anche loro il Pireo e Munichia». [38] **Il patto di pacificazione (settembre 403 a.C.).** Uditi gli uni e gli altri, gli efori e l'assemblea ristretta inviarono quindici messi ad Atene con l'ordine di raggiungere – d'intesa con Pausania – il miglior accordo di pacificazione possibile. I termini dell'accordo furono i seguenti: (a) pacificarsi reciprocamente; (b) che ciascuno ritorni nelle rispettive proprietà, fatta eccezione per i Trenta, gli

Undici, i Dieci che avevano governato al Pireo; (c) se qualcuno di quelli della città nutriveva timori, era autorizzato a trasferirsi ad Eleusi.⁶¹³ [39] Concluse queste trattative Pausania congedò l'esercito. Quelli del Pireo salirono, in armi, sull'acropoli e fecero un sacrificio ad Atena. Quando gli strateghi discesero, Trasibulo parlò, e disse: [40] **Il discorso di Trasibulo.** «A voi della città dò un consiglio: cercate di

praticare il **γνώθι σαυτόν**. E la maniera migliore per praticarlo è se cominciaste a chiedervi: su quale base siete così arroganti da pretendere di governare su di noi? Forse perché siete più giusti? Certamente no. Infatti il demo, pur essendo più povero, non ha mai agito a vostro danno per avidità, laddove voi, pur essendo di gran lunga i più ricchi, avete commesso innumerevoli nefandezze per mera ingordigia di danaro. Andiamo avanti. Visto che non è proprio la giustizia il vostro forte, domandatevi: l'arroganza la poggiate sul coraggio? [41] **«Come cani alla catena.»** E quale criterio migliore, in materia, del raffronto di come noi e voi abbiamo combattuto? Allora

accampereste di essere più avanti degli altri quanto a **γνώμη**? Voi che, pur disponendo di mura, armi, danaro, e dell'appoggio spartano siete stati sgominati da chi non aveva nulla di tutto ciò? O forse credete di poter fondare la vostra arroganza sugli Spartani? Ma come può reggere questa pretesa se proprio gli Spartani vi hanno consegnati nelle nostre mani come si fa con i cani rabbiosi quando li si mette alla catena? È così che vi hanno trattati quando vi hanno consegnati al demo, da voi oppresso, e se ne sono andati! [42] Detto ciò, a voi, miei cittadini, chiedo, nonostante tutto, di non violare i patti che avete giurato di rispettare. Anzi, la mia direttiva è: oltre a tutte le altre buone prove che avete dato, date anche questa: dimostrate di essere gente che rispetta i giuramenti⁶¹⁴ e che non commette empietà». Detto questo ed altre affermazioni dello stesso genere, volle puntualizzare che «non bisogna creare disordini» e che «dobbiamo tornare alle vecchie leggi». Dopo queste parole sciolse l'assemblea. [43] **L'agguato di Eleusi (401 a.C.).** Sul momento, dunque, instaurarono delle magistrature e riavviarono il sistema politico. In un tempo successivo si sparse la voce: *quelli di Eleusi arruolano mercenari*. In massa, armi in pugno, mossero contro Eleusi, e ammazzarono i loro capi⁶¹⁵ che erano venuti a colloquio. Con gli altri invece vollero usare la persuasione: inviarono loro, come messi, amici e parenti per convincerli a riappacificarsi. E ovviamente ci fu daccapo l'impegno, con giuramenti, a *non esercitare vendette*. E ancora adesso⁶¹⁶ [le fazioni di un tempo] vivono in concordia e il demo⁶¹⁷ rispetta il giuramento.

respedente della sua delusione. E dice: «mi ritrassi», «quel governo fece sembrare oro il regime precedente» (325A). Invece Senofonte non dice mai nulla del genere, né lo può dire, perché, in quanto cavaliere e forse ipparco, è rimasto con loro fino all'ultimo, inevitabilmente. Perciò, nei Memorabili, si impegna molto sul versante “Socrate e i Trenta”, ma si affanna a distinguere tra Crizia e tutti gli altri (I, 2, 12-38), e, in questo “diario della guerra civile”, si impegna in un implicito recupero di Teramene. Vuol affermare dei distinguo rispetto alla complessiva compagine dei Trenta. Le pagine iniziali dei Memorabili completano e integrano il “diario”.

570 Cfr. pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, I, 13: τοὺς δὲ γυμναζομένους αὐτοὶ καὶ τὴν μουσικὴν ἐπιτηδεύοντας καταλέλκεν ὁ δῆμος («quelli poi che li praticano la ginnastica e la musica, il popolo li ha liquidati»).

571 Lisandro ha vinto, ha favorito la nascita di un governo “amico” e si è ritirato. È il governo di Crizia che gli chiede di instaurare una guarnigione ad Atene per eliminare i πονηροί. Il che vuol dire che hanno fatto l'esperienza che non basta che i χρηστοί prendano il potere perché i πονηροί «cadano in servitù», come sostiene pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, III, 12-13: ci vogliono le armi spartane come elemento deterrente.

572 Una caratteristica del narrare storiografico di Senofonte è che fa entrare in scena i personaggi senza dire chi siano, senza “presentarli”. In questo è ben diverso da Tuciddide, il quale “presenta” anche Pericle, Cleone, Alcibiade etc. Il fatto è che Tuciddide si pone nella prospettiva del lettore futuro, al quale è giusto e ovvio spiegare chi fosse Pericle. Senofonte invece si pone nella prospettiva diaristica, del racconto schiacciato sul presente e narrato in presa diretta per i contemporanei (come Lisia nelle orazioni XII e XIII) per i quali anche Callibio è persona nota.

ποιεῖν ὅ τι βούλοιντο
573 ricorre due volte in questo passo: qui e subito dopo (§ 23). È una espressione volutamente trascelta per indicare l'equivalenza tra la forma mentis dei Trenta e quella del demo radicale: cfr. *Elleniche*, I, 7, 12: «qui si vuole impedire al popolo di fare quello che vuole» (

πράττειν ὃ ἂν βούληται,
ἐν ἐλευθερίᾳ τὸν δῆμον τεθράφθαι. È
574 l'espressione usata da pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, I, 8:
ὁ γὰρ δῆμος βούλεται [...] ἐλεύθερος εἶναι καὶ ἄρχειν.

575 Parla a nome dei Trenta rivolgendosi ai buleuti. Crizia dice sempre «noi e voi» perché distingue tra i Trenta e i buleuti: perché i Trenta sono un gruppo a sé, che può cadere, mentre i buleuti restano; ciò che è effettivamente accaduto.

576 Il ragionamento di Crizia sull'indole di Teramene è perfettamente calzante con pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, II, 20: «ma io al demo la democrazia gliela perdono! [...] Le canaglie sono invece quelli che, pur non essendo in origine popolari etc.» (ὅστις δὲ μὴ ὦν τοῦ δήμου). Infatti, di Teramene Crizia dice: «Se fosse stato di queste idee [sentimenti] ἐξ ἀρχῆς, sarebbe un nemico ma non verrebbe giudicato δικαίως un πονηρός».

577 Questo passaggio è interessante. Sembra indicare che la situazione del nuovo governo è considerata da Crizia molto critica: egli attribuisce infatti a Teramene il proposito di “sfilarsi”

δίκην δίδοναι
dal regime per sottrarsi ad un
agli altri. Ciò fa pensare che quando Teramene prende le distanze dai Trenta il governo è in difficoltà o forse è in difficoltà perché Teramene, veterano della precedente oligarchia, ha preso le distanze: o sono da ipotizzare entrambi i fenomeni. Bisogna considerare che noi abbiamo un racconto mirante ad “eroicizzare” Teramene: dunque l’eventuale sua azione mirante ad abbattere Crizia – se davvero c’è stata – viene lasciata in ombra.

δημος
578 Fin qui abbiamo sempre tradotto = «popolo», ma forse bisognerebbe adottare sistematicamente, nell’ambito di questo discorso di Crizia, «parte popolare»: la parte politicamente attiva del demo.

κόθορνος
579 Espressione non chiara. Sul cfr. Plutarco, *Vita di Nicia*, 2, 1 e *Precedenti politici*, 824B; scoli ad Aristofane, *Rane*, 47 e 540. L’epiteto era correntemente usato contro Teramene. Perciò all’inizio delle *Rane* (v. 47) la domanda «come mai se la fanno il coturno e la clava?» è a doppio senso: «il coturno» è Teramene e «la clava» (con allusione

τριφάλης) è Alcibiade. Teramene aveva appena liquidato i generali vincitori alle Arginuse, amici e congiunti di Alcibiade. Il problematico richiamo di Alcibiade è il tema dell’ultima prova, con cui la commedia si chiude.

580 Ma l’autore di *Elleniche*, I, 6, 28-38 parla sempre di Arginuse.

581 Ma in *Elleniche*, I, 7, 6 sono gli strateghi che dicono «era impossibile salvarli a causa della

tempesta»
τὸ μέγεθος τοῦ χειμῶνος εἶναι τὸ κωλύσαν τὴν ἀναίρεσιν!

582 Questa definizione di Nicerato e di suo padre Nicia è molto istruttiva. Denota che i signori fanno, se proprio necessario, qualcosa di δημοτικόν; se possono ne fanno a meno, come Nicia, che però è stato regolarmente ai vertici della politica della città. Leone di

Salamina viene definito semplicemente ἱκανός («capace»): essendo di Salamina è

πλούσιος (la qualifica che viene riferita a Nicerato) né cittadino ateniese. Non è né politicamente impegnato. Perché fu scelto come bersaglio? Nicerato è bersagliato perché ricco e perché la sua famiglia (suo padre) aveva collaborato con il regime democratico. Questo attacco a Nicia è perfettamente conforme a pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, II, 20. In un certo senso si può dire che i Nicia sono ancora più detestati degli Alcibiade (che per la sua condotta sempre personalistica può anche diventare un nemico aggressivo del regime democratico). Un Nicia dà credito e “presentabilità” al regime democratico: non dimentichiamo che gli Spartani nel 421 hanno lui come interlocutore per stabilire una pace che è anche sanzione dell’impero ateniese: cfr. Tucidide, V, 16, 1.

583 Non può essere ovviamente l’uomo del 411. Ma cfr. pseudo-Plutarco, *Vite dei dieci oratori*. 833A:

οἱ δ’ ὑπὸ τῶν τριάκοντα ἀνηρῆσθαι αὐτὸν ἱστοροῦσιν, ὥσπερ Λυσίας ἐν τῷ ὑπὲρ τῆς Ἀντιφῶντος θυγατρὸς λόγῳ. Anche chi aveva fatto lo zelante trierarca durante la guerra era considerato dai Trenta un sostenitore del regime democratico!

περισῶσαι ἡμᾶς: cioè liberarci dalla democrazia. Nel discorso di Teramene non poche volte affiora il tono da oligarca. Qui adotta lo stesso stilema di Crizia in *Elleniche*, II, 3, 25:

Λακεδαιμονίοις τοῖς περισώσασιν ἡμᾶς

585 Teramene si dimostra consapevole dell'effetto micidiale dell'eventuale prolungamento

τῷ λιμῷ πιέσαντας). Il che vuol dire che l'accusa di aver atteso ad arte tre mesi presso Lisandro che la fame facesse il suo effetto non era infondata (cfr. *Elleniche*, II, 2, 16). Con quelle parole, Teramene riconosce di essersi effettivamente servito di quell'arma! Il che significa: a) che contro il "popolo" ogni arma, anche la più disinvolta, era ritenuta legittima; b) che ancora una volta Teramene si esprime in modo conforme alla mentalità e alla prassi dei suoi antagonisti Crizia e compagni.

586 Il più esplicito nel riconoscere l'esatto valore di questa espressione fu Friedrich Wilhelm Sturz, *Lexicon Xenophontum*, II, Gleditsch, Leipzig 1802, alla voce

κράτιστος: «divites». Di norma gli interpreti si attengono alla esteriorità dell'espressione senza coglierne, come Sturz, l'elemento sostanziale (ad esempio: «la partie meilleure de la ville» Pierre Chambry; «der bedeutendere Teil der Stadt» Gisela Strasburger). Tanto più è notevole questa osservazione di Teramene, se si considera che nel resoconto senofonteo i ricchi presi di mira dai Trenta paiono essere unicamente i meteci scelti, in numero di trenta, come vittime; non altri. Ciò rende, tra l'altro, più autentico il discorso di Teramene: se le sue parole fossero inventate dal narratore, sarebbero armonizzate col contesto narrativo. È interessante anche la teoria che Teramene esprime: se i ricchi fossero dalla nostra parte, Trasibulo sarebbe in difficoltà.

587 Cfr. pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, II, 17: il demo nelle relazioni internazionali non è affidabile.

588 *Scil.* nel tentativo di ottenere la pace con Sparta.

ἐπεὶ δέ γε ἐκεῖνοι μὲν οὐδὲν ἀνίεσαν Hatzfeld
(*Xénophon. Helléniques*, I, Les Belles Lettres, Paris 19604 [1937]) intende ἐκεῖνοι = gli Spartani: «Mais lorsqu'on vit que les Lacédémoniens ne nous faisaient pas une guerre moins dure».

τοὺς πολεμίους: è importante che Teramene chiami gli Spartani «i nemici», mentre Crizia all'inizio del suo intervento ha detto «gli Spartani nostri salvatori» (*Elleniche*, II, 3, 25). È intenzionale da parte di Senofonte o forse davvero Teramene ha fatto quella gaffe parlando? O è un segnale da lui lanciato a Trasibulo?

590 È notevolissimo che Crizia definisca il governo dei Trenta «aristocrazia»: terminologia tipicamente platonica.

591 Cfr. pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, I, 10-11.

592 È esattamente l'apologia formulata da Aristotele, *AP*, 28, 5. Interessante la formulazione adottata qui da Teramene per descrivere la democrazia inaccettabile: quella in

αρχῆς μετέχουσιν («partecipano al comando»).

593 Questa è una notizia importante. *Senofonte*, il quale conosce gli intenti, i timori, i progetti e le decisioni dei Trenta, ci fa sapere che i Trenta avevano già stabilito che si sarebbero, se necessario, ritirati ad Eleusi già subito dopo il secondo scontro favorevole a Trasibulo. Danno per persa l'Attica molto presto. Ripiegano sin da subito sull'ipotesi Eleusi. Il loro «piano B» da subito è la piccola repubblica oligarchica. Il sogno di controllare tutta l'Attica e di imporre su tutta l'Attica un governo para-spartano è finito molto presto.

594 Munichia è una collina assai erta.

595 Cfr. Cornelio Nepote, *Vita di Trasibulo*, 2, 6: «neminem iacentem veste spoliavit, nil attigit nisi arma, quorum indigebat, quaeque ad victum pertinebant».

ὁ τῶν μυστῶν κήρυξ era «l'araldo dei Misteri Eleusini», che si celebravano ad Eleusi ogni autunno. Il κήρυξ era uno dei protagonisti di tali funzioni. Notare che Eleusi è città martire dei Trenta. Di qui la appassionata durezza dell'intervento di

597 **ἀνοσιώτατοι**: «più empì di tutti gli empì». Il senso è staccare una base dai capi; solo **οἱ τριάκοντα ἀνοσιώτατοι**, uniamoci contro di loro! È una sorta di “appello ai fratelli in camicia nera”.

598 È il consueto meccanismo da “libro nero”: cfr. *supra* cap. 13. I «dieci anni» sono calcolati a partire dal 413, occupazione di Decelea. L'uccisione di cittadini comuni più che di combattenti è in questione qui. Non credo che si alluda alle perdite ateniesi nelle grandi battaglie. Con l'occupazione di Decelea si è determinato, probabilmente, uno stillicidio di uccisioni di cittadini comuni.

599 Qui c'è la definizione della “guerra civile”. È espressa nel tono più aspro e più drammatico che si possa immaginare, con una catena di superlativi in crescendo. Chi parla (Cleocrito) e chi scrive (Senofonte) ha evidentemente *esperienza* di guerra civile. Ed ha maturato un giudizio sulla sua peculiarità tragica rispetto ad altro genere di conflitti. Analogamente Tuciddide, III, 82-83 ha tentato una tipologia e fenomenologia della guerra civile che va, ovviamente, molto più in profondità, e coglie il nesso guerra esterna/guerra civile, nonché la trasformazione del linguaggio e gli slittamenti *semantici* propri della guerra civile. Una profondità di osservazione analoga a quella dispiegata da Tuciddide quando descrive il tracollo morale determinato dalla peste (II, 52-53). Cfr. *supra*: *Epilogo*, § 2.

600 **οἱ δὲ λοιποὶ ἄρχοντες** («i superstiti capi») è detto dal punto di vista di uno che milita sotto i Trenta: infatti sottintende il dato principale necessario per identificare di quali capi si stia parlando: *scil.* **τῶν τριάκοντα ἄρχοντες**. Ne sono sopravvissuti ventisette (dopo la morte di Teramene, Crizia e Ippomaco): e dice **οἱ τριάκοντα** perché si riferisce anche ai Dieci del Pireo. Non va dimenticato a questo proposito che **οἱ τριάκοντα** è la definizione usuale da parte degli avversari, per esempio nell'efficace discorso di Cleocrito.

601 Già qui la nascita dei Dieci appare in una luce positiva. Tutto il contrario di Trogo-Giustino, V, 10, 4.

602 Settanta cavalieri dissidenti. È un fenomeno importante specie nell'ottica di Senofonte.

603 **ληστὰς τῶν ἐκ Πειραιῶς**: il termine è duro. Senofonte non fa “sconti” a quelli del Pireo: sono «banditi». È un segnale significativo in questa narrazione che – nonostante tutto – risente senza infingimenti dello spirito di fazione. Anche «gente d'ogni genere» denota disprezzo. E la promessa «isotelia» a tutti i partigiani-banditi gli appare scandalosa.

604 È ovvio che **οἱ ἐν τῷ καταλόγῳ** (cioè i Tremila) si manifestassero attraverso i loro *leaders*, cioè attraverso i Dieci e gli ipparchi.

605 **ἐξάγει φρουράν** vuol dir questo. Lisandro invece aveva arruolato mercenari dalle parti di Eleusi. Questo è un altro aspetto della anomalia di Lisandro rispetto alla realtà spartana. Anche più tardi, nel 401, il sospetto (fondato?) fu che ad Eleusi gli irriducibili arruolassero mercenari.

606 Sulla collina di Munichia. Cfr. Lisia, XIII, 32.

607 Notare come qui Senofonte si lasci scappare un'espressione che fa intravedere la situazione di fatto: gli uomini di Trasibulo sono *tout court* «gli Ateniesi».

608 «Loro»: cioè gli Ateniesi. La minuziosa descrizione delle operazioni militari fornita da Senofonte dimostra che l'esercito di Pausania, rafforzato con la cavalleria ateniese, ha *sconfitto* Trasibulo sul campo di battaglia. Invece in Aristotele, *AP*, 38, 3 Trasibulo e i suoi **ἐπεκράτουν τῷ πολέμῳ!** In Diodoro, XIV, 33, 6 Trasibulo vince a Munichia, ma sorraggiunge Pausania e riconcilia le fazioni! Analoga impostazione in Trogo-

⁶⁰⁹ Un dato importante e non altrimenti noto: forse allude implicitamente alla formazione dei secondi Dieci.

⁶¹⁰ Ridimensiona fortemente il ruolo di questi delegati (ἰδιώτας), tanto più che parte dalla «città» anche una delegazione ufficiale.

⁶¹¹ οἱ ἀπὸ τοῦ κοινοῦ ἐκ τοῦ ἄστεως! Tortuoso. Non dice “i Dieci”. Perché ormai si erano costituiti gli altri Dieci? Reticente è comunque poiché lui

stesso (in quanto ipparco) fa parte del ἐκ τοῦ ἄστεως. Delle trattative in tutte le direzioni che si svolgono all’ombra della ambigua presenza di Pausania fa parte un dato che Senofonte omette e che leggiamo in Aristotele, AP, 38, 3: che cioè i “secondi Dieci” hanno aperto, già mentre Pausania era ancora in marcia, direttamente una trattativa con «quelli del Pireo». Senofonte non lo sa perché appartiene ancora, in quel momento, all’altra fazione? Il fatto stesso che vi fosse traccia dell’attività dei “secondi Dieci” è una prova della loro esistenza. Ovvio che sono possibili scenari di vario genere, compreso il costituirsi *de facto* di questo nuovo collegio, in una situazione sempre più divaricata, all’interno del campo oligarchico, tra seguaci di Lisandro e seguaci di Pausania. Pausania mette fuori gioco Lisandro per il suo ruolo di re e per la autorevole presenza degli efori. I rappresentanti dei Tremila si sono mossi per non rimanere esclusi dalle trattative intraprese da Meleto e Cefisofonte.

⁶¹² καὶ τὰ τεῖχη ἃ ἔχουσι καὶ σφᾶς αὐτοῦς. Ciò conferma che la distruzione aveva riguardato le lunghe mura che collegavano la città al Pireo, nonché le fortificazioni del Pireo, non la cinta muraria intorno ad Atene (*peribolos*). Cfr. infatti II, 4, 24 e 27. L’equivoco di una di-struzione totale sorge dal modo in cui si esprime Diodoro, XIV, 3, 2.

⁶¹³ Notare come Senofonte seleziona le clausole della pacificazione. Non include i Dieci tra gli esclusi. In Aristotele, AP, 39, 6 abbiamo la formula esatta: «il patto di amnistia non vale per i Trenta, i Dieci, gli Undici e i Dieci del Pireo»: vale solo dopo che hanno affrontato e

superato le εὐθυναί! La conseguenza è che non potevano tornarsene indisturbati nelle proprie dimore e nei propri terreni (ἐπὶ τὰ ἑαυτῶν). Cosa significherà in concreto? a) i Trenta sopravvissuti (27) erano già ad Eleusi e non intendevano certo correre rischi; b) in ballo erano i Dieci (primi e secondi) e forse gli Undici; c) non certo i Dieci del Pireo, detronizzati da subito. Dunque Senofonte omette proprio il gruppo di cui lui stesso faceva parte.

⁶¹⁴ I «giuramenti» avvennero, secondo Isocrate, *Contro Callimaco*, 25 e Andocide, I, 90 e 103 dopo l’accordo di pace. Lisia, XIII, 88 e XXV, 34 li presenta come concomitanti.

⁶¹⁵ Senofonte non dice chiaramente chi fossero le vittime dell’agguato di Eleusi. Dice genericamente: «i loro strateghi». Ma è ovvio che i capi militari di Eleusi fossero presi tra i superstiti Trenta e i superstiti Dieci. Del resto Trogo-Giustino (V, 10, 8-9) dice chiaramente che i massacrati nell’agguato furono i «tiranni» (cioè, nel suo gergo, i Trenta e i Dieci). Era la versione dei fatti nota ad Isocrate, che nell’*Areopagitico* (§ 67) dice che furono massacrati «i

supercolpevoli» (τοὺς αἰτιωτάτους τῶν κακῶν). Qualcuno ovviamente si salvò se Lisia, nel solito tono estremo, parla dei Trenta, ormai erranti e respinti da ogni città (XII, 35).

⁶¹⁶ L’analisi di ἔτι καὶ νῦν è connessa ad ὕστερῳ χρόνῳ: che non vuol dire «poco dopo», ma «in seguito». Da Aristotele, AP, 40, 4 sappiamo che è il

Ξεναίνετος. L’imprecisione di Senofonte si spiega meglio se si immagina che per lui, se scrive parecchi anni dopo, lo spazio di due anni tra 403 e 401 è modesto (dove il semplice ὕστερῳ χρόνῳ).

⁶¹⁷ Notare la distinzione tra ὁμοῦ πολιτεύονται (cioè le due parti) e

la precisazione «e il demo rispetta il giuramento»: giacché è il demo che lo ha platealmente violato con l'agguato di Eleusi.

Una guerra che viene da lontano

1.

La guerra civile è il fenomeno latente sotto il divampare della lotta politica, nelle città greche. Si dovrebbe partire da lontano: dal momento stesso in cui la “democrazia”, cioè il sistema politico fondato sulle decisioni a maggioranza di una assemblea popolare riconosciuta anche dai “signori” come sede della sovranità, pone un freno alla guerra guerreggiata tra i “signori”. Guerra che Aristotele descrive come senza requie proprio per l’assenza dalla scena del conflitto del demo inchiodato al lavoro dei campi.⁶¹⁸ Alceo, a Lesbo, documenta l’esistenza – sin dalla fine del VII secolo a.C. – di un conflitto feroce che si tentava di sedare ricorrendo a forme di “tirannide”, cioè di mediazione tra le fazioni in lotta. E altrettanto significativa, da questo punto di vista, è la vicenda ateniese tra Solone, Pisistrato e Clistene, che si sviluppa lungo tutto il VI secolo a.C.

A sua volta, la prevalenza del demo innesca una volontà di rivincita dei “signori” che può prendere forma di guerra civile e che dissemina “esuli” dovunque, protesi al ritorno armi in pugno, amareggiati e sospettosi. Frammenti d’informazione molto significativi ci aiutano a farci un’idea concreta di questo conflitto permanente, ora latente, ora aperto.

Per alcune città siamo meglio informati: su Megara grazie a Teognide, su Corcira grazie a Tucidide, e ovviamente su Samo e su Atene. Testi di parte, come le implacate elegie di Teognide, ci accostano anche ad aspetti umani di questa guerra ininterrotta. «Per l’esule» scrive «non c’è né amico né compagno: questo è il male più doloroso dell’esilio.»⁶¹⁹ È lo spettro del tradimento, o dell’ipotizzato tradimento, che è indissolubile compagno della guerra civile. A proposito della Megara di Teognide, Aristotele osserva che i provvedimenti di espulsione a danno dei ricchi furono talmente numerosi che gli esuli divennero una massa imponente e poterono rientrare con la forza delle armi.⁶²⁰ E Plutarco descrive una scena che rende efficacemente il clima: «I poveri entravano nelle case dei ricchi

e pretendevano di sedersi a tavola e mangiare sontuosamente. Se non avevano soddisfazione, alzavano le mani e aggredivano i presenti». ⁶²¹

Ne risulta un quadro della lotta politica come guerra civile potenziale, in cui la democrazia, da freno qual è al principio, diventa fonte, a sua volta, di uno scontro sempre risorgente e che non può aver requie se non con la sconfitta di una delle parti in lotta. La convivenza nasce dal compromesso, quando una parte dei “signori” accetta la sfida di dirigere, sotto controllo costante, e non dei più garbati, la “democrazia”, il “potere” della parte più politicizzata, e vigilante, del demo. Ma questi benemeriti e audaci vengono particolarmente odiati proprio dai loro, in quanto visti come “traditori” della classe sociale cui appartengono. ⁶²² Il fenomeno ci è ben evidente, ed è molto ben documentato, nel caso di Atene, la città dalle dimensioni di gran lunga più grandi: dove è la stessa fioritura culturale, figlia di quel conflitto, ad aiutarci a entrare nella comprensione più ravvicinata del cruciale fenomeno.

L’assurgere di Atene a paese-guida di un’alleanza imperiale, fondata sull’instaurazione di “democrazie” in tutta l’area facente capo ad Atene, ha dilatato il conflitto: lo scontro delle fazioni e dei rispettivi gruppi sociali si è intrecciato strettamente alla lotta di potenza tra l’impero ateniese e l’alleanza avversaria facente capo, pur tra non pochi malumori, a Sparta. Guerra esterna e guerra civile a quel punto divengono aspetti di un’unica guerra, che coinvolge tutto il mondo greco, che non contrappone soltanto le due coalizioni ma attraversa verticalmente ogni singola comunità, travolgendo – soprattutto da parte oligarchica – ogni nozione di “patriottismo”. Sono anzi proprio gli oligarchi ad avere una percezione più lucida del carattere “internazionale” dello scontro, sì da trarne addirittura una “legge”, che Crizia formula nel modo seguente: quando Atene è intervenuta in conflitti civili di altre città, tutte le volte che si è schierata non già dalla parte dei “peggiori” (cioè della fazione democratica) ma dei “buoni”, ha fallito (*Sul sistema politico ateniese*, III, 11). La guerra civile divampa dunque per ogni dove e divampa anche dentro il paese-guida, dentro Atene. Gli oligarchi si augurano la sconfitta della città perché solo allora sarà possibile sconfiggere l’odiato “potere popolare”. La guerra civile ateniese *si colloca e si comprende all’interno di tale gigantesca guerra civile che attraversa e divide tutto il mondo greco.* ⁶²³

2.

Ecco perché Tucidide – prendendo spunto dalle vicende relativamente marginali dell’isola di Corcira – inserisce nel cuore del racconto della guerra, divenuta ormai duello mortale tra Atene e Sparta, un’ampia

“sintomatologia” della guerra civile.⁶²⁴ Gli è perfettamente chiaro l'intreccio tra le due guerre e vuol far comprendere il carattere non effimero ma strutturale del fenomeno. Allo stesso modo in cui del contagio pestilenziale esploso all'inizio della guerra ha voluto descrivere i sintomi (oltre che gli effetti morali) «per riconoscere la malattia se e quando tornerà»,⁶²⁵ così per la guerra civile – fenomeno coesistente al conflitto di potenza e dunque ciclicamente ritornante – ha voluto descrivere le forme atroci in cui si esplica e le devianze morali che produce perché quel che accadde allora a Corcira «accadrà sempre finché la natura umana resterà uguale». ⁶²⁶ Formulazione cui aveva già fatto ricorso al principio del primo libro per spiegare la scelta compiuta da lui, politico, di farsi storico dei fatti di quella memorabile guerra di potenza, visti e vissuti, in prima persona, perché – osserva – quei fatti potranno «verificarsi uguali e simili, in ragione della natura umana». ⁶²⁷

La guerra – nota Tucidide lasciando ormai nello sfondo il caso particolare di Corcira – aggrava le condizioni materiali, e quindi accelera il processo onde la lotta sfocia nella guerra civile.⁶²⁸ E qui Tucidide si dilunga sui sintomi: «Cambiarono a piacimento il consueto significato delle parole in rapporto alle azioni che andavano compiendo». ⁶²⁹ Un fenomeno che Sallustio, nella *Congiura di Catilina*, fa stigmatizzare da Catone in polemica con Cesare difensore dei catilinarî: «*Vera vocabula rerum amissimus*»;⁶³⁰ «l'aggressività dissennata fu rubricata come “carattere virile”, voler riflettere prima di agire fu visto come un sottile pretesto per tirarsi indietro»;⁶³¹ «il vincolo parentale divenne meno forte di quello tra compagni di eteria poiché all'interno dell'eteria si era più risoluti e pronti ad un'audacia incondizionata [...] e gli impegni reciproci assunti erano garantiti dall'oltraggio alla legge». ⁶³² Quindi aggiunge una considerazione che potrebbe bene adattarsi al tradimento dei giuramenti del 403 compiuto due anni dopo dai democratici con l'eccidio di Eleusi; ed è importante che Tucidide giudichi questo un comportamento abituale: «Se mai vi erano giuramenti di riconciliazione, essi erano pronunciati dalle parti in lotta unicamente perché, sul momento, non vedevano altra via d'uscita; alla prima occasione, però, chi riprendeva coraggio esercitava la vendetta, se vedeva l'avversario indifeso». ⁶³³

L'erronea convinzione che Tucidide fosse morto nel 404 (arbitraria illazione della biografia antica, largamente congetturale) ha sottratto alla vista degli studiosi l'importanza di questa pagina come testimonianza della riflessione tucididea sulla guerra civile ateniese e sul suo feroce epilogo protratto. Dietro quella pagina, e soprattutto alla base della decisione di inserire nel racconto quella riflessione generale sulla guerra civile, è ragionevole pensare che ci sia l'esperienza di entrambi i conflitti, quello del 411 e quello del

404/403. Ma anche delle feroci persecuzioni giudiziarie del 415 scatenate dai misteriosi attentati e dagli scandali sacrali di quell'anno, su cui Tucidide si mantiene volutamente reticente.⁶³⁴

È dunque essenzialmente di Atene che sta parlando, nell'*excursus* che prende le mosse dal caso Corcira, anche se il nome di Atene non viene mai fatto. Quando descrive le false parole d'ordine di entrambi gli schieramenti, chiari appaiono i riferimenti all'avventura – a lui direttamente nota – del 411, alla susseguente crisi, alla democrazia restaurata, animata da ostentato spirito di vendetta⁶³⁵ e sfociata nella guerra civile guerreggiata, terminata anch'essa nel modo che sappiamo. «Causa di tutto era l'aspirazione al primato.»⁶³⁶ Ma questa è, a ben vedere, la sua diagnosi rispetto ad entrambi i regimi; riguarda, parimenti, Atene sotto il regime democratico⁶³⁷ e Atene sotto l'oligarchia:⁶³⁸ riguarda i capi di entrambe le fazioni.

Perciò – prosegue – entrambi facevano ricorso a parole speciose: «Preferivano parlare di *uguaglianza di diritti politici del regime popolare* ovvero di *governo moderato dell'aristocrazia*». «A parole servivano lo Stato, in realtà lo consideravano alla stregua del premio in una gara.»⁶³⁹

3.

È proprio l'attenzione costante che Tucidide riserva alla crisi interna di Atene, che scorre parallelamente alla guerra e si inasprisce via via che la guerra appare nella sua natura di resa dei conti finale, a rendere chiaro – come era chiaro a lui – che la guerra civile covava da molto, procedeva sotto traccia in attesa della congiuntura esterna su cui innestarsi.

In questo senso è giusto parlare di guerra civile strisciante. Se si volesse periodizzare, inevitabilmente semplificando, si potrebbe dire che essa ha inizio con gli attentati del 415. Ed è indizio di preconcetto anti-popolare la derisione che Tucidide, quando parla così elusivamente di quelle vicende, riserva al sospetto popolare che dietro gli attentati ci fosse una trama «oligarchica e tirannica». La mutilazione delle erme si spiega solo come attentato delle eterie, di alcune eterie,⁶⁴⁰ mirante a bloccare la spedizione in Sicilia, vista come veicolo di rafforzamento, al tempo stesso, del potere popolare (dopo un eventuale successo) e del potere personale di Alcibiade (che di tale successo rischiava di essere l'artefice). Il pericolo di un nuovo Pericle, ancora più intollerabile del primo, non sfuggiva a nessuno dei suoi molti avversari. (Del resto, l'attacco a Occidente, alla Sicilia, era già stato nei progetti dello stesso Pericle.) Ed è per questo che, dopo aver seminato il panico con un attentato che colpiva in modo massiccio e

sincronizzato un simbolo della religiosità popolare, hanno proceduto all'attacco diretto contro di lui – bersaglio vulnerabile data la sua condotta di vita – coinvolgendolo nell'accusa contro i profanatori dei misteri.

Tucidide trascrive quasi alla lettera il decreto che incitava alla delazione (VI, 27, 2). La immediata conseguenza fu che «alcuni meteci e alcuni schiavi – evidentemente pilotati – si presentarono spontaneamente e dissero: “Sulle erme non sappiamo nulla di nuovo, ma sappiamo che in alcune dimore si fa la parodia, blasfema ed in contesto orgiastico, dei misteri, e c'entra anche Alcibiade”». ⁶⁴¹ È qui che si coglie bene la trama. Il decreto, all'apparenza, doveva perseguire gli ignoti attentatori ermocopidi, e invece i delatori

sollecitati con la promessa di impunità (*ἀδεῶς*) parlarono d'altro, di un altro reato e *fecero solo quel nome!* Proprio in questo passaggio è la traccia dell'operazione di largo respiro, della trama che vuole colpire in alto. Così si comprende la concatenazione immediata, altrimenti incomprensibile, dei *due* scandali. Si può intendere tutto questo anche come un “colpo” preventivo rispetto a qualcosa che Alcibiade poteva avere in animo o in serbo dopo la vittoria. Non va dimenticato che, fuggiasco a Sparta, Alcibiade dichiarerà che soltanto il perdurare dello stato di guerra con Sparta aveva impedito a lui (e al suo clan) di «abbattere la democrazia». ⁶⁴²

L'attacco venne perciò orchestrato facendo leva anche sulla naturale riluttanza del demo ad accollarsi un “capo”. E l'operazione andava compiuta prima che Alcibiade, grazie ad un grande successo militare, conseguisse la statura e la posizione quasi inattaccabile del suo grande congiunto. Non stupisce perciò di trovare tra gli accusatori di Alcibiade in quei mesi un capopopolo, sia pure non di prima fila, come Androcle. (Ma qualche anno dopo lo fecero trovare morto per le strade di Atene quando speravano di indurre Alcibiade ad entrare nella congiura che preparò il “colpo” del 411.) ⁶⁴³

L'ambiguità dei ruoli svolti dai protagonisti è conseguenza dell'instabile compromesso politico su cui si regge Atene. Non a caso i teorici della politica – dall'Erodoto del dialogo sulla migliore forma di governo al Platone dell'VIII della *Repubblica* – additavano nella democrazia il terreno di coltura del potere personale. Pericle è stato lambito costantemente dall'accusa di “tirannide” ed è stato perciò bersaglio anche dei capi popolari. Alcibiade era visto come intento al medesimo obiettivo: di qui l'offensiva giudiziaria scatenata per bloccarlo in tempo. Nondimeno l'oligarchia scaturita dalla sconfitta in Sicilia (mai sconfitta fu più propizia ai disegni delle eterie) non resse che quattro mesi: e creò le premesse per un immediato sviluppo in direzione della guerra civile, con la flotta “democratica” di stanza a

Samo pronta a sbarcare al Pireo.

4.

Il ripristino della democrazia si presenta, per i modi in cui si produce, a tutti gli effetti come un atto di guerra. Esso avviene sotto il segno di un giuramento, cui tutti gli Ateniesi sono tenuti, il cui testo viene stabilito per decreto, il decreto di Demofanto:⁶⁴⁴

Il giuramento sia il seguente: Ucciderò, con la parola, con l'azione, col voto, con la mia stessa mano, se ne sarò in grado, chiunque tenti di abbattere la democrazia in Atene. Lo stesso vale nei confronti di chi avrà ricoperto una carica al tempo in cui sia stata abbattuta la democrazia, e anche nei confronti di chi aspiri alla tirannide o contribuisca all'instaurazione della tirannide. Se ad eseguire l'esecuzione capitale è un altro, mi impegno a ritenere che l'uccisore sia sacro nei confronti degli dei e delle potenze divine in quanto avrà ucciso un nemico del popolo. I beni del morto saranno messi in vendita e la metà sarà donata all'uccisore senza che si osi sottrargli alcunché. Se poi qualcuno muore, nell'uccidere o nel tentativo di uccidere il nemico del popolo, mi impegno a manifestare riconoscenza verso di lui e verso i suoi figli, come si è fatto per Armodio e Aristogitone. Qualunque giuramento sia stato pronunciato, in Atene o presso l'esercito o altrove, in contrasto con gli interessi del popolo deve essere considerato nullo.

L'impostazione antitetica e speculare a questa si trova nel giuramento che, secondo Aristotele, si pronunciava in alcune eterie: «Sarò nemico del demo e voterò contro il demo i provvedimenti peggiori che potrò».⁶⁴⁵

Ma vi è, nelle intenzioni mai dismesse, da parte oligarchica il sogno di poter sferrare “il colpo di pugnale”. Alla base c'è sempre l'esultanza di Crizia: meno male che Atene non è un'isola, altrimenti sarebbe impossibile aprire le porte al nemico.⁶⁴⁶ Da tali premesse discendono la “pugnolata alle spalle” della grande armata in procinto di salpare per la Sicilia così come il tentativo di pace immediata con Sparta subito dopo la presa del potere da parte dei Quattrocento, nonché la preparazione proditoria d'intesa col nemico di uno sbarco spartano, a sorpresa, al molo di Eezione, al Pireo. E, com'è noto, sulla vittoria di Lisandro ad Egospotami pesava pur sempre il sospetto che le «navi fossero state tradite».⁶⁴⁷

5.

L'inatteso crollo dei Quattrocento aveva consentito ad Alcibiade, vincitore ripetutamente sui mari, di rientrare da trionfatore e di assumere poteri di fatto dittatoriali. Ma anche questa svolta in direzione del potere personale era stata di breve durata. La seconda uscita di scena di Alcibiade accelerò la fine.

La lotta politico-giudiziaria che si scatena tra il processo agli strateghi delle Arginuse e la condanna di Cleofonte, in un clima di resa dei conti senza esclusione di colpi, non è che l'antefatto immediato della seconda, e ben più attrezzata, oligarchia; e dell'esplosione, infine, di ciò che incubava da anni: la guerra civile. Combattuta per oltre un anno, armi in pugno, tra le macerie dell'impero.

6.

La guerra civile è un conflitto in cui si combattono a morte gruppi e schieramenti che pretendono di richiamarsi agli stessi valori, che partono da presupposti molto simili, e che cercano di rimarcare le rispettive differenze accusandosi reciprocamente di tradimento rispetto a quei principi ed inasprendo il conflitto *militare*. Così è tra Trasibulo e Archino nella lotta contro Crizia. Tutti vogliono la *patrios politeia* e l'*eunomia*.

Nella guerra civile si esaspera la contrapposizione delle posizioni ideali, e si inferocisce il tono: ciò è dovuto al fatto che si è passati alle armi, e dunque l'esasperazione delle posizioni ideali serve a *giustificare* il fatto che si sia passati alle armi. Ma fino a qualche tempo prima questa implicazione feroce della diversità di posizioni ideali non era nemmeno presa in considerazione; anzi si riconoscevano talora anche gli aspetti ragionevoli di alcune posizioni dell'avversario.

È il fatto "guerra civile" col suo carattere semplificatorio e con la sua programmatica esaltazione del NON-dialogo, con l'arma inevitabile ma deformante della demonizzazione dell'avversario, che rende impossibile, anzi preclude, di porsi in termini di comprensione storico-politica non preconcepita né faziosa verso le ragioni della parte risultata perdente in un feroce scontro. L'avversario col quale ci si è scontrati non più con le parole della politica ma con le armi viene destinato unicamente alla *damnatio*, viene cancellato, caricaturizzato, caricato di nefandezze presentate come suoi caratteri strutturali. Per un lunghissimo tempo non se ne può parlare storiograficamente, e scatta anche una sorta di reciproco controllo vagamente ricattatorio a non fargli "concessioni" tra coloro che, coalizzandosi, combatterono insieme contro l'avversario demonizzato e lo ridussero a disvalore assoluto. Questo accade in special modo nello scontro tra fazioni politiche, meno nei rapporti tra Stati, nei quali la *Realpolitik* rende possibili atteggiamenti pragmatici di ogni genere. E in quel caso le apparentemente insanabili polarità svaniscono nel nulla.

7.

È questo che osserviamo nella perdita quasi completa di uno sguardo storiografico da parte delle fonti antiche rispetto al fenomeno Trenta/Crizia. Naturalmente ci sono voci dissonanti, che non si attengono alla *conventio*, come Platone. E a modo suo Senofonte (*Elleniche*, II, 3-4), la cui verità è almeno una parte della verità. La restante tradizione influenzata da Isocrate/Eforo nonché Lisia è stata di gran lunga prevalente. Ha orientato il giudizio storico-politico per tutto il IV secolo (Demostene, Eschine) e oltre, addirittura fino a Filostrato (*Vite dei Sofisti*, I, 16).

La guerra civile finisce con l'assumere il significato e il valore di una *seconda fondazione della democrazia*. Di qui anche la schematicità e grossolanità delle sue categorie e della ricostruzione *recepta*. Di qui la sua forza e la sua durata nel tempo: esaltazione della *liberazione ottenuta con le proprie forze*; obnubilamento della verità rispetto ad episodi imbarazzanti come l'agguato di Eleusi; enfasi sul ruolo di alcuni personaggi mitizzati come "liberatori"; dimenticanza del ruolo fondamentale di Sparta e delle divisioni all'interno di essa.

Il meccanismo della "riscoperta" di Crizia dovuto alla seconda sofistica (Erode Attico etc.) non ha prodotto modificazioni nel giudizio storico. Ciò anche per la *perdita di contatto* con quella realtà da parte di uomini che vivono cinque secoli più tardi in un mondo totalmente diverso. Perciò la "riscoperta" si risolve essenzialmente in un fenomeno letterario.

La nozione di *perdita di contatto* (che è fenomeno rovinoso sul terreno della ricostruzione storica) andrebbe approfondita; può considerarsi l'altra faccia del «passato sentito come ancora vivente» (Schwartz):⁶⁴⁸ condizione che può aiutare a capire ciò che altre generazioni non capirebbero più. Peraltro la condizione di continuità mentale e sentimentale col passato rende difficile liberarsi dallo spirito di fazione. Lo vediamo ancora oggi nel complicato e sempre frustrante tentativo di studiare e comprendere il fenomeno fascismo con categorie che non siano quelle esplose e cristallizzatesi nella guerra civile.⁶⁴⁹

In *alteram partem* però, va osservato che è lo "spirito di fazione" che tiene in piedi i partiti. I quali altrimenti si frantumerebbero in innumerevoli individualità animate da spirito critico, perplessità, dissensi etc. con effetto di paralisi. Ma è al tempo stesso lo spirito di fazione che rende impossibile comprendere le ragioni dell'altra parte. Nella guerra civile lo spirito di fazione è l'alimento, la premessa, nonché il principale impedimento all'"intelligenza".

618 Aristotele, *Politica*, V, 1305a, 18-21.

619 Teognide, 209-210.

620 Aristotele, *Politica*, V, 1304b 34-38.

621 Plutarco, *Questioni greche*, 295D.

622 Pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, II, 20.

623 Perciò Crizia scrive che «tutto ciò che è bene si oppone alla democrazia *su tutta la terra*

[πάση γῇ]» (*Sul sistema politico ateniese*, I, 5). Lisandro ha avuto sempre ben presente questo quadro e ha cercato di vincere la partita una volta per tutte. Riteneva di poterlo fare soltanto rafforzando il suo potere personale (la sindrome di ogni capo carismatico: «solo io sono in grado»), ma proprio perciò la sua Sparta non lo ha seguito.

624 Tucidide, III, 82-83.

625 Tucidide, II, 48, 3.

626 Tucidide, III, 82, 2.

627 Tucidide, I, 22, 4.

628 Tucidide, III, 82, 2.

629 Tucidide, III, 82, 4.

630 Sallustio, *La congiura di Catilina*, 52, 11. Una isomorfosi novecentesca fu «la verità è sempre dalla parte della rivoluzione».

631 Tucidide, III, 82, 4.

632 Tucidide, III, 82, 6. È molto indicativo che Tucidide conosca così bene, e dall'interno, il funzionamento delle eterie, i reciproci ricatti, le dinamiche psicologiche. È lo stesso tipo di osservazioni che fa Andocide (I, 67) a proposito degli ermocopidi.

633 Tucidide, III, 82, 7.

634 Tucidide, VI, 60, 2:

τὸ δὲ σαφὲς οὐδεὶς οὔτε τότε οὔτε ὕστερον ἔχει εἰπεῖν
(«nessuno, né allora né dopo, fu in grado di dire la verità»).

635 Vedi più oltre il decreto di Demofanto.

636 Tucidide, III, 82, 8: φιλοτιμία.

637 Tucidide, II, 65, 10.

638 Tucidide, VIII, 89, 3.

639 Tucidide, III, 82, 8. (Tutte le traduzioni qui adottate da III, 82, salvo minime modifiche, sono di Mariella Cagnetta: *Tucidide. La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora, Einaudi-Gallimard, Torino 1996, pp. 434-441.)

640 Cfr. H. Weil, *Études sur l'antiquité grecque*, Hachette, Paris 1900, pp. 282-288.

641 Tucidide, VI, 28, 1.

642 Tucidide, VI, 89, 6: μεθιστάναι αὐτήν.

643 Tucidide, VIII, 65, 2.

644 Testo integrale in Andocide, I, 96-98, citazioni parziali in Demostene, *Contro Leptine*, 159 e Licurgo, *Contro Leocrate*, 127. Discostandosi dalla corrente oleografica, coglie il carattere bellico della difesa della democrazia insito in questo giuramento James McGlew, *Fighting Tyranny in Fifth-Century Athens*, «BICS» 55, 2, 2012, p. 93: quel giuramento «porta il tirannicidio al centro della vita politica», ogni buon democratico diventa un potenziale tirannicida.

645 Aristotele, *Politica*, V, 1310a 9.

646 Pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, II, 14-15.

647 Senofonte, *Elleniche*, II, 1, 32.

648 *Geschichtschreibung und Geschichte bei den Hellenen*, «Die Antike», IV, 1928, pp. 14-30 =

Gesammelte Schriften, I (*Vergangene Gegenwärtigkeiten*), De Gruyter, Berlin 1938, pp. 67-87 specie pp. 67-68.

649 Un caso-limite, molto interessante, è lo sforzo di offuscare la natura e soprattutto la *trasformazione* nel '26-'37 delle diagnosi di Gramsci intorno al fascismo. Egli era giunto alla conclusione, nei primi anni Trenta, che anche quella che, nella guerra civile degli anni '20/'22 aveva bollato sommariamente come «controrivoluzione» era, a suo modo e in una prospettiva temporale non breve, una «rivoluzione»: una «rivoluzione passiva» (*Quaderno 8*, § 236; *Quaderno 10*, § 9).

Parte II

Una guerra civile tra storici

«I metodi della critica testuale e della critica storica delle fonti sono strettamente affini. Ma mentre la tradizione letteraria risale a un originale che è della stessa natura di tutti i testimoni, in quanto che anch'esso è un manoscritto, alla radice invece della tradizione storica sta l'avvenimento, che per sua natura si oppone alla redazione scritta e viene alterato o falsificato già dalla prima testimonianza; il più delle volte perfino proprio da questa consapevolmente.»

Paul Maas, *Critica del testo*, § 22

I

Il “manifesto” salvato da Senofonte

1.

Tra le poche cose che portava con sé quando lasciò Atene, compromesso, come tutti i cavalieri, col governo dei Trenta, Senofonte aveva un libello del suo capo, Crizia il sofista, morto in battaglia contro i partigiani di Trasibulo.

Quel libello dovette essere una specie di manifesto dell'antidemocrazia. Ne aveva tutte le caratteristiche: spietato, ma non banale, nel descrivere le tare del sistema democratico, del «modello Atene», e nel mettere sotto accusa il ceto politico democratico, manipolatore e demagogico, nonché l'egoismo di ceto del «popolo», additato come lo strenuo assertore di una gestione parassitaria dei frutti dell'impero. L'attacco al ceto politico democratico è ben presente nell'opuscolo (II, 20) in termini molto simili ad un frammento scopertamente politico del dramma di Crizia intitolato *Piritoo*, nel quale alla limpidezza delle «persone perbene» (

χρηστοί) viene contrapposto il comportamento dei politici che distorcono le leggi e le stravolgono «sbattendole su e giù coi loro discorsi».1 Aveva forma di dialogo (non del tutto offuscata nella tradizione) e, dato il contenuto, non poté che circolare anonimo. Dovette essere lettura collettiva, “spartito” per recitazioni da simposio in qualche eteria oligarchica: in quelle associazioni segrete che tramavano in permanenza spiando il momento in cui dare il colpo di grazia al «maledetto demo».2 Non sembra proprio il libro di un vecchio rassegnato, come parve invece al Wilamowitz,3 pur fervente ammiratore di questo opuscolo da lui definito, in gioventù, «aureus libellus».

Il dialogo era – come è stato scritto – «lo sport della nobiltà».4 E non si capirebbe la straordinaria scelta artistica di Platone, che di Crizia era nipote e amico in politica, di assumere la forma dialogo per tutte le sue opere se non fosse stata quella appunto la forma di comunicazione stabile e codificata nel suo ambiente: la cerchia socratica, che non era certo una eteria ma che era frequentata dalla “migliore gioventù”, animatrice talvolta anche delle eterie.

Socrate era un personaggio complicato, al di là dell'apparente ingenuità, e imbarazzante. Ostentava lealtà alla città e alle sue leggi anche quando gli parevano discutibili – e per tale lealtà si fece uccidere –, ma non lesinava la critica disgregatrice, verso quel modello politico, nella consuetudine dialogica che aveva – e non in segreto – con i rampolli del ceto dirigente. Quando lo processarono, nel 399 a.C., in quanto cattivo maestro degli eversori della democrazia, lui autoironicamente si definì «un tafano» (nei confronti della città e dei suoi consolidati pregiudizi), ed ebbe anche una battuta di irresistibile provocazione: «se mi uccidete, un altro così non lo troverete facilmente!».5 Non gli bastò, per aver salva la vita, essersi astenuto dalla politica. Ed era consapevole del pericolo: «dò consigli andando in giro da privato, ma non ho il coraggio di salire alla tribuna a parlare alla città. Se lo avessi fatto sarei già morto», giacché nessun politico – soggiunge – che intenda opporsi alle illegalità può sperare di serbarsi vivo.6 Ma lui sapeva benissimo che anche la sua “anti-politica” era un far politica, anche perché penetrava negli ambienti da cui provenivano alcuni di coloro che quasi sempre approdavano alla guida della città.

Quando Socrate parlava così davanti ad un tribunale popolare, impegnandosi da solo in una partita mortale, Crizia, noto suo frequentatore, era morto da anni (404 a.C.) ed il suo esperimento politico, sanguinoso ed effimero, era naufragato in una guerra civile da cui gli aggressivi affiliati delle eterie erano usciti stritolati, traditi addirittura dagli alleati su cui quasi ciecamente avevano contato.

Crizia era morto combattendo prima ancora che l'esperimento franasse del tutto. Il bassorilievo posto sulla sua tomba raffigurava l'Oligarchia che appicca il fuoco alla Democrazia, ma l'epigrafe diceva anche che «solo per qualche tempo» l'esperimento era riuscito. Sarebbe interessante capire dove quel monumento fosse eretto (se ad Atene o ad Eleusi, dove i compagni superstiti di Crizia si ritirarono dopo la battaglia) e quanto a lungo sia rimasto in piedi, visto che una fonte storica che non ci è nota (cui attinse però un antico commento alle orazioni di Eschine) ne conosceva e ne descriveva il bassorilievo e l'epigrafe. È probabile che presto sia stato distrutto e che quella notizia fortunosamente conservatasi sia passata da una fonte all'altra senza che sussistesse più traccia alcuna dell'imbarazzante monumento.

2.

La cancellazione di Crizia (*damnatio memoriae*) fu sistematica. Anche il nome dell'arconte sotto cui Crizia e i suoi compagni avevano governato fu cancellato, e l'anno fu chiamato «anarchia», cioè *anno senza arconte*:7 come dire che quell'arconte – di cui comunque si

conosceva il nome – *non era mai esistito*. Anche le opere sue, numerose, in prosa e in versi, di carattere politico ma anche tragedie (talvolta in collaborazione con Euripide), drammi satireschi, elegie, furono in serio pericolo di perdersi del tutto e andarono pian piano scomparendo. Crizia divenne, più ancora degli altri Trenta, suoi compagni di avventura, il genio del male, lo specchio nel quale rimirandosi la democrazia restaurata si rinsaldava nel convincimento della propria virtù, per quanto velocemente fossero riapparse, man mano, tutte le sue tare.

Se si dà uno sguardo a quel che ci resta del suo lascito letterario, e agli autori che ci tramandano questi frustuli si può notare che la gran parte sono tra metà e fine del II secolo d.C., cioè dell'età in cui la corrente «atticistica» e soprattutto la seconda sofistica riscoprirono Crizia scrittore, politicamente ormai innocuo ma stilisticamente attraente: Ateneo, Sesto Empirico, Galeno, Ermogene, Elio Aristide, Filostrato. Naturalmente non mancano anche prima le tracce: Plutarco, gran cacciatore di rarità librerie e schedatore infaticabile, cita, nella *Vita di Alcibiade*, qualche verso dell'elegia di Crizia per Alcibiade (di grande rilievo politico) e prima di lui Dionigi di Alicarnasso lo ricorda come scrittore che utilizzava l'attico parlato;⁸ e Cicerone nel *De oratore* nota che «qualcosa (*nonnulla*)» di Crizia ci è rimasto.⁹ Qualche tragedia sua e qualche dramma satiresco erano finiti nel materiale drammaturgico corrente sotto il nome di Euripide e così s'era salvato dando anche qualche rebus filologico in più da risolvere ai grammatici alessandrini.

Il problema politico, la questione della migliore forma di governo, era talmente al centro di tutta l'attività intellettuale di Crizia (come del resto di tutti i socratici) da suscitare, da parte sua, una duplice serie – in prosa e in versi – di *Politeiai*, cioè di resoconti sul funzionamento politico di varie città: s'intende Atene e Sparta in primo luogo. Senofonte lo imitò, quasi ricopiandolo, nella sua *Costituzione degli Spartani*. (E si può ben dire che, almeno in questo, Aristotele non ha incominciato il lavoro *ex novo* quando si mise a raccogliere le *Politeiai* di Greci e non Greci.) Ateneo conosceva e citava, tra l'altro, una *Politeia dei Tessali*;¹⁰ e certo della Tessaglia Crizia aveva fatto aspra e diretta esperienza. Polluce cita un termine

raro (σκέλεσι) e rinvia genericamente a: «Crizia nelle *Politeiai*». È naturale che, in una tradizione così mal difesa e senza eredi, si creassero confusioni e si immaginassero doppioni inesistenti, anche perché non piaceva a tutti attribuire al malfamato genio del male opere di valore. Aristotele – il quale supera se stesso in elusività quando riesce nella sua *Costituzione degli Ateniesi* a non nominare mai Crizia pur dedicando pagine e pagine alla vicenda dei Trenta – parla

di lui in tutt'altro contesto: nella *Retorica* per dire che, come personaggio, è meno noto di Achille (*sic*)¹¹ e nel trattato *Sull'anima* per ricordare la teoria scientifica, condivisa o asserita per primo da Crizia, secondo cui sede dell'anima sarebbe il sangue. Secoli e secoli dopo, nel commentare il *De anima*, Giovanni Filopono si chiedeva chi mai fosse questo Crizia: forse quel tale che «era stato uno dei Trenta ed anche ascoltatore di Socrate»; ma poi registrava il parere di precedenti e molto più illustri commentatori di Aristotele come Alessandro di Afrodisia (vissuto all'inizio del III secolo d.C.) il quale escludeva che Crizia avesse trattato questa materia in quanto gli risultava come autore unicamente delle *Politeiai* in versi.¹²

Questa idea di trattare la stessa materia in prosa e in versi appare davvero come un *unicum*. E può rafforzare l'ipotesi che le *Politeiai* in prosa fossero destinate al dialogo-simposio di ambienti più ristretti mentre le altre aspiravano ad una maggiore circolazione all'esterno. Quel che ci resta della *Costituzione degli Spartani* in versi è troppo poco perché ci si possa fare un'idea chiara, ma si nota una attenzione etnografica che forse serviva a suscitare curiosità e giovava alla diffusione.

3.

Di quelle in prosa ne è rimasta una sola, intera, perché è andata a finire – e lì si è salvata – tra le opere di Senofonte. Quando aveva deciso di esulare, lui se l'era portato dietro quel rotolino di papiro, il “manifesto” di colui che era stato il suo capo, e che Senofonte stesso chi sa quante volte aveva letto, coi compagni, con pieno consenso. Non ci si impegna in un governo come quello dei Trenta a costo di sprofondare nella guerra civile se non si hanno convincimenti saldi, ben radicati e profondamente creduti. Questi uomini avevano imparato quasi tutto da Socrate ma pensarono, nel momento della lotta, di essere più coerenti di lui; avevano ritenuto più coerente tradurre la critica in *azione*. Alimentare un pensiero critico così radicale ma obbedire alle leggi della città in quanto leggi della città rischiava di essere una specie di doppia verità. Ma alla fine avevano perso, e chi non era caduto sul campo di battaglia aveva cercato la via per la salvezza individuale.

Da vecchio, dopo tante vicende, Senofonte era per così dire “rinsavito”. Si era persino rappacificato con la città che lo aveva bandito. A Mantinea (362 a.C.) – lui aveva ormai quasi ottant'anni – i suoi figli (che non erano neanche ateniesi, figli di un esule e di una «donnetta» barbara)¹³ avevano combattuto, per Atene, nella cavalleria ateniese. Loro padre aveva ottenuto il massimo risarcimento: che cioè i due figli fossero integrati nel corpo dei cavalieri ateniesi, vanto della

sua giovinezza e luogo ideale della sua formazione militare e politica (e causa della sua rovina politica). Lui non solo era “rinsavito” – del resto Sparta e Atene si erano riavvicinate politicamente dopo oltre un secolo di rivalità –, ma aveva composto, lui già lettore attento e ammiratore di Teognide, l’acceso teorico della supremazia dei *kaloï kai agathoi*,¹⁴ un trattato ricco di suggerimenti per il risanamento, dopo la fine del secondo impero, delle finanze ateniesi. Ha anche continuato man mano a scrivere la storia che aveva vissuto, a partire da un primo nucleo diaristico sulla guerra civile che è stato poi accorpato a tutto il resto. Quest’opera, a metà tra storia e diario, che lo ha accompagnato per tutta la sua lunga vita, rispecchia i mutamenti del suo sentire politico, anche se termina amaramente con la constatazione del disordine crescente dopo Mantinea. Le parole finali ci rimandano l’immagine di lui nell’atto di deporre la penna: «Quel che accadde dopo sia cura di altri raccontarlo!». ¹⁵

E forse si era venuto riavvicinando a quell’ideale monarchico – via d’uscita dal paralizzante scontro delle fazioni cittadine mai sopito e semmai inasprito dal crescente pauperismo – che, secondo l’autore del *Leviatano*, era già stato l’approdo della ricerca tucididea (Pericle *princeps*) e che invece Senofonte affida alla monumentale biografia filosofica di Ciro il Grande: la *Ciropedia*, che all’erudizione antica, da Gellio ad Ateneo, parve la risposta alla *Repubblica* di Platone, per tanti versi ancora legata, quest’ultima, ai presupposti del laconizzante Crizia. Intreccio paradossale tra i socratici.

4.

Quando Senofonte morì, a Corinto, circa il 354/350 a.C. (forse aveva fatto persino a tempo ad accorgersi del nascente astro di Filippo di Macedonia), qualcuno raccolse il suo lascito: probabilmente l’altro figlio, che non gli era premorto, come Grillo, combattendo a Mantinea. E fra le sue “carte” si trovò anche quel libello senza nome d’autore, pungente e battagliero, il “manifesto” del suo antico capo Crizia. Vi era lì anche un altro scritto, analogo, modellato su quello di Crizia, intorno all’ordinamento spartano. Parve ovvio attribuire entrambi a Senofonte, il *pamphlet* su Atene e l’elogio dell’ordinamento spartano creato da Licurgo. Ecco perché le due «Costituzioni» ci sono giunte insieme: l’anonimato della prima rendeva quasi obbligata la scelta di attribuire entrambe a Senofonte.

¹ Crizia, VS, 88 B 22.

² «Maledetto demo» si leggeva nell’epigrafe posta sul monumento funebre di Crizia e degli

altri caduti con lui.

- 3 *Aristoteles und Athen*, I, Weidmann, Berlin 1893, p. 171, nota 72.
- 4 R. Hirzel, *Der Dialog*, I, Teubner, Leipzig 1895, p. 29: «Sport des Adels».
- 5 Platone, *Apologia*, 30E.
- 6 *Apologia*, 31C-E.
- 7 Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 1.
- 8 *Lisia*, 2.
- 9 II, 22, 93.
- 10 VS, 88 B 31.
- 11 *Retorica*, III, 1416b 29.
- 12 VS, 88 A 22.
- 13 Diogene Laerzio, II, 52.
- 14 Stobeo, IV, 29, 53 (= V, p. 724 Hense).
- 15 *Elleniche*, VII, 5, 27.

II Il genio del male

1.

Il libello contro Atene e la sua democrazia aveva continuato anche una sua vita carsica. Polluce lo leggeva come di Crizia e traeva dalla frase «se si deve ammettere che bisogna portare davanti al tribunale [

διαδικάζειν] ogni possibile controversia, allora è inevitabile che l'attività giudiziaria occupi tutto l'anno [δι' ἐνιαυτοῦ]»¹⁶

un valore, inesistente, del verbo διαδικάζω nel senso di “svolgo l'attività giudiziaria per tutto l'anno”. Aveva sott'occhio il nostro libello, prendeva un abbaglio a partire da quella frase immaginando una innovazione lessicale di Crizia (modello di attico puro), e comunque lo citava come opera di Crizia.¹⁷

Analogamente Filostrato, nella *Vita di Crizia*, allude all'esordio del libello e alle proclamazioni generali contenute nelle prime pagine e ne parla come opera di Crizia;¹⁸ e quando, poco dopo, definisce il modo, tipico di Crizia, di attaccare sotto l'apparenza dell'elogiare, rende perfettamente il gioco dialettico che sta alla base di tutto il libello (e probabilmente anche di altri scritti di Crizia).¹⁹

Filostrato ci dà anche una notizia preziosa: Erode Attico, uno dei principali esponenti della seconda sofistica, aveva “dissotterrato” le opere ormai scomparse di Crizia, e le aveva rilanciate, rimesse in circuito, fatte oggetto di imitazione.²⁰ Filostrato stesso se ne era servito. Per i patiti della purezza “attica”, intenti a lanciare una nuova moda, quegli scritti erano un gioiello, un tesoro. Ma se la moda era destinata a passare, il contenuto faceva ancora scandalo, perché pesava su Crizia la leggenda nera che da Isocrate in avanti si era venuta affermando e che certo non era stata scalfita dal revisionismo di Platone.

Così, nell'inserire l'ormai recuperato Crizia nella galleria dell'antica sofistica, Filostrato sentì di dover però anche mettere in guardia da lui i suoi lettori. E ne tratteggiò il profilo, tuttora vincente, come genio del male: nefasto per ragioni ben più gravi che per aver abbattuto la democrazia. La quale non era più da tempo un valore positivo per un

greco di Lemno attivo tra il declinare di Commodo e l'acme della monarchia severiana, e quindi del tutto remoto dal patriottismo democratico ateniese.

2.

Crizia, il sofista, se abbatté la democrazia ateniese, non per questo si può definire cattivo; non è, quello, un motivo sufficiente: il popolo si sarebbe distrutto con le sue stesse mani, a tal punto era divenuto arrogante da non prestare ascolto nemmeno ai suoi legittimi governanti.

Le ragioni per condannarlo sono altre:

Poiché favoriva apertamente Sparta, tradì i sacri templi, abbatté le mura grazie a Lisandro, poiché privò gli Ateniesi che aveva scacciato di un possibile rifugio in qualunque parte della Grecia proclamando che Sparta avrebbe mosso guerra a chiunque avesse ospitato un esule ateniese, poiché superò in ferocia e crudeltà tutti gli altri Trenta e fu complice di un mostruoso progetto spartano – cioè ridurre l'Attica a terra da pascolo, svuotata del gregge umano –, per tutte queste ragioni egli mi appare come il peggiore di tutti coloro che abbiano mai avuto fama per la malvagità.

Se fosse finito così da ignorante, si rafforzerebbe la tesi di coloro che sostengono che lui sia stato corrotto dalla Tessaglia e dalle frequentazioni che ebbe in quella regione. Chi è privo di una qualche formazione intellettuale è facilmente influenzabile e indotto a comportamenti suggeriti dall'ambiente esterno.

Poiché, al contrario, egli aveva una eccellente formazione, esprimeva sue proprie dottrine, vantava di discendere da Dropide – arconte ad Atene dopo Solone –, in ragione di tutto ciò egli non può sfuggire all'accusa, rivoltagli da quasi tutti, di aver commesso queste scelleratezze per naturale cattiveria.

Giacché, anche questo è strano: che lui non sia riuscito a conformarsi a Socrate, figlio di Sofronisco – l'uomo più saggio e più giusto tra tutti i contemporanei –, pur avendolo frequentato moltissimo filosofando con lui, e invece si sia assimilato ai Tessali, presso i quali è norma la baldoria, il vino forte e le violenze nell'ebbrezza dei banchetti.

Eppure nemmeno i Tessali si disinteressavano del tutto delle cose dello spirito. Al contrario, città grandi e piccole, in Tessaglia, imitavano Gorgia di Leontini guardando a lui come ad un modello: e dunque, analogamente, si sarebbero messi ad imitare Crizia se solo egli avesse dato presso di loro una qualche prova del suo valore intellettuale. E invece no. Lui di questo non si dava pensiero, anzi rendeva più gravose le loro oligarchie intrecciando dialoghi con i potenti del luogo e denigrando ogni tipo di democrazia e mettendo sotto accusa gli Ateniesi presentandoli come quelli che più di ogni altro sono sulla strada sbagliata. Alla luce di tutto ciò si può concludere che è Crizia che ha corrotto i Tessali piuttosto che il contrario.

Fu ucciso da quelli di Trasibulo, che riportavano il popolo in città dall'esilio. Alcuni pensano che, nella morte, Crizia sia stato un valoroso poiché assunse la tirannide come sudario.²¹ Per parte mia invece io dichiaro che non ci può essere una "bella morte" per chi sostiene ideali ingiusti. Che è la ragione per cui né la sua dottrina né i suoi scritti²² furono apprezzati dai Greci: quando infatti le azioni non sono conformi alle parole, si dà l'impressione di parlare con la lingua di un altro, come i flauti.

Quanto allo stile, Crizia fu concettoso e sentenzioso, capacissimo nell'adottare il tono grave, ma non di quella gravità che potremmo definire ditirambica o incline a far ricorso ad un lessico poetico: al contrario, una gravità fatta di parole molto comuni e naturali. Vedo²³ anche che ama l'essenzialità, e osservo che attacca in modo micidiale mentre ha l'aria di difendere.

Atticizza senza esasperazioni né morbosità: la mancanza di gusto nell'atticismo è cosa barbarica. Al contrario le parole attiche, nella sua pagina, brillano come fulgidi raggi. Evita i passaggi connettivi; si sforza di concepire per paradossi e di esprimersi per paradossi. Lo spirito del suo stile è dolce e lieve come il soffio di zefiro.

Prima che la tentasse Filostrato, non esisteva una biografia di Crizia. Crizia era presente in opere di storia che raccontavano la guerra civile ateniese, nella tradizione filosofica socratica (Senofonte, Platone). «Non era molto noto» osserva Aristotele nel passo della *Retorica* in cui lo nomina, e lo adduce come esempio di personaggio del quale bisogna spiegare chi è e cosa ha fatto quando lo si nomina, diversamente che per Achille.²⁴ Filostrato nella biografia di Crizia ha messo insieme vari materiali – vedremo come e quali – e soprattutto ha lavorato direttamente sulle opere di Crizia, da poco rilanciate da Erode Attico. Nel far questo, proprio perché la vicenda biografica di Crizia si impernia quasi esclusivamente sulla guerra civile ateniese, ha messo a frutto soprattutto il *pamphlet* anti-ateniese di Crizia e ci ha reso, così, possibile identificarlo con lo scritto “salvato” da Senofonte, e anzi recuperarne uno stadio più genuino, meno deformato.

Vediamo innanzi tutto i “mattoni” con cui Filostrato ha fabbricato il suo ritratto.

C'è, alla base, quasi premessa o antefatto, il giudizio sull'inguaribile negatività del sistema politico ateniese: «si sarebbe ugualmente distrutto con le sue mani». Questa è l'idea radicata nel mondo romano intorno alla rovinosa *nimia libertas* regnante ad Atene: strapotere popolare che abitualmente manda in esilio i migliori (malcostume simboleggiato dall'ostracismo inflitto al “giusto” per antonomasia, Aristide, e dalla condanna a morte di Socrate). Cicerone ha un suo ruolo in questa tradizione, ben salda nel pensiero politico romano. Il punto d'incontro con la tradizione greca di critica radicale verso il modello ateniese è il destino di Socrate: si saldano eredità della critica platonica che investe anche i maggiori esponenti del «modello Atene» (Pericle) e rifiuto romano della democrazia di tipo greco. E comunque proprio lo scritto di Crizia sul «modello Atene» culminava nella celebre diagnosi dell'irriformalità del sistema.

Non è superfluo ricordare a questo proposito il modo in cui riemerge la nozione di democrazia nel dibattito teorico di età imperiale: dal *Discorso politico* di Dione Crisostomo (or. XLIII von Arnim)²⁵ all'immaginario dibattito tra Agrippa e Mecenate al cospetto di Augusto nel libro LII di Dione Cassio. Dunque è un tema che ritorna: dal termine dell'età flavia (ripensamento costituzionale connesso al breve principato di Nerva) alla piena età severiana (nell'immaginario dibattito prevale Mecenate, che suggerisce la soluzione di una monarchia che però non si definisca esplicitamente tale: e l'argomento di Mecenate contro la democrazia regime dei “folli” [LII, 14] è molto indicativo). Anche Filostrato, nella *Vita di Apollonio di Tiana* (libro V), ha inserito un dibattito sulla migliore

forma di governo, che si sarebbe svolto tra lo stesso Apollonio, Dione, Eufrate, alla presenza di Vespasiano mentre questi era ancora in Egitto e si accingeva a combattere contro Vitellio. La parola vincente nel dialogo è quella di Apollonio che bolla le «chiacchiere puerili» di chi vorrebbe restaurare la democrazia (cioè l'antica repubblica romana, che comunque è altro dall'assemblea popolare ateniese!) e caldeggia la monarchia: «non voglio che l'umano gregge perisca per mancanza di un pastore giusto e saggio» (V, 35).

La deriva del sistema ateniese è, inoltre, andata talmente avanti che «il popolo non dava ascolto nemmeno ai suoi legittimi governanti». Anche in questo caso si deve trattare di un preciso episodio. C'è alla base la tradizione sulla imprevista sconfitta di Egospotami. La versione nota a Plutarco e ricalcata su *Elleniche*, II, 1, 25 registrava la repulsa degli strateghi ateniesi di fronte ai giusti suggerimenti di Alcibiade; una successiva evoluzione del racconto era che le truppe ateniesi non avessero obbedito agli strateghi e si fossero perciò lasciate sorprendere.²⁶

«Apertamente favorì Sparta» è un “fossile” se si pensa che chi scrive scrive seicento anni dopo i fatti e che, al tempo di Settimio Severo, l'addebito di «laconizzare» (anzi di «laconizzare sfacciatamente»:

λαμπρῶς ἐλακόνισε) risulta di involontaria comicità, tanto più che «parteggiare per Sparta» è una accusa unicamente dal punto di vista della appena deprecata democrazia radicale ateniese (per un moderato come Cimone, che certo non era un “golpista”, «laconizzare» era del tutto normale). Dunque è un prelievo di peso dalle *Elleniche* di Senofonte, dove il verbo appare per la prima volta nel suo significato politico e ricorre continuamente nei libri IV-VII.²⁷ Il verbo ricorre anche, ben due volte, in Teopompo (cioè nelle cosiddette “Elleniche di Ossirinco”);²⁸ ed il fenomeno è tanto più indicativo della presenza di tale termine di gergo nel lessico politico di IV secolo se si considera che due occorrenze in pochi frammenti costituiscono una percentuale molto alta. Senofonte aveva adoperato nelle *Elleniche* molto spesso quel termine in senso politico e non nell'usuale significato, un po' ironico, di «atteggiarsi a spartano».²⁹ Isocrate riprende il termine proprio nel luogo del *Panegirico* in cui attacca frontalmente Senofonte pur senza farne il nome (§§ 110-111).³⁰

«Abbatté le mura per opera di Lisandro.» La tradizione democratica, che Lisia rispecchia nel *Contro Eratostene*, indicava Teramene come distruttore delle mura,³¹ e così anche il resoconto che leggiamo nelle *Elleniche* senofontee.³² La tradizione nota a Diodoro, cioè Eforo, nascondeva questa responsabilità di Teramene e addebitava ogni responsabilità (probabilmente anche la distruzione delle mura) agli estremisti di Crizia. Qui Filostrato dilata e appesantisce l'accusa:

Crizia, ispiratore della distruzione delle mura, si servì a tal fine di Lisandro, presentato addirittura come esecutore di un disegno concepito da Crizia.

«Proclamando che Sparta avrebbe mosso guerra a chiunque avesse ospitato un esule ateniese.» Questo dato, assente nel racconto di Senofonte, si ritrova sia in Diodoro (XIV, 6) che in Trogo-Giustino (V, 9, 4). È dunque in Eforo che si leggeva questo, ma non come iniziativa di Crizia bensì come “editto spartano”. Le due informazioni non sono in contrasto, ma a Filostrato preme mettere in rilievo che l’impulso era venuto ancora una volta da Crizia (in omaggio al criterio che tutto ciò che fu fatto durante quel regime, in quei mesi, comunque era riconducibile a lui).

«Fu complice del mostruoso progetto spartano di ridurre l’Attica a terra da pascolo, *svuotata del gregge*.» Qui c’è, tra l’altro, uno spunto tratto dalle ben note pagine iniziali dei *Memorabili* di Senofonte, dove Socrate viene scagionato dall’accusa, divenuta poi usuale nell’Atene democratica, di essere stato il cattivo maestro di Crizia.³³ Per confutare l’accusa, Senofonte mette in scena un dialogo – al quale potrebbe aver assistito direttamente, avendo militato coi Trenta – tra Socrate e Crizia e Caricle, in cui Socrate rimprovera i due come «cattivi pastori poiché rendono *sempre più esiguo il gregge*».³⁴

Su questa vicenda, cioè sull’effetto più vistoso del governo di Crizia, ci sono in realtà versioni in contrasto. Talvolta nello stesso contesto della stessa fonte. È il caso di Diodoro, che, a distanza di pochi righe, fornisce entrambe le versioni: furono i Trenta a «trasferire» (

μετῴκισαν) il demo al Pireo (XIV, 32, 4), ovvero fu il demo che, all’inasprirsi della guerra civile, si sottrasse al governo dei Trenta rifugiandosi al Pireo (33, 4). L’accusa a Crizia di aver *programmato* lo svuotamento della città è quella che Socrate rivolge a Crizia nel dialogo riferito da Senofonte.³⁵ Tale presa di posizione di Socrate ritornava in un genere di testi a Filostrato ben noti come le orazioni di Dione di Prusa. Nel *Discorso politico*³⁶ la scena viene ripresa letteralmente dalla pagina senofontea e Socrate diventa, come del resto già in Seneca (*De tranquillitate animi*, 5), il solo difensore della democrazia contro i Trenta!³⁷ (Con il fastidioso imprevisto che proprio quel demo «per il quale aveva voluto correre pericolo» lo mise a morte per iniziativa dello «schifoso sicofante»³⁸ Meleto, che probabilmente era anche uno dei “liberatori”.) In realtà la torsione di Socrate da sofista maestro di Crizia a intrepido nemico dei Trenta e addirittura difensore del demo è già intervenuta quando Filostrato costruisce il suo *pastiche*. Infatti Socrate appare poco dopo come «l’uomo più saggio e più giusto tra i suoi contemporanei» (riecheggiamento del finale del *Fedone*), al quale pur potendolo – perché a lungo lo

frequentò – Crizia non volle rassomigliare.

Qui entra in scena la Tessaglia, in modo alquanto contraddittorio. Crizia non ha voluto «conformarsi a Socrate pur avendolo frequentato così a lungo» ma «ai Tessali, presso i quali è norma la baldoria, il vino forte, la violenza etc.». Anche questo è un tema che si trovava in fonti ovvie, come il *Critone* platonico, dove di Socrate si dice che – ove vergognosamente fuggisse dal carcere – andrebbe a «banchettare e a spassarsela» in Tessaglia (53D-E). Poco prima, però, Filostrato ha respinto la teoria di «coloro che sostengono che Crizia sia stato corrotto dalla Tessaglia e dalle frequentazioni che ebbe in quella regione»: eppure l'altra formulazione, ricordata prima, metteva in rilievo il “conformarsi” di Crizia ai Tessali, pessimo modello. La teoria che Filostrato vuole affermare è invece quella della «cattiveria naturale» di Crizia. Così soltanto si spiegano la sconcertante devianza sua rispetto ad una così illustre tradizione familiare e l'impermeabilità rispetto all'insegnamento di Socrate. La Tessaglia d'altra parte non è solo male: viene ricordata infatti la fruttuosa permanenza di Gorgia in quella regione (e qui la fonte è certamente il discorso di Isocrate *Sullo scambio*: «i Tessali erano i più felici dei Greci quando, e così a lungo, Gorgia visse tra loro»).³⁹ E in Tessaglia – non va dimenticato – Critone avrebbe voluto far rifugiare Socrate⁴⁰ ove fosse riuscito a convincerlo a fuggire dal carcere.

A chi Filostrato alluda quando parla di coloro che sostengono che Crizia sia stato corrotto dalla frequentazione dei Tessali (o almeno di certi ambienti in Tessaglia) è presto detto. È ancora una volta Senofonte. È lui che, ancora in quelle pagine iniziali dei *Memorabili*, sostiene, parlando in prima persona, che «una volta fuggito in Tessaglia, Crizia se la faceva con persone dedite all'illegalità (*ἀνομία*) piuttosto che alla giustizia».⁴¹ E nelle *Elleniche* lo fa dire, in toni pesanti e con puntuali dettagli, da Teramene: «Insieme con Prometeo instauravi democrazie e armavi i penesti contro i padroni».⁴²

Ma sul soggiorno di Crizia in Tessaglia, Filostrato sa qualcosa che gli altri non fanno. Non si limita alla *ἀνομία* di cui parla Senofonte, e che trova riscontro nell'immagine di quei Tessali scatenati nella violenza dei banchetti su cui Filostrato insiste con qualche compiacimento. Se con intenzionale provocazione Teramene aveva rinfacciato a Crizia, parlando davanti ad un'assemblea di oligarchi, (presunti) trascorsi “democratici” di Crizia in Tessaglia, Filostrato conosce una attività filo-oligarchica di Crizia in Tessaglia esplicitasi non nell'azione pratica, ma in forma di dialogo: «dialogando con i potenti del luogo (

διαλεγόμενος τοῖς ἐκεῖ δυνατοῖς)»

criticava «ogni tipo di democrazia» (

δημοκρατίας ἀπάσης)»⁴³ e – in tale contesto –

«attaccava gli Ateniesi» sostenendo che il loro sistema democratico era

«più di ogni altro sulla strada sbagliata» (

διαβάλλον Ἀθηναίους ὡς πλεῖστα ἀνθρώπων ἀμαρτάνοντας).

Filostrato non dispone di una biografia di Crizia (che prima di lui nessuno scrisse) né di una cronaca tessala che registrasse le conversazioni di Crizia coi “potenti”. Ha sottomano, e adopera come fonte, uno scritto in forma dialogica in cui l'autore (cioè il parlante principale) dialoga con un interlocutore tessalo e gli espone una radicale critica della democrazia non solo di principio e in generale ma incentrata sul caso ateniese, bollato sinteticamente con la formula che Filostrato riprende così: «gli Ateniesi più di tutti sono fuori strada

(πλεῖστα ἀνθρώπων ἀμαρτάνουσι)».

Un dialogo in cui si susseguono un attacco sul piano generale alla democrazia come «l'opposto del bene su tutta la terra», ed una micidiale disamina delle tare del sistema in vigore presso gli Ateniesi, i quali «commettono quelle azioni per cui appaiono essere fuori strada

(ἀμαρτάνειν) agli altri Greci», è esattamente lo scritto *Sul sistema politico ateniese* salvatosi tra le opere di Senofonte. In questo scritto i due dialoganti non sono né a Sparta né ad Atene. Di Atene si

parla come di un *altrove* (αὐτόθι, «lì»),⁴⁴ e ad un certo punto del dialogo uno dei parlanti dice all'altro «Dove gli schiavi sono ricchi, lì

non giova che il mio schiavo ti tema, ma a Sparta il mio schiavo ha avuto paura di te!».⁴⁵ Dunque l'ambientazione del dialogo non era né

ad Atene né a Sparta: che fosse in Tessaglia – come appariva a Filostrato – lo si ricavava probabilmente dall'indicazione o denominazione dei dialoganti (come di norma nei dialoghi platonici).

Che Filostrato, poiché si esprime in quel modo, abbia sott'occhio appunto quello scritto (il cosiddetto pseudo-Senofonte), è confermato dalla valutazione che si legge verso la fine della biografia: «Crizia attacca in modo micidiale, mentre ha l'aria di difendere».⁴⁶ E questo è

infatti il procedimento – socraticamente “ironico” – che percorre l'opuscolo dall'inizio alla fine. Dei due dialoganti l'uno ha la funzione di esprimere direttamente la propria avversione alla democrazia; l'altro lo rimbecca dicendogli che ha torto e gli spiega che quel sistema ha una sua «logica», che gli Ateniesi «lo difendono bene», ma che si tratta di una logica perversa, di una coerenza volta al male. Questo tipo di duetto percorre tutto il dialogo. Appare già al principio (quel sistema non mi piace, ma poiché loro lo hanno scelto, io dico

che lo difendono bene) ed esplode in modo inequivocabilmente dialogico – come osservò, inascoltato ma non confutato, Carel Gabriel Cobet⁴⁷ – verso la fine, quando il primo dialogante afferma «A me (μοι) sembra che gli Ateniesi sbagliano nello scegliere sempre la parte dei peggiori nelle città afflitte da lotte interne» e il secondo replica «Ma loro lo fanno a ragion veduta (γνώμη)!». ⁴⁸

Ci si può chiedere se questa ambientazione in Tessaglia del micidiale dialogo sul modello politico ateniese debba collegarsi necessariamente alla presenza fisica di Crizia in Tessaglia negli anni tra il 408 (quando si autoesilia da Atene) e il 404 (quando ritorna con Lisandro). Così potrebbe aver inteso Filostrato. Ma non è necessario. Non è affatto escluso che il dialogo fosse *immaginato* in Tessaglia (e dunque fosse composto in un qualunque altro momento della vita di Crizia), così come non è escluso che Crizia – come Critone o come Andocide – avesse legami in quella regione e vi avesse soggiornato anche non da esule.

Conclusione: Filostrato, come già Polluce, disponeva – forse anche grazie alla riscoperta dovuta a Erode Attico – di una collezione di Crizia in cui questo *pamphlet* appariva appunto come di Crizia, e in una forma meno guasta di come s'è ridotto (perse ormai le sigle nominali e le tracce stesse dell'alternanza delle battute) nell'altro filone della tradizione per fortuna sopravvissuto fino a noi: quello delle opere di Senofonte.

4.

La vita di Crizia è stata messa insieme da Filostrato con pezzi ricavati dalla storiografia (essenzialmente Eforo-Diodoro), dalla tradizione socratica (Senofonte, Platone), forse anche da apporti minori (un probabile riecheggiamento dai *Settanta* [*Geremia*, 48, 36] si può riconoscere nell'efficace paragone «come i flauti»): come s'è visto se ne possono identificare i materiali. Essa rappresenta l'approdo estremo cui si è spinta la vulgata sulla storia dei Trenta. Ed è sintomatica degli effetti che può produrre una vulgata: un ritratto totalmente demonizzante anche quando si sono perse le ragioni di diretta contrapposizione che potevano avere i contemporanei o gli avversari o le vittime o gli ex sodali.

Nei capitoli che precedono s'è cercato di affrontare criticamente questo massiccio blocco di verità prefabbricate e di capire se questa storia non vada raccontata sin dal principio in altro modo. Alla base c'è l'equivoco che avvolge la democrazia ateniese; c'è l'ambiguità di quell'esperimento, suscitatore quasi esclusivamente di critiche e di pesanti riserve a giudicare dalla tradizione contemporanea giunta a

noi, e nondimeno, in quanto bersaglio, non più nella teoria ma nella pratica, dei dottrinari giunti al potere con Crizia, riscattato e rivendicato come valore positivo. Lo sconcertante risultato, del quale la successiva tradizione si è appagata, con numerose ma non sostanziali variazioni sul tema, è che la democrazia (ateniese) è bensì indifendibile, ma Crizia resta il genio del male.

16 Pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, III, 6 = VS, 88 B 71.

17 Su ciò E. Degani, Recensione di *Studi sull'Athenaion Politeia pseudosenofontea* (1980), «A&R» 29, 1984, pp. 186-187.

18 *Vite dei sofisti*, I, 16. Cfr. pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, I, 1 e I, 5.

19 Queste considerazioni che portano ragionevolmente a concludere che Filostrato ha sott'occhio il cosiddetto pseudo-Senofonte come opera di Crizia sono state efficacemente sviluppate da Andreas Thierfelder nel saggio *Pseudo-Xenophon und Kritias*, in *Politeia und Res publica*, hrsg. von P. Steinmetz (in memoria di R. Stark), Steiner, Wiesbaden 1969, pp. 79-82. Thierfelder nota opportunamente che al tempo di Filostrato e di Polluce l'opuscolo pseudosenofonteo circolava sia con le opere di Senofonte sia nel recuperato corpus di Crizia (p. 80).

20 *Vite dei sofisti*, II, 1, 14.

21 Fuor di metafora: era morto per i suoi ideali.

22 È certamente questo il valore di **ΦΡΟΝΤΙΣΜΑΤΑ**: cfr. la *praefatio* di Filostrato a queste stesse *Vite dei sofisti*.

23 Sta sfogliando suoi scritti.

24 *Rhetorica*, III, 1416b 29.

25 J. von Arnim, *Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae exstant omnia*, II, Weidmann, Berlin 1896.

26 Cornelio Nepote, *Vita di Lisandro*, 1, 2: «quod dicto audientes imperatoribus suis non erant».

27 Senofonte, «ape attica», è in auge in questo clima atticistico.

28 Ed. M. Chambers, Teubner, Leipzig 1993, pp. 15, 57 e 36, 465.

29 Eupoli, fr. 385, 1 K.-A., Aristofane, fr. 358 K.-A., e soprattutto Platone, *Protagora*, 342C-343A.

30 Su ciò cfr. *infra*, cap. V (*Una guerra civile tra storici*).

31 Lisia, XII, 70.

32 *Elleniche*, II, 2, 16-19 e 22.

33 Cfr. Eschine, I, 173: «Voi Ateniesi mandaste a morte il sofista Socrate perché risultò che aveva istruito Crizia, uno dei Trenta, che abbatterono la democrazia».

34 Senofonte, *Memorabili*, I, 2, 32.

35 Su questo aspetto si veda *supra*, cap. 14 (*L'assalto alla ricchezza*).

36 XLIII dell'edizione von Arnim, II, p. 65.

37 Su ciò cfr. *supra*, cap. 23 (*Come i Trenta divennero «i trenta tiranni»*).

38 **βδελυρὸς συκοφάντης** dice Dione.

39 Isocrate, *Sullo scambio*, 155-156.

40 Platone, *Critone*, 45C.

ἀνομία μᾶλλον ἢ δικαιοσύνη χρωμένοις

⁴² *Elleniche*, II, 3, 36.

⁴³ Che può qui significare «la democrazia in ogni suo aspetto».

⁴⁴ Pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, I, 2, 10 (2 volte), 11, 13; III, 1, 6.

⁴⁵ I, 11.

⁴⁶ Filostrato, *Vite dei Sofisti*, I, 16:

δεινῶς καθαπτόμενον ἐν ἀπολογίᾳς ἦθει.

⁴⁷ C.G. Cobet, *Novae Lectiones*, Brill, Leiden 1858, pp. 738-740.

⁴⁸ Pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, III, 10. Qui basti rinviare agli *Studi sull'Athenaion Politeia pseudosenofontea*, Accademia delle Scienze, Torino 1980 e a *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 8, nota 24.

III

Senofonte tra storia e diario

«Dal terzo libro in poi abbiamo davanti il diario del quartier generale spartano.»⁴⁹

Jacob Burckhardt

«Il suo è il memoriale tecnico d'un ufficiale, un giornale di viaggio con tutte le distanze e i punti di riferimento geografici e notizie sulle risorse vegetali e animali, e una rassegna di problemi diplomatici, logistici, strategici e delle rispettive soluzioni. Il racconto è inframmezzato da "verbali di riunione" dello stato maggiore e da discorsi di Senofonte alle truppe o ad ambasciatori dei barbari.»⁵⁰

Italo Calvino

1.
Il racconto senofonteo della guerra civile è una delle più straordinarie testimonianze dirette della superstite storiografia antica. Ci si può interrogare intorno al tempo in cui Senofonte ha scritto quella cronaca. Convivono, in quelle pagine, l'andamento diaristico, frutto di annotazioni in presa diretta, e le tracce evidenti di un pensiero maturato in seguito dall'autore su quei fatti, che narra pur sempre col piglio sicuro e la pretesa di verità (e il vantaggio) del testimone oculare.

È ben noto che siffatti due tempi di scrittura, spesso inestricabilmente intrecciati, sono carattere dominante della memorialistica dei protagonisti. Ciò rende arduo il lavoro analitico dei lettori posteriori, protesi, di fronte a tali memorabili "diari", alla identificazione di "strati" e di una cronologia compositiva interna. Gli scettici intorno al macroscopico fenomeno delle varianti d'autore potrebbero utilmente abbeverarsi ai testi dei grandi testimoni che hanno preso, deposto e ripreso più volte la penna per narrare, spesso con ciò seguitando l'azione concreta che da protagonisti avevano svolto.

Nel caso della guerra civile ateniese narrata da Senofonte, la compresenza di due amplissimi ed elaborati discorsi (di Crizia e di Teramene impegnati nello scontro mortale che segnò il temporaneo trionfo del primo), di una annotazione quasi quotidiana di minuti e anche minimi avvenimenti militari, di un abile occultamento di fatti

macroscopici e imbarazzanti e, da ultimo, di un giudizio retrospettivo sulla tenuta del secondo accordo di pacificazione (databile almeno due anni dopo il primo) ci fa certi che siamo di fronte ad un diario riscritto e perciò (ovviamente) apologeticamente orientato.

Una vasta tradizione – pubblicistica dovuta a testimoni contemporanei (Lisia, Isocrate), storiografica (Aristotele, Eforo-Diodoro), patriottica (Eschine) – dava rilievo alla “macchia” più ingombrante del regime oligarchico, cioè la proscrizione e liquidazione fisica di *migliaia* di cittadini (ricchi). Questo dato manca del tutto nel “diario” di Senofonte. Evidentemente non perché egli non se ne sia accorto, ma perché ha preferito non parlarne (con quale speranza di risultare credibile è altro problema). Al contrario, Senofonte ci informa minuziosamente, nella parte più propriamente narrativa del suo diario, sui movimenti, i malumori, gli insuccessi, gli orari di veglia e di sonno della cavalleria: cioè del corpo militare⁵¹ di cui egli stesso ha fatto parte. Si può anzi dire che il suo sia il *diario della cavalleria nella guerra civile*.⁵² Col racconto della guerra civile, Senofonte finalmente parla in proprio: non ha più (né gli servirebbe) sott’occhio il brogliaccio tucidideo.

Cercheremo ora di ricostruire, brevemente, in base alle tracce autobiografiche disseminate qua e là da Senofonte, il cammino che lo ha condotto a far confluire la sua attività diaristica, scaturita dalla straordinaria vicenda vissuta in Asia, nel solco della grande opera storico-politica di Tucidide, ed a porre tutto il proprio lavoro sotto il segno dell’antecedente tucidideo. Alla base sta la volontà esplicita, dell’uno e dell’altro, di compiere una operazione essenzialmente politica con questa loro scelta di fissare – per il presente e per il futuro – il racconto della storia contemporanea nel suo farsi.⁵³ Merito di Senofonte fu, come ben sapeva la tradizione antica,⁵⁴ di contribuire alla salvezza dell’opera di Tucidide e inoltre di trasformare quell’*unicum* che non aveva precedenti in un nuovo genere letterario strettamente legato alla politica militante: una vasta cronaca politico-militare riguardante appena pochi anni di vicende contemporanee, le *Elleniche*. E ciò fece, probabilmente, cogliendo e valorizzando una affinità non trascurabile tra il proprio “diario” della campagna in Asia (riguardante circa tre anni di storia) e alcune parti dell’opera tucididea, ad esempio, il “diario” dei tre anni di guerra tra Atene e Siracusa (libri VI-VII) o anche il “diario” del governo oligarchico del 411 (libro VIII). In Tucidide trovava anche il modello di racconto in cui l’autore parla di sé, attore dei fatti narrati, in terza persona (Tucidide, IV, 104-106). Un autore che però, in casi molto delicati, non entra direttamente in scena, pur essendo voce narrante e testimone diretto: il che accade quando si tratta della implicazione in governi che avevano tentato la rivoluzione e che si erano risolti in una

disastrosa avventura.

Quando e in che forme si fosse stabilita la vicinanza tra i due non sapremo forse mai, ma a testimoniare il fatto sta l'intreccio profondo, non puramente esteriore, tra le loro opere: l'intersecarsi di parti dell'una con parti dell'altra. A cominciare da quell'esordiale «Dopo

queste [?] cose» (μετὰ δὲ ταῦτα) con cui si aprono le *Elleniche*. Parole che divennero un "esordio" dopo che le *Elleniche* furono meccanicamente staccate, in epoca di riordini grammaticali della letteratura prealessandrina, dall'ottavo libro di Tucidide: esordio che solo a chi si rifiuta di capire può sembrare un inizio d'opera. Un'opera si conserva se c'è un ambiente che la mette in salvo, e la valorizza e la tramanda. Questo vale per casi ben noti come Platone e Demostene. Vale per Tucidide, che si salva perché Senofonte ne entra in possesso, e lo "pubblica" nell'unica maniera davvero efficace: "completandolo".

La presenza di Tucidide in Atene durante il governo dei Quattrocento, nota ad Aristotele,⁵⁵ è un dato che si fa incontro al lettore ad ogni rigo di quella appassionata cronaca della prima oligarchia. Che nel 410/409 Tucidide abbia lasciato Atene (diversamente da un Crizia che ha atteso, per andarsene, di essere portato sotto processo da Cleofonte) è ovvio, e trova conferma macroscopica nell'abbassamento della densità narrativa del suo racconto a partire all'incirca da quegli anni (lo possiamo constatare scorrendo i libri I-II delle *Elleniche* "senofontee", fondati sul suo lascito). Non è tornato in Atene nella nuova situazione del 404. Lo si deduce da una circostanza altrimenti incomprensibile: il fatto cioè che non vi sia traccia esplicita della vicenda dei Trenta in nessun angolo della sua storia pur essendo egli vissuto ben oltre quegli anni, e comunque fino al 397.⁵⁶ L'altro suo mondo, quello tracio gravitante su Amfipoli e le miniere del Pangeo – un mondo nel quale vantava di avere legami importanti⁵⁷ –, è il luogo dove era ovvio che si ritirasse una volta lasciata l'Atene daccapo democratica (e, in forza del decreto di Demofanto,⁵⁸ assetata di vendette). Era troppo profonda la sua conoscenza della politica e troppo bruciante la sconfitta della rivoluzione che lo aveva attratto, promossa – come scrive – da uomini di straordinario valore,⁵⁹ perché egli nutrisse illusioni sulla riuscita del secondo tentativo ad opera di quanto sopravviveva degli sconfitti del primo.

2.

È qui che le strade di Tucidide e di Senofonte si sono divise. Quando il lascito tucidideo è passato nelle mani di Senofonte? Anche qui ci si

muove su di un piano arditamente congetturale. Ma forse non deve passare inosservata una circostanza: che cioè Senofonte, stabilmente al seguito di Agesilao sia in Asia sia durante il rientro in Grecia, abbia voluto segnalare la sosta ad Amfipoli compiuta da lui e dal suo capo nel 394, appunto durante il veloce rientro dall'Asia.⁶⁰ E indugia nel descrivere come lì, ad Amfipoli, Agesilao avesse ricevuto, da Dercillida, notizia della vittoria spartana a Nemea contro Tebani e Corinzi; e dà conto come testimone oculare del dialogo tra i due. È ad Amfipoli, o nei pressi, che Senofonte ebbe accesso al lascito di Tucidide? È solo una possibilità, che forse spiega, e colloca in un momento e in un luogo concreto, l'incontro di cui, nell'opera storica di Senofonte, vediamo gli effetti.

3.

Esiliato da tempo, ritornato in Grecia ma, di necessità, ospite e protetto degli Spartani, Senofonte, ormai non più giovane, vedeva chiudersi un ciclo della sua movimentata e avventurosa esistenza. La protezione spartana significò per lui, per un tempo non breve, anche sicurezza di vita, raccoglimento.

Di qui sorse la volontà di lasciare traccia degli avvenimenti vissuti, così importanti, e di dire la sua verità su tutto quanto era accaduto: a partire dai mesi e anni trascorsi in un mondo che i più consideravano antitetico alla Grecia, superando pericoli mortali provenienti non solo dal nemico, e di lì risalendo, sul filo della memoria, fino ai giorni cruenti e infuocati della guerra civile. Il ritratto di lui che, a Scillunte, dono degli Spartani, divide il suo tempo tra la caccia, gli amici e la scrittura delle sue storie è dovuto ad una fonte da cui Diogene Laerzio ha tratto dettagli preziosi che altrimenti non avremmo.

Era, al principio, un promemoria per il futuro, ma presto la scelta di connettere questo lavoro di recupero dei fatti vissuti con l'opera storico-politica di Tucidide portò tutta l'impresa su di un piano più alto: il racconto di Tucidide, l'epopea in Asia, ed il "completamento" di Tucidide venivano così a costruire un'unica e continua grande storia del secolo "breve". Il secolo le cui avvisaglie erano nella «pentecontetia» tucididea ed il cui epilogo disperante è nella sconsolata diagnosi dell'irrimediabile "disordine" conseguente alla battaglia senza vincitori combattuta a Mantinea (362 a.C.). Donde la decisione, mantenuta ferma, con cui si chiudono le *Elleniche*: «il resto lo raccontino altri».

A quel tempo Senofonte non era più l'esule costretto a rivendicare quel che aveva fatto in Asia diffondendo l'*Anabasi* sotto falso nome (Temistogene) e a mettere in circolazione la storia della guerra civile

sotto il fantasioso e ben trovato pseudonimo di Cratippo. Era ormai un personaggio autorevole e riverito. La morte eroica di suo figlio Grillo a Mantinea entrava nel XXV libro delle *Storie* di Eforo; e i grammatici un po' pettegoli rilevavano che anche Isocrate, l'antico disistimatore e avversario, aveva composto un epigramma in morte del giovane Grillo ormai, come il padre, cavaliere ateniese, caduto in battaglia.

4.

Nell'*Anabasi* Senofonte allude solo due volte al proprio esilio (V, 3, 7: «Quando Senofonte era in esilio»; VII, 7, 57: «Non era ancora stata messa in votazione la proposta di esiliarlo»). Ma ben stranamente si esprime entrambe le volte *come se il lettore già fosse al corrente della cosa*. Il lettore però non sa e dunque non è comprensibile il ricorso a quelle espressioni così oscure. È soprattutto indicativa la seconda frase, posta quasi alla fine dell'*Anabasi*: «Non era ancora andata in votazione etc.». Quell'«ancora» è un indizio psicologico: rivela un pensiero latente, il cruccio segreto che affiora, e che denota quanto quella decisione a lui avversa fosse paventata e attesa come inevitabile, come sicura in partenza.

Ma che senso ha rendere complice il lettore di questo stato d'animo senza avergli mai detto, fino a quel punto, che lo scrivente era stato esiliato? E che perciò quelle frasi («quando era in esilio venne a trovarlo Megabizo», «non era stato ancora esiliato») avevano un senso? Il lettore in realtà lo sa dal cosiddetto “secondo proemio tucidideo”. È lì che Senofonte parla del proprio esilio: «e mi accadde di essere esule dalla mia terra per venti anni dopo il comando esplicito a difesa dell'acropoli». ⁶¹ Ma ciò diviene possibile solo se si prende atto che Senofonte ha inteso come un unico *corpus*, in cui gli scritti di Tucidide e i suoi si intrecciavano e si completavano, l'opera tucididea + *Elleniche* I e II + *Anabasi* + *Elleniche* III-VII. Non si spiega altrimenti – se non col proposito di innestare l'*Anabasi* in una più vasta storia “generale” – il fatto che il racconto dell'*Anabasi* continua “ad oltranza” con le vicissitudini dell'armata dei “Diecimila” (una «Grecia itinerante») lungo le coste del Mar Nero, a Bisanzio, in Tracia presso Seuthes. Quello è per Senofonte un segmento di una “storia greca”, che straborda ormai rispetto ai limiti dell'impresa di Ciro. Scrivere storia per lui è pur sempre raccontare la propria esperienza diretta: nel solco dell'insegnamento tucidideo secondo cui la storia non può che essere storia di cose viste e vissute e, subordinatamente, di cose viste da altri.

L'intreccio dei loro racconti rispecchiava l'intreccio delle loro esistenze. Era quella la loro verità, la loro ricerca, il loro insegnamento «per l'avvenire».

49 *Griechische Kulturgeschichte* [1872-1875], II, trad. Sansoni, Firenze 1955, p. 179 a proposito delle *Elleniche* senofontee.

50 «Corriere della Sera», 1° settembre 1978, p. 3.

51 Che era anche un “ceto”, un gruppo sociale, ad Atene.

52 Bene lo intuì Ed. Schwartz, *Quellenuntersuchungen zur griechischen Geschichte* (II), «RhM» 44, 1889, pp. 161-165 (= *Gesammelte Schriften*, II, De Gruyter, Berlin 1956, pp. 136-141).

53 Tucidide, I, 22; Senofonte, *Elleniche*, V, 1, 35-36; V, 4, 1; VII, 5, 27.

54 Filtrata, attraverso Demetrio di Magnesia, fino a Diogene Laerzio.

55 F 137 Rose (= 125 Gigon).

56 J. Pouilloux-F. Salviat, *Lichas*, «CRAI» 1983, pp. 376-403. Ma un'allusione vi è forse in III, 82: cfr. *supra*, *Epilogo*.

57 Tucidide, IV, 105, 1.

58 Andocide, I, 96-98; Licurgo, *Contro Leocrate*, 127; Demostene, XX, 159. Per il testo del decreto vedi *supra*, *Epilogo*.

59 Tucidide, VIII, 68, 4.

60 Senofonte, *Elleniche*, IV, 3, 1.

61 Tucidide, V, 26, 5: **μετὰ τὴν ἀμφὶ πόλιν στρατηγίαν** (è la lezione del codice atonita Lavra H 99: su cui cfr. *Tucidide, La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora, Einaudi-Gallimard, Torino 1996, p. LIV, nonché *Tucidide, V, 26 riconsiderato*, in *Studi in onore di Mariangela Regoliosi*, in corso di stampa). Per il coinvolgimento diretto dei due ipparchi nel governo dei Dieci, cfr. *supra* il capitolo 12 (*L'altro ipparco*), § 4. Per la natura

di tale comando, definibile come **στρατηγία**, va messo in rilievo l'uso non tecnico del termine *stratego* che è ampiamente documentato, ad esempio, in tutta l'*Anabasi*, con particolare insistenza a partire dall'inizio del terzo libro. Un caso emblematico dell'uso non tecnico di tale termine è nel peana in onore di Lisandro, vincitore a Egospotami, definito

«stratego (**στραταγόν**) di tutta la Grecia»: Plutarco, *Vita di Lisandro*, 18, 5. Quanto all'uso di *polis* nel senso di acropoli, il *locus classicus* è Tucidide, II, 15, 6: «fino al tempo mio

gli Ateniesi hanno continuato a chiamare **πόλις** [senza l'articolo] l'acropoli».

IV

Isocrate padre della storia “sacra”

«ἐὺπρεπείας χάριν οὗτος ὁ λόγος πέπλασται»

Plutarco, *Vita di Lisandro*, 14, 7

Isocrate è un testimone decisivo e retroscenico delle vicende cruciali che sfociarono nella guerra civile, nella faticosissima “pacificazione”, nella ripresa della «democrazia» prima e del «secondo impero» poi. Fu spettatore accorto e partecipe di tutto ciò ma ne parlò in forme, in tempi e in modi sapientemente dosati e mediati attraverso l'adozione misurata e mai subalterna del lessico e della vulgata calata su quella lunga e tortuosa fase politica. Anche i suoi silenzi sono significativi. Per esempio – e non è argomento da poco – il silenzio su Socrate, fatta eccezione per un cenno ambiguo nell'insignificante esercitazione retorica di encomio del mitico “eroe” egiziano Busiride, in polemica – o meglio in rivalità – con l'elogio di Busiride diffuso dal più anziano retore e maestro di retorica Policrate. Nella sua replica, Isocrate difende Busiride, difende Alcibiade ma non Socrate. Policrate infatti aveva “rifilato a Socrate Alcibiade come allievo” ritenendo che ciò costituisse di per sé un motivo di accusa. Isocrate risponde che quella è stata una *gaffe* non solo perché frequentazione strettamente discepolare di Alcibiade presso Socrate non era attestata ma soprattutto perché di Alcibiade era universalmente riconosciuta la grandezza, per cui una tale accusa era un'arma spuntata! Dunque niente giudizio su Socrate e tanto meno difesa del suo operato e della sua figura. Semmai ad un certo momento Isocrate si atteggerà a nuovo “filosofo perseguitato” (dunque a nuovo Socrate) al tempo del discorso *Sullo scambio*, ma senza fare apertamente quel nome “pericoloso”.

Che il processo contro Socrate fosse un episodio ritardato della resa dei conti dopo la guerra civile era ben chiaro a tutti i protagonisti che hanno parlato di quella vicenda (innanzitutto Platone). E della guerra civile, e del feroce governo dei Trenta, Isocrate parla ripetute volte nei suoi discorsi-*pamphlets*, disseminando accenni e allusioni, anche alla pagina più imbarazzante, quella dell'agguato di Eleusi. Così nel discorso politico più originale della vecchiaia, l'*Areopagitico* (circa 354

a.C.), Isocrate, nel precisare il suo pensiero politico intorno al tema della “buona” e della “cattiva” democrazia, spingendosi fino a dichiarare il sistema politico spartano «bellissimo e veramente democratico» (§ 61), dedica però alcune pagine alla critica del governo dei Trenta e alle modalità della restaurazione democratica (§§ 63-70). La scelta non è casuale. Chi aveva avuto diretta nozione di quelle vicende sapeva bene che Crizia, l'ideologo principale dei Trenta, aveva additato quella spartana come

καλλίστη πολιτεία (glielo fa dire Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 34): dunque condannare senza appello i Trenta ed esaltare Sparta come esempio perfetto di “buona democrazia” era, da parte di Isocrate, un colpo che distruggeva alla radice le premesse teoriche prima ancora della prassi del governo dei Trenta.

La “tirata” è quasi un fuor d'opera, in quel punto dell'*Areopagitico* e Isocrate ne è consapevole (§ 63), ma il chiarimento è considerato indispensabile perché la presa di distanze dai Trenta – anche in un contesto “anti-democratico” come quello dell'*Areopagitico* – appare, all'autore, indispensabile.

E qui ha inizio una pagina che è quasi una pagina di storia, anche se Isocrate non ha mai voluto cimentarsi direttamente in un'opera storiografica ma ha preferito orientare l'attività storiografica dei suoi frequentatori e ascoltatori.⁶²

[64] Dopo che perdemmo le navi⁶³ in Ellesponto e la città precipitò in quelle sventure, chi tra i più anziani ignora che i cosiddetti democratici erano pronti a qualunque sacrificio pur di evitare di subire ciò che ci si voleva imporre e dichiaravano intollerabile che la città un tempo sovrana dei Greci finisse sotto il dominio di altri, e che invece i fautori dell'oligarchia erano pronti non solo alla distruzione delle mura ma anche all'asservimento? [65] Chi ignora che a suo tempo, quando il popolo era al comando, eravamo noi a presidiare le acropoli degli altri e che invece, quando i Trenta ricevettero il potere, erano i nemici a presidiare la nostra acropoli? E che a quel tempo gli Spartani furono padroni a casa nostra, mentre invece poi, quando gli esuli, ritornati, seppero coraggiosamente combattere per la libertà, e Conone vinse la battaglia navale, ambasciatori spartani venivano qui e offrivano alla città l'impero del mare?

Questa pagina è quasi un capolavoro di mistificazione e di utilizzo spregiudicato della vulgata patriottica. I cenni puntuali, le allusioni e gli stravolgimenti si intrecciano e si amalgamano abilmente, com'è giusto in ogni storia “sacra”. L'impostazione è tale che il lettore finisce col credere che c'è stata un'unica vicenda, da Egospotami (405) alla vittoria di Conone a Cnido (394) in cui, tra alti e bassi, il conflitto spartano-ateniese non s'è mai del tutto interrotto e alla fine, grazie ai “liberatori” di Trasibulo e alla vittoria di Cnido, gli Ateniesi hanno vinto la guerra. Restano in ombra la capitolazione, l'alleanza spartano-

ateniese, la liquidazione dei Trenta e dei Dieci da parte del re spartano Pausania e l'appoggio sfacciato (secondo Senofonte) di Pausania ai "liberatori". Né può sfuggire la forzatura per cui Cnido (dove la battaglia fu tra Spartani e Persiani al comando di Conone) diviene quasi il coronamento del «rientro del demo» in città nel 403 e della restaurazione democratica. Ma ognuno vede che è questa la periodizzazione adottata da Teopompo per le sue *Elleniche*, che, in ben dodici libri, completavano Tucidide con un racconto che dal 411 si spingeva appunto fino al 394 e alla vittoria di Cnido. Il che conferma, se pur ve ne fosse bisogno, l'ispirazione isocratea delle *Elleniche* di Teopompo, in ogni aspetto ed in primo luogo nella periodizzazione. Né sfuggirà che, tra gli "anziani" che hanno taciuto dello scontro tra fazioni esploso già dopo Egospotami, non può non esservi Senofonte, nel cui racconto della capitolazione e dell'ascesa dei Trenta⁶⁴ tale scontro è del tutto assente, mentre la sola figura di spicco, per cinismo e disinvoltata capacità di ricatto, è Teramene (II, 2, 16). Ed è ben noto quanto invece la tradizione influenzata da Isocrate (ben riflessa da Diodoro nel libro XIV della *Biblioteca storica*) esalti Teramene come antagonista spesso perdente dell'arroganza spartana assecondata da Crizia (il *damnatus* per eccellenza nei gironi ben strutturati della storia "sacra").

E qui Isocrate può addirittura concedersi un inverosimile inno alla democrazia vigente al tempo della sua giovinezza:

[66] E di quelli che hanno la mia età chi non ricorda che la democrazia a tal punto ornò la città di monumenti e di templi [sta pensando all'opera urbanistica di Pericle, cui dedica un grande elogio anche in *Antidosi*, 234]⁶⁵ che ancora oggi i visitatori ritengono Atene degna di governare non solo i Greci ma tutti gli altri, laddove i Trenta o trascurarono o addirittura saccheggiarono quei monumenti [questa è una notizia che non troviamo in altre fonti] e svendettero per tre talenti la distruzione degli arsenali per la cui costruzione la città aveva speso non meno di mille talenti?

Queste informazioni potrebbero dirsi preziose se fossero vere. Non c'è modo di verificarle, ma suscitano l'impressione di dati di fatto presentati nella maniera più faziosa possibile. Come propagandista e propagatore della "sacra" vulgata, Isocrate è perfetto: mescola formule generiche a improvvisi dati puntuali, dando così una impressione di solidità alla sua presentazione dei fatti. È una tecnica che ha avuto un grande futuro in molte vulgate storiografiche.

A questo punto il raffronto tra le due esperienze tocca, non senza sarcasmo, il tema più produttivo sul piano delle emozioni: quello del terrore, delle esecuzioni capitali attuate senza troppi scrupoli dai Trenta:

[67] E nemmeno per quel che riguarda la dolcezza si potrebbero elogiare i Trenta piuttosto che la democrazia. Costoro infatti, preso il potere in forza di un decreto (

ψηφίσματι), mille e cinquecento cittadini mandarono a morte senza processo e più di cinquemila costrinsero a rifugiarsi al Pireo. Questi invece, dopo aver vinto sul campo di battaglia ed esser ritornati con le armi in pugno, *passarono per le armi soltanto i massimi responsabili* delle sciagure inflitte alla città, mentre nei confronti di tutti gli altri si comportarono in modo così equilibrato, equo e rispettoso delle leggi che non ci fu differenza di trattamento tra chi era stato scacciato e chi aveva scacciato!

Qui la materia viene trattata con vera maestria. Innanzi tutto la legittimità del potere dei Trenta (pur sempre nominati dall'assemblea con regolare decreto) non viene sottaciuta ma viene sminuita e contrapposta immediatamente alla illegalità dei loro comportamenti (esemplificata da quelle cifre “tonde”). Poi c'è l'elogio dei vincitori, e qui i motivi portanti della vulgata si intrecciano e si sorreggono a vicenda: i “liberatori” avrebbero – così vien detto senza introdurre

sfumature – vinto sul campo (κρατήσαντες), quantunque si sappia dal puntiglioso e dettagliatissimo racconto di Senofonte che fu il re Pausania il regista della loro vittoria nonché della liquidazione degli ex alleati. I vincitori, inoltre, dimostrarono una moderazione

ammirevole, «si limitarono a far fuori (ἀνελόντες) unicamente i maggiori colpevoli (τοὺς αἰτιωτάτους)». Ed un moderno lettore potrebbe essere indotto a pensare ad una piccola, esemplare «Norimberga», o anche ad un truce, ma spiegabile nell'immediata ferocia del combattimento, «Piazzale Loreto». In realtà nulla di tutto ciò. Dietro quella abile e perciò vaga formula Isocrate cela – come sappiamo – l'agguato teso ai capi della piccola repubblica oligarchica di Eleusi, peraltro garantita dal patto di pacificazione: agguato e massacro che avvennero quasi tre anni dopo la pacificazione del settembre 403 e la conseguente proclamazione di «amnistia». Quella era la macchia più disturbante del ritorno della democrazia. Per “disinnescarla” c'erano varie procedure. La più semplice era di non parlarne affatto (Diodoro). Si poteva anche presentare la vicenda come un ulteriore passo pacificatore: è quello che fa Aristotele al termine del suo dettagliato e documentato racconto (40, 4: «Tre anni più tardi si accordarono anche con coloro che si erano trasferiti ad Eleusi»). Ma c'era anche una via più agguerrita dal punto di vista della faziosità: affermare che «quelli di Eleusi» preparassero la *revanche* e che perciò fosse necessario massacrarli (così Trogo, che deriva da Teopompo).

Isocrate assolve i massacratori di parte democratica presentando il loro gesto come la giustizia “minima indispensabile”. Non è nuovo a tali manipolazioni. In questo caso ha quasi vinto perché i Trenta sono

i *damnati* per eccellenza e il rientro dei democratici è diventato la leggendaria vittoria del bene sul male anche in una tradizione poco incline ad apprezzare la democrazia ateniese quale, ad esempio, la storiografia e la politologia romana (Cicerone, Seneca etc.). In altri casi non gli è andata altrettanto bene: la sua difesa del massacro dei Melii (*Panegirico* [380 a.C.], 100-102; 110-111), in frontale opposizione a Tucidide e a Senofonte, è fallita; i Melii restano, nella tradizione storiografica vincente (a suo modo un'altra storia "sacra"), le vittime per eccellenza della sopraffazione imperialistica.

Che ci sia una galassia al cui centro c'è Isocrate, che sfocia nella storiografia di Teopompo e che traspare dalla *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele, a sua volta debitrice dell'*Atthis* di Androzio, allievo di Isocrate e figlio di Andron (l'accusatore, agli ordini di Teramene, di Antifonte), sembra difficile revocare in dubbio. Sul tutto aleggia l'influenza politica di Teramene, non necessariamente affidata ad un suo scritto.⁶⁶

⁶² Su ciò cfr. *infra*, cap. VI (*Verso Teopompo*), inizio.

⁶³ Un attacco narrativo analogo a quello di Lisia, XIII (*Contro Agorato*), 5.

⁶⁴ *Elleniche*, II, 2, 10-23 e II, 3, 1-2.

⁶⁵ Invece, come è ben noto, per Platone (*Gorgia*, 515E-516A) Pericle è il grande corruttore e demagogo. Isocrate si contrappone costantemente e sottilmente a Platone e a Senofonte (amici dei Trenta).

⁶⁶ L'ipotesi di una *Parteischrift* di Teramene come fondamento del trattatello aristotelico fu prospettata e autorevolmente, ma non conclusivamente, argomentata dal Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, I, Weidmann, Berlin 1893, pp. 159-162. Restano importanti nondimeno alcune coincidenze concettuali, messe in luce dal Wilamowitz e riprese da Busolt, *Griechische Geschichte*, III, 1, Perthes, Gotha 1897, pp. 26-28, tra Teopompo e luoghi del trattatello aristotelico. Di grande rilievo la coincidenza tra la tesi di Aristotele sul potere non codificato ma autorevole dell'Areopago, prima della riforma di Efialte, e l'*Areopagitico* di Isocrate.

V

Una guerra civile tra storici

1.

Si può osservare che, nel *Panegirico* (380 a.C.), Isocrate ha di mira, per lo più polemicamente ma anche grazie ad abili allusioni che chiariscano al lettore che il bersaglio è l'opera tucididea, soprattutto tre luoghi fondamentali: l'«archeologia», l'epitafio pericleo, il dialogo melio-ateniese. A chi abbia in mente il meccanismo artistico dell'*allusione* non può apparire casuale che il *Panegirico* incominci con le stesse parole dei *Memorabili* senofontei (πολλάκις ἐθαύμασα). È un'ulteriore segnalazione al lettore (che è ovviamente il ceto politico acculturato) del bersaglio. E il bersaglio è un'opera imponente quale il racconto tucidideo della “grande guerra” rimesso in circuito dal socratico Senofonte, dal seguace del cattivo maestro messo a morte dalla democrazia restaurata, esule perché condannato «per laconismo» e ormai integrato nel «cosmo» spartano, da lui esaltato nella *Costituzione degli Spartani*.

Isocrate stesso attesta di aver lavorato per anni intorno al *Panegirico*, messo infine in circolazione nel 380 come “manifesto” della imminente Seconda Lega ateniese.⁶⁷ Dunque il *Panegirico* è venuto formandosi per l'appunto negli anni e nel clima della rinascita imperiale di Atene ed ha *necessariamente* come bersaglio l'opera monumentale, da non molto circolante, che mette “sotto processo” l'impero: cioè l'opera di Tucidide. (Si pensi già solo a Tucidide, I, 98-99, a tacere del dialogo melio-ateniese e delle pagine finali sul “rimorso” degli sconfitti per quella strage: *Elleniche*, II, 2, 3-10).» Perché l'allusione fosse inequivocabile, Isocrate non ha mancato di inserire, nella parte del *Panegirico* che caldeggia un rinnovato scontro col “barbaro persiano”, un riferimento sprezzante ai “Diecimila” di Senofonte (§ 146: «gentaglia che non era in grado di vivere nelle proprie città») pur in un contesto in cui ne segnala il successo a riprova della debolezza dell'impero persiano facendo ricorso peraltro ad una espressione cavata di peso dall'*Anabasi* (*Panegirico*, 149 = *Anabasi*, II, 4, 4 καταγέλαστοι γέγονασι / καταγέλασαντες ἀπῆλθομεν).

Diamo qui di seguito alcuni dei richiami testuali più significativi, non senza aver ricordato che Isocrate stesso, nel dare conto in sintesi, nel discorso *Sullo scambio*, del senso e dell'obiettivo di fondo del *Panegirico*, lo definisce una rivendicazione del carattere benefico dell'impero ateniese (*Sullo scambio*, 57-58):

Panegirico, 13 (χαλεπόν ἐστὶν ἴσους τοὺς λόγους τῷ μεγέθει τῶν ἔργων ἐξευρεῖν / Tucidide, II, 35, 2 (Χαλεπόν γάρ τὸ μετρίως εἰπεῖν ἐν ᾧ μόλις καὶ ἡ δόκησις τῆς ἀληθείας βεβαιοῦται);

Panegirico, 18 (ἐάσαντες τὸ διακριβοῦσθαι περὶ τούτων ἐπὶ τὸ συμφέρον ἔλθοιεν) / Tucidide, V, 90; *Panegirico*, 23 / Tucidide, I, 1, 3 (ἐπὶ μακρότατον σκοποῦντί μοι); *Panegirico*, 30

(ὡς ἀρχαίων ὄντων) / Tucidide. I. 21. 1 (

ἡγύρῃσθαι [...] ὡς παλαιὰ ἀποχρώντως)

[in questo caso Isocrate capovolge polemicamente l'argomento

tucidideo, e sostiene che quei fatti proprio perché ἀρχαῖα sono credibili]; *Panegirico*, 39 / Tucidide, II, 37, 1 (la *politeia* ateniese

παράδειγμα per gli altri); *Panegirico*, 42 / Tucidide, II, 38, 2 (questo motivo di esaltazione di Atene come approdo “mondiale” di ritrovati e merci di ogni provenienza è il capovolgimento positivo di pseudo-Senofonte, *Sul sistema politico ateniese*, II, 7 e 12); *Panegirico*, 47 / Tucidide, II, 40, 1 (

φιλοσοφίαν / φιλοσοφοῦμεν): *Panegirico*. 50 /

Tucidide, II, 41, 1 (Atene Ἑλλάδος παιδείσεις);

Panegirico, 52 / Tucidide, II, 39, 1 (

κοινὴν τὴν πόλιν παρέχοντες / κοινὴν τὴν πόλιν παρέχομεν);

Panegirico, 54 / Tucidide, I, 3 (πρὸ τῶν τρωικῶν: anche

qui Isocrate si contrappone a Tucidide in merito al problema della conoscibilità del passato storico più remoto); *Panegirico*, 55 / Tucidide,

V, 102 (κοινοτέρας τὰς τύχας); *Panegirico*. 74 /

Tucidide, II, 35, 1; *Panegirico*. 75 (προκινδυνεύσαντας)

/ Tucidide, I, 73, 4 (προκινδυνεύσαι).

Qui l'allusione è non solo evidente ma polemica. Il termine è forse un conio tucidideo e sarà poi ripreso nel celebre giuramento sui morti di Maratona nella *Corona* demostenica [§ 208]. Ma Tucidide inquadra quel termine e la connessa rivendicazione ateniese al “diritto all'impero” nel nome di Maratona nella sua polemica *contro tale pretesa*, com'è chiaro dallo smascheramento di quel motivo topico che pone in bocca agli Ateniesi nelle prime battute del

dialogo coi Melii [V, 89]. Per Isocrate, invece, quella è una rivendicazione più che legittima, e la adozione per l'appunto del termine tucidideo rafforza la presa di distanza; *Panegirico*, 100-102 e 110-111 costituiscono – come si è già detto – la replica diretta e duramente polemica al «lamento su Melo» di Tucidide, V, 84-116 e *Elleniche*, II, 2, 3-10. In questo, che è il cuore dell'intera apologia dell'impero racchiusa nel *Panegirico*, il tono contro i due bersagli, i due anti-patrioti Tucidide e Senofonte, si fa aggressivo e sprezzante oltre che sorretto da un'idea aspra del diritto imperiale di Atene: «avevano disertato, meritavano quel trattamento».

Panegirico, 105 / Tucidide, II, 37, 1 (
 οὐδ' αὖ κατὰ πενίαν κεκόλυται); *Panegirico*,
 119 («non appena fummo privati dell'impero incominciarono i mali
 per i Greci») / *Elleniche*, II, 2, 23 (con la distruzione delle mura [404];
 «incominciava la libertà per la Grecia»); *Panegirico*, 133 (
 θεαταὶ πραγμάτων) / Tucidide, III, 38, 4 (
 ἀκροαταὶ τῶν ἔργων. Anche questo tema, dell'oratoria
 cleoniana, sarà ripreso da Demostene, *Prima Filippica*, 47); *Panegirico*,
 139 (ἐπικυδέστερα τὰ πράγματα) / Senofonte,
Elleniche, V, 1, 36 (
 Λακεδαιμόνιοι πολὺ ἐπικυδέστεροι ἐγένοντο).

È il giudizio senofonteo sulla pace di Antalcida, preso di mira da Isocrate, il quale mutua intenzionalmente quel termine dalla pagina senofontea per ribaltarne il giudizio. L'allusione polemica fu colta e bene illustrata da Karl Münscher, *Xenophon in der griechisch-römischen Literatur*, Leipzig 1920 [= «Philologus» Suppl.-Band XIII.2] pp. 7-8. Münscher notava opportunamente [p. 6, n. 2] che proprio con quella formulazione compiaciuta di Senofonte sull'esito della pace di Antalcida si concludevano, negli anni 380, le *Elleniche*, e che il racconto fu successivamente ripreso e proseguito da Senofonte. A qualunque lettore risulta chiaro il carattere cruciale della polemica isocratea su di un punto così qualificante e così contestato. Subito dopo, a commento di quanto appena detto, Isocrate (*Panegirico*, 139) riprende una battuta degli Ateniesi rivolta ai Melii (Tucidide, V, 103, 2):

μικραὶ δυνάμεις μεγάλας τὰς ῥοπὰς ἐποίησαν, il
 che vuol significare che anche quello creato dalla “pace del Re” e gradito a Sparta era un
 equilibrio instabile. Usare il dialogo dei Melii contro Senofonte è una splendida trovata in
 questo cesello polemico. Anche nel caso di Atene si può ben dire che la guerra civile è stata
 (anche) una guerra civile tra storici.

Isocrate prosegue, nel suo cesello polemico, fino al termine del
Panegirico, dove riprende ancora una volta l'esordio dell'epitafio
 pericleo (Tucidide, II, 35) e in particolare il tema dell'inadeguatezza
 dell'oratore rispetto alla materia, per concludere che nel corso stesso
 del suo dire ha cambiato parere: all'inizio gli sembrava che ce
 l'avrebbe fatta mentre ora si rende conto che la materia è ancora più
 alta (*Panegirico*, 187:

οὐκ ἐφικνοῦμαι τοῦ μεγέθους αὐτῶν).

Contro le *Elleniche* senofontee la polemica si fa più pungente quando si tratta della vittoria di Conone a Cnido, che Senofonte nemmeno descrive ma solo menziona attraverso il dispaccio giunto ad Agesilao (*Elleniche*, IV, 3, 10-11). Invece Isocrate (*Panegirico*, 142-143) dà il maggior rilievo possibile a quella vittoria e al ruolo di Conone, e deride coloro che, anziché esaltare una tale vittoria, «non fanno che parlare dei successi del Gran Re e ingigantiscono le opere dei Barbari». Dopo di che mostra una conoscenza approfondita delle gesta dei

«Cirei» (οἱ Κύρῳ συναναβάντες [§ 145]) da soli e poi al comando di Tibrone e di Agesilao – che è la materia del terzo libro delle *Elleniche* – non senza lanciare una stoccata sul carattere di costoro («gente che non poteva vivere nelle rispettive città») e sulla modestia, tutto sommato, delle loro gesta rispetto alla grande vittoria di Conone.

2.

Dire che «non potevano vivere nelle rispettive città» (e sia pure per la

loro «miseria» [φραυλότης], il che era vero per molti di costoro), se riferito anche a Senofonte – il cui racconto Isocrate ha qui sott'occhio – è un riferimento inequivocabile al fatto più doloroso e controverso: che cioè, data la sua compromissione con i Trenta e poi coi Dieci, l'arruolamento coi mercenari di Clearco e di Prosseno era stato, per Senofonte, una scelta obbligata [cfr. *supra*, cap. 20 (*La lettera di Prosseno*)]. Non dimentichiamo che il Mantiteo e l'Evandro, i cui discorsi apologetici sono conservati tra le opere del loro avvocato Lisia (XVI e XXVI), furono posti sotto accusa per il fatto stesso di aver militato nella cavalleria dei Trenta. E nella difesa di Evandro si legge addirittura che anche in assenza di un accusatore l'aver appartenuto alla cavalleria dei Trenta determinava l'interdizione dalle cariche (Lisia, XXVI, 10). Tornati al potere, i democratici avevano redatto una

sorta di “lista di proscrizione” (σανίδες): tavole ricoperte di gesso in cui figuravano *i nomi di tutti i cavalieri*. (Ovvio che tentativi di manipolare e cancellare nomi non mancassero: Mantiteo pretendeva che il suo figurasse abusivamente in lista.)

È sintomatico che il procedimento riguardante Mantiteo si svolga comunque *dopo almeno dieci anni dalla “pacificazione” del 403* visto che vi si fa cenno a Coronea (394), se non addirittura dopo la morte di Trasibulo. È facile immaginare quanto più difficile fosse la condizione dei cavalieri (e degli ipparchi) all'indomani stesso dell'accordo di “amnistia”. Anche questi episodi aiutano a comprendere le scelte di

vita compiute da Senofonte dopo la “pacificazione”. Del resto non avevano i cavalieri come tali manifestato – sotto i Dieci, allorché il loro peso si accrebbe con l’assunzione da parte dei due ipparchi di responsabilità di governo – la loro opposizione a qualunque ipotesi di rientro in città di «quelli di File», cioè dei “liberatori”?⁶⁸

⁶⁷ Su ciò si veda l’ottima voce *Isocrate*, dell’allora giovanissimo Arnaldo Momigliano, nel volume XIX (1933) dell’*Enciclopedia italiana*.

⁶⁸ Aristotele, *AP*, 38, 2.

VI

Verso Teopompo

1.

Nelle pagine che precedono si è più volte fatto cenno al ruolo e al peso dell'opera storiografica di Teopompo di Chio, massimo storico della generazione successiva a Senofonte, come fonte principale della tradizione storiografica indipendente da Senofonte: Eforo, Diodoro, Pompeo Trogo, Plutarco. A sua volta (lo si è qua e là ricordato) vi è stato su Teopompo l'influsso di Isocrate, in quanto testimone diretto di una storia drammatica – quella del finale della guerra, della guerra civile, e del “decennio spartano” (fino a Cnido: 404-394) – intorno alla quale l'altro grande testimone, Senofonte, aveva messo in essere un racconto a dir poco apologetico, unilaterale e per giunta lacunoso. In questo senso si può dire che Isocrate, con tutta la ricchezza della sua esperienza e del suo insegnamento, sta alla base dell'altra verità: quella affidata da Teopompo alle sue imponenti *Elleniche* (ben dodici libri), e che ha influenzato la tradizione successiva (da Eforo a Plutarco) ben più del racconto senofonteo. È la perdita di tale opera, di contro alla conservazione di quello “strano libro” che sono le *Elleniche* di Senofonte, che ha determinato l'errore di prospettiva in cui incorrono, quasi inevitabilmente, i moderni. Per i quali quella storia si ricostruisce in sostanza su Senofonte “arricchito” qua e là di dettagli d'altra provenienza. Una tale prospettiva assolutizza ciò che invece è il semplice risultato della feroce selezione che la “biblioteca storica” degli antichi ha subito nel corso del Medioevo. Già solo spostando lo sguardo indietro, verso l'antichità, verso i quattro o cinque secoli che intercorrono tra gli esordi di Senofonte e la vecchiezza di Plutarco, ci si accorgerebbe che, semmai, per tutto quel lunghissimo tempo, era stato il ben più ricco e “completo” racconto teopompeo a prevalere. Naturalmente questo non vuol dire che fosse “più vero”: per chi è venuto dopo o, come noi, moltissimo dopo, il problema essenziale non è (se non di rado) presumere di avere attinto “la verità” ma capire che si è posti, spesso e su punti cruciali, di fronte a due verità in lotta tra loro.

Il fatto che Isocrate nel *Panegirico* attacchi frontalmente i critici del defunto impero ateniese (soprattutto Tucideide per l'operazione

storiografico-politica costruita sulla vicenda di Melo)⁶⁹ ed inoltre prenda di mira chi, come Senofonte, si era schierato con Lisandro nel periodo più aspro della guerra civile,⁷⁰ va posto in relazione con la intenzionale riscrittura degli anni 411-394 che Teopompo, con le sue *Elleniche*, ha attuato rispetto a Senofonte,⁷¹ nonché con la notizia – che Cicerone traeva dalle sue fonti⁷² ma che forse era presente nell’opera stessa di Teopompo – secondo cui l’impulso a scrivere storia (e dunque, *in primis, quella storia contemporanea*) era venuto a Teopompo da Isocrate, suo “maestro”.

2.

Cicerone si sofferma in più occasioni sulla discendenza intellettuale di Teopompo (e di Eforo) da Isocrate, inquadrati nello schema maestro-discepolo. Più pertinente è forse il termine che Strabone adopera a proposito della vicinanza tra Eforo ed Isocrate quando scrive che Eforo

«era stato uno dei *frequentatori* [*γνώριμοι*] di Isocrate».⁷³ È quello, probabilmente, il termine più esatto, che ci porta nel cuore della «cerchia» di Isocrate, così ben descritta da lui medesimo nelle pagine introduttive al discorso *Sullo scambio*.

Il rapporto con Isocrate è affermato, nel caso di Eforo, anche da Diodoro (IV, 1, 3) e possiamo esser certi che Diodoro, attento e fedele lettore dell’opera di Eforo, ricavasse quel dato biografico importantissimo dall’opera stessa di Eforo, presumibilmente da qualche proemio o da qualche *excursus*.⁷⁴

Anche Cicerone conosceva l’opera di Eforo, non meno di quella di Teopompo,⁷⁵ e si dilunga ampiamente sul “discepolato” di entrambi presso Isocrate. È piuttosto buffo che alcuni studiosi moderni – il più importante dei quali è Felix Jacoby –, messi in soggezione da un accesso di ipercritica che colpì il grande Eduard Schwartz mentre scriveva la voce *Ephoros* dell’enciclopedia «Pauly-Wissowa»,⁷⁶ si siano impegnati a revocare in dubbio la testimonianza di Cicerone (ma anche di Diodoro, ma anche di Strabone⁷⁷ etc.), pur consapevoli del fatto che Schwartz scriveva non disponendo ormai più né dell’opera di Eforo né di quella di Teopompo.⁷⁸

Cicerone nel *De oratore* dà una notizia concreta: dice che entrambi, Eforo e Teopompo, «furono spinti da Isocrate all’attività storiografica» (II, 57: «ab Isocrate magistro impulsu se ad historiam contulerunt»). Questa notizia ne contiene un’altra: che cioè il tema suggerito a Teopompo fu, evidentemente, la storia contemporanea (dal 411 in avanti) visto che il primo lavoro originale di Teopompo fu appunto le *Elleniche*, in diametrale antitesi nei confronti di Senofonte.⁷⁹ Per un pensatore politico quale Isocrate, che poneva la politica ateniese al

centro della sua riflessione (dal *Panegirico* al postremo *Panatenaico* passando per altri suoi opuscoli quali l'*Areopagitico* e *Sulla pace*), era più che comprensibile promuovere la nascita, dall'interno della sua "cerchia", di un'opera storiografica di grandi proporzioni intesa a mettere un "punto fermo" sulla storia travagliata di quegli anni: sull'arco di tempo compreso tra la fine dell'impero ateniese e la sua rinascita, la cui premessa era stata la ricostruzione delle lunghe mura con "l'oro" persiano. E cosa ci poteva essere di più polemico che incominciare dal punto dove "s'era interrotta la stesura tucididea" (dal 411) nonostante già Senofonte pretendesse di aver colmato quella lacuna? Non poteva esprimersi più chiaramente la disapprovazione verso il modo in cui Senofonte aveva sbrigativamente messo in circolazione il lascito inedito di Tucidide. Quegli anni dal 411 andavano *riscritti*: è questo il senso della scelta di Teopompo di cominciare di lì, da quell'anno; ed è ovvio che un'opera del genere, che adottava un così originale punto d'inizio, doveva esser dotata di un proemio che chiariva il senso e la genesi dell'impresa.

Chi – nel corso dei secoli – ebbe la fortuna di leggerla ebbe la agevole possibilità di trovarvi quelle informazioni che a Cicerone parvero ovvie e di dominio comune e che l'ipercritica moderna, nella sua illusione di onnipotenza, revoca in dubbio. (Senza rischio, visto che i documenti accessibili alla tradizione antica non ci sono più.) Eppure sarebbe bastato dare uno sguardo al capitolo 176 della *Biblioteca* di Fozio (IX secolo), fondata sulla conoscenza quasi completa dell'altra opera di Teopompo (le *Storie Filippiche*), per rendersi conto di quale incontenibile autobiografismo straripasse nei proemi di Teopompo.⁸⁰

Questo elemento dell'autobiografismo andrebbe capito e valorizzato dai moderni. È evidente tale caratteristica sia in Isocrate (*Sullo scambio*) sia in Senofonte (*Anabasi*), per non parlare della *Settima lettera* di Platone: è un atteggiamento mentale "moderno" che fa questi autori così diversi dalla estrema "riservatezza" di Tucidide e di Erodoto. I quali ci costringono a cercare *indirettamente* le tracce della loro biografia nella loro opera. (In certi casi non era neanche prudente o gradevole parlar chiaro: ad esempio per Tucidide, così direttamente implicato nei mesi di governo dei Quattrocento.)

3.

Ma torniamo alla testimonianza ciceroniana.

Che essa sia fondata su ciò che Eforo e Teopompo dicevano di sé stessi si può dimostrare anche sulla base di alcuni superstiti frammenti. Un esempio. Nel luogo già ricordato del *De oratore*, dopo

aver detto che, per impulso di Isocrate, Eforo e Teopompo si volsero alla storiografia, Cicerone soggiunge che «non svolsero affatto attività forense» («*causas omnino numquam attigerunt*»). Come risultava ciò? Nel caso di Teopompo ci aiuta il proemio delle *Storie Filippiche*, parafrasato da Fozio (cap. 176), il quale così trascrive le altezzose parole dello storico: «Dice di aver gareggiato⁸¹ con Isocrate ateniese, con Teodette di Faselide e con Naucraste di Eritre; dice che, a quel tempo, costoro, insieme con lui, primeggiavano nell'arte oratoria, in Grecia. Soggiunge però che Isocrate, poiché a corto di mezzi, e Teodette facevano i logografi e i sofisti a pagamento educando i giovani e traendo da tale attività il sostentamento, laddove lui e Naucraste, non avendo problemi economici, avevano dedicato tutta la loro attività e le loro energie alla filosofia e allo studio».⁸²

Non poteva essere più esplicito Teopompo nel dichiarare di non aver mai fatto il logografo. Ed è chiaro che è di qui, da questo proemio, che Cicerone traeva la notizia. (Che poi – in questo proemio delle *Storie Filippiche*, che potrebbe anche essere stato scritto dopo la morte di Isocrate – Teopompo abbia voluto affermare la propria superiorità rispetto al maestro, la cui prassi di lavoro e di guadagno mostra di conoscere da vicino, ricordando che per necessità economiche aveva dovuto fare il logografo, non solo non stupisce affatto, data la proverbiale “maldicenza” di Teopompo, ma conferma ulteriormente la reciproca loro frequentazione.)

Il motivo dell'influenza di Isocrate, esercitata su di un'intera generazione ed in particolare sia su chi brillò «in acie» (cioè nella battaglia politico-giudiziaria) sia su chi brillò «in pompa» (cioè in attività intellettuali di prestigio), è ripreso da Cicerone più oltre nel secondo libro (§ 94); ma anche nell'*Orator* (§ 172) e nel *Brutus* (§ 204).⁸³ Qui riutilizza un motto attribuito ad Isocrate («Teopompo ha bisogno del freno, Eforo del pungolo») che gli era familiare e che aveva utilizzato vari anni prima, scrivendo ad Attico a proposito dei propri figli,⁸⁴ e prima ancora nel terzo libro del *De oratore* (§ 36). E mostrava di conoscere ben più di quel che la formula «freno-pungolo» lascia intendere, quando precisava che l'opera “pedagogica” svolta da Isocrate nei confronti dei due storici non mirava ad uniformarli (né certo ottenne tale risultato) ma a fare emergere il meglio delle rispettive nature.⁸⁵

Va da sé che per l'ipercritica tutti questi dettagli dovrebbero essere il parto della fantasia sfrenata di Cicerone. Ma una tale idea, per quanto autorevolmente propugnata, si rivela inconsistente se solo si considera che, indipendentemente da Cicerone, anche Diodoro, Strabone, Menandro retore,⁸⁶ Gellio (X, 18, 6), Apollonio grammatico, maestro di Porfirio,⁸⁷ pseudo-Plutarco,⁸⁸ sanno di Isocrate maestro di

Teopompo. Ciò che sorprende è che, nella benemerita raccolta di Felix Jacoby dei frammenti degli storici greci, i numerosissimi passi di autore – da Cicerone a Porfirio – che parlano di questo nesso tra Isocrate e Teopompo sono fatti scomparire o meglio frettolosamente segnalati senza che ne venga dato il testo:⁸⁹ in tal modo il lettore viene di fatto privato di questa informazione.

4.

Un cenno merita la questione controversa della data di nascita di Teopompo. Il lessico bizantino di Suidas (ovvero “Suda”) lo fa nascere nell’anno della guerra civile ateniese («nell’anno che ad Atene fu definito *anarchia*») e precisa che fu perciò coetaneo di Eforo.⁹⁰ Invece Fozio disponeva di una fonte che stabiliva il sincronismo seguente: quando Alessandro propiziò il ritorno degli esuli a Chio (333),⁹¹ Teopompo aveva quarantaquattro anni. Dunque sarebbe nato nel 376. E dunque avrebbe frequentato Isocrate ormai ottantenne. Ma c’è da chiedersi se alla base di questo nesso di Teopompo col ritorno degli esuli non ci sia una deduzione di tipo congetturale.

Se comunque la gara in cui Teopompo trionfò, nel corso delle onoranze per Mausolo, avvenne nel 355, si dovrebbe immaginare che, ventenne, Teopompo abbia trionfato su Isocrate e gli altri concorrenti. Sembra inverosimile: si sarebbe indotti a preferire la cronologia alta (nascita nel 404/403) a quella ritardata. Se la cronologia alta è preferibile, ne deriva che la frequentazione di Isocrate andrebbe anticipata, e collocata negli anni in cui anche Eforo era nella “cerchia”.

Il dato che sottrae la discussione sul discepolato o meno di Teopompo ed Eforo presso Isocrate ad un carattere puramente formale-letterario (stile, iati etc.) e la riporta alla sostanza delle cose è il dominante interesse di Isocrate per la storia, remota e recente: un interesse che, unito alla sua memoria di fatti minutissimi (*Areopagitico*, 64-67), pervade tutta la sua opera con evidenti implicazioni politiche; un interesse cui egli ha dato attuazione individuando, nella sua “cerchia” chi sarebbe stato in grado di dar vita a documentate ricostruzioni storiografiche, quali Isocrate stesso spesso soltanto sottintende.⁹²

5.

Quanti libri di storia scrisse Teopompo e come strutturati? La questione è stata di recente riconsiderata e posta nei giusti termini da Aldo Corcella.⁹³ Il punto di partenza è la notizia biografica del *Lessico* di Suidas che, oltre a fornirci probabilmente la vera data di nascita

dello storico, dà una informazione preziosa: l'esistenza cioè di una edizione complessiva delle sue opere di storia⁹⁴ – l'*Epitome di Erodoto*, le *Elleniche*, le *Storie Filippiche* – caratterizzata da un'unica e progressiva numerazione dei libri. La cifra complessiva (72 libri) si può interpretare in vari modi: il dato più importante è che, di questo corpus, le *Filippiche* (58 libri, o forse addirittura 72)⁹⁵ costituivano la parte di gran lunga preponderante. L'altro dato, che viene da Teopompo stesso e che dobbiamo alla benefica scelta foziana (cap. 176) di dare larghi stralci dal proemio delle *Filippiche*, è – se possibile – ancora più importante: in quel proemio (scritto probabilmente quando l'opera era già molto avanti o addirittura considerata compiuta dall'autore) Teopompo forniva, megalomane come sempre, la misura in «righi» (

στίχοι) dell'intera sua produzione storica (150.000). Ciò significa che egli stesso considerava le tre opere un unico corpus. È sintomatico, in tal senso, il modo in cui Teopompo stesso dava una definizione complessiva del contenuto di quei «150.000 righi»: «le azioni dei Greci e dei Barbari fino al tempo nostro», mutuata dal modo in cui Tucidide al termine della «Pentecontetia» (I, 118, 1) definisce quella sua *storia del Cinquantennio* (478-431), incorporata nel libro I della «monografia» sulla guerra peloponnesiaca e veicolo evidente di innesto di tale monografia in una storia generale (I, 97, 2).⁹⁶

Questo fenomeno merita attenzione e getta luce sul modo in cui l'autore antico (pre-alessandrino) considera la propria opera: unitaria anche quando si forma partitamente. Lo notiamo a proposito di Senofonte, che ha dato vita ad un corpus storiografico (Tucidide, *Elleniche* I-II, *Anabasi*, *Elleniche* III-VII) che solo in seguito ha assunto la forma codificata nella realtà libraria post-alessandrina (cfr. *supra*, cap. III). Lo notiamo a proposito di Sallustio, che con le *Historiae* crea un nesso e una continuità tra *Giugurtina* e *Catilinaria*, e soprattutto si connette, con le *Historiae*, alla congiura e al suo antefatto storico-politico: se ne accorse Ausonio (*Ad nepotem Ausonium*, 61-63 [p. 264 Peiper]: *seriem conecto*). Così la «monografia» polibiana sulla guerra di Numanzia entrò a far parte della più generale opera sua (le *Storie*, alla fine in complessivi 40 libri); così Timeo, così Callistene. Il fenomeno venne studiato e messo in rilievo da Cicerone in una memorabile lettera allo storico Luceio (*Familiari*, V, 12) che può a buon diritto considerarsi uno dei primi trattati su «come si scrive la storia». Cicerone individua un fenomeno generale della composizione storiografica greca: il confluire delle «monografie» nelle «storie continue» (genere *Helleniká* o *Historiai*), e dunque il labile e sempre provvisorio discrimine tra le due forme, nonché la tendenza degli antichi medesimi a riaccorpate, materialmente o almeno idealmente, ciò che vengono via via componendo e che fa capo sempre ad un

progetto centrale. Archetipo e matrice di questa “confusione” è l’opera tucididea, che nasce come monografia e si dilata a storia generale del mondo greco (e persiano) nel trentennio del conflitto di potenza tra Sparta e Atene. Ancora in Livio la dialettica monografia-storia generale è viva e operante all’interno dell’immensa sua costruzione (142 libri). Valga per tutti il proemio alla guerra annibalica col suo celebre esordio «in parte operis mei licet mihi praefari etc.» (XXI, 1).

In questo quadro va inteso il vanto di Teopompo per i «150.000 righi» di storia e diviene ben comprensibile il costituirsi di un unico *corpus* dell’intera sua opera storiografica avente al centro e in posizione predominante la storia di Filippo di Macedonia (*Storie Filippiche*). Comprendere questo significa anche dare una spiegazione al titolo, spesso considerato misterioso, che Pompeo Trogo diede alla sua storia “universale”: *Historiae Philippicae*. Nella prima parte di quell’opera, a noi nota soltanto attraverso l’*Epitome* che ne fece Giustino, Trogo mise a frutto il *corpus* teopompeo e si ispirò a quel modello imitandone il titolo. E ne dilatò coerentemente la materia fino a farne una storia del mondo ellenistico che si era opposto a Roma e che traeva origine appunto dalla costruzione politico-militare-imperiale di Filippo, gigantesco “fattore di storia” secondo l’intuizione di Teopompo. Così Trogo dava forma ad un vero e proprio anti-Livio, che A.H.L. Heeren ha saputo magistralmente tratteggiare in una pagina che merita di essere integralmente riprodotta:

Al modello di Teopompo si attenero moltissimi, e soprattutto Pompeo Trogo. Trogo non soltanto trasse da Teopompo il titolo della sua opera, che infatti chiamò, alla maniera di Teopompo, *Filippiche*, ma lo imitò anche nella trattazione e nell’ordinamento della materia, e nello stile. Di conseguenza egli si fondò su Teopompo anche per quel che riguarda la autorevolezza del racconto di lui: ciò è di per sé evidente e lo dimostreremo con moltissimi esempi. Certo l’ambito cronologico-spaziale delle *Filippiche* di Trogo è molto più vasto rispetto alle *Filippiche* di Teopompo: quelle di Teopompo comprendono l’età del primo Filippo, invece quelle di Trogo includono tutta l’età dell’impero macedone, dall’inizio (specie dal tempo del grande Filippo) fino al suo crollo per opera della potenza romana. Quelle che chiamiamo *Filippiche* sono in realtà una *storia macedone*. Il primo Filippo fondò il regno; sotto l’altro Filippo la forza del regno macedone fu spezzata dai Romani. Fatta eccezione per Alessandro, per lo più i sovrani macedoni portarono il nome “Filippo”: ecco perché ha senso chiamare “Filippiche” la storia macedone. Dunque l’argomento che Pompeo Trogo si era assunto di trattare non fu soltanto la storia della Macedonia ma dell’impero macedone nel suo insieme, dalla fondazione ad opera di Alessandro, nonché dei regni e delle città che dopo la sua morte risultarono dalla frantumazione di quell’impero. Ecco perché Trogo procede, nel suo racconto dal principio fino al momento in cui i singoli regni scaturiti da quell’impero caddero sotto il controllo romano.⁹⁷

L’intuizione di Heeren è tanto più rilevante in quanto una semplice comparazione dei cosiddetti “prologhi” dell’opera di Trogo – di fatto delle *periochae* in tutto simili a quelle liviane – con l’*epitome* di Giustino mostra che l’*epitome* fu realizzata in modo approssimativo e

altalenante.⁹⁸ Nonostante la delicata situazione testuale, però, è possibile osservare alcuni fenomeni sintomatici. Per esempio è notevole che, della guerra peloponnesiaca, Trogo desse di gran lunga più rilievo al momento iniziale (vivo Pericle) e poi alla guerra deceleica. Per quel che riguarda l'avvio del conflitto fanno impressione il tono anti-spartano (Sparta saccheggiò l'Attica più che fare guerra)⁹⁹ e l'esaltazione sproporzionata del successo militare di Pericle nel primo anno di guerra unito all'elogio della sua strategia e del suo disinteresse (*contemptus privati patrimonii*).¹⁰⁰ Quindi si balza alla pace di Nicia.¹⁰¹ Col IV libro il racconto si sposta in Sicilia, la cui storia – preceduta da un *excursus* geografico – viene riepilogata a partire dal tempo più remoto (Cocalo)¹⁰²: è breve il cenno all'assedio ateniese,¹⁰³ mentre *l'intero quinto libro* è dedicato alla guerra “deceleica” e alla guerra civile ateniese. Se si dà uno sguardo ai “prologhi” dei libri III, IV, V, si nota che il tema del quinto libro è appunto «*Bellum inter Athenienses et Lacedaemonios, quod Deceleicum vocatur*» mentre la guerra peloponnesiaca *come tale* non è neanche menzionata. (Vi è solo un cenno al termine del III prologo, mentre il IV è tutto siciliano.) Una spiegazione può essere che Trogo sta usando Teopompo *Elleniche* (dove il quinto libro delle *Historiae Philippicae* dipende integralmente) ma non ha avuto alcun interesse a riassumere con analogo scrupolo l'opera di Tucidide.

Il rapporto tra l'opera di Teopompo e le *Historiae Philippicae* di Trogo si può schematizzare come segue:

33 pp. (ed. O. Seel)	Libri I-II [= pp. 5-37]: storia orientale (persiana: a partire da Creso, Candaule etc.) fino alla fuga di Serse dalla Grecia ~ <i>Epitome erodotea di Teopompo</i>
12 pp.	III [= pp. 38-44]: Pentecontetia, terza messenica + quadro storico-mitico delle origini di Sparta e Atene, trionfi di Pericle / <i>Hinc bellum in Siciliam translatum!</i>
17 pp.	IV [= pp. 45-49]: la campagna siciliana fino alla morte di Nicia e Demostene V-VI [= pp. 51-67]: da Abido e Cizico a Cnido con uno sguardo in
21 pp.	iscorcio a τὰ Λευκτρικά ~ <i>Elleniche</i> di Teopompo VII-X [= pp. 68-88]: la Macedonia e il regno di Filippo ~

Di queste 83 pagine, 73 vengono da Teopompo.

XI-XII [= pp. 90-118]: Alessandro Magno

XIII-XVII [= pp. 119-149]: storia dei Diadochi

XVIII [= pp. 150-286]: Pirro (muore nel XXV libro), guerre macedoniche, guerre partiche etc. fino al XLIV

6.

Consideriamo alcuni di questi fenomeni: l'esaltazione della giustezza della strategia periclea e la denuncia della "viltà" della tecnica bellica puramente depredatoria degli Spartani, la slealtà di Siracusa presentata come responsabile dell'invasione ateniese,¹⁰⁴ l'enormità dell'intervento spartano a favore di Siracusa.¹⁰⁵ È una impostazione tutta sbilanciata verso Atene che sembra riflettere i toni e il "partito preso" di Isocrate nel *Panegirico*. Del resto un interessante punto d'incontro tra Isocrate e Teopompo lo si coglie anche in un dettaglio forse non trascurabile: nell'enfasi posta sulla figura di Pedarito, lo spartano che aiutò Chio contro Atene.

Isocrate lo annoverava tra i generali spartani "salvifici" (*Archidamo*, 53) al pari di Brasida e di Gilippo; Teopompo, nel II libro delle *Elleniche*, lo definiva «armoste da annoverare tra i valorosi».¹⁰⁶ Per fortuna questo frammento delle *Elleniche* teopompee ci è giunto anche per via diretta: ci è stato restituito dal papiro dei "frammenti fiorentini" delle cosiddette "Elleniche di Ossirinco".¹⁰⁷ Che infatti altro non sono se non i pezzi superstiti dei dodici libri di *Elleniche* di Teopompo.

Isocrate, secondo una tradizione biografica, avrebbe tenuto "scuola" a Chio prima che ad Atene.¹⁰⁸ L'interesse di Teopompo per la storia di Chio è quasi ovvio. La concomitanza nell'esaltare il coraggioso Pedarito, morto per la causa di Chio, è un'altra prova, tra l'altro, del nesso Isocrate-Teopompo, in particolare per quel che attiene alla nascita e all'orientamento delle *Elleniche*.

La menzione di Pedarito nei "frammenti fiorentini" è decisiva per attribuire quei frammenti alle *Elleniche* di Teopompo: lo notò subito Bertrand Hemmerdinger (lettera privata a Vittorio Bartoletti, 13

febbraio 1949). Lo scrisse Claire Préaux («CE» 24, 1949, p. 349). Lo ha argomentato bene Enrico Rebuffat (*Teopompo e le Elleniche di Ossirinco*, «Orpheus» 14, 1993, pp. 118-119). Teopompo, *Elleniche*, parlava di Pedarito: a) nel II libro, cioè dopo aver trattato del 410/409; b) in una digressione, visto che Pedarito era già morto nell'VIII di Tucidide. Nei frammenti “fiorentini” (PSI 1304) si parla di Pedarito: a) dopo la battaglia ai Monti Kérata e prima di Notion (408); b) dunque anche qui in una digressione (per la ragione detta prima). Dunque PSI 1304 è Teopompo, *Elleniche*.

7.

La scoperta, avvenuta in due tempi (1906 e 1932), dei frammenti, “londinesi” e “fiorentini”, delle *Elleniche* (sin da subito ascritte a Teopompo su basi molto solide da Wilamowitz e da Eduard Meyer), ha consentito di comprendere meglio quanto avanti si spingesse Teopompo nel dar vita, con le *Elleniche*, ad un racconto della guerra deceleica che sistematicamente correggeva Senofonte e gli si contrapponeva. Tra l'altro Teopompo si teneva fermo all'idea che la “guerra deceleica” fosse, a tutti gli effetti, un'altra guerra, e dunque si poneva in antitesi alla visione di un unico conflitto trentennale [431-404], concepita da Tucidide e fatta propria da Senofonte.

Ben comprese l'esistenza di una tradizione alternativa a Senofonte, rintracciabile in Diodoro e Plutarco, Gaetano De Sanctis in uno dei suoi articoli più belli e più efficaci, *La battaglia di Notion*:¹⁰⁹ articolo “profetico”, la cui intuizione di base veniva confermata poco dopo dalla scoperta dei “frammenti fiorentini” delle *Elleniche*, che restituirono per l'appunto il racconto teopompeo della battaglia di Notion.¹¹⁰ Quella scoperta consentì di capire che tale tradizione alternativa alle *Elleniche* senofontee (presente in tracce in Diodoro e Plutarco) proveniva appunto dalla grande opera storiografica di Teopompo, le *Elleniche* in dodici libri,¹¹¹ votata al compito di “rifare” quanto Senofonte aveva messo in essere accorpendo il “lascito” tucidideo e il suo “diario” della guerra civile. L'intento di “rifare” quel che Senofonte aveva fatto male vien fuori anche da una significativa testimonianza dovuta ad un autore (purtroppo anonimo) che leggeva ancora le *Elleniche* di Teopompo e notava come egli avesse «dedicato

una narrazione molto dettagliata» (ἡκρίβωσε) alle «molte sventure degli Ateniesi» causate dalla «tirannide dei Trenta»:¹¹² tema scarsamente presente nel “diario” senofonteo. Il termine scelto ad

indicare l'accuratezza e i dettagli del racconto (ἡκρίβωσε) può derivare da quel che Teopompo stesso diceva a elogio del proprio resoconto di quei fatti.

Per la ricostruzione delle *Elleniche* di Teopompo il lavoro (ancora quasi tutto da fare a causa dell'insensata cattiva accoglienza riservata a *Theopomps Hellenika* di Eduard Meyer) può ormai partire da ottime basi: “Elleniche di Ossirinco” e Trogo (libro V). Se era quasi ovvio che dai reperti egiziani venissero fuori pezzi dell'opera di uno degli storici più letti e apprezzati – quale Teopompo¹¹³ –, ancora più “a portata di mano” era un'opera come quella di Trogo, che rinviava a Teopompo già nel titolo.

Moderni studiosi di rango si sono, invece, ingabbiati nei loro pregiudizi ed hanno finito per seminare dubbi infondati divenuti autorevoli solo per il nome di chi li seminava. Valga, per tutti, il circolo vizioso degli argomenti fallaci produttori di ipercritica. Una volta euforicamente stabilito che a torto Teopompo (ed Eforo) venivano ascritti ad Isocrate come allievi e stabilito che si trattava di un autoschediasma fondato unicamente sulla loro vicinanza stilistico-retorica a quel maestro,¹¹⁴ il dogma di un Teopompo “storico-retore” (dogma infondato) diveniva a sua volta la premessa per togliergli la paternità delle “Elleniche di Ossirinco” *in quanto non sufficientemente “retoriche”*, in quanto non conformi al cliché creato da alcuni moderni intorno a quell'opera!

Pessimo in questo senso il troppo celebre articolino di Paul Maas contro Wilamowitz, colpevole di aver capito da subito che quei frammenti non potevano che essere di Teopompo (*Stilistisches zum Historiker Theopomp*, «BPhW» 32, 1912, coll. 1845-1846 = P. Maas, *Kleine Schriften*, Beck, München 1973, pp. 74-76). Wilamowitz aveva visto l'essenziale quando scrisse (*Greek Historical Writing and Apollo*, Clarendon Press, Oxford 1908) che i novissimi frammenti delle “Elleniche di Ossirinco” documentavano come scriveva Teopompo «da giovane» e come egli avesse tentato «to steep himself entirely in the spirit of Thucydides» (p. 9). Del resto, a tacer d'altro, c'era anche

allora un dato dirimente: Stefano di Bisanzio (voce *Καρπασία*) attesta che l'antroponimo *Καρπασεύς* (invece dell'usuale *Καρπασεώτης*) si trovava «nel libro decimo di Teopompo» ed effettivamente nelle “Elleniche di Ossirinco” (pp. 40, 41, 43 ed. Chambers, Teubner, Stuttgart-Leipzig 1993) ricorre correntemente *Καρπασεῖς*.

Così l'argomento inventato diventava a sua volta puntello e punto di partenza “oggettivo” per ulteriori arbitrarie illazioni. Difficile immaginare altri casi di effetti altrettanto devastanti dell'autoreferenzialità iper-critica.

Alla luce di quanto sin qui detto, acquista rilievo la coincidenza, segnalata da Eduard Meyer¹¹⁵ tra “Elleniche di Ossirinco” e Giustino a proposito di un ammutinamento delle truppe di Conone a Cipro (col. XVI *sub fine* = Giustino, VI, 2, 11). Episodio che merita di essere qui ricordato anche perché quello è uno dei passi delle “Elleniche” in cui

figura l'antroponimo **Καρπασεύς** che da Stefano di Bisanzio apprendiamo essere stato uso peculiare di Teopompo.

È questo uno dei casi in cui appare evidente il tragitto da Teopompo a Trogo a Giustino. Tale tragitto è lampante nel caso della seguente coincidenza letterale:

“Elleniche di Ossirinco”, col. XVI, 15-20: «
παραγενομένου
τοῦ Κόνωνος ὥς αὐτὸν
καὶ λέγοντος ὅτι κινδυνεύσει
συντριβῆναι τὰ
πράγματα διὰ χρημάτων
ἐνδειαν οἷς κτλ.».

Giustino, VI, 2, 14: «... et queritur (Conon) opulentissimi regis bella inopia dilabi [= **συντριβῆναι**]».

Grenfell e Hunt traducevano: «... the Persian cause would run the risk of ruin through want of money, of which it was unreasonable for the king's soldiers to be in need».

Un altro tragitto documentabile è da Isocrate a Teopompo (o anche viceversa): il caso di Pedarito. O anche da Isocrate a Trogo (magari passando per Teopompo). È questo il caso dell'eccidio di Eleusi.

Come sappiamo, Isocrate è intervenuto più volte sulla vicenda dei Trenta ed ha contribuito non poco alla formazione della “vulgata” demonizzante intorno al loro governo.¹¹⁶ Isocrate del resto ha patito direttamente gli effetti del loro governo (la rovina economica della sua famiglia); ha disseminato in più punti riferimenti al 404-403, ma i più duri attacchi ai protagonisti di quell'esperienza sono certamente in *Panegirico*, 110-112 e in *Areopagitico*, 67: rispettivamente sull'asservimento di Senofonte, e di altri a lui affini, a Lisandro nel 404/3 e sulla immanente giustizia della liquidazione fisica dei capi di Eleusi nel 401 («sommi responsabili dei mali più gravi», necessariamente passati per le armi).

Quest'ultimo elemento si ritrova di peso nel racconto più che fazioso di quell'eccidio, che leggiamo in Trogo-Giustino (V, 10, 7-9).¹¹⁷ La cui derivazione da Teopompo – intuibile da altri indizi – esce confermata proprio da questa coincidenza nella presentazione particolarmente faziosa di un episodio imbarazzante e rimosso.

Tutto fa pensare che Isocrate abbia avallato nella sua cerchia (e condensato in *Areopagitico*, 67) appunto quella versione dei fatti. È, quella che leggiamo in Trogo, una tipica manipolazione da post-guerra civile. Ed è anche un caso in cui chi “si schiera” decide di credere alla propaganda della propria parte. Non era difficile – dopo averli fatti fuori – far credere che “quelli di Eleusi” preparassero la riscossa: bastava fabbricare e far circolare qualche documento o imbastire qualche testimonianza “su misura”. Sintomatico è che Isocrate, nell'opera scritta (*Areopagitico*), non abbia avallato i dettagli di quella versione ma abbia solo espresso il sintetico giudizio politico secondo cui quelli erano “colpevolissimi” (e dunque giustamente uccisi). È agevole osservare che il resoconto di Trogo dell'eccidio di Eleusi e delle sue cause (vere o presunte) è il più *eccentrico* rispetto ai racconti esistenti (Senofonte, Aristotele). Perciò stesso ha valore “coniuntivo” – per dirla con Paul Maas¹¹⁸ – il fatto che nel solo Isocrate si legga (*Areopagitico*, 67) che quei capi furono uccisi perché

αἰτιώτατοι τῶν κακῶν. E la possibilità di un elemento congiuntivo tra Trogo e Isocrate sussiste proprio perché alla base di Trogo c'è Teopompo.

⁶⁹ Cfr. *supra*, cap. V (*Una guerra civile tra storici*).

⁷⁰ *Panegirico*, 110-111.

⁷¹ *FGrHist* 115 F 5; 115 F 21 (Teopompo contro Senofonte); 324 F 45 (Androzione contro Senofonte).

⁷² Cicerone, *De oratore*, II, 57 e inoltre III, 36.

⁷³ Strabone, XIII, 3, 6.

⁷⁴ Questo pensava A.E. Kalischek, *De Ephoro et Theopompo Isocratis discipulis*, Diss. Münster 1913, pp. 90-91.

⁷⁵ Un rapido orientamento in proposito si può trarre dalle voci relative ai due storici comprese nell'*Onomasticon Tullianum* di J.C. Orelli-J.G. Baiter, Zürich 1838.

⁷⁶ *RE*, VI, 1907, coll. 1-2.

⁷⁷ I quali non leggevano le opere retoriche di Cicerone.

⁷⁸ G.L. Barber (*The Historian Ephorus*, Cambridge 1935, pp. 3-4) era freddo rispetto alle intemperanze di Schwartz. Da ultimo, l'ipercritica sembra non riuscire più convincente. Cfr. anche G. Parmeggiani, *Eforo di Cuma*, Patron, Bologna 2011, p. 79.

⁷⁹ Non sappiamo se la sua *Epitome di Erodoto* (in due libri) preesistesse, né come sia sorto un tale progetto.

⁸⁰ Fozio, *Biblioteca*, cap. 176, p. 120b.

81 È ovviamente questo il valore di **Συνακμιάσαι**. Cfr. *Cratippo e la storia del testo tucidideo*, «RFIC» 102, 1974, pp. 133-139; nonché *Teopompo coetaneo di Isocrate?*, in *Approches de la Troisième Sophistique, Hommage à Jacques Schamp* (a cura di E. Amato), Latomus, Bruxelles 2006, pp. 3-4.

82 Fozio, *Biblioteca*, cap. 176, p. 120b 30-39.

83 Su Teopompo importante anche *Brutus*, 66.

84 *Lettere ad Attico*, VI, 1, 12.

85 *De oratore*, III, 36.

86 *Rhetores Graeci*, ed. Spengel, III, Teubner, Leipzig 1856, p. 398, 9.

87 Presso Eusebio, *Praeparatio Evangelica*, X, 3, 4-5. Apollonio narrava la vicenda della gara intorno alla tomba di Mausolo attingendo anche lui al proemio delle *Storie Filippiche* (come poi Fozio) e diceva di leggersi il vanto di Teopompo di «aver superato il suo maestro Isocrate».

88 *Vite dei dieci oratori*, 837 C.

89 *FGrHist* 115 T 5.

90 Voce **Θεόπομπος** (= *FGrHist* 115 T 1).

91 Cfr. *Syll.* 3, 283.

92 Ci sono studi su “Isocrate e la storia del V e la storiografia del IV secolo” che meritano di essere ricordati. Innanzitutto la dissertazione di Heinrich Koch, *Quomodo Isocrates saeculi quinti res enarraverit*, Kindt, Giessen, 1914, che però esclude dalla trattazione la guerra civile e si arresta alla capitolazione di Atene. Abile ed equilibrato il saggio di Diethard Nickel, *Isokrates und die Geschichtsschreibung des 4. Jahrhunderts v. Chr.*, «Philologus» 135, 1991, pp. 233-239. Per l’interesse profondo e anche teorico-metodologico di Isocrate per la ricostruzione del passato valga il riferimento alla pagina iniziale del *Panegirico* (§ 7-9), cioè del saggio esordiale di Isocrate che nasce come reazione alla diffusione dell’opera tucididea integrata da Senofonte (cfr. *supra*, cap. V, *Una guerra civile tra storici*). È ben noto come quella pagina sul diverso metodo e diverso tasso di verità a seconda che si tratti di una storia arcaica o recente (reazione evidente all’«archeologia» tucididea) trovi riscontro in un celebre luogo di Eforo (*FGrHist* 70 F 9). Su ciò cfr. Schepens, *Historiographical Problems in Ephorus*, in *Historiographia antiqua*, Leuven University Press, Leuven 1977, pp. 100-101.

93 *Teopompo e le realtà librarie del IV secolo*, «QS» 77, 2013, pp. 69-118.

94 Vi era poi anche la vasta sua produzione oratoria e “pamphlettistica”, sul modello di Isocrate.

95 Cfr. A. Corcella, *Teopompo e le realtà librarie*, cit., pp. 114-117.

96 Cfr. *Il “ciclo” storico*, «Belfagor» 26, 1971, pp. 653-670 ora in *Greek and Roman Historiography* (ed. J. Marincola), Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 365-388.

97 *Praefatio* di A.H.L. Heeren a *Iustini Historiae Philippicae*, ex recensione A. Gronovii, adiecit C.H. Frotscher, Leipzig 1827, pp. LV-LVI: «Ad Theopompi vero exemplum cum alii plures, tum inprimis sese composuit Trogius Pompeius. Non enim operis sui titulum modo, quod ita ut Theopompus Philippica inscripsit, ab eo mutuatus est, sed in rebus quoque digerendis et ordinandis, et in dictionis etiam genere quo usus est, hunc praeaeuntem maxime habuit; quare eum auctoritate quoque Theopompi maxime usum esse, quantum quidem ratio operis sui permetteret, et per se patet, et plura exempla docebunt. Omnino enim ambitus Philippicorum Trogi Pompeii multo latius patuit, quam Philippicorum Theopompi; quae cum Philippi primi aetatem proprie complecterentur, Trogi contra Philippica omnem Macedonici imperii inde ab eius initii, maxime vero a Philippi M. aetate, usque ad eius interitum Romanorum maxime potentia, historiam continebant. Sunt enim Philippica, quae nos vocamus Macedonica; quo nomine cum Macedonici regni a primo Philippo fundati vires sub altero demum Philippo Romanorum bellis ita infringerentur, ut propinquam iam ruinam minitaretur, ideoque praeter Alexandrum Magnum Philipporum nomina inter Macedonum reges inprimis insignia essent, non male Macedonicas historias appellari, facile concedes. Argumentum itaque, quod Trogius Pompeius tractandum sibi sumserat, non Macedoniae tantum proprie dictae, sed omnis Macedonici imperii ab Alexandro M. conditi et regnorum et

civitatum in quae post mortem eius divideretur, historia fuit; ita ut ab initiis eius exorsus usque ad ea tempora, quibus singula regna in Romanorum potestatem venirent, procederet». L'intuizione di Heeren ha avuto giustamente larga eco, innanzitutto per merito di von Gutschmid, *Trogus und Timagenes*, «RhM» 37, 1882, p. 551. Cfr. anche Schanz-Hosius, II, pp. 320, 322; A. Klotz, s.v. *Pompeius Trogus*, in *RE*, XXI, 1952, coll. 2303, 2306. Bene R. Develin: «the title signified imitation of Theopompus» (*Pompeius Trogus and Philippic History*, «Storia della storiografia» 8, 1985, p. 114); Id., introduzione a *Justin. Epitome of the Philippic History of Pompeius Trogus*, transl. by J.C. Yardley (Scholars Press, Atlanta 1994, p. 6) suggerisce che il titolo sia «reminiscent of the caustic moralizing typified by Theopompus».

98 Su ciò cfr. P. Jal, *À propos des Histoires Philippiques. Quelques remarques*, «REL» 65, 1987, pp. 194-209.

99 Giustino [Trogio], III, 7, 2-3.

100 Giustino [Trogio], III, 7, 5-10.

101 Giustino [Trogio], III, 7, 13-15.

102 Giustino [Trogio], IV, 1-3.

103 Giustino [Trogio], IV, 4, 3-5, 11.

104 Giustino [Trogio], IV, 4, 1: *cum fides pacis a Syracusanis non servaretur*.

105 Giustino [Trogio], IV, 4, 12.

106 Arpocrazione, *Lessico dei dieci oratori*, s.v. **Πεδάριτος**

107 Cfr. *PSI 1304*, «APapyrol» 14-15, 2002-2003, pp. 213-235.

108 S. Dušanic', *Isocrates, the Chian intellectuals, and the political context of the Euthydemus*, «JHS» 119, 1999, pp. 1-16.

109 «RFIC» 59, 1931, pp. 222-229.

110 Evento bellico che determinò il secondo «crollo» di Alcibiade.

111 De Sanctis era partito dal testo di Diodoro e ne aveva intuito l'autonoma origine rispetto a Senofonte. Per la storia della guerra deceleica, Diodoro a sua volta si fondava, attraverso Eforo, sull'ampissimo racconto teopompeo. Un segnale in tal senso viene anche da un dettaglio significativo: la coincidenza del frammento 12 Jacoby delle *Elleniche* (che dobbiamo a Stefano di Bisanzio) col più ampio resoconto presente in Diodoro, XVII, 1, 3. Il frammento 12, pur nella sua brevità, fornisce dettagli – l'intervento di Telefo di Oropo – assenti in Diodoro. Si determina dunque qui un esempio chiaro della derivazione: Teopompo-Eforo-Diodoro. Anche nel caso della battaglia di Notion si può ben dire che in Diodoro noi leggiamo un condensato del racconto di Eforo risalente a sua volta a Teopompo. Ciò è confermato dalle coincidenze tra i «frammenti fiorentini» e Diodoro.

112 *Vita anonima di Tucide*, 5.

113 Bastava, per accorgersene, leggere Ateneo, Didimo e Dionigi di Alicarnasso.

114 Col che si cancellava un'intera documentazione in proposito.

115 *Theopomps Hellenika*, Niemeyer, Halle 1909, p. 187.

116 Cfr. *supra*, cap. IV (*Isocrate padre della storia "sacra"*).

117 Cfr. *supra*, cap. 19 (*L'agguato*).

118 *Stemmatica* (1937) in appendice alla seconda edizione della *Textkritik*, Teubner, Leipzig 1950.

Ringraziamenti

Una serrata discussione sulle fonti, in vari seminari che hanno preceduto nel corso degli anni la stesura di questo libro, ha visto come protagonisti: Elisabetta Grisanzio, Angela Lacitignola, Pietro Caputo, Francesca De Robertis. L'assetto del volume deve molto a: Vanna Maraglino, Claudio Schiano, Rosa Otranto. L'esperienza isocratea di Massimo Pinto mi è stata preziosa, così come la riflessione di Giuseppe Carlucci sulla controversa biografia di Teopompo. Un grazie schietto, per l'aiuto prestatomi, va a Niccolò Zorzi, Federico Condello, Maria Rosaria Acquafredda.

Abbreviazioni e sigle

«~~AcR~~ e Roma»

~~Athenaion~~ *Politeia*

«~~ApP~~ *papyrologica*»

«~~ASNP~~ della Scuola Normale Superiore di Pisa»

~~Ben-Brugs~~ *Staat und Verträge des Altertums*, II, *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr.*, Beck, München 19752.

«~~BICS~~ *Bulletin of the Institute of Classical Studies*»

«~~BPhW~~ *philologische Wochenschrift*»

«~~Ch~~ *ronique d'Égypte*»

«~~CP~~ *Classical Philology*»

«~~CR~~ *Classical Review*»

«~~CRP~~ *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*»

~~De Hist~~ *Fragmente der griechischen Historiker*,

Weidmann, Berlin; Brill, Leiden 1923-

~~Bentini~~ *Prætorum testimonia et fragmenta*, I, ed. B. Gentili-C. Prato, Teubner, Leipzig 1979.

~~Gigon~~ *Opuscula opera*, ex recensione Immanuelis Bekkeri, editio altera quam curavit Olof Gigon, De Gruyter, Berlin 1960-1961.

~~IG~~ *Inscriptiones Graecae*, consilio et auctoritate

Academiae Litterarum Regiae Borussicae editae, Reimer, Berlin 1973-

«~~JHS~~ *Journal of Hellenic Studies*»

~~R. Kassel-C. Austin~~, *Poetae Comici Graeci*, De Gruyter, Berlin-New York 1983-2001.

~~Rühl-Klein-GeBh, Gerthle~~ *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II, Hahn, Hannover 1904.

~~AS~~ *Greek-English Lexicon*, compiled by Henry George Liddel and Robert Scott, revised and augmented throughout by Sir Henry Stuart Jones, with the assistance of Roderick McKenzie, Clarendon Press, Oxford 19409, with a revised supplement 1996.

«~~QSa~~ *Quaderni di storia*»

~~Real~~ *Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, neue Bearbeitung unter Mitwirkung zahlreicher Fachgenossen, herausgegeben von G. Wissowa-W. Kroll-K. Witte-K. Ziegler, I-XXIV, I

A-X A, Suppl. I-XV, Register, Metzler-Druckenmüller, Stuttgart-München 1893-1980.

«REVue des études latines»

«RINista di Filologia e di Istruzione Classica»

«RhMnisches Museum»

Rose *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, collegit Valentinus Rose, Teubner, Leipzig 1886.

Schulze-Haus *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, II (Die römische Literatur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrian), vierte, neubearbeitete Auflage von C. Hosius, Beck, München 1935.

Sylloge Inscriptionum Graecarum, edidit Guilelmus Dittenberger, Hirzel, Leipzig 1915-1924.

EGLStephanus, *Thesaurus Graecae Linguae*, I-IX, post editionem anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabetico digestum tertio ediderunt C.B. Hase, G. Dindorfius et L. Dindorfius, Didot, Paris 1831-1865.

MS Diels-W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, I-III, Weidmann, Berlin 19526.

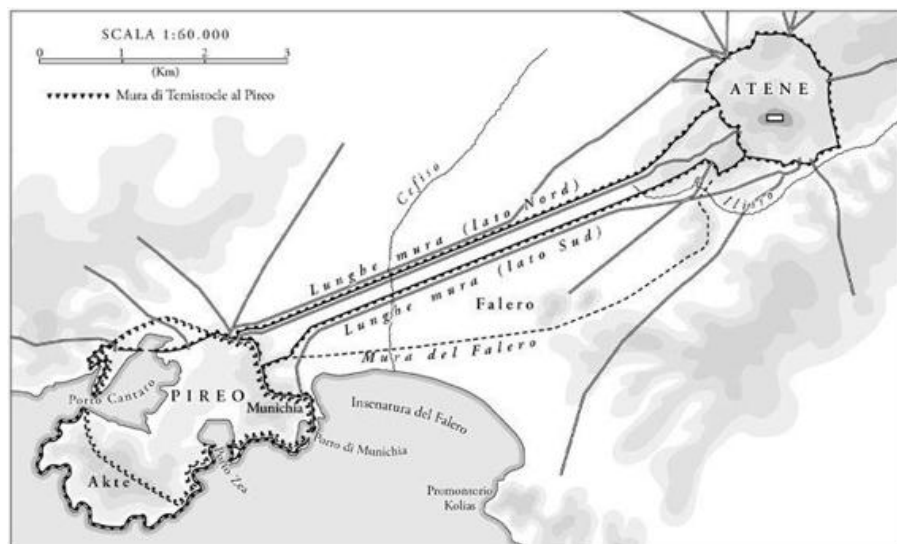
«Werner Studien»

«ZPILSchrift für Papyrologie und Epigraphik»

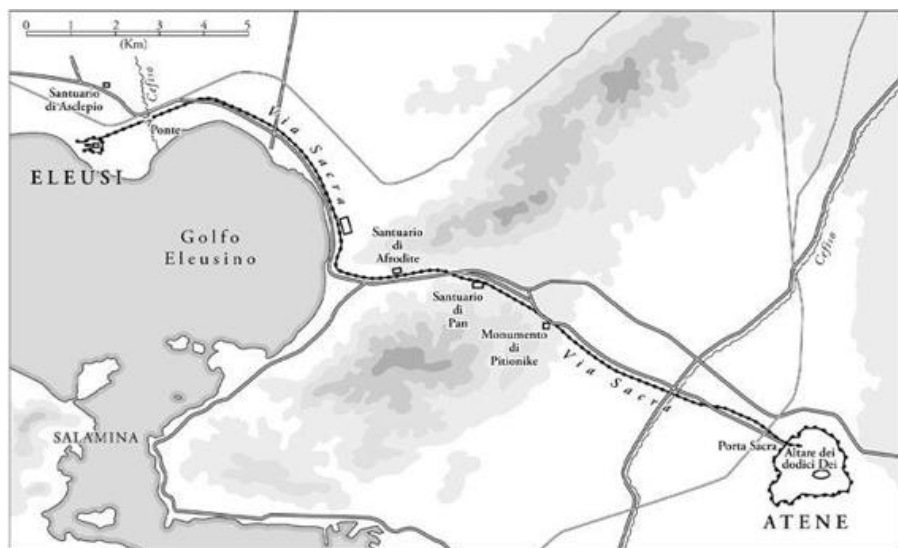
Appendice



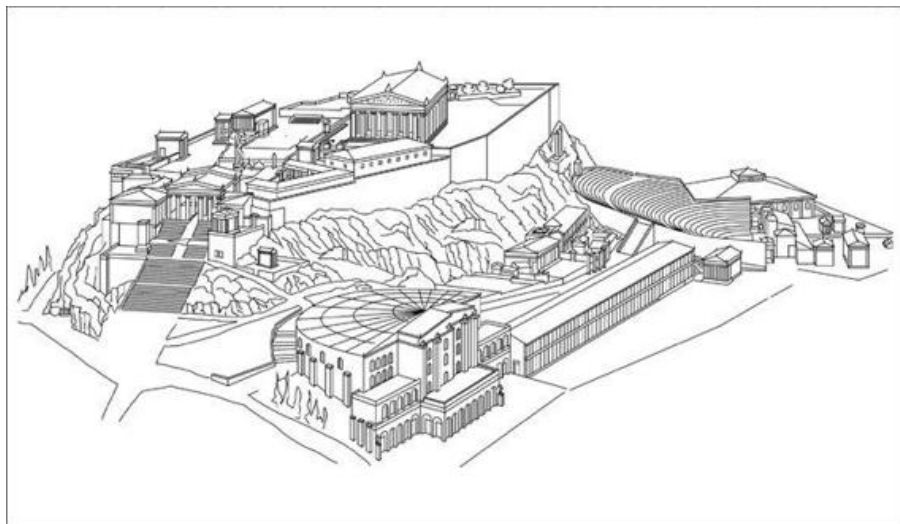
1. I demi dell'Attica



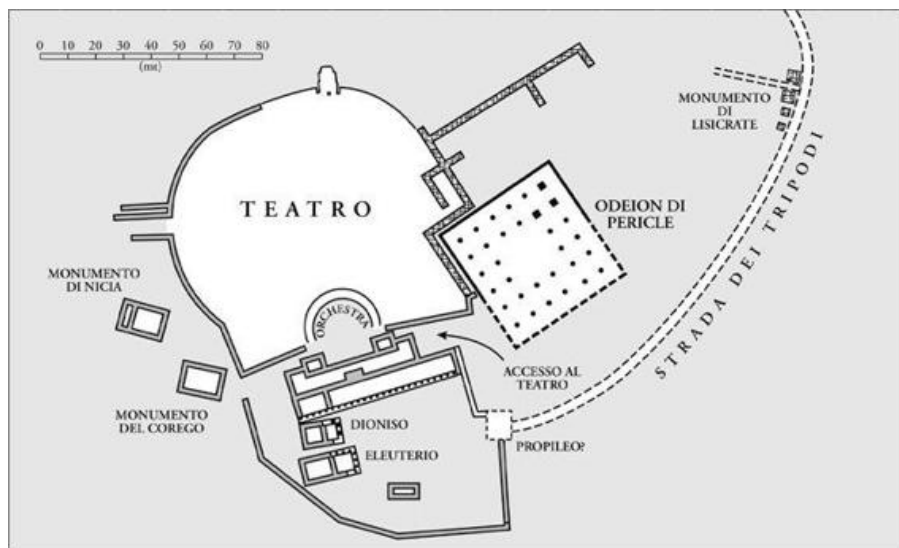
2. Le lunghe mura



3. Atene ed Elusi



4. L'Acropoli



5. Odeion di Pericle

Indice

PARTE I
Una guerra civile

1. 404 a.C.: «estirpare» Atene? (da Senofonte, *Elleniche*)
2. La diplomazia segreta di Teramene
3. L'ultimatum
4. Il decreto di Dracontide
5. L'ingerenza spartana
6. «Cambiare la costituzione»: la vera sconfitta di Teramene
7. Il popolo ha deciso
8. Democrazia impresentabile e governo di salute pubblica
9. Perché Teramene non fu «l'uomo di Lisandro»
10. La liquidazione di Alcibiade
11. Fine e mito di Teramene
12. L'altro ipparco
13. Il “libro nero” della guerra civile
14. L'assalto alla ricchezza. L'utopia omicida
15. Scacco alla «volpe»
16. Pausania in azione
17. Il patto di pacificazione
18. La transizione
19. L'agguato
20. La lettera di Prosseno
21. Lontano da Atene: da un agguato all'altro
22. «Per laconismo»
23. Come i Trenta divennero «i trenta tiranni»
24. La vera storia della guerra civile (da Senofonte, *Elleniche*, II, 3-4)
25. Epilogo. Una guerra che viene da lontano

PARTE II
Una guerra civile tra storici

- I. Il “manifesto” salvato da Senofonte
- II. Il genio del male
- III. Senofonte tra storia e diario
- IV. Isocrate padre della storia “sacra”
- V. Una guerra civile tra storici
- VI. Verso Teopompo

Ringraziamenti

Abbreviazioni e sigle

Appendice